

**STORIA DELLE
REPUBBLICHE
ITALIANE DEI
SECOLI DI MEZZO
DI J.C.L...**



S T O R I A

DELLE

REPUBBLICHE ITALIANE

DEI SECOLI DI MEZZO



STORIA
DELLE
REPUBBLICHE ITALIANE

dal secolo X regno

di

J. C. M. Simonde Sismondi

*DELLE ACCADEMIE ITALICA, DI WÜRZ, DI CASIMIR,
DEI GIORNATI, DI GENTRA, &c.*

TRADUZIONE DAL FRANCESE

TOM. IX

CAPOLAGO

presso Mendrisio

Tipografia Elvetica

MDCCCXXI





STORIA

DELLE

REPUBBLICHE ITALIANE

CAPITOLO LXVI

Stato dell'Italia a' tempi della venuta dell'imperatore Sigismondo a Roma per farsi incoronare dal papa; Eugenio IV in guerra col Colonna, cogli uzziti, col concilio di Basilea e co' suoi sudditi. — Rivoluzioni di Firenze; esilio e richiamata di Cosimo de' Medici.

(1431-1434) Lo stato dell'Italia erasi grandamente mutato dopo la rivoluzione che aveva avuto principio ai tempi degli Ottoni di Sassonia. Sul volgere del secolo decimo le città d'Italia avevano acquistato il diritto e la forma per governarsi da sè medesime; avevano scosso il giogo de' non curanti monarchi stranieri; avevano faticato l'orgoglio de' superbi feudatarij, e

forzati i nobili ad ubbidire alle leggi. Ma quattro secoli in Lombardia e tre secoli in Toscana bastarono perchè i popoli percossero tutti i diversi ordini ed istituti che possono convenire alle città invilitte, e a tutte le rivoluzioni soggiacessero che possono condurre d'uno in altro ordinamento politico. Gli italiani, da prima ignoranti, poveri e rozzi, erano giunti ad ottenere tutti i vantaggi e i godimenti che il commercio, la ricchezza e la cultura delle lettere e delle arti possono procacciare; e' si erano mostrati fieri, indocili, impazienti di ogni giogo ed inscalfenti di ogni autorità; e non pertanto avevano toccati gli estremi della tirannide e della libertà. Sebbene dotati fossero di coraggio e di valentia, avevano lungo tempo trascurate le armi; e si erano poi dati all'arte della guerra, l'avevano abbandonata dopo alcun tempo, e di bel nuovo l'avevano imparata. La brama dell'indipendenza, per cui tutte le città si erano sottrette alla soggezione insorta allo straniero, aveva dato luogo alla brama di usurpare e di conquistare: da prima ogni città riguardava come vergognosa cosa l'ubbidire ad un'altra città, e non pertanto poche città potenti avevano in progresso di tempo assoggettate al loro impero tutte le vicine. Nulla avea durato gran tempo degli antichi ordini; e de' novelli istituti nulla estandò pareva fatto per reggere lunga pezza. Di questo rapido avvicendamento di creazioni e di distinzioni, che pare era cosa notevole in tutti i governi de' secoli di mezzo, benchè più sensibile riusciva nelle repubbliche, ben molti politici ne accagionarono le forme di governo

degli stati liberi, come se le loro leggi non potessero mallietare ai popoli per molte generazioni una costante prosperità.

Ma coloro che danno tacola d'instabilità alle repubbliche bene dovrebbero accagionarsene del pari ogni altra forma di governo: chè nulla invero dura quaggiù, e la storia dell'universo non altro è che il racconto della rabbiosa guerra del tempo contro le opere degli uomini. Un individuo sopravvive a molti sistemi di leggi, una famiglia può vedere la caduta di molti governi; ma la vita di quest' uno, il reggersi di quella tale famiglia non provano la durata degli ordini ed istituti a che essi furono associati. Nelle cronache sono scritti i nomi dei re, e di rado o male vengono accennate le rivoluzioni dei loro governi; l'esaltazione o la caduta d'un ministro, il repentino innalzamento di uomini nuovi, che salgono in favore presso il monarca, o il decadimento di celebri personaggi, i quali di accetti si fanno invidi al principe, riguardansi a stento come avvenimenti storici negli annali d'una schiatta reale; eppure il cangiamento dei ministri in una monarchia appunto corrisponde a ciò che si appella rivoluzione in una repubblica. In tutte le forme di governo si vede sorgere e cadere col l'incalzare del tempo chi tiene da senso il potere, maturar lo spirito che anima gli stati, le leggi per cui si reggono; e ciò in quella stessa guisa che si vedono perire e rinnovarsi tutte le altre opere degli uomini. Tutt' al più i soli nomi durano talvolta, intanto che le cose additate con questi nomi non sono più le medesime. Così

L'impero romano pare sostenersi da mille cinquecento anni, cioè da Augusto fino all'ultimo dei Costantinî; ma la costituzione di quest' impero, lo stato dei popoli, le massime del governo variarono in ogni regno, in ogni generazione. Tra il secolo di Tiberio, quello di Onorio e quello di Foca, non si ravvisa altra parità che quella delle pubbliche calamità, dei patimenti, dell'avvilimento. Non doveva ragionevolmente sperarsi che la libertà e le virtù, le quali fiorirono in Milano nel dodicesimo secolo, avessero più lunga vita che la leggiadria e il fine gusto del secolo di Ottaviano, la filosofia del secolo di Marc' Aurelio, la religione del secolo di Diocleziano. Le moderne monarchie, per quanto antiche ne sia la fondazione, non rassomigliano gran fatto più a sè medesime nei loro diversi tempi. La costituzione della Francia non meno frequentemente mutossi di quella di Firenze. Perciocchè i franchi furono ora vincitori che stavano accompati in mezzo ai popoli debellati, ora cittadini che liberamente si adunavano nel campo marale, e a' quali presiedeva un re: la Francia feudale era una repubblica di principi d'oggi soggezione adeguati, i quali a stento s'inducevano a riconoscere un capo comune; e la Francia retta dalle generali assemblee che si chiamavano degli stati, la Francia sottoposta all'autorità dei parlamenti giudiziali, la Francia governata dai grandi, dai ministri, dalle antiche de' monarchi, spesso volte sotto uno stesso re fu diversamente ordinata. Tutte le umane istituzioni sono egualmente caduche: solo il dispotismo nella sua costituzione ri-

voluzioni rimano sempre lo stesso; perchè indove nulla esiste per proteggere i popoli, nulla può essere rovesciato, in quella guisa che non può essere atterrata una colonna la quale giaccia sul suolo.

Ma della maggior parte delle rivoluzioni e dei cangiamenti accaduti ne' governi rimangono poche vestigia nella storia; ora perchè gli scrittori, poco addentro penetrando nella sostanza delle cose, e trovando negli antichi fasti de' nomi ancora usati, suppongono che i costumi e i diritti reciproci, che questi nomi additano, fossero altra volta ciò che sono ai tempi loro; ora perchè molte rivoluzioni non mutano di vero l'ordine o piuttosto il disordine sociale, come in Turchia avviene e negli stati dispotici, ove nulla si toglie o s'arroge all'anarchia; ora infine perchè la contrada in cui accadono le rivoluzioni, non avendo acquistata rinomanza nè per lettere nè per arti, si rimane priva d'ogni splendore a tal che nullo vi bada. Per lo contrario non v'ebbe rivoluzione in Italia, per quanto lieve ella fosse, che nella storia non venisse registrata; perocchè troppa era la fama che destavano le cose sue; e i tre o quattro secoli, di cui abbiamo corsa la storia, fondavano la gloria e la potenza dello spirito umano nella Europa intera. Le repubbliche italiane caddero, ma i risultamenti de' loro lavori, de' generosi sforzi di que' cittadini non hanno potuto essere involti dal tempo con essa. Per mezzo loro la libertà restituiva per la terza volta all'Europa ciò che la libertà aveva da prima dato ai greci, poscia ai romani. In queste repubbliche si videro rino-

accre le lettere, le arti, la filosofia, e venire a maturità que' preziosi frutti mercè l'effervescenza degli animi. Tante lotte, tante pugno, lo svolgersi di tanti grandi caratteri e di tante generose passioni, tutto ciò doveva addurre un risulteramento non preveduto nemmeno da coloro de' quali fu opera; che ne conseguìtara quel sedicesimo secolo, il quale splendette di gloria immortale; quel secolo in cui i più maravigliosi monumenti vennero condotti a fine dallo spirito umano appo la nazione italiana; la quale in pari tempo compiera il glorioso suo corso, e maggior splendore acquistando, perdeva tutte le sue virtù, tutta la sua vigoria e tutte le speranze dell'avvenire.

Nel precedente volume abbiamo condotta la storia d'Italia fino al tempo della morte di Francesco Carnagnola, decapitato in Venezia il 5 maggio del 1432. Ritorniamo ora alcun poco e rivolgiamo indietro lo sguardo; perchè, nel punto in cui un grand' uomo è divorato dal teatro del mondo, può tornare assai opportuno il considerare quale si fosse lo stato della contrada nelle cose di cui ebbe tanta parte la sua attività, e quali fossero le rispettive forze e gl'interessi degli stati i di cui destini furono più d'una volta mutati dalle guerriere sue doti.

L'Italia era nel 1430 divisa in quattro regioni; la Lombardia, la Toscana, lo stato della chiesa e quello di Napoli. Ognuna di queste parti d'Italia aveva diverso carattere e governi diversi, fondati sopra differenti principi. A settentrione la Lombardia era sottomessa al dispotismo militare; i Visconti, duchi di Milano, ne signoreggiavano

la maggior parte; pure i veneziani loro avevano tolte alcune provincie, cù trattavano come paese di conquista e non riguardavano come parti integranti della repubblica. Il duca di Savoia ed il marchese di Monferrato a ponente, i marchesi d'Este e di Gonzaga a levante ne occupavano il rimanente. Il duca di Milano, più ricco e più potente di tutti loro, teneva sempre in pronto numerose armate, di cui valevasi per atterrire i suoi nemici e tentare contro di loro nuove conquiste, per tenere i suoi popoli nel timore e nell'ubbidienza, e trarne enormi contribuzioni. I piccoli principi che lo circondavano, e guerreggiavano con lui, erano costretti a governarsi colla stessa politica, e la fertile Lombardia era il solo paese abbastanza ricco per sopportare sì gravoso giogo.

Nel mezzo dell'Italia la Toscana era sempre animata dall'antico suo spirito di libertà; vi fioriva l'agricoltura; e dimisarsa vi si accrescevano le ricchezze, ed ancora più grandi erano i progressi dello spirito umano che quelli dell'opulenza. In verun paese dell'Europa l'umana stipe era salita a tanta nobiltà ed altera di mente; la politica era stata un'utile scuola per tutta la nazione; tutti gli studj umani vi si erano successivamente coltivati con profondo e un tempo e libero accorgimento. I soli toscani speravano discernere e giudicare la storia de' loro tempi: gli altri italiani erano vittime delle rivoluzioni e delle calamità nazionali, i toscani ne erano, per così dire, spettatori; ebb' le più spesse volte, merco l'acume e la pacatezza della mente e la fermezza dell'indole,

trovavano modo di accorzarle o di allontanarle. Firenze, che soverchiava d'armi d'ingegno siccome di potenza e Siena e Lucca e Genova e Bologna, surgera frammessa a loro siccome la moderatrice dell'Italia. I fiorentini mantenevano l'equilibrio politico di questa contrada, e malleavano ad ogni popolo i suoi diritti, ad ogni stato i suoi mezzi di resistenza.

Al levante ed al mezzogiorno della Toscana lo stato della chiesa trovavasi in preda all'anarchia: le passioni generose che erano cagione della grandezza dei toscani, vi si trovavano a contrasto con un'ambizione ed una ferocia uguali a quelle che avevano resa schiava la Lombardia. Gli stati erano meno ricchi, meno popolati, meno potenti; ma gli odj non erano meno accesi, e meno fiere le rivoluzioni. I Manfredi, i Malatesti, i Montefeltro, i Varani erano, se così può dirsi, l'immagine in miniatura dei Visconti, dei Gonzagli, dei marchesi d'Este e di Monferrato. Le fazioni di Perugia, di Viterbo e d'Orvieto agguagliavano in accanimento quelle di Firenze e di Genova; ma dal loro accorciamento si vedeva scintillare minor luce; e più breve essendo il trionfo di ognuna di esse, ai cittadini mancava il tempo di ricondarsi dall'amore del loro partito a quello della loro patria.

Per ultimo il regno di Napoli aveva uno spirito affatto diverso: era una monarchia ereditaria nata dal feudalismo; i diritti del popolo vi erano stati interamente sottoposti a quelli d'una famiglia: ma questa schiatta reale, data in preda ai vizj, alla mollezza, all'avarizia, non poteva esi-

titarsi nè rispetto, nè amore. E la nazione non era meno ammorbida de' suoi padroni, onde tutto giaceva in quello stato di corruzione, pel quale scompaiono egualmente le virtù pubbliche e le virtù private, le grandi speranze, ed ogni pensiero dell'avvenire.

(1431) Tale era lo stato dell'Italia quando l'imperatore Sigismondo deliberò di visitarla. Più non era quel tempo in cui gl'imperadori, seguiti da poderoso esercito, valicavano le Alpi per dettare leggi nelle dote di Boicaglia, ricondurre in fede loro i feudatari, riformare la costituzione delle città imperiali, e ridurre sotto il diretto dominio dell'impero que' feudi che si erano sottratti alla voluta soggezione. L'Italia, sempre riguardata dai pubblicisti tedeschi siccome proprio dominio dei loro imperatori, più omai non faceva che di nome parte dell'imperio romano. I diversi membri di che in altri tempi formavasi quest'imperio, erano dedicati in istati affatto indipendenti, e facevano in proprio nome, ed a seconda dei particolari loro interessi, la pace e la guerra. Nelle parti settentrionali dell'imperio l'inciviltamento era stato ritardato a motivo della propensione de' popoli germanici per la guerra, mentre i progressi delle ricchezze e della popolazione erano stati sì moderati così regolari, che molte città d'Italia non erano nè meno forti, nè meno ragguardevoli de' più vasti ducati della Germania. Con tutto ciò la venuta dell'imperatore, il cui solo fine egli era di rendere la pace alla chiesa, parve ag'italiani un preludio di grandi avvenimenti politici. Era fresca la memoria

delle due diocesi in Italia di Carlo IV verso la metà del quattordicesimo secolo, di quella di Roberto, e di un'altra dello stesso Sigismondo. Malgrado l'abbassamento della dignità imperiale, ciascuno di questi viaggi aveva prodotte durevoli rivoluzioni, e perciò la nuova venuta di Sigismondo pose in grande aspettazione tutti i popoli, ridestò l'attenzione di tutti i sovrani, e fu preparata, accompagnata e seguita da maneggi e da negoziazioni affatto sproporzionate all'avvenimento medesimo.

Sigismondo, avvolto in una disastrosa guerra cogli uanti boemi, stracco dalla lunga contesa tra il concilio di Basilea ed il papa Eugenio IV, della quale aveva sulle prime sperato d'essere l'arbitro, offeso dalla lentezza delle diete germaniche, le quali o non si adunavano a seconda dei suoi inviti, o si scioglievano quand'egli giungeva a Ratibona e a Norimberga per farne l'apertura, aveva di già, nel 1429, fatta minaccia di voler abdicare l'imperio (1); e parve poscia ch'egli volesse esonerarsi affatto del peso delle pubbliche faccende, venendo in Italia. « Sigismondo (scrive « Leonardo Arcino, che l'aveva conosciuto in « Lombardia ed a Costanza) era uomo ragguar- « devolissimo intero. Di leggiadro aspetto, gran- « de e robusto della persona, la magnanimità di « lui in pace ed in guerra era a tutta prova; sì « modesta poi era la sua liberalità, che la si

(1) Schmidt, *Hist. des Allemands*, t. vi, c. 14. - *Elzerbach's Wundersch. Hist. Sigismun.*, c. 142, ap. *Neuchasson. Script. Aer. germ.*, t. 2, p. 1081.

« riguardava siccome il suo solo difetto, poichè
 « a espione della sua generosità e dello smisurato
 « suo largheggiare egli era privo sempre del mea-
 « si di continuare le sue negoziazioni o le guer-
 « re » (1). Infatti tale smisurata liberalità era in
 lui un difetto capitale, perchè non solo gl'impe-
 diva di condurre a termine i suoi progetti e le
 sue imprese, ma lo costringeva spesso volte a
 vendere suo malgrado la propria anima, per la
 qual cosa egli si riduceva ad una vergogiosa ver-
 sacilità, per cui veniva menz ogni sua riputa-
 zione.

Sigismondo, che frequentemente era stato of-
 feso dallo spirito d'indipendenza degli elettori e
 de' principi tedeschi, era per lo contrario solletica-
 to assai dalla secondascondenza e dalle ossequiose
 profferte di Filippo Maria Visconti. Questo duca di
 Milano, invitando l'imperatore a scendere in Italia,
 aveva promesso di adoperarsi coll'oro e cogli eser-
 citi per far riconoscere la di lui autorità in tutta la
 penisola (2). Pareva pertanto a Sigismondo, che,
 mercè degli ajuti di Filippo Maria, di capo d'una
 tempestosa repubblica egli avesse a diventare il
 primo e più potente re della cristianità. Mosse
 perciò di Germania colle più liete speranze e giun-
 se il 22 novembre a Milano, ove fu a grande ono-
 re accolto (3). Ma il sospettoso Visconti non sep-
 pe in tale occasione vincere l'indole sua propria
 per soddisfare alla politica; perocchè sempre mai

(1) *Leon. Arnobii Coma*, t. III, B. I., p. 316.

(2) *Joh. Sincerus Vita Frod. Sforzar*, l. II, p. 211.
Scip. B. I. t. III.

(3) *Arch. Bibl. Mus. Med.*, p. 156, t. III, *Scip. B. I.*

diffidente di sé medesimo e degli altri, non seppe indursi a comparire innanzi all'imperatore. Si chiuse nel suo castello d' Abbiate Grasso con tutte le apparenze d'un ingiurioso timore; e non solo non accorse a ricevere l' illustre suo ospite nella capitale, ma non volle pure accoglierlo nel suo castello, e nemmeno seppe risolversi ad assistere alle cerimonie eseguitasi nella basilica di sant' Ambrogio, il 25 novembre del 1431, quando Sigismondo ricevette dalle mani dell' arcivescovo di Milano la corona di ferro. Lasciò adunque partire l'imperatore senza pure averlo veduto, e con questa sciagurata bassezza, prodotta dalla sua vanità o dalla sua pusillanimità, fece suo implacabile nemico un monarca suo naturale alleato, ch'egli stesso aveva invitato ne' suoi stati (1).

Sigismondo aveva condotti seco due mila cavalieri all'incirca, tra ungheri, boemi e tedeschi (2), piuttosto come un corteggio di gentiluomini addetti alla di lui persona, che volentieri partecipare agli onori che sarebbon fatti all'imperatore in Italia, che come un'armata. Egli non temette di avanzarsi nel cuore dell'Italia con sì tenui forze, benchè non ignorasse quanto dovesse diffidare del duca di Milano, che dicevasi suo alleato, e quanto spiacesse questa pretesa alleanza a coloro che trovavansi in guerra contro il Visconti. (1432) Da Milano Sigismondo recossi a Parma, ove ristette cinque mesi a motivo delle negoziazioni tra

(1) *Id. Silesius*, l. v, p. 222.

(2) *Foggio Brasolinus, Hist. Flav.*, l. vi, p. 279. *Script. R. I.*, t. 22.

Eugenio IV ed il consiglio. Pochi giorni dopo il supplicio del Carnagiale, abbandonò Parma, ed entrò in Lucca l'ultimo di maggio del 1432 (3). In settembre del 1430 aveva questa città scosso il giogo di Paolo Guinigi e recuperata la libertà, ed era in allora guerreggiata dalle armi fiorentine e difesa dal duca di Milano. L'arrivo dell'imperatore aveva in sulle prime alquanto sbigottiti i guelfi toscani; ma Michelotto Attandolo, che comandava l'armata fiorentina, la ricondusse sotto Lucca per farle toccare con mano quanto debole fosse il corteggio dell'imperatore. Anzi in un balduccio ributtò pure i soldati tedeschi che si erano uniti ai lucchesi (4); ed avrebbe facilmente potuto assediare Sigismondo in Lucca ed impedirgli d'uscirne, se alcuni magistrati fiorentini non avessero creduto per lo meglio che il monarca continuasse il suo viaggio, e recasse negli stati del papa quella inquietudine ond'era accompagnato (5). Avendo perciò l'armata fiorentina piegato verso Arezzo, Sigismondo abbandonò precipitosamente Lucca, e recossi a Siena il 10 luglio del 1432 (6).

La guerra, che di que'tempi desolava l'Italia, toglieva all'imperatore que' vantaggi ch'egli aveva sperati dalla sua venuta, ed incagliava tutte le sue negoziazioni. I solenni trattati stipulati tra

(3) *Commenti di Mori di Gio. Capponi*, t. 120, c. 1., p. 1275. — *Ricordi di Gio. Martelli. Della vita di Ercole Foa*, t. 202, p. 103.

(4) *Poggio Bracciolini*, l. 72, p. 379.

(5) *Stip. Annunzio, Ist. Fior.*, t. 2, l. 27, p. 1084.

(6) *Miner. Senese. Papi Ratti*, t. 22, c. 1., p. 52.

il duca di Milano e le due repubbliche di Firenze e di Venezia avevano scapato per pochi mesi lo spargimento del sangue; perchè l'antico odio che sempre ardeva tra il duca e le due repubbliche aveva tratto più volte, malgrado i trattati, le contrarie parti a rinnovare le ostilità. Con tutto ciò i guerreggianti, indeboliti per le grandi battaglie combattutesi nel 1431, trattarono assai debolmente la guerra. I veneziani avevano eletto a capitaneare le armi loro Giovan Francesco Comagno, al quale Sigismondo aveva di recente venduto per dodici mila fiorini il titolo di marchese di Mantova (1). Questo capitano in tutta la state del 1432 non tentò altra impresa che l'oppugnazione dei castelli di Bardolano, Romanengo, Sassino che vennero da lui soggiogati insieme con la Valcamonica. Da altra parte Giorgio Cornaro, il quale con una parte dell'armi veneziane si era inoltrato nella Valtellina, vi fu assalito da Jacopo Piccinino, e totalmente disfatto (2).

Tale spossamento degli stati guerreggianti faceva sperare a Sigismondo di poterli ridurre a trattare di pace; ma per mancanza di truppe e di danaro egli doveva rimanersi in Siena come prigioniero e andava intanto perdendo tutto il credito che il solo suo titolo di capo della cristianità doveva a lui procacciare, a tale che da coloro medesimi che si riconoscevano membri dell'imperio era trattato come straniero. La qual cosa

(1) *Idem, Hist. Pigna, Stor. del Prin. d' Este*, l. vi, p. 378.

(2) *Platone, Hist. Venetiana*, l. 7, p. 301 - *Fuggio Benedetto*, l. vi, p. 386.

egli con sommo sdegno comportava, e pòvera cagione al duca di Milano del presente infelice stato, sicchè lo storico Borincconti di Samminiatto lo udì esclamare più volte: « verrà tempo in » cui potrò vendicarmi di quel perfido tiranno, » « che mi ha chiuso in Siena come una fiera in » gabbia » (1).

Frattanto otto mesi trascorsero senza che Sigismondo potesse proseguire il suo viaggio e condurre a termine un solo de' suoi trattati. I guerreggianti, malgrado l'estrema sua debolezza, diffidavano di lui, e non speravano risolversi a prenderlo per suo arbitro; e in quella vece accettarono di buon grado la mediazione del marchese Niccolò d'Este, e dello suocero di questi, il marchese Luigi di Saluzzo; la quale mediazione tornò profittere. Concessiachè avendo in quel tempo Niccolò Piccinino riportata una ferita giudicata mortale, il duca di Milano, che credevasi privato per sempre del braccio del suo valoroso generale, moderò le sue pretese; onde gli arbitri persuasero finalmente le contrarie parti a sottoscrivere in Ferrara, il 16 aprile del 1433, un trattato di pace. Tutto quanto crasi acquistato da ambe le parti sia dai veneziani e dai fiorentini, come dal duca di Milano, dai senesi e dai lucchesi, venne restituito; ed il Visconti rinunziò alle contratte alleanze in Romagna ed in Toscana, per non aver più occasione in avvenire d'ingerirsi nella politica di quelle due provincie (2).

(1) *Borincconti Milan. Ann.*, t. xxi, *Rer. Ital.*, p. 169.

(2) *Jacobi Bincelli Gesta, de bello Mediceo.* *Hayen.*, 1520, in 4.^{ta}, l. iii, *Fr. 2P.* - *Maria Savato*, *Fie*

Era appena pubblicata la pace, che Sigismondo, credendosi pure in buono accordo con Eugenio VI, si pose in cammino alla volta di Roma, nella quale fece il suo ingresso il 21 maggio del 1433, ed il giorno 30 dello stesso mese ricevette la corona imperiale nella basilica del Vaticano (1). Ma la pace della chiesa era assai più difficile da fermarsi che non quella de' principi secolari. Tutto in essa era lte e disordine; e Sigismondo, nella sua lunga dimora in Lucca ed in Siena, non aveva potuto conciliare tante opposte potestà. La chiesa cattolica tutta intera trovavasi in guerra cogli Ussiti boemi, la sede di Roma col concilio di Basilea, il nuovo papa Eugenio IV con tutti i congiunti del suo predecessore della casa Colonna, ed il governo pontificio era in guerra altresì con tutti i sudditi della chiesa.

(1431.) Papa Martino V era morto la notte del 19 al 20 febbrajo del 1431. Durante il suo regno erano state ridotte sotto l'autorità della santa sede tutte le città, tranne quella di Bologna, e tutte le provincie che prima dello scisma erano soggette ai suoi predecessori. Irremovibile ne' suoi progetti, ambizioso e non portento pacifico, egli aveva governati i suoi stati da buono e giusto principe. Era stato nondimeno tacciato di avarizia, e ciò a santa

dei duchi di Fan., t. xii, p. 108. - *Ann. Græ. Johann. Sallas*, t. xvi, *Rev. It.*, p. 120. - *Crœ. di Belg.*, t. xvii, p. 565. - *Comen. di Fiori di Gio. Cappelletti*, p. 172. - *Petr. Russi Hist. Senens.*, t. vi, *Rev. It.*, p. 45, 52. - *Malverola, Ist. di Siena*, par. III, l. 11, p. 13-17. - *Poggio Bracciolini*, l. vi, p. 383.

(1) *Richardi H'ndrichi Hist. Imp. Sigismundi*, c. 18. - *Ap. Merckmann*, t. 4, p. 1245.

ragione, perchè i tesori da lui raccolti non erano stati erogati a vantaggio dei popoli che avevano pagate le imposte, nè dal governo che le aveva riscosse (1). Alla di lui morte i suoi tesori rimasero sotto la custodia di tre suoi nipoti della casa Colonna, lo che fu cagione delle prime guerre che turbarono per tre anni sotto il nuovo rege lo stato ecclesiastico.

Il conclave adunato per eleggere il successore di Martino V scelse il 3 marzo del 1431 Gabriele Condolmieri, cardinale vescovo di Siena. Questo prelato, che non godeva di molta reputazione, rimasi appunto a suo favore tutti i suffragi, perchè niuno lo credeva degno di così grande dignità. I cardinali, non essendo ancora d'accordo con coloro che avevano maggior autorità nel conclave, cercavano di mandare a vuoto i loro suffragi negli scrutinj che dovevano tenersi ogni giorno, vale a dire a scompartirli tra i più disprezzati. Condolmieri, il più disprezzato di tutti, si trovò eletto, per quella stessa ragione, contro l'altra aspettazione e la propria, da due terzi delle voci. Era costui veneziano e nipote di quel Gregorio XII che dal concilio di Costanza era stato obbligato a rinunciare la tiara. Aveva passata gran parte della sua vita nella povertà in abito monastico, e si era mostrato zelante di tutto il rigore della disciplina claustrale. Falso di fidarsi nel proprio ingegno, l'inspettato suo innalzamento scrivebbe la di lui presunzione. Non degnavasi di

(1) *Andrea Balthi Hist. Mediol.*, l. VII, p. 240, l. ult. *Per. Ital.*

edire gli altrui consigli, e perchè niuno potesse dargliene, ogni cosa faceva con inconsiderata pretezza. Dopo aver preso a chiazzi occulti una dannosa risoluzione, credeva dar prova di fermezza d'indole col non lasciarne smuovere: e per tal modo offendeva l'amor proprio ed i diritti de' suoi cortigiani e di coloro che trattavano con lui; intanto riguardava ognuno che gli si opponesse come un reo da punirsi con estremo rigore. Il suo innalzamento non fu ragione di gioia ai romani, ed in breve i suoi governi giustificavano gli universal sospetti. Egli si fece chiamare Eugenio IV (1).

Appena il nuovo papa si vide in possesso di Castel sant'Angelo, che domandò i tesori accumulati da Martino V, ed accusò i Colonna suoi nepoti, cioè il cardinale Prospero, Antonio, principe di Salerno, ed Odoardo, conte di Celano, di averli sottratti alla camera apostolica. Ora, intanto ch'egli con siffatta domanda s'inimicava tutta la famiglia del papa defunto, la ribellione di tutte le città del patrimonio di san Pietro avvolgevalo in un'altra guerra. Perugia aveva scacciato il legato che la governava, invocando gli antichi privilegi, e dichiarando di non voler più pagare a san Pietro altro che il leggero tributo stabilito nei tempi in cui la città era libera. A Viterbo il partito dell'aristocrazia, del quale era capo Giovanni de' Gatti, aveva portata piena vittoria dell'avversa fazione, e scacciati dalla patria i vinti. Città di Castello, Spoleti, Narai, Todi erano in

(1) *Ant. Bibl. Hist. Mediol.*, t. II, p. 143.

arme: tutto in somma lo stato della chiesa apertamente tumultuava. Le quali ribellioni facevano ad Eugenio necessità maggiore di recuperare i tesori di papa Martino per far leva di truppe e reprimere i rivoltosi (1). Ma il principe di Salerno, tenendo per ben sue proprie le ricchezze lasciate dallo zio, non riguardava la domanda che il papa gliene faceva, se non come una chiara prova della di lui parzialità inverso agli Orsini, rivali e nemici infensi dei Colonna, come un artificio per disarmarlo e indebolirlo; onde piuttosto che porsi in loro bella, pensò di valersi dei contesi tesori per la propria difesa; e levò soldati e gastò i feudi degli Orsini, protestandosi ciò nondimeno ubbidiente sempre ed ossequioso al papa. Questi cose viennaggiamente di sdegno, dal quale ardeente prese vendetta di tutti gli amici dei Colonna rimasti in Roma e fece porre alla tortura Ottone, tesoriere del suo predecessore, e tormentare quel vecchio infelice fino all'agonia. Più di duecento cittadini romani perirono sul patibolo per supposti delitti; la città di Martino V venne distrutta; furono atterrati in tutti i luoghi pubblici gli stemmi della famiglia Colonna, i monumenti del suo pontificato, e nello stesso tempo fu perseverata con accanimento la guerra contro il principe di Salerno. Eugenio, assecondato dalle repubbliche di Venezia e di Firenze, lo ridusse finalmente a sotto-

(1) *Andrea Bili*, l. II, p. 111. - *Dalla Esposizione IV*
alcune Scoperte di Colonna, l. II, *Art. IV*, par. II,
p. 172.

mettersi ad accettare il 22 settembre del 1431 le condizioni di pace che gli piúnoque di concedergli. Per questa pace vennero restituiti ad Eugenio settantacinque mila fiorini d'oro, ultimo aiuto del tesoro di Martino V, ed i Colonna ritirarono le guarnigioni dalle città del patrimonio, ch'essi avevano occupate (1).

Questi prosperi avvenimenti vie meglio accrebbero la fiducia del papa nel proprio ingegno, facendogli incoincisarsi vie più nel continuare le altre liti che aveva prese a sostenere. Ma gli Ungheri di Boemia, ed i padri di Basilea erano assai più formidabili dei Colonna, e più pericoloso era d'averli il cimentarsi contro di loro. La guerra di Boemia era conseguita alla morte di Giovanni Usse di Girolamo da Praga. I boemi, altamente esacerbati per la slealtà con che erano stati tratti a morte i loro riformatori, con dispregio de' salvacordotti loro accordati, non anelavano che alla vendetta. Essi non avevano voluto riconoscere Sigismondo come successore di suo fratello Vencislao, morto in Praga il 16 agosto del 1419 (2), ed avevano fagociti i suoi eserciti, uniti a quelli dei duchi d'Austria, di Baviera, di Sassonia e del marchese di Brandeburgo (3). Alcune legioni di contadini e di plebe cittadina ero-

(1) *Pius Eugenii Papae IV, Scrip. Res. D. C. 10*, p. 869.

(2) *Leffort, Hist. du Concile de Bile*, t. vi, p. 100. — *Joh. Jollerier, Ann. Boemae Gentis*, t. II, l. vi, c. 42, p. 145. Edizione di Frenschhofer in fol., del 1700, cura Leibnitz.

(3) L'anno 1420. *Leffort, Hist. du Concile de Bile*, l. viii, p. 107. — *Joh. Jollerier, Ann. Boemae Gentis*, t. II, l. vii, c. 53, p. 149.

ciate contro di loro erano più volte avanzate fino ai confini della Boemia, ed altrettante volte erano state costrette a vergognosa fuga, o distrutte con isperpentevole strage dallo Ziska, dai due Procopj e dagli altri condottieri degli Usiti (1). Questi formidabili guerrieri avevano a vicenda fatta incursione nelle provincie dalle quali era stata recata loro la guerra, e avevano vendicati i ricevuti oltraggi e la persecuzione mossa contro di loro, mettendo que' paesi a fuoco e a sangue. La riforma vestiva appo gli Usiti un carattere furbo; e' si credevano mandati da Dio a distruggere l'impero del demonio, ed a punire col ferro e col fuoco le iniquità della terra. Tutte le umane foiblesse, gli amoreggiamenti, l'ubriachezza e perfino la leggiadria del vestire ricercato sembravano peccati degni di morte ai Taboriti, i più asperi tra que' settarj; essi perseguitavano quelli pur anche i quali tolleravano i peccati mortali degli altri (2). Gli Usiti indotti si erano nella persuasione, in cui fra breve indussero anche i loro nemici, d'essere i vendicatori del cielo, i flagelli della mano di Dio. Un mortale terrore procedeva le loro squadre, le quali fuggivano col solo aspetto le più formidabili armate. I popoli, sottomessi dal valore di que' settarj, chiedevano con calde preci la pace, ed i boemi, che non anelavano a signoreggiare altrui, ma soltanto ad essere liberi nel proprio paese, la concedevano di buon grado.

(1) L' anno 1425. *Hist. de Conc. de Balle*, l. vi, p. 210; l' anno 1427, l. vii, p. 258, e l' anno 1431, l. vii, p. 300. — *Altcrstet*, *Ann. Bohem. Gentis*, t. ii, l. vi, p. 128, 129.
(2) *Schmidt*, *Hist. der Aftemander*, l. vi, c. 14, p. 160.

ma subito che giungeva a Roma notizia di questi trattati, il papa tosto annullavali, dichiarando sacrilega ogni convenzione cogli eretici; e la sola penitenza che potesse, a suo dire, cancellare il fallo di chi aveva acconsentito a quegli empj trattati, era quella di riprendere immediatamente le armi, di farsi addosso agli Usiti e di purgarla la terra. « Noi abbiamo udito con profondo dolore
« (scrive Eugenio IV in una bolla del primo di giugno del 1431) che fu conclusa cogli Usiti una
« tregua per un determinato tempo, che non è
« ancora spirato; tregua fermata con vicendevoli
« giurj e con minaccia di pene contro i viola-
« tori . . . Noi, che a tutto potere cerchiamo di
« reprimere gli sforzi degli eretici e di confutar-
« ne gli errori, noi, che pazientemente tollerare
« non possiamo tale ingiuria, tale bestemmia, ri-
« cordandoci che è la fede che ci ha salvati, e
« che senza di questa nuno può salvarsi, per
« l'apostolica nostra autorità, di certa nostra
« scienza e di proprio e spontaneo moto, cania-
« mo e dichiariamo nullo e come non fatto ogni
« contratto di tal sorta ed ogni patto, ogni clau-
« sola di esso; prosciogliamo dai loro giuramen-
« ti i principi, i prelati, i cavalieri, i soldati, i ma-
« gistrati delle città . . . Gli ammoniamo, ecci-
« tiamo ed esortiamo in nome del sangue di Ge-
« sù Cristo, pel quale siamo stati redenti, ed in
« nome dei loro più cari affetti, e finalmente lo-
« ro ingiungiamo come penitenza dei commessi
« peccati . . . di levarsi a stormo con tutte le
« forze loro nel punto che verrà loro indicato,
« di assalire gli eretici, di prenderli, di spegner-

— li, di sterminarli sulla terra, di modo che non ne rimanga memoria ne' secoli che verranno » (1).

Ma questa bolla d'Eugenio IV ad altro non servì che a cagionare alla chiesa nuove sciagure: quaranta mila cavalieri che il marchese di Brandeburgo, i duchi di Baviera e di Sassonia, e la lega aveva avevano adunati e mandati contro gli Unni sotto il comando del cardinale Giuliano Cesarini furono sconfitti e dispersi. Allora si tenne per indubitato che le successive disfatte de' crociati fossero l'opera della mano d'Iddio; ed i prelati cattolici, e in ispezietà quelli della Francia e della Germania, cominciarono a bandire che la chiesa non trionferebbe degli eretici, se non dopo di avere fatta in sè medesima quella riforma nel capo e nelle membra ch'era stata cominciata dal consiglio di Costanza, e che doveva condursi a termine da quello di Basilea (2).

Martino V, per avere a sè devoto il concilio tridentino ch'egli aveva promesso di convocare, avrebbe desiderato di tenerlo in una città dell'Italia, ove i molti ufficiali e stipendiarii della corte di Roma avrebbero avuta più alta voce; perciò scelse da prima Pavia, poi Siena; ma non poté trovarvi che quattro o cinque prelati per ogni nazione; e questi ancora protestarono contro l'illegale impero che il papa voleva arrogarsi sopra di loro. Il concilio di Siena non fece altro

(1) L'intera bolla è riportata dal Balduino, lo storico ufficiale della corte di Roma del 15.^o secolo. *Ann. Eccles.*, t. VIII, p. 88.

(2) *Ann. Eccl. Aynval.*, 1432, § 23, t. VIII, p. 89.

di romeroso che un canone per cui concedessi a tutti coloro che sarebbero concorsi alla estirpazione degli eretici le medesime indulgenze che essi avrebbero acquistate seguendo in persona il vessillo della crociata (1). Ma questo concilio subito dopo venne disciolto, e fu convocato un nuovo concilio a Basilea con una bolla del 4 degli idi di marzo del 1434 (2).

Questa solenne assemblea dei prelati della cristianità fu aperta il 23 luglio del 1434 dal cardinale Giuliano Cesarini, trascelto prima da Martino V, e confermato poi da Eugenio IV come legato per presiedere al concilio (3). I più ragguardevoli prelati di tutte le nazioni d'Europa, gli uomini più chiari per dottrina e per eloquenza trovaronsi assieme uniti nel tempo medesimo in cui tutte le menti erano agitate e commosse, in cui da ogni parte alzavansi voci a chiedere la riforma degli scandalosi abusi della chiesa. In quell'angusta assemblea il grado di opinione fu determinato piuttosto a seconda della eloquenza, della dottrina e della fama delle persone, che non giusta i titoli e le dignità. Perlocchè in breve l'assemblea fu animata, per così dire, da uno spirito repubblicano, e diede mano alla riforma nel modo il più formidabile per l'autorità della santa sede. I prelati manifestavano apertamente l'intenzione di restituire all'indipendenza ogni diocesi-

(1) *Acta Sanctae Synodi*, 1433 apud Lathour, *Concil. Gen.*, t. 12, p. 354.

(2) *Acta. Eccl. Basiliens.*, 1434, § 5, p. 68.

(3) *Acta Concilii Basiliensis*, Lathour, *Concil. Gen.*, t. 12, p. 423.

di, di rialzare l'autorità dei vescovi, d'abbassare quella della corte di Roma, in somma di variegare una libertà costituzione repubblicana alla spirituale monarchia fondata dai papi. L'impresa del concilio era giustificata agli occhi di tutta la cristianità dagl' innumerevoli abusi che si erano introdotti nell'amministrazione della chiesa, da quella corruzione e venalità la quale si aperta era che nemmeno più cercavasi di palliarla, e dalle recenti usurpazioni, le quali movevano vie maggiormente a rivendicare gli antichi diritti. Con tutto ciò l'intero edificio della romana gerarchia veniva scosso sù dalle fondamenta; le entrate non meno che la potenza dei papi correvano pericolo di essere distrutte; ed Eugenio IV, che non riconosceva nella chiesa altra podestà che la sua, era fieramente sdegnato contro questo spirito di ribellione (1).

(1432) Il concilio nella sua seconda sessione erasi dichiarato superiore al papa, e lo aveva pure minacciato delle censure e delle altre pene ecclesiastiche se mai avesse tentato di sciogliere l'assemblea, o di traslocarla senza il di lei assenso in altra città (2). Il concilio di Costanza aveva ordinato alla santa sede di convocare almeno ogni sette anni il concilio universale; ma perchè non ne aveva determinata la durata, i papi deludevano quest'obbligo, sciogliendo pron-

(1) *Lenglet, Hist. du Concile de Bile*, t. vii, p. 331. - *Ann. Eccl. Rom.*, t. xvi, p. 89. - *Cronica di Bologna*, t. xvi, p. 531.

(2) *Conc. Bas. Ses. II, § 3*, c. 5. *Labbé, Concil. Gen.*, t. xvi, p. 577.

tamente dopo le prime sessioni questo per loro formidabili assemblee. Quindi il concilio di Siena aveva durato sole poche settimane, ed Eugenio IV voleva egualmente dislocgliere nel primo anno quello di Basilea (1). Perciò i prelati adunati deliberarono di sottrarre interamente il loro sinodo all'autorità del papa. A questi nello stesso tempo tolsero la facoltà di creare nuovi cardinali (2); lo citarono poscia a recarsi personalmente a Basilea nel termine di tre mesi, dichiarandolo contumace in caso di mancanza (3), e finalmente si riservarono il diritto di eleggere il di lui successore nell'eventualità di vacanza della santa sede (4).

Sigismondo, che trovavasi pe' suoi propri interessi impegnato nella guerra di Bosnia, aveva, per sostenerla, bisogno de' sussidj della chiesa di Germania; da altra parte gravemente comportava che la corte di Roma trovasse de' suoi stati ragguardevoli entrate; onde si dava a dividersi zelante protettore della libertà della chiesa. Credette egli poscia che, recandosi a Roma per cingere la corona imperiale, verrebbe accresciuta la propria autorità sopra l'animo del papa, sicchè più facilmente potrebbe indurlo ad acconsentire a tutto quanto desiderava la cristianità. Ma Sigismondo non aveva eserciti; fino da quando aveva cercato di pacificare l'Italia egli si era avveduto che il credito di un imperatore dipende dai mezzi di farsi rispettare e temere, e

(1) *Acta Conc. Bas.*, *Sen.* III, p. 48a. B.

(2) *Senio IV*, § 6, p. 181.

(3) *Senio VI*, p. 491.

(4) *Senio VII*, p. 492.

viaggiamento ne fu persuaso allora quando volle rendere la pace alla chiesa; perciocchè i suoi sforzi caddero sempre a vuoto ora a cagione dell'impeto e della inconseguenza d'Eugenio, ora a motivo dell'imprudente zelo de' prelati. Il primo, che aveva di già tentato di disciogliere il concilio, o di traslocarlo a Bologna, accusanti finalmente, mosso dalle fervide istanze di Sigismondo, a riconoscerlo; ma a patto che si annullasse tutto quanto si era fatto infino'allora, e che l'assemblea si assoggettasse alla presidenza di nuovi legati della santa sede (1). (1433) I prelati, lungi dall'accendiscendere alle condizioni poste in quella bolle, per le quali sarebbe stata sottoposta la loro autorità a quella del papa, lo dichiaro di nuovo a recarsi nel concilio, e minacciarono di deporlo se non ubbidiva entro sessanta giorni. Sigismondo, dopo essere stato incoronato a Roma da Eugenio IV in tempo di una brevissima tregua, ripigliò la strada di Basilea, ove l'otto degli idi di novembre presiedette alla quattordicesima sessione del concilio; ma non incontrò minori difficoltà nel farsi moderatore di questa turbolenta e democratica assemblea, che nel vincere l'orgoglio e la caparbietà di un pontefice poco atto a governare (2).

2. Durante questa pericolosa contesa insorsero contro Eugenio IV nuovi nemici: egli aveva no-

(1) *Reynaldi Ann. Eccl.*, 1432, § 8-11; 1433, § 4, 18, 1, 272, p. 39-40. - *Leprieu, Hist. du Concile de Bâle*, t. 27, p. 322. - *Schubert, Hist. der Abren.*, t. 10, c. 26, p. 290.

(2) *Ann. concil. Basil.*, tom. XIV, p. 323.

minato governatore della Marca d'Ancona Giovanni Vitelleschi, vescovo di Recanati, non creato, uomo d'indole sì fattamente crudele e perfida, che tutta la contrada si mosse a ribellione. Il duca di Milano, Filippo Maria Visconti, che aveva di recente fatta la pace coi fiorentini, e accommiatati i suoi generali e la maggior parte de' soldati, ma che non pertanto desiderava che le sue armate rimanessero in pronto, benché non al suo soldo, pensò che la ribellione contro il Vitelleschi potrebbe essere utile ai suoi disegni. Istigò pertanto segretamente i capitani ch'ei congedava a fare irruzioni nello stato della chiesa, ed a conquistarvi, se lo potevano, principati per sé medesimi. In tal modo ricompensava senza dispendio i generali che lo avevano fedelmente servito, tenevasi in pronto le armate alle quali aveva tolto il soldo, vendicavasi di Eugenio IV di cui era accontento, ed obbligava i fiorentini a grandi spese, accrescendo i loro sospetti. Mossi da tali istigazioni, Francesco Sforza e Niccolò Fortebraccio di Perugia entrarono ad un tempo, il primo nella Marca d'Ancona, l'altro nel patrimonio di san Pietro (1). Pretendevano l'uno e l'altro che il concilio di Basilea avesse fatta loro autorità di togliere queste provincie al papa; e furono ambidue a braccia aperte accolti dai Colonna ancora sdegnati per mali trattamenti fatti loro da Eugenio. Francesco Sforza s'impadronì per sorpresa di Jesi, ebbe d'assalto Montefano e per capitolazione Osimo e Recanati, ed avendo

(1) *Peri Banti Hist. Senese*, t. II, lib. II, p. 36.

trovati in quest'ultima città gli ostaggi della città di Fermo, di Ascoli e di altre fortezze governate dal Vitelleschi, le costrinse tutte ad arrendersi una dopo l'altra (1); a tal che in quindici giorni soggiogò l'intera provincia. L'Umbria e la Toscana inferiore cominciavano ancora esse a muoversi. Nello stesso tempo Niccolò Fortebraccio, avendo occupato Tivoli e le altre piccole città più vicine a Roma, minacciava ancora a questa capitale. Eugenio non aveva altro mezzo di difendersi che di scendere a patti con alcuni de' suoi nemici, per averne soccorso contro gli altri; bandendo all'ultimo determinò di ricorrere a Francesco Sforza, il quale si lasciò facilmente indurre ad opporsi ai progressi di Niccolò Fortebraccio, per la memoria dell'antica rivalità guerresca del vecchio Sforza e di Braccio da Montone; oltre di che il papa gli offeriva in ricompensa la Marca d'Ancona col titolo di marchese, promettendo di lasciargli per alcun tempo la signoria delle ulteriori conquiste, e creandolo vicario e gonfaloniere della chiesa romana (2).

Ma l'assistenza dello Sforza non bastò a rimettere in buon punto le cose del papa, sia perchè Niccolò Piccinino mosse anch'esso per sostenere il suo congiunto Niccolò Fortebraccio e per entrare a parte con lui delle spoglie della chiesa, o sia più ancora perchè i romani, stanchi di

(1) *Adrianus Sixtusque Vita Franc. Sfortis*, l. III, c. XX, *Per. Ital.*, p. 256.

(2) *Adrian. Sixtusque*, l. III, p. 257. — *Franc. Adrian. Fragmenta de rebus gestis in civitate Ferentino*, l. II, c. 65, 66, p. 52. In *Thesaur. Barmanii*, t. VII, p. 2.

un governo che gli opprimeva colle gravanze e non sapeva difenderli, presero le armi contro Eugenio, gridarono viva di nuovo la repubblica, ed assediarono il papa nella chiesa di san Giovanni Calogoso, ov'erasi riparato. Eugenio poté a stento fuggirsene travestito sopra una sottile barca che lo trasportò ad Ostia frammontato ad una grandine di saette. Di là una galera lo condusse a Pisa; indi venuto a Firenze, chiese alla repubblica un luogo di ricovero per intanto che i suoi stati erano in preda di Niccolò Fortebraccio e dello Sforza, e che la sua autorità era distrutta in tutto il territorio della chiesa (*).

La repubblica di Firenze, presso la quale si riparava Eugenio IV, trovavasi in allora agitata da tali fazioni, che più delle precedenti dovevano porre a grave rischio la sua libertà. Dopo la morte di Giovanni de' Medici, Cosimo, suo figliuolo, crasi fatto capo del partito anticamente riconosciuto dagli Alberti per mettere freno alla dominazione dell'oligarchia, e rialzare la potenza del popolo. Cosimo era di più ferma indole del padre, operava con maggiore animo nelle cose pubbliche, più liberamente parlava cogli amici, e non pertanto non v'era di lui più prudente cittadino in Firenze. I suoi modi erano gravi ad un tempo e grati, e sendo ricco sfondato, poteva mostrarsi ogni giorno benefico e liberale. Egli non oppugnava quelli del reggimento, non ordi-

(*) *John, Simonette Pape François Sforzè*, l. II, p. 34. - *Joan. Bullar Ann. German.*, t. VII, *Ann. Ital.*, p. 1513. - *Comment. de Pori di Gio. Capponi*, t. VIII, p. 1186. - *Chron. de Belgiois*, t. VIII, p. 149.

va tremare contro di loro; ma nemmeno carivasi di paltare le proprie opinioni, che manifestava con nobile franchezza; e poi moltissimi amici e partigiani, acquistati con generosi procedimenti, tanto credito erasi procacciato ch'era tenuto assai da più che cittadino (1). Con l'aiuto loro egli si teneva sicuro di vivere in Firenze libero e potente quanto o più che alcuno altro, finchè si manterrebbe la pace interna, oppure venendosi per l'ambizione de' suoi avversarj allo straordinario, di riuscire e con le armi e con i favori superiore. Grandi strumenti ad ordire la potenza sua furono Averardo de' Medici e Puccio Pucci, il primo de' quali coll'audacia, l'altro con la prudenza e sagacità, favori e grandezza gli somministravano. Questi tre uomini di stato avevano favorito grandemente l'impresa di Lucca, e nondimeno nei governi di essa erano stati mandati di quelli della parte avversa. Onde, tanto per liberarsi dalla colpa del mal consiglio dato, quanto per aggravare i peccati e i falli dei loro avversarj, attendevano con ogni arte ed industria a dar carichi ai magistrati ed a' commissarj, ed a porre loro cagione di tutte le perdite.

Rinaldo degli Albizzi, la di cui intollerante ed orgogliosa anima non ben sapeva sopportare un oculato censore, avrebbe voluto sfornare il Medici a dichiararglisi aperto nemico ed a provocare a tumulti, onde vincerlo con le armi e scacciarlo dalla città. Tutti i giovani che erano con lui co-

(1) Niccolò Machiavelli, *Ist. Fior.*, l. II, p. 37 - *Idem*, *Memorie*, *Ist. Firenze*, l. II, p. 108.

trati a parte del governo seguivano questa opinione, e Niccolò Barbadori cercò di confortare Niccolò d'Uzzano a voler convenire con Binaldo degli Albizzi a cacciar Cosimo de' Medici ed i suoi amici, onde distruggere un partito che s'innalzava per la loro ruina. Ma quel vecchio capo della repubblica conosceva meglio d'ogni altro quel tanto ond'era stata sì lungo tempo forte e potente la propria fazione, e la ragione per cui ella era diventata debole. Aveva veduti i fiorentini, atterriti dal sanguinario e spregiudicato governo dei Ciampi, gettarsi tra le braccia del partito più opposto al minuto popolo; gli aveva veduti, per qualche tempo, desiderare più d'ogni altra cosa nel loro governo dignità, reputazione e forza. In quelle felici congiunture egli e l'amico suo Maso degli Albizzi aveva preso il maneggio delle cose dello stato, e adoperando con sagacità e prudenza erano giunti a fare che la repubblica fosse potente al di fuori, ferma ed incommossa al di dentro. Ma di mano in mano che la memoria dei Ciampi s'andava indebolendo o cancellando, sminuivasi egualmente la riconoscenza verso a coloro che avevano tolta Firenze dalle mani del minuto popolo. La città era meno maggiormente dalla presente invidia, che dal passato timore, e già cominciava a porre affetto nel figliuolo di quegli antichi demagoghi al di cui giogo era stata sottratta; questi figliuoli, che non avevano partecipato alle colpe del loro genitori, partecipavano al furore del loro nome, con questo che non doveano timore almeno; le loro ricchezze si erano accresciute ed essi accresciuto il nimico-

ro de' loro partigiani coll'unione alla loro parte di tutti gli uomini nuovi che avevano acquistata qualche condizione, mentre l'oligarchia, come comporta la sua natura, si era sempre ristretta. Inoltre per le divisioni del partito dominante, questo si era smembrato, e la contraria parte accresciuta; poichè ogni volta che alcun cittadino malcontento si scostava dalla sua famiglia o dal suo partito, si accresceva alla parte dei Medici. L'antica nobiltà, sempre esclusa dagli uffici per opera sì dell'una che dell'altra fazione, era più amica a quella che vedeva egualmente oppressa, di modo che Cosimo contava tra i suoi fautori assai cittadini uguali ai partigiani degli Albizi almeno per nascita, non che per ricchezze, per ingegno e zelo, ed in numero assai maggiore. Per questi riguardi Niccolò d'Uzzano consigliò il *Sinbadori* a cedere ogni moto popolare, ogni baruffa, in cui le forze dei due partiti dovessero venire a fronte, poichè quelle del partito dominante erano assai da meno; e se ancora stava nella sua dignità, ciò nasceva per l'antica riputazione o pel favore d'un'opinione che più non aveva fondamento veruno (1).

Ma Niccolò d'Uzzano morì poco dopo la pace di Lombardia, e Rinaldo degli Albizi, rimasto solo principe della sua parte, prese risolutamente a voler mandare ad effetto il disegno di cacciare i suoi nemici. Per farne la prova, egli altro non aspettava se non che si trovasse a sorte una signoria composta de' suoi partigiani. Perciò

(1) *Niccolò Machiavelli, Ist. Flo.*, l. II, p. 60.
Sens. T. IX

e ogni tratta dei magistrati, che facevasi ogni due mesi, era la città tutta sollevata; e i cittadini si stavano pieni di sospetto, conoscendo imminente e quasi inevitabile una rivoluzione, e questa dover dipendere dalla parte de' gonfalonieri e dei signori che per sorte avrebbero l'ufficio.

Finalmente la fortuna, unica alle discordie della repubblica, fece che fu tratto gonfaloniere per sedici e ne' mesi di settembre e di ottobre del 1433 Bernardo Guadagni, e con lui otto signori tutti additti alla fazione degli Albizzi (1). Era il Guadagni uomo povero d'avere, in modo che non avrebbe potuto sedere nel magistrato se Binaldo degli Albizzi non avesse pagato le sue gravame, acciòchè il debito pubblico non gli togliesse quel grado. Costui, mosso da privati rancori, incapace di timore, e non avendo nulla da perdere, era disposto a tutto per far cose grata al principe del suo partito (2).

Erano appena passati sette giorni dacchè il Guadagni aveva preso il magistrato, che citò Cosimo de' Medici a palazzo. Ciò avvenne il 7 di settembre. Gli amici di Cosimo lo sconsigliavano dal comparire o dall'apparecchiarsi alla difesa, ma egli, confidatosi nell'innocenza sua, come se nel tumulto delle rivoluzioni un capo di partito potesse essere giudicato innocente dai suoi avversarj, comparì avanti ai signori. Come egli fu in palazzo, venne subito sostenuto e

(1) *Presente nel Ricordo di Gio. Martelli. Della degli Erardi*, t. II, p. 115.

(2) *Scip. Ammirato, Ist. Fior.*, l. II, p. 1088.

chiuso nella torre del palazzo stesso; e per colpire la prepotenza, gli si diedero molti carichi pel maneggio della guerra di Lucca (1). Non si voleva per altro portare la causa di così potente cittadino dinanzi ai giudici ordinarij: la di lui sorte doveva essere decisa da un' autorità straordinaria o da una balla, e il Consiglio fece suonare a parlamento per adunare il popolo nella pubblica piazza, di cui Rinaldo degli Albizzi aveva già occupato tutti i capi strada con genti armate.

Quantunque si fossero gli umori del popolo, troppo di rado era accaduto in Firenze che i parlamenti non assoldassero il partito del più forte. Ora quel parlamento si convocava per compiere ed approvare una rivoluzione di già fatta, ed i soli cittadini che vi consentivano erano quelli che vivevano sulla pubblica piazza, poichè i malcontenti n' erano tanti lontani o dal timore, o dalla violenza. La signoria fece la proposta che si creasse una balla per salvare lo stato dalle trame di coloro che volevano trarlo in rovina; dugento cittadini, come e quali cinque a Rinaldo degli Albizzi, furono infatti rivestiti dal popolo dell'illimitato potere che supponerasi esistere sempre nella nazione adunata in parlamento, potere che comprendeva pure quello di cambiare o di riformare le leggi e la costituzione; e la balla si adunò subito in palazzo per trattare della vita o della morte di Cosimo de' Medici.

(1) *Jo. Michael. Bruti Hist. Flor.*, l. 4, apud *Sermassum, Thesaur. Antiq. et Hist. Ital.*, t. viii, p. 11.

L'acqua salta a Cosimo ella era di avere con perfidi avvisi, mandati a Francesco Sforza suo amico, rivelati a costui i progetti dei fiorentini riguardo a Lucca. La privata amicizia del potente cittadino collo Sforza e con Venezia, il grande numero de' suoi partigiani, il futuro trionfo che gli era riservato, tutto ciò era abbastanza per destare giusti sospetti del governo alla di cui rovina Cosimo intendeva. Questo governo si era mantenuto più di mezzo secolo con molta gloria e con molte virtù; ma si era poi gravemente corrotto: i modi posti in opera da Rinaldo degli Albizzi a danno del Medici erano ingiusti ed illegali; le persone di cui questi si valea erano comprese con vergognosi premi; perciocchè il Guadagni era stato sedotto col danaro che aveva servito a pagare i suoi debiti; la bella confici a questi, ed a' priori che lo avevano secondato, lucrose cariche, ed i magistrati della repubblica si fecero vilmente pagare per avere proscritto uno de' suoi più grandi cittadini (1). Per altro coloro che in uno stato corrotto si valgono della corruzione, devono aspettarsi che gli avversarj loro si provino a subornare con migliori offerte chi ha venduto il suo braccio, e trovino modo di trarlo dalla sua. Chiuso nelle prigioni, Cosimo de' Medici risuscitò a pagare Bernardo Guadagni con un dono di mille fiorini; e in tutti questi, invece di chiedere la morte del Medici, come voleva Rinaldo de-

(1) *Ricordi di Cosimo de' Medici*, primo libro, *Life of Lorenzo*. Appendix, t. II, *Life of Rinald*, p. 539. - *Stip. Accurata*, *Sec. Fior.*, l. II, p. 392.

gli Albizi, chiese soltanto alla balia di confinarlo per dieci anni a Padova. Furono ancora confinati in altri luoghi i principali amici e parenti del Medici, ed il 3 d'ottobre Cosimo partì di notte da Firenze per recarsi al luogo di confine, ove la repubblica di Venezia lo ricevette con ogni maniera d'onori, anzi mandò i magistrati ad accoglierlo ai confini del territorio (1).

Rinaldo degli Albizi invece d'insuperbirsi per aver vinto, ne rimase per lo contrario sdegnotto, tenendo sommatargli di certo un gran male; perciocchè apertamente vide che Cosimo, soprafatto ed esiliato con ingiusta forza, andrebbe maggiormente alla vendetta; che gli onori fatti all'esule degli stranieri scorrevano in dà lui riputazione; che a questi rimanevano pur sempre nell'esilio le sue immense ricchezze e i suoi tanti e zelantissimi partigiani, il fervore de' quali s'accrescerebbe col disparir del primo timore. Inoltre la balia, creata dall'ultimo parlamento, sebene riformata avesse le liste di tutti i magistrati e le borse della signoria, non aveva potuto o non aveva voluto escludere dallo scrutinio tutti coloro ch'erano sospetti al partito degli Albizi, tenendo di troppo esacerbare gli animi col lasciar credere come a strettissima oligarchia si volesse ridurre un governo essenzialmente popolare. Vero è che a Rinaldo pareva aver trovato

(1) Ricordi di Cosimo de' Medici, p. 90, 10, 11. - Comment. di Fiori di Gino Capponi, p. 1080. - Machiavelli, *ist. Fior.*, l. IV, p. 70. - *Scip. Ammirato*, l. 22, p. 1009. - *Ist. di Gio. Cambi. Della degli Eret.*, t. 22, p. 183. - *Neri, Comment.*, l. IV, p. 38.

modo di far forte la sua parte in città, col riguardarsi i grandi e l'antica nobiltà, rendendo e concedendo loro gli onori pubblici; e si ne fece esibizione istante agli amici suoi: ma non poté vincere la gelosia de' suoi partigiani, né trionfare della ripugnanza del popolo, e fu costretto di starsene inoperoso aspettando le conseguenze di quegli onori che ognora più apertamente vedevansi presompere (1).

(1434) Era di già girato quasi che l'anno del di che Cosimo ed i suoi amici erano stati cacciati, e venendo il fine d'agosto fu tratto Niccolò di Cocco Donati gonfaloniere per mesi di settembre e di ottobre del 1434, e con lui otto signori tutti favorevoli ai Medici. E siccome avanti che i signori prendessero il magistrato dovevano starsi tre giorni privati, perlocchè tenevasi a sorte quattro giorni prima che la vecchia signoria scadesse di carica, Rinaldo degli Albizzi volle usare il momento per far prendere le armi ai suoi amici, creare una nuova balla e privare i nuovi signori del magistrato. Ma i suoi partigiani, chi per freddezza, chi per timidità, nol vollero. Palla Strozzi, che era uno de' primi della sua parte, disse che i buoni cittadini devono rimanersi dall'offendere prima di essere provocati, e senza persuadere Rinaldo, lo costrinse a nulla intraprendere.

Il nuovo gonfaloniere, appena prese il magistrato, che fece accusare di peculato il gonfaloniere caduto di carica. E subito dopo citò a pa-

(1) Niccolò Machiavelli, *Int. Fior.*, l. II, p. 72.

luno i tre capi del partito degli Albizzi, nella stessa maniera che Cosimo era stato citato dalla contraria parte: ma questi tre capi, ch' erano Rinaldo degli Albizzi, Ridolfo Peruzzi e Niccolò Barbadori, non vollero ubbidire; e si recarono in armi sulla piazza di san Polinari con questa gente armata risuoi loro di ragunare (1). Palla Strozzi e Giovanni Guicciardini, che pure dovevano raggiungerli, temettero di perigliarsi troppo e non vennero. Poi a poco la signoria fece fare proposte d'accordo a Ridolfo Peruzzi, e questi vi diede ascolto e si presentò a palazzo; coloro che avevano prese le armi cominciarono a cadere d'animo, intanto che per l'opposto i partigiani della signoria e quelli di Cosimo, tra i quali annoveravasi un fratello dello stesso Rinaldo degli Albizzi, si rinvigorivano. Da ultimo il papa, che allora stava in Firenze con tutta la sua corte, offrì d'interporre per la pace. e diede così l'ultimo crollo al partito degli Albizzi.

Rinaldo non si attese di rimproverare l'ufficio del papa, e fece ritirare le sue genti che occupavano in armi la piazza sotto gli ordini di Niccolò Barbadori; la quale cosa fu cagione della rovina sua e della parte, che avendo impagante le armi senza essere rimasta vittoriosa, non poteva non riguardarsi come ribelle. Parve per poco che fosse ristabilita la quiete in Firenze; ma la signoria approfittò del tempo che i suoi avversari perdevano nel trattare l'accordo, per far entrare in

(1) *Com. di Fiori di Gino Capponi*, t. xvii, *Rev. Ital.*, p. 1162. - *Accordi di Cosimo de' Medici*, t. vi, p. 11.

città i soldati dispersi pel territorio; i quali distribuiti nel palazzo ed in tutti i luoghi forti, indi chiamò il popolo a parlamento, e gli fece creare nuova balla tutta favorevole ai Medici. La quale, come prima si ragionò, restitui Cosimo e tutti i suoi aderenti, e confinò Bindo degli Albizi, Ridolfo Feruzzi, Niccolò Barbadori, Palla Strozzi e tutti i cittadini che avevano tenuto fin allora il governo della repubblica (1). In tal modo cadde quella parte che aveva governata Firenze con tanta gloria ne' tempi della somma sua prosperità. L'Albizi ed i suoi amici partirono pel luogo di loro confine senza opporre veruna resistenza. Poche terre in Italia rimasero dove non ne fossero mandati in esilio; molti n'ebbero le città che lungo tempo avevano tenuto il risentimento o subito il favore di questi eserti capi della potente città di Firenze. Intanto Cosimo de' Medici tornava trionfante a prendere l'amministrazione d'una repubblica della quale era stato sì di recente esiliato, e in cui aveva corso pericolo di supplizio.

(1) *Comment. di Neri Cappovani*, p. 118a. - *Leonardi Arasini Comment. de suo tempore*, p. 937. - *Macchiavelli, Ist. Fior.*, l. II, p. 78. - *Scip. Ammirato*, l. 22, p. 1101. *Riccardi di Gino. Morali*, t. 2to, p. 121. - *Wells, Comment.*, l. 4, p. 42.



CAPITOLO LXVII.

Nuova guerra tra il duca di Milano ed i fiorentini. — Rivoluzioni del regno di Napoli; morte di Giovanna II. — Alfonso V viene in Italia per impadronirsi della sua eredità, ed è preso prigioniero dai genovesi nella battaglia di Ponza; il duca di Milano lo restituirne in libertà. — Genova torna libera.

(1432-1435) Nell'anno medesimo che il governo di Firenze era passato dall'una all'altra fazione, ed i Medici erano subentrati nello stesso eredito degli Albizzi, i fiorentini erano stati costretti a ricominciare la guerra col duca di Milano, in ota al trattato concluso in Ferrara il 25 aprile 1433; perciocchè tanta ora e sì irrequieta l'ambizione del duca, che immanentemente dopo un trattato di pace ripigliava le armi, se aveva speranza di ottenere alcun vantaggio sopra coloro col quali aveva fatta la pace; e tale per altra parte era la leggerezza e l'instabilità dell'indole sua, che appena ricominciate le ostilità, dava retta o faceva nuove proposte d'accordo, e fermava di bel nuovo la pace, per la quale ritornava precisamente nello stato medesimo da cui

si era tolta. Queste rotture senza motivo e senza conseguenza ne tolgono di tener dietro con interesse alla politica della corte di Milano, e in pari modo anche la maniera con cui trattavasi la guerra non ci somministra di seguire attentamente le operazioni delle armate. Perlochè in una lunga avvestita veduto combattere cittadini e guerrieri affascinati di cuore alla causa per la quale combattevano. Lo stesso onore essi col- l'onore di patria delegato dalle armate, perchè i soldati, per quali la guerra altro più non era che un mestiere mercenario, trasfuggivano senza scrupolo dall'uno all'altro campo, allettati da migliori paghe. Non calando loro nè del passato nè dell'avvenire, nè ponendo parte del proprio onore nella gloria del proprio esercito, non moveasi nè la memoria delle precedenti vittorie, nè la brama di conservare illibata per l'avvenire la vecchia loro stima. La piccolezza de' risultamenti fa pure sì che poco badasi a quelle battaglie; in quelle vergognose guerre non impingovasi pure tanto sangue che bastasse a ridestare nel cuore un sentimento di compassione per l'umanità. Si leggerebbe più volentieri la storia de' combattimenti del circo di Roma, che quella delle battaglie dei generali di Filippo Maria. I combattenti sono egualmente sconosciuti e, per così dire, quasi anonimi; le uccisioni sono egualmente senza motivo e senza risultamento; il numero delle vittime a un di presso eguale da ambe le parti. Che se altrì potesse ravvivare ancora qualche dignità in mezzo a tanto avvilimento, forse ben più degno gli parrebbe di stima il gladiatore, il quale

anche tra gli spadini della morte rammentava la fama, che non il soldato di ventura sempre disposto a combattere per mercede contro la sua religione, la sua patria, la sua libertà, la sua propria masnada, e contro tutte le opinioni che gli erano state care.

La guerra che si accese nel 1434 ebbe cominciamento da una sedizione sorta in Imola. Quasi cittadini avevano scacciate le truppe del papa, il 21 febbrajo, e ricevuto un presidio milanese, contro l'espreso tenore dei trattati, che vietavano al duca di Milano di frammettersi nelle cose della Romagna (1). Gattamelata, generale dei veneziani e Niccolò di Tolentino, generale dei fiorentini, vennero subito incaricati di difendere la provincia contro il Visconti. Ma i soprasi e le prepotenze a cui trascorrevano il Gattamelata accrebbero il numero de' suoi nemici; perlochè i bolognesi, volendo sottrarsi alla sua temuta assistenza, abbandonarono il partito della chiesa e ricevettero nella città guarnigione milanese (2). Il duca di Milano chiamò subito Niccolò Piccinino dalle vicinanze di Roma, ove trovavasi allora, per scatenare la guerra. Il Piccinino diede battaglia, il 28 agosto, presso ad un ponte tra Imola e Castel bolognese, ai generali delle due repubbliche e li ruppe. Si vuole che la rotta dell'esercito de' veneziani e de' fiorentini, numero-

(1) *Crus. di Bologna*, t. 2712, p. 441. - *Scipione Ammirato*, l. 22, p. 1097.

(2) *Crus. di Bologna*, p. 450. - *Leonardi Arnobii Comiti*, t. 212, p. 517. - *Comiti di Mori di Gino Capponi*, p. 112.

di sei mila corazzieri e di tre mila pedoni, sia stata sì terribile, che appena salvaronsi colla fuga mille cavalli. Tutti gli altri rimasero prigionieri con Niccolò di Tolentino, Giovan Paolo Orsini ed Astorre Manfredi, signore di Faenza; pure non si trovarono sul campo di battaglia che quattro uomini morti e trenta lievemente feriti (1).

Le conseguenze di questa vittoria furono proporzionate non al prodigioso numero de' prigionieri, ma al poco sangue speso. Dopo alcune scaramucce nello stato di Bologna, le due armate stettero lungamente inoperose; durante questa tregua il marchese di Ferrara trattò con calore l'accordo, e la pace venne nuovamente sottoscritta il 10 agosto del 1435, col riaffermare tutte le condizioni del precedente trattato (2).

Più importanti cambiamenti accadevano in pari tempo nel regno di Napoli; sebbene in questo paese, più che in verun altro, non d'altro consistessero le guerre che di ridicole nullatenzie e di vili badalucchi. La regina Giovanna II aveva da sé allontanato il figliuolo adottivo, Luigi III d'Angiò, e tenevalo come in caglio nel suo governo di Calabria, onde potere abbandonare, senza verun ritaglio, sé e tutto lo stato in balia di ser Gianni Caraccioli, suo grande siniscalco. Giovanna, nata nel 1371, aveva passati i sessant'anni, ma colla irregolare sua vita si era

(1) Scip. Ammirato, l. II, p. 1022. - *Cròn. di Bologna*, p. 321. - *Journal Souverain Milan*, l. II, p. 283. - Foggio Bracciolini, l. III, p. 334. - *Ann. Borionensi*, p. 142.

(2) Ricordi di Gio. Morali, t. III, *Delin. degli Eruli*, p. 132. - Scip. Ammirato, l. III, t. II, p. 3.

precocevoli anni tempo tutti gli acciacchi della decrepita vecchiaja. Anche il Caraccioli aveva sessant'anni (1), e l'umore, per cui era stato esaltato, più non conservava imperò alcune né sopra di lui, né sopra la regina. Ma una lunga abitudine ne teneva luogo, e l'ambizioso Caraccioli comandava ancora da padrone alla regina già amante. Egli era ancora satollo di ricchezze, di onori, di potenza, ed ogni giorno chiedeva a Giovanna nuovi favori. Era duca di Vesosa, conte d'Avellino, signore, ma non principe, di Capua, perchè non osava assumersi il titolo che si dava agli eredi del trono; ma voleva pure ottenere il ducato d'Amalfi ed il principato di Salerno, feudi che Giovanna dopo la morte di Martino V aveva ridotti ad Antonio Colonna, nipote di quel papa. Queste moderate inclinazioni movevano a grandissima invidia que' cortigiani che desideravano anch' essi di ottenere grazie dalla regina; Giovanna, per consolarsi del dispiacere causato dall'imperioso Caraccioli, aveva ammessa nell'intima sua confidenza Coebella Ruffa, duchessa di Sora. Costei, non meno superba né meno violenta del grande ambasciatore, cercava modo di perdere il trionfante ministro, cui riguardava siccome un uomo di ventura, e coglieva tutte le occasioni per inasprire il risentimento della regina.

(143a) Un giorno la duchessa di Sora, stando in anticamera, udi il Caraccioli rinnovare le

(1) *Trattato Caraccioli Opuscolo Historico*, t. III, *Per. Ital.*, p. 135.

istanze per ottenere i due feudi d' Amalfi e di Salerno, e posto dal rifiuto della regina colla quale credevasi solo, rinfacciarle con tanta arroganza ed insolenza questo rifiuto, e dolersi con tanta arroganza, e tante ingiurie profondere contro Giovanna, ch'essa proruppe in un diretto pianto. Come prima fu partito il siniscalco, la duchessa recossi dalla regina: fece di tutto per muoverla a sdegno, e per farle sospettare di sinistri disegni del lato del Caraccioli. Questi spesse in quel tempo a suo figlio la figliuola di Giacomo Caldora, il solo generale che allora si aveva il regno: la duchessa disse a Giovanna celarsi in quel matrimonio una congiura; il siniscalco, ella diceva, cercava di assicurarsi di tutte le forze dello stato ed anelava alla suprema autorità; non si doveva per ciò frapporre dinanzi al rompere le di lui trame. La regina lo credette, e con sua lossesa la duchessa adunò tutti i nemici del Caraccioli, li presense che gli si voleva togliere tutta l'usurpata autorità, di cui bruttamente abusava, e si assicurò della loro assistenza (1).

Le nozze del figlio del Caraccioli e della figlia di Giacomo Caldora si celebrarono il 17. agosto del 1462 con una straordinaria magnificenza. Era posto ordine che le feste continuassero per otto giorni nel palazzo medesimo della regina; nè alcuno, tranne i congiurati, sospettava di cosa vera-

(1) *Giannone, Ist. civile del regno di Napoli*, t. 22, c. 7, t. 21, p. 448. - *Stor. Napol.*, t. 221, p. 1098. - *St. Mercurio, de Rel. Nap.*, t. 222, c. 7, t. 2. *Stor. Milan.*, p. 126.

za. Le feste furono celebrate con piena sicurezza per sette giorni; ma la notte precedente all'ultimo, destinato ai giochi ed a' tornei, dopo terminate le cose e il ballo, e poichè tutta la corte si fu ritirata nelle sue stanze, e che lo stesso Caraccioli invece di andare a casa sua cogli sposi si fu addatto per dormire nel quarto che aveva in palazzo (1), un paggio della regina andò a picchiare alla sua porta, e gli disse che Giovanni, tocca da un'uscita d'apoplezia, chiedeva premurosamente di parlargli prima di morire. Il Caraccioli, mentre stava vestendosi, fece aprire la porta della camera al messo, ed i congiurati che l'avevano ingannato col falso stamato, gli furono subito a dosso e lo uccisero nel suo letto a colpi di spada e d'ascia. La seguente mattina, poichè fu sparsa la città la notizia dell'accaduto, la nobiltà ed il popolo, che avevano tremato di nuovo al gran siniscalco, e per lo spavento di diciotto anni l'avevano veduto regnare con illimitata potenza, ed nè il marito della regina, nè i due suoi figli adottivi avevano potuto contrastare, entrarono in folla nella sua camera per contemplarlo morto. Era il cadavere sdraiato per terra, vestito per metà, con una sola gamba calzata; che niuno de'suoi servi aveva avuto cura di vestirlo o di riporlo sul letto. La regina, benchè avesse acconsentito di firmare l'ordine di sostenere il Caraccioli, pure non aveva pensato che si volesse ucciderlo; e mostrò il più vivo dolore, quando le fu detto che, a mezzo della resistenza del Caraccioli al regio or-

(1) *Trattato Caraccioli Opus. Ricer.*, t. 128, p. 35.

reando, si era dovuto usare la forza contro di lui. Con tutto ciò la s'indusse in fine a concedere le assolutorie ai congiurati che lo avevano ucciso: ordinò la confisca di tutti i suoi beni per titolo di ribellione, fece impigionare suo figlio e tutti i suoi congiunti, e permise che il popolaccio potesse a sacco le loro case (1).

(1433) Come Luigi d'Angiò, che stava a Cosenza, ebbe avviso della morte del gran siniscalco, egli salì in speranza di poter finalmente godere le prerogative dovute all'erede presuntivo della corona. Ma la duchessa di Suessa, che voleva regnare sola sullo spirito della regina, non acconsentì al ritorno del di lei figlio adottivo. Giovanna, incapace di volere da sé, era anzi tanto sottomessa alla favorita, quanto lo era stata all'amante. Luigi cedette senza più ai raggi della corte, accontentandosi di vivere in Calabria, e si ammogliò colla principessa Margherita di Savoia, che venne a ragguglierlo. (1434) Sempre ubbidiente ai capricci d'una regina ludibria essa medesima degl'intrighi de' suoi favoriti, di suo ordine intraprese nel 1434 una guerra, ch'egli teneva per ingiusta, contro Giovannantonio Orsini, il più potente de' feudatarj napoletani, che i favoriti volevano spogliare per godersi le sue ricchezze. L'Orsini assediato nella città di Taranto da Luigi d'Angiò e da Giacomo Caldora, trovavasi in grande pericolo di perdere tutti i suoi

(1) Giannone, *Istor. cit. del regno di Napoli*, t. xix, c. v, t. m, p. 410. = *Fructus Carceris Opus. Histor.*, t. xix, p. 15. = *Giornali Napoletani*, t. xix, p. 193.

stati, quando era febbrè, sopraggiunta al duca di Calabria in novembre del 1434, trasse in pochi giorni questo principe nel sepolcro (1).

L'indole mite e docile di Luigi d'Angiò, e l'estrema sua dolcezza gli avevano guadagnato l'amore di tutti coloro che gli stavano appresso. Egli si era fatto amare dai calabresi, tra i quali viase lungo tempo, e a lui si debbe quel loro affetto alla casa d'Angiò che non si smentì nelle incessanti guerre civili. Ma l'eccessiva sua condiscendenza e la debolezza dell'animo suo a lui e alla regina nocquero; questa si rimase in balia de' suoi malvagi consiglieri; egli fu lungamente esiliato dalla corte; e perdette infine per sé medesimo e pe' suoi que' diritti che coll'adulazione aveva acquistati: la qual cosa fu la rimota cagione delle lunghe guerre che devastarono il regno dopo la di lui morte (2).

Il re d'Aragona, avuta notizia della morte del gran siniscalco, pensò subito a riguadagnarsi Giovanni II, ed a farle riconfermare la precedente adesione. Da qualche tempo si dimorava in Sicilia, e di là era venuto ad Ichia per tener dietro più da vicino alle negoziazioni della favorita duchessa di Summa, la quale mostravagli propizia. Ma troppo sollecito essendo di accrescere il numero de' suoi partigiani, guadagnò

(1) *Guerres Napoléoniennes*, t. III, p. 1096. — *Ann. Sicil.* *Minut.* t. III, p. 153. — *Archiv. Facult. Arceus* *genuae* *Aphensii* *regis*, t. II, p. 55. — *In Theatro antiquit. Sic.*, t. II, par. 141. — *In Martine de Art. Sup.*, t. III, c. III, p. 13.

(2) *Giusticia*, *lat. civ.*, t. III, c. 71, p. 453.

Don. T. IX.

ancora il duca di Salerno, che in allora era vassallo della moglie, e con ciò mosse l'uno e l'altro a diffidenza. I due sposi attraversarono e mandarono a vuoto reciprocamente l'un l'altro le loro pratiche, ed Alfonso, dopo avere rinnovata per dieci anni la tregua tra i regni di Sicilia e di Napoli, abbandonò le coste della Campania (1). Ma doveva esservi ben presto richiamato per la morte di Giovanna II, già da molto tempo aspettata. Questa principessa, giunta all'età di soli sessantacinque anni, era così infallita di spirito e di corpo, come se giunta fosse all'estrema vecchiezza. (2) Ella morì il 2 febbraio del 1435 (3). Poco prima aveva fatto un testamento col quale chiamava erede del regno di Napoli Ranieri, duca d'Angiò e conte di Provenza, fratello di Luigi di Calabria, da lei precedentemente adottato (4).

Ranieri era il più prossimo erede della seconda casa d'Angiò, e di già regnava in Provenza, antico retaggio dei re francesi di Napoli. Il diritto di successione di questa casa non era fondato che sopra l'adozione dell'antico Giovanna, la quale per punire la sconoscenza di suo cugino Carlo III, aveva diseredata la schiatta di Durazzo. Ma siccome questa stirpe era del tutto estinta, e più non rimaneva alcun discendente del vecchio Carlo d'Angiò, conquistatore del regno, era pur così più naturale che altri titoli, non validi an-

(1) *Giornali Napoletani*, t. 22, p. 109. - *Ann. Revincentii*, t. 22, p. 141.

(2) *Giornali Napoletani*, p. 109. - *Ann. Revincentii*, p. 141.

(3) *Viteo riportato dal Giannone*, t. 22, c. 11, p. 474.

cora di quelli di Ruieri, fossero tenuti in qualche conto. Alfonso V d'Aragona, che apparecchiavasi ad oppugnare i diritti di Ruieri, fondava le sue pretese sull'adesione di Giovanna II. La regina aveva per vero rievocata siffatta adesione, ma egli cercava di farla valere come un contratto bilaterale che un solo de' contraenti non poteva annullare senza l'assenso dell' altro. Pretendeva Alfonso in pari tempo d'avere un diritto di successione anteriore a quello della casa d'Angiò, per parte di Costanza, figliuola di Manfredi. Infatti Alfonso di già regnava in Sicilia come il più prossimo erede de' normanni, che avevano fondato quel regno, e della casa di Hohenstauffen loro erede per canto di donna. Ma questo diritto di successione sembrava invalido per l'illegittimità di Manfredi dal quale proveniva, pel gran numero delle donne che lo avevano portato di casa in casa, e infine per una prescrizione di cento settantacinque anni. Con altri diritti, per lo meno eguali in valore a quelli dei due competitori, Eugenio IV rivendicava per la diretta signoria della santa sede quel regno ch'era stato infondato alle tre case di Hautoilla, di Hohenstauffen e di Angiò, sotto l'espressa condizione che ritornerebbe alla chiesa, all'estinzione della linea legittima, linea egualmente estinta nelle tre case. Ma Eugenio IV, che mosse tutte queste pretese s'ha morte della regina, non era in istato di tentare una tanto importante conquista. Scacciato da tutto il territorio della chiesa, egli si stava in Firenze a guisa di fuoruscito; e in tanto che colla sua bolla del 21 febbrajo proibiva ai due suoi

di far valere i loro diritti colla via delle armi, ed ai popoli di prestar loro ubbidienza, egli sceglieva per governare il regno in suo nome quello stesso Vitelleschi, vescovo di Rieti, e patriarca d'Alessandria, la di cui perfidia e crudeltà avevano causata la ribellione della Marca d'Ancona, e la di cui sola fama era tale da distogliere i nuovi sudditi dal porsi sotto le sue leggi (1).

I napoletani, ai quali era cara la memoria di Luigi di Calabria, ubbidirono agli ordini della regina anche dopo la di lei morte, e dichiararonsi unanimi per Raineri, duca d'Angiò. Riconobbero un consiglio di reggenza composto di sedici signori nominati nel testamento di Giovanna; vi aggiunsero venti altri consiglieri deputati dalla nobiltà e dal popolo, ed aspettarono l'arrivo del nuovo re (2). D'altra parte Alfonso, che trovavasi in Sicilia, e che di là stavasi preparando ad ogni evento con poderose forze, deliberò di prevenire l'arrivo dei francesi. Egli aveva tratto dalla sua Giovannantonio di Marano, duca di Sessa, Cristoforo Cajetano, conte di Fondi, e Giovannantonio Orsini, principe di Taranto. Mentre che questi per ordine suo stavano adunando i loro soldati, venne egli medesimo con una ragguardevole flotta ad assediare Gaeta (3): intanto il du-

(1) La bolla d'Eugenio IV, data il dì 9 delle calende di marzo, a Firenze, viene riportata negli *Ann. Eccles.*, 1576, § 10, e xxviii, p. 145. - *Ac. Simonius Hist. Franc. Illustr.*, l. ix, c. 102, p. 243.

(2) *Giornali Napoletani*, p. 1098.

(3) *Giannone, Stor. cit.*, l. xix, c. 10, p. 436. - *Rer. Ital. Facti Ric. grat. Alphonsi regis*, l. ii, p. 48.

ca di Senese sorprese Capoa, e vi spingò la bandiera d'Aragona, ed il conte di Foedì col princip: di Taranto fecero prendere le armi agli abitanti degli Abruzzi.

Se Alfonso riusciva ad impadronirsi di Gaeta, avrebbe avuto sicuro il passo da Capoa al regno suo di Sicilia, e sarebbe stata chiusa a un tempo si francha la via da Napoli. E già per sorprenderla si era impadronito di una delle due montagne che signoreggiano Gaeta. Questa città è posta nella valle che le divide, sopra un promontorio che si avvanza tre miglia fra mare. Le mura sono fondate sopra rupi che sorgono dal mare quasi a perpendicolo, ed una lingua di terra lunga trenta anle brenchia unisce le due montagne al continente. Il suo porto, uno de' più belli e de' più sicuri del Mediterraneo, ora in allora frequentato dai genovesi, che vi avevano molti banchi di commercio. Dopo il cominciamento delle turbolente vi avevano essi riunite le loro più preziose mercanzie e le loro immense ricchezze, onde sottrarle al danno della guerra. Gli abitanti di Gaeta erano affezionatissimi a que' ciechi ospiti, ed alla morte di Giovanna avevano richiesti i genovesi di tenerla in deposito la loro città, e di porvi un presidio, intino a tanto che il legittimo successore al trono venisse universalmente riconosciuto. Francesco Spinola era stato dalla città di Genova mandato a comandare in Gaeta, ed Ottolino Zoppo, segretario del Visconti, in allora signore di Genova, gli era stato dato per aggiunto dal duca di Milano. Difendevano Gaeta tre cento soldati genovesi con alcune truppe milane-

+ sì. Malgrado il terrore, loro da principio ragionato dalla perdita di alcune torri della montagna, consegnate agli aragonesi da alcuni traditori, resistettero nondimeno agli assalti d'Alfonso infino a tanto che giunsero loro da Genova de' soccorsi (1).

L'assedio di Gasta era stato incominciato da Alfonso in maggio, che è il tempo in cui i granaj sono vuoti: la città teneva dalla campagna il quotidiano sostentimento; e perchè all'avvicinarsi degli aragonesi vi si erano riparati molti contadini, cominciò ben presto a soffrire orribile fame. Volendo lo Spinola difendersi fino all'estremo, deliberò di mandar fuori tutte le bocche inutili. Giunsero pertanto al campo d'Alfonso stormi di donne, di fanciulli, di vecchi, oppressi dalla miseria, estenuati dalla fame, così dolenti da quelle mura, ove i figli, i fratelli, gli sposi erano fermati per combattere. I consiglieri d'Alfonso gli rappresentavano che il crudele diritto della guerra gli dava la facoltà di riceciare in città tutti coloro che tentavano d'uscire, e di negare sì nemici quella compassione che non avevano potuto ottenere dai loro prossimi. Ma Alfonso il magnanimo in quel giorno si dimostrò degno in particolar modo del soprannome per cui va

(1) Jacobi Braccoli *Genova, de Rebus Hispanis*, l. II, par. IV verso. Nell'antica edizione di questo ripetuto storico (Hugues, 152a, in 4.^a) le pagine non sono numerate, ed io lo indico per la lettera di stampa che occupa i fogli, e *Petri Hispani Senatoris Populique Genuesis, Histor.*, l. II, p. 241. - *Urbis Felicitas Genuesis, Histor.*, l. II, p. 285. - *Observat. Neapolitani*, l. III, p. 1100. - *De Amantiss. Histor.*, l. III, l. III, p. 241.

distinto nella storia. « Io preferisco, rispose, di non prendere la città, piuttosto che venir meno « ai doveri dell'umanità ». E fece dispensare alimenti ai fuggiaschi, e permise loro di ritirarsi ove meglio credevano. In tal modo perdette probabilmente l'occasione di prendere Gaeta, e si espone inoltre alla sciagura che gli toccò poco dopo, ma accrebbe tra i popoli e tra i suoi nemici medesimi la fama della sua generosità, guadagnò l'affetto de' napoletani, e si aprì colle sue virtù la via del trono, nel quale salì ben presto (1).

Lo Spinola aveva chiesti soccorsi a Genova; ma l'armamento della flotta destinata a far levare l'assedio di Gaeta fu ritardato dalle pratiche dell'opposto partito e dallo scoraggiamento de' vecchi repubblicani, che più non combattevano col consueto zelo per la grandezza della loro patria, vedendola sottoposta ad uno straniero padrone. Con tutto ciò la flotta fu infine albatita; e Ruggiero d'Ascareto, illustre uomo di mare dell'ordine popolare, eletto a capitanarla, spiegò finalmente le vele negli ultimi giorni di luglio, alla volta del regno di Napoli. La sua flotta era composta di tredici vascelli e di tre galere, ed aveva a bordo due mila quattrocento soldati (2). Come Alfonso ebbe avviso dell'avvicinarsi della flotta nemica, lasciò cinque grandi vascelli per con-

(1) *Mem. Politt. Genova. Hist.*, t. 2, p. 571. — *Berth. Fast.*, t. 10, p. 55.

(2) *Arch. Stor. Genov.*, t. 100, *Rer. Ital.*, p. 1316. — *Giacobi D'Acetoli de Belle Diapora*, t. 10, c. 3 verso. — *Feder. Mareri S. P. Q. Genova. Hist.*, t. 10, p. 283. — *Arch. Fast. Rer. Genov. Alphonsi Regis*, t. 10, p. 58.

timare l'usciglio di Gaeta; e col rimanente del suo navilio, ch'era di quattordici vascelli e undici galere, sopra di cui aveva fatto salire sei mila soldati eletti in tutto l'esercito di terra, mosse contro il nemico. Le due flotte si scontrarono il 5 agosto del 1435, dirimpetto all'isola di Ponza. Alfonso tenersi in pugno la vittoria; e vuol si che il duca di Milano lo avesse raggiunto segretamente delle forze e dei disegni dell'ammiraglio ch'egli stava per attaccare. Il Visconti diffidava sempre dello spirito inquieto de' genovesi, e desiderava di vederli avviliti da una disfatta (1). Il vantaggio del numero assicurava l'avvicinamento del buon successo; pure Sogio d'Assereto non temette di scemare ancor di più le sue forze, dando ordine a tre delle sue navi d'allargarsi in alto mare per prender vento, intanto ch'egli col rimanente della flotta assaltava i catalani. Il vascello ammiraglio genovese mosse direttamente contro di quello sul quale era il re; un altro vascello genovese nominato la *Lonellina* venne alle prese colle navi dei due fratelli d'Alfonso, uno de' quali era re di Navarra, l'altro gran maestro dell'ordine di san Giacomo di Calatrava; e in pari modo ogni vascello genovese prese a combattere ad un tempo contro due vascelli catalani. Già da qualche tempo ardeva la pugna senza che le tre galere genovesi avessero ancor dato dentro; ma avendo l'ammiraglio fatto gravi perdite, ne chiamò le chiese sui vascelli com-

(1) *Giornali Napoletani*, p. 1132.

battenti per ripararle. Con questo rinforzo, malgrado lo vantaggio del numero, egli sostenne gagliardamente la battaglia infino a tanto che le tre navi ch' egli aveva fatto allargare in alto, per prender vento ed attaccare alle spalle la flotta nemica, vennero a piene vele ad urtare con grandissimo impeto contro i vascelli catalani. La quale incasa fu di grave rovina cagione agli aragonesi. Il vascello del re fu gettato con tanto impeto sul fianco, che non fu possibile di riddirizzarlo, perchè la savora mal disposta erasi ancorata nella cala, e lo faceva ozioso. Il re e tutta la guarnigione furono costretti di scendere tra i ponti, mentre facevansi inutili tentativi per rimettere il vascello in equilibrio. Malgrado lo vantaggio di tale situazione, la guarnigione continuò ancora qualche tempo a difendersi, ma trovandosi feriti molti di coloro che circondavano Alfonso, i di lui cortigiani lo persuasero finalmente ad arrendersi. Egli s'informò del nome e de' natali dei varj capitani genovesi, e vedendo esservi tra questi un Jacopo Giustiniani, la di cui famiglia aveva la sovranità di Clivo, nelle mani di questi solo accusarvisi di deporre la spada (1).

Il rimanente della flotta sostenne, ancora do-

(1) *Chronica Fofina*, l. 2, p. 581. - *Anna. Sicula Ann. Genovae*, p. 139. - *P. Biondi*, l. 11, p. 167. - *Sancti Brachii Hispani Belli*, l. 11, lib. 2. - *Grandi Regulares*, t. 22, p. 1100. - *Joh. Serracino Hist. Franc. Affr.*, l. 11, p. 166. - *Barthol. Pardi Ann. Genov. Aph. I*, l. 11, p. 61. - *Vol. II des Chroniques d'Espagne et de Navarre*, p. 108. - *La. Mariana de rebus Hisp.*, l. 22, c. 12, p. 15.

po la resa d'Alfonso, la battaglia per qualche tempo, ma i castelani scoraggiati pria non facevano gagliarda resistenza; i loro vascelli andavano uno dopo l'altro abbassando la bandiera, e dopo dieci ore di combattimento, tranne una sola nave, tutte le altre erano cadute in potere dei genovesi. Caddeero prigionieri in mano di questi Alfonso il magnanimo ed i suoi due fratelli, il re di Navarra ed il gran maestro dell'ordine di san Giacomo di Calatrava, il duca di Suessa, il principe di Taranto, il conte di Fondi, il gran maestro dell'ordine di san Giovanni d'Aleantara, e cento principi e signori aragonesi e siciliani. Cinque mila prigionieri, tra i quali varj gentiluomini, non avuti abbastanza ricchi per pagare la taglia, furono posti in libertà lo stesso giorno; ma le moltissime ricchezze ritrovate sui vascelli furono preda del vincitore. Gli abitanti di Gasta, volendo pure aver parte a tanta gloria, fecero una vigorosa sortita, e superate le trincee del campo nemico, se ne impadronirono.

La notizia di questa vittoria, la più importante, la più gloriosa di quante in tutto il secolo si fossero riportate sul Mediterraneo, recò in Genova tale e tanta gioja che quel popolo più non aveva provata l'uguale dopo la perdita della libertà. L'antica ricordanza della gloria patria veniva rievocata da così strepitosi vantaggi, ottenuti sopra un popolo che i genovesi avevano in ogni tempo considerato come loro nemico. Il senato ordinò che per tre giorni si rendessero a Dio solenni azioni di grazie in tutte le chiese, e l'anniversario delle navi d'agosto, giorno di san

Domenico, venne consacrato con una perpetua festa (1).

Ma non tardò molto che i genovesi si accorsero che Filippo Maria Visconti, di cui avevano fatto loro signore, invece di rallegrarsi con loro, aveva invidia di tanta gloria. Aveva il duca mandato ordine a Baggio d'Assereto di condurre incontante i prigionieri a Savona, per farli venire direttamente a Milano senza che i genovesi godessero del loro trionfo, ed aveva fatto disteso al senato di dar parte della sua vittoria ai principi d'Europa. S'accrebbe poscia assai più lo stupore dei genovesi allorché seppero quali accoglienze Filippo divisasse di fare ad Alfonso, ai suoi fratelli, ed agli altri prigionieri mandatigli a Milano (2).

Filippo, che per lo contratto era assai poco generoso, lo era oltre ogni credere verso i prigionieri che la sorte delle armi dava in suo potere. Accolse Alfonso così onoratamente come aveva molti anni prima ricevuto Carlo Malatesti, e gli diede tante prove d'amore e di rispetto, che quasi giunse a fargli scordare la sua diagine.

(1) *L'Ursi Palatinus Gen.*, lib. 1, c. 1, p. 161. - Jacobi Bonelli Genensis, l. 10, ff. 1, verso.

(2) *Id.* - *Stellae deinde Genensis*, l. xvii, p. 1513. - Qui seguire la narrazione di questo storico contemporaneo, affidata da Giorgio Stella e continuata dagli annali del padre: in sull'esempio priore egli racconta serai cose, ed in sull'andare delle antiche cronache, gli avvenimenti della sua patria; ma egli si devolve sempre le impressioni ed i sentimenti de' suoi concittadini. Nelle ultime sue linee ben si scosta che d'andare preparando la rivoluzione di Genova: - *L'Ursi Palatinus*, l. 1, p. 161. - *Patri Sinardi*, l. 10, p. 219. - *Jacobi Bonelli*, l. 10, ff. 4.

Con tale operare fece animo al re d'Aragona di appalesargli le sue mire politiche, di farsi a discutere con lui intorno a' suoi veri interessi, e di proporgli un intero cambiamento nel complesso delle sue alleanze. Infino allora, disse Alfonso al duca, il regno di Napoli era stato cagione di perpetua lite tra due case rivali, e le loro guerre civili avevano dato campo al rimanente dell'Italia di consolidare la propria indipendenza. Per tutto il tempo che avevano durato tali guerre, i Visconti, senza offendere la politica e senza guastare l'equilibrio politico d'Italia, avevano potuto far-oreggiare ora la casa di Durazzo, ora quella d'Angiò. Ma il tempo era giunto di mutare politica. Se la splendida vittoria del generosi e la prigionia d'Alfonso davano visto quel regno alla casa d'Angiò, siotona questa più non avrebbe alcun nemico da rilletare, così fra breve risarebbe quella tanta potenza che la prima casa d'Angiò aveva ottenuta sotto il regno del vecchio Carlo. In tale caso, come non prevedere che i francesi, che avevano in ogni tempo anelato alla conquista dell'Italia, giugnendo ad occuparne le due estremità, tutta l'avrebbero soggiogata? « I » « francesi, in tal guisa parlava Alfonso, di tutti » « i vicini dell'Italia sono i soli che possono la » « di lei indipendenza porre in pericolo. Le loro » « armate possono giungere in pochi giorni nel bel » « mezzo della Lombardia; le rapide loro mosse » « e la tito la loro maniera di trattare la guer- » « ra, ben diversa da quella dei tedeschi e de- » « gli Italiani, sbigottiscono e atterriscono le genti, » « e l'arroganza loro dopo la conquista accresce

« e più dappi il cruccio della perdita della li-
« bertà. Il principe della Lombardia deve aver
« sempre in mente che la principale sua difesa è
« posta nel chiudere i passi delle montagne: e
« correrebbe ad aperta ruina, lasciando in loro
« balia le parti meridionali, la quale cosa por-
« rebbegli in obbligo di transitare continuamente
« te dai loro proprj confini al conceduto regno.
« Per tale modo l'Italia tutta altro in breve non
« sarebbe che la strada di Napoli; sempre col-
« cata dalle armate francesi, sarebbe da queste
« tenuta in perpetua dipendenza e timore. Gli
« aragonesi per lo contrario, i quali non posso-
« no recarsi per terra nel regno di Napoli, se
« giungono ad esserne padroni, dovranno di ne-
« cessità tenere con tutti gl'italiani, per custo-
« dire il solo passo per cui può essere irruen-
« t' l'Italia. Il paese lasciavasi in retaggio de' miei
« maggiori (soggiunse Alfonso) è angusto e po-
« vero, onde non avverrà giammai che colle sole
« mie forze io valga a scompigliare l'equilibrio
« politico dell'Europa. Altronde la difficoltà di
« trasportare numerose armate per mare este-
« rebbe sì disegni di assai più potente principe
« ch'io non sia. Ora che tutti gl'imperi tendono
« ad aggrandirsi, che Sigismondo manifesta l'in-
« tenzione di trasmettere l'Ungheria e la Boemia
« alla casa d'Austria; che Carlo VII, di già rap-
« pattumato col duca di Borgogna, è sul punto
« di fare la pace cogl'inglesi, la quale porrà in
« mano sua tutte le forze di una monarchia an-
« cora più vasta, conviene pensare al modo di
« resistere a così formidabili avversari. Poiché

« arrivato posto fine alla guerra civile, onde sono
 « ancora travagliati, si mosseranno contro l'Italia
 « le armate che hanno avventate alla guerra, per
 « non averle a proprio carico. Gli italiani e gli spa-
 « gnuoli sono nati fatti per collegarsi e per resistere
 « insieme; che tutto ve gl'induce, parità di
 « governo e di costumi, e rassomiglianza di lin-
 « gua: ma non mai le genti del mezzogiorno po-
 « tranno aucarsi alle usanze o all'impero dei
 « popoli del settentrione; nè mai potranno tol-
 « lere l'insolente petulanza de' francesi, o il
 « sussiego e la rissidanza tedesca (1) ».

A così potenti motivi politici accoppiava Alfonso, per vincere Filippo, quell'incanto che opera-
 rava sugli animi il proprio ingegno e la legge-
 dria e gentilezza de' modi suoi. Questo principe,
 d'origine castigliana, aveva un non so che di più
 sberco, di più aperto, di più cavalleresco, che
 non avevano gli aragonesi suoi sudditi, o gli ita-
 liani tra i quali combatteva. Tra l'amore, le let-
 tere e le armi egli aveva passata la vita. Il cur
 suo era suggerito da un'arbo dolice per la morte
 di Margarita d'Algar, l'amata sua, la quale dopo
 avergli partorito un figlio, per nome Ferdinando,
 che fu poi re di Napoli, era stata strangolata per
 ordine di una moglie, Margarita di Castiglia. Tra-
 vagliato da diverse cure, egli non aveva voluto
 vendicarla, ma non volle nemmeno rivedere la

(1) *Historia Polona, Generis. Hist.*, t. 7, p. 181. - *Storici. Machiavelli, Disc. Fior.*, t. 7, p. 96. - *Josephi Dyonisii Hist. Græc. Method.*, t. 10, p. 104. - *Isidorus Simonensis*, t. 10, p. 215. *Jacobi Bonelli Hist. Belg.*, t. 10, lib. 4, verba. - *R. Rucell.*, *Hist. Gen.*, t. 10, p. 219.

cruelmente consorte; ed aveva lasciato il suo regno per alleviare il suo dolore con perigliose intraprese. Frammento alla continua guerra in cui lo trasse l'ambizione, non uscì in lui punto scemato quell'amore delle lettere che ispirato gli aveva Antonio Faccadelli di Palermo, primo suo maestro, poi disunto suo consigliere, e talvolta suo ambasciatore nelle più importanti congiunture. La sua corte era composta di letterati: egli studiava sempre col pensiero l'antichità, viveva per così dire con Cesare e con Alessandro non meno che con i suoi contemporanei, ed in un secolo in cui coltivavasi con entusiasmo l'antica letteratura, in cui la gloria letteraria si ponea nella erudizione, in cui si lusingava assai più alla leggiadria dello stile che al nerbo de' pensieri, pareva che Alfonso possedesse tutta la gloria umana. Tutti i dispensieri della fama erano da lui dipendenti, tutti i letterati magnificavano le sue imprese, e pareva ch'egli solo fosse quel tale da pregiare giustamente il merito e la dottrina. Soltanto, nella favella, ne' modi tutte accoppiava le doti che vincono i cuori e abbagliano gli occhi: vivacissimo e pronto era d'ingegno; persuasiva e agguasta aveva la favella. Con tutte queste doti giunse a volgere ed a signoreggiare in modo l'animo di Filippo Maria, il di cui cuore in fine allora era stato chiuso all'amicizia, che il vincitore non ebbe dappoi altro consigliere, altro confidente, inorchè il suo prigioniero (1). Fu

(1) Anton. Faccadellus de dictis et factis Alphonsi. — Berthel. Facci de vita reliquaq. gratia Alphonsi parisi.

stretta fra di loro un'intima alleanza, e il duca di Milano, deliberato di promuovere in ogni modo le cose del suo ospite nel regno di Napoli, mandò ordine ai genovesi di allestire sei grandi vascelli per ricondurre Alfonso con tutta la di lui corte ne' luoghi medesimi in cui l'avessero visto, e per combattere poscia in suo favore (1).

Ma questi ordini mossero ad altissima indignazione i genovesi; e di fatto non si accrescono gli umori, che ben si vedeva prossima la ribellione aperta. Il duca n'ebbe subito avviso, e credette di prevenire la ribellione col chiamare a Milano i più ragguardevoli personaggi di Genova, sotto colore di trattar con loro intorno alla taglia del re d'Aragona. Disse loro che Alfonso aveva accordato a restituire la Sardegna ai genovesi pel riscatto della sua libertà, e rimandoli pieni di gioia per la speranza di un acquisto di tanto rilievo. In pari tempo mandò a Genova due mila uomini, destinati, siccome egli diceva, a guarnire le galie che dovevano prendere possesso della Sardegna. Ma i genovesi conobbero in breve d'essere stati giocati dal duca, e s'avvidero che la promessa restituzione della Sardegna non era che un'eco destinata a far loro aprire le porte alla guarnigione, ch'egli voleva porre nella loro città.

Una nuova offesa del duca accrebbe vie più il loro sdegno; alcuni deputati di Gasta erano venuti a congratularsi coi genovesi della riporta-

(1) *Diarii Felice de Riva, Genova*, t. 2, p. 555. - *Giannone, Istoria, ecc. del Regno di Napoli*, t. 2, p. 457.

ta vittoria, a ringraziarli de' soccorsi loro prestati, ed a richiederli di custodire la città di Gasta fino alla fine delle guerre del regno di Napoli. Il duca, informato dell'arrivo di questi deputati, li chiamò a Milano, adoperò ogni maniera di seduzioni per indurli ad abbandonare il partito d'Angiò e ad aprire le porte al re Alfonso; poi rimandollì senza permettere che i genovesi accettassero l'offerta de' cittadini di Gasta (1).

In questo mentre il duca mandò un nuovo governatore, per nome Enrico Trivulzio, a prendere il comando di Genova, invece di Pacino Alciati richiamato a Milano. I genovesi diliberarono di cogliere l'occasione delle cerimonie della presa del magistrato per intraprendere a libertà. Essendo uscito pertanto il vecchio governatore per incontrare il nuovo, i genovesi aspettarono che amendue rientrasero in città, ed appena li videro entrati dalla porta di san Tommaso, la chiusero e separarono i due governatori da tutti i loro soldati. Questi s'avvidero subito del tratto e si diedero a fuggire, ed il Trivulzio giunse infatti alla rocca del Castelletto, ove si chiuse. Ma Pacino Alciati, raggiunto presso al *Favatefello*, fu ucciso, ed il suo cadavere venne lasciato per qualche tempo esposto agli occhi del popolo avanti alla chiesa di san Siro, intanto che tutta la città risuonava delle grida che chiamavano il popolo alle armi ed alla libertà. Francesco Spinola, quegli stesso che aveva così valorosamente difesa

(1) Jacobi Bonifazio Hispani *Relati*, l. II, f. 2. P. Bionero, *S. P. Q. Genovensis Historia*, l. II, p. 170.

Gasta, si fece capo dei cittadini armati; assaltò i soldati milanesi, già sgomentati per la perdita dei due loro capitani, e li costòse ad arrendersi quasi senza combattere. La città di Savona, avuto avviso della messa di Genova, ne seguì l'esempio, e sanita improvvisamente la guarnigione milanese, la cacciò dalle mura: i varj castelli che il duca possedeva presso Genova e nelle due riviere furono collo stesso impeto ripresi dal popolo, tranne il Castelletto, che fu protetto soltanto ne' primi mesi del susseguente anno. In tale guisa, il 27 dicembre del 1435 (1), i genovesi ricobbero la libertà. Prima loro cura fu d'incaricare sei de' più illustri loro cittadini di rivedere le leggi patrie, e di riformare a nuova e più vigorosa foggia lo stato: nello stesso tempo mandarono ambasciatori a Venezia ed a Firenze per chiedere l'alleanza delle due repubbliche, ed implorarne la protezione contro il duca di Milano, loro comune nemico (2).

(1) Jacobi Braccii, l. iv, f. 3. - P. Saverio, l. xi, p. 251, dicono, *VI Kal Januariæ* (il 27 dicembre). Il Foglietta dice la vigilia del Natale (24 dicembre). Io agreeo dare il Martedì alba davanti la data dell'egli cosa del 24 dicembre. - Duchi Facii, p. 65, l. iv.

(2) Jac. Braccii, l. iv, f. 3. Il Braccii fu inviato in tale occasione alla signoria di Firenze e a papa Eugenio IV, per chiedere soccorsi di grani, onde mettere Genova in istato di sostenere, in caso di bisogno, un lungo assedio. I Fiorentini ne mandarono subito in gran copia, ed il papa non fece altro che tagliare il debito di esportazione a loro favore. Ottavio Foligno, *Giornale Mio*, l. v, p. 588. - Pietro Saverio, l. xi, p. 252. - *Memori Salsburghii*, l. v, p. 99.

CAPITOLO LXVIII

I facciosi fiorentini inducono il duca di Milano a rinnovare la guerra contro Firenze: questa repubblica, scontenta di Venezia, ferma da sé una tregua col duca; assedio di Brescia; pericolo dei veneziani.

(1436-1438) Due sole repubbliche, Venezia e Firenze, sostenevano con invitta costanza in Italia la causa della libertà, mostrandosi sempre apparenchiate a fare argine ai progetti degli usurpatori, ed a mantenere fra i diversi stati quell'equilibrio che a ciascuno francava la rispettiva importanza e ricchezza. Pure la forma di governo di queste due città non era tale da assicurare a loro medesime i vantaggi di quella libertà di cui si mostravano sì altamente gelose. Gli ordini dello stato erano tali che assicuravano bensì il concorso della possa d'ognuno a favore della causa pubblica, ma non garantivano colla forza pubblica la libertà, gli averi e la vita di ogni individuo. Vedevasi in queste repubbliche assicurata la difesa e il pro della patria da sommi ingegni, da molto zelo e da molte virtù; ma non vi si trovava quel felice equilibrio dei poteri, che deve impedire ai magistrati di opprimere il popolo, e

ad una fazione di soverchiare l'altra. A Venezia una potente ed arcana autorità faceva mute tutte le private passioni, raffrenava fino dalle loro prime mosse tutte le fazioni, preveniva tutte le rivoluzioni, e non lasciava né modo né tempo ad alcuno di sollevarsi sopra la comune. Lo spirito del governo era fondato sopra l'astratta nozione di repubblica; apparivano agli occhi la signoria, il gran consiglio, il consiglio dei dieci, ed apparivano animati da una ambizione profonda, orgogliosa, ostinata, che mai non vedeva mano; pure non avresti saputo assegnare verun particolare autore o motore delle loro decisioni. L'indole o le virtù del doge, la prudenza d'un consigliere, l'ingegno d'un censore non trasparivano giammai per mezzo al velo che copriva tutte le deliberazioni della signoria. Gli stranieri, gli storici, i medesimi sudditi dello stato ravvisavano sempre la repubblica come un ente ideale, che mai non mutava sistema, che non aveva che eterne passioni, e che pure valevasi per giungere ai suoi fini di tutta l'industria e di tutte le virtù che l'amore di patria induce in ogni cittadino, allor ch'egli sente che questa patria bada alle sue azioni, e che ancor egli c'è qualche cosa nello stato.

Affatto diversa era la repubblica fiorentina; la forza dello stato non era posta negli ordini suoi, ma nello spinto che tutti animava i cittadini: la signoria, i consigli, i magistrati, avevano un credito meno stabile, un carattere meno deciso dei cittadini che li governavano. Quelli rimanevano per così dire nell'oscurità, questi rifulgevano; ed il potere dello stato, invece d'essere nelle mani

de' pubblici magistrati, trovavasi quasi tutto in altre mani; vale a dire in quelle di alcuni uomini i quali con la prudenza, la ricchezza, l'eloquenza e le parentele avevano acquistato credito. E allora che questi uomini trionfavano gli uni degli altri, cioè venivano a capo di soppiantarsi l'un l'altro, di mandarsi reciprocamente in esilio, vedevasi la repubblica passare dalle mani di una famiglia in quelle di un'altra. Allora i diritti dei cittadini venivano violati dalla fazione trionfante, come a Venezia lo erano spesso volte dalla permanente autorità dei magistrati; ma la forma del governo rimaneva a un di presso la medesima, e la politica, rispetto alle cose del di fuori, era ancora più costante. Vedevasi con maraviglia la politica de' fiorentini, riguardo a tutto il rimanente dell'Italia, conservarsi così ferma, così irremovibile, come se un antico immutabile senato avesse dettate tutte le sue deliberazioni.

La fazione degli Albizi, che aveva dominato per lo spazio di cinquantatre anni, dal 1381 al 1424, erasi resa benemerita della repubblica fiorentina. In così lungo tempo ella aveva dato prove di tanta saviezza, costanza, e moderazione nel governo delle pubbliche faccende, che per molto non fu pareggiata da quelle che l'avevano preceduta, nè imitata dall'altra che la vinse. Furono gli Albizi, che avventarono più volte gli audaci progetti di Giovan Galeazzo, primo duca di Milano, di Ladislao re di Napoli, e di Filippo Maria Visconti. E mantenendo la libertà dell'Italia, essi avevano rispettata quella della patria. Maso degli Albizi, Niccolò d'Uzzano e Riccardo degli Al-

blici, succedutisi nel maneggio della repubblica, non avevano mai lasciato di essere semplici cittadini, mai non si erano arrogata nè sullo stato, nè sul proprio loro partito un' arbitraria autorità, nè avevano inseguito verun mezzo occulto per accrescere o il proprio credito o le proprie ricchezze. Invece di ricorrere alla forza o alla corruzione per consolidare la loro autorità, e' volevano meritarsela e procacciarsela volgendo l'ingegno a pro dello stato, o dei parentadi. La cacciata loro nel 1434, e l'ascesa di Cosimo dei Medici, cominciarono ad alterare in Firenze i principj del governo repubblicano. Il partito dei Medici era chiamato col nome di partito popolare, e il di lui trionfo venne riguardato come la vittoria della democrazia sopra l'aristocrazia; ma appunto per ciò riuscì più funesto alla eguaglianza repubblicana. Quanto più umile era la condizione dei partigiani di Cosimo dei Medici, tanto più le immense ricchezze, e l'alta riputazione del capo-partito erano sproporzionate alla loro oscurità. Egli diventò potente appresso il suo partito assai più esclusivamente che non lo era stato nel proprio Risaklo degli Albizzi; e d'allora in poi la famiglia de' Medici avviò a gran passi verso il trono della Toscana, di cui si rese padrona/nd' capo ad un secolo.

(1434) Il trionfo del partito dei Medici fu conseguitato da molti atti tirannici. La balia, che aveva riformato lo stato, condannò arbitrariamente la maggior parte dei capi della vinta fazione. La signoria che sedeva nei mesi di novembre e dicembre del 1434, e che tutta era ligia ai

Medici, fu ancora più aspra contro gli Albizzi: essi prorogò il tempo del confine di alcuni degli esuli; approvò per altri questa pena, rilegandoli in luoghi inasabriti, o lontani da tutte le cose loro care; condannò molti altri cittadini, non tanto per le opere loro quanto per le loro ricchezze, e per l'antichità che davano loro i parenti ed il numero degli amici (1). Né si ritrasse dallo spargere il sangue: ché fece decapitare Antonio Guadagni, figliuolo di Bernardo, con altri quattro cittadini; fra i quali si videro con non minore meraviglia che spavento, Cosimo Barbadori e Zenobio Sforzelli, i quali, avendo abbandonato il luogo del confine per andare a Venezia, erano stati presi per ordine della signoria e mandati a Cosimo de' Medici, con aperto dispregio del diritto delle genti, e di quell'ospitalità universale che i veneziani medesimi riguardavano come una franchigia della loro città (2).

(1435) Tanti esili e tante condanne dovevano all'ultimo indebolire la repubblica; onde il partito vincitore, per compensare le perdite causate alla patria, dispensò molte grazie ai suoi aderenti. La famiglia degli Alberti, che un mezzo secolo prima era stata chiesta ribelle, fu restituita in tutti gli onori che aveva perduti; quasi tutte le antiche condannagioni furono abolite, e a quasi tutti i grandi furono renduti gli onori e i diritti della città. E sindacandosi le cose da cui traevano

(1) Machiavelli, *Ist. Fior.*, l. 7, p. 92. - *Ricordi di Gio. Morelli. Delle cose degli Medici*, t. 20, p. 124. - *Ist. di Gio. Cambi. Ist.*, t. 12, p. 198.

(2) Scipione Ammirato, l. 20, t. 12, p. 7.

a sorte i magistrati, ne furono levati tutti i nomi sospetti di parzialità per gli Albizi, sostituendovi quelli de' più ardenti partigiani del nuovo governo. Con più attenta cura si procedette inoltre nello scegliere i giudici criminali. Fu posto ordine esando che gli esiliati, anche dopo spirato il termine dell'esilio, non fossero restituiti in patria, se nello spittinio della signoria, unitamente col collegio dei buoni uomini, di trentasette voci non ne ottenevano trentaquattro favorevoli. Ogni corrispondenza cogli esuli, ogni azione, ogni parola sospetta, furono severamente punite; e coloro, tra i partigiani degli Albizi, che non furono nominativamente condannati, vennero assoggettati a straordinarie gravosze, colle quali si voleva consumare la loro rovina (1).

(1430) Rinaldo degli Albizi, che era stato confinato più di cento miglia lontano da Firenze, non tardò a violare il confine, ed incorse per tale motivo in una condanna a morte come ribelle. Ma poco atterrito da questa impotente sentenza, ad altro più non pensava che a risuscitare la guerra tra Firenze ed il duca di Milano, onde tornare in patria coll'ajuto delle armi straniere. Pareva che i fiorentini ed i veneziani avessero violata la pace recentemente segnata, stringendosi in alleanza coi genovesi. Col trattato di pace le due repubbliche avevano riconosciuto il Visconti come signore di Genova, onde non potevano promettere soccorsi ai genovesi ribelli. Co-

—

(1) Machiavelli. *Disc. Fior.*, l. v, p. 93. — *Scip. Ammirato*, *Disc. Firenze*, l. III, §. III, p. 2.

me prima Rinaldo degli Albizzi ebbe contestata di questa violazione dell'ultimo trattato, si recò dal duca di Milano per indurlo a ripigliare la guerra. Nel parlare al duca, Rinaldo non cercò per nulla di scusare la lunga sua inimicizia colla casa Visconti, nè la vigilanza con cui aveva attraversati i di lei disegni nel tempo ch'egli otteneva il maneggio della repubblica; egli diceva d'aver fatto allora il debito suo verso la patria, e di volere ancora soddisfare non meno utilmente al dovere di fedele cittadino, armando contro la repubblica un potente vicino; giacchè non proponevasi già di farla schiava, ma bensì di renderle la perduta libertà. « La calamità d'un tristo governo, così diceva egli al duca, è ben più dannosa e più perniciosa assai che una guerra; ed il male passeggero che noi facciamo oggi alla nostra patria, è il solo mezzo che ci rimane per preservarla da una perpetua schiavitù ». L'Albizzi fece notare a Filippo, che Firenze, stringendosi in alleanza coi genovesi, gli aveva dato un giusto motivo di riprendere le armi; che la repubblica era impoverita e divisa, e ch'ella cospirava ad un liberatore: che perciò le armi del duca avrebbero riportate ben altre vittorie e più importanti che nelle precedenti guerre (1).

Filippo Maria lasciòsi persuadere dai ragionamenti di Rinaldo e degli altri faccendisti fiorentini; e sperando che fosse per nascere un qual-

(1) Machiavelli, *Ist. Fior.*, l. v, p. 101 - Scip. Ammirato, *Stor. Fior.* l. xii, t. 10, p. 6.

che nuovo tumulto in Firenze, credette opportuno di porsi in grado di approfittarne. Ma i nemici di uno stato, quando fondano le speranze loro sopra le intestine discordie, sono d'ordinario tanto più facilmente ingannati, quanto sono più oculse e diligenti le loro spie. I bucinamenti, l'impazienza, i desiderj di vendetta ne' quali confidano, esistono di vero, ma non producono verun effetto, nè mai corrispondono all'aspettazione. La pubblica podestà, lungi dall'essere inceppata dagli umori di alcuni malcontenti, si vale frequentemente de' medesimi come di pretesto per operare con maggiore energia, e l'orgoglio nazionale rare volte concede ai popoli che soffrono maggiormente di aspettare dagli stranieri il loro sollievo.

Del rimanente il Visconti era messo a far la guerra a Firenze, più che dalle istanze dei fuorusciti, dal proprio suo odio contro la repubblica. Aveva egli ordinato a Niccolò Piccinino di assalire immediatamente Genova, e gli soccorrere i soldati milanesi che difendevano il Castelletto; ma tutti gli sforzi di così valente generale per liberare quella fortezza erano riusciti vani. Intanto ch' egli, stornati i passi della Polcevera, devastava con Pier d'Arca e parte della Riviera di Ponente, il Castelletto aveva capitolato, sto per dire, sotto i suoi occhi, ed era spianato dai genovesi (1). Allora il duca ordinò al suo generale di recarsi nella Riviera di Levante per accen-

(1) *Uberti Firenze Hist. Genovese*, l. 2, p. 583. - *Jacobi Braschi Hist. Belli*, l. 2, c. 4.

nare ad un tempo a Genova ed alla Toscana, e per approfittare dell' occasione di dare addosso ai fiorentini prima di dichiarar loro la guerra.

Le negoziazioni, non altrimenti che le mosse guerresche, procedevano con estrema lentezza, onde passò tutt' intero il 1436 senza che si dichiarasse la guerra. Il Piccinino dava voce di agire in proprio nome come condottiere, non già come generale del duca di Milano; diceva di voler passare nel regno di Napoli ai servigi d' Alfonso, minacciava di farsi strada colle armi alla mano, e sotto questo pretesto assalì Pietrasanta e poi Vico Pisano, indi Barga, che i fiorentini difesero vittoriosamente (1). Il capitano che Firenze pose a fronte del Piccinino, era il conte Francesco Sforza, condottiere che contratta aveva con Cosimo de' Medici la più grande intrinsechezza ed amicizia, e che accorrandosi della falsità e macchina politica de' mercatanti di soldati, manifestava di già i sentimenti d' un cavaliere e d' un principè.

Francesco Sforza era stato creato da Eugenio IV signore della Marca d'Ancona e gonfaloniere della chiesa, ed in contraccambio egli aveva ristabilita l'autorità del papa in quasi tutti gli stati che si erano ribellati alla chiesa. Anche in sul cominciare di questo stesso anno 1436 egli aveva sottomesso al papa Forlì, cacciandone Antonio degli Ordelaffi (2). Ma Eugenio IV

(1) Machiavelli, *Ist. Fior.*, l. v, p. 106. - *Scip. Ammirato*, l. xxi, t. II, p. 3. - *Fuggi Bracciolini Hist. Fior.*, l. vi, p. 385.

(2) *J. Simonetta Hist. Fior. Sforzar*, l. iv, p. 120.

non ebbe appena recuperato il patrimonio de' suoi predecessori, che si era pentito d'averlo recuperato a prezzo della Marca d'Ancosa. Per riacquistare questa provincia, aveva incaricato Baldassarre d'Offida, suo luogotenente in Bologna, or' egli medesimo in allora risiedeva, di far uccidere a tradimento il suo generale. Ma lo Sforza ebbe avviso di questa trama da un cardinale suo amico, la vigilia stessa del giorno destinato alla esecuzione; ed avendo intercettata una corrispondenza che rivelava apertamente il progetto d'Eugenio e del suo malveglio fidato, s'accoutentò di rapire il 16 settembre Baldassarre d'Offida di mezzo all'armata pontificia e di mandarlo nella torre del castello di Fermo, ove questo avventurato morì tra le catene. Del resto lo Sforza non mostrò verun risentimento contro Eugenio IV, il quale tutto tremante gli faceva le più umili scuse, e dava tutta la colpa della iniquità che aveva voluto commettere al suo solo consigliere (1).

Egli era unicamente per mantenere l'equilibrio politico d'Italia, che il conte Francesco Sforza mostrava tanta moderazione. La di lui ambizione non era soddisfatta, come quella degli altri condottieri, dai successi guerrieri; egli nutriva digià la speranza di ottenere in qualche giorno parte dell'eredità del duca di Milano, facendo valere i dritti, a dir vero puerchi dubbj, di Bianca, figliuola naturale del duca, a lui da gran tempo promessa in sposa. Più non rimandando

(1) *Act. Sanctiss. Nic. Franc. Sforzar*, l. IV, p. 265 - *Cron. di Bologna*, t. XVI, p. 667.

venno legittimo discendente de' Visconti per rivendicare la loro eredità, le pretese d'una fanciulla spuria potevano acquistare qualche valore, ove fossero sostenute dal braccio d'un soldato avventuroso. Ma lo Sforza conosceva le astuzie, la doppiezza e la bizzarria del futuro suo suocero; sapeva che il solo timore avea potuto fargli venire in mente il concetto di questo parentado; e ben s'apponeva che gli era d'uopo il comparir sempre formidabile agli occhi del duca di Milano per ottenerne la figliuola. Perciò premegli di conservare ad un tempo la sua signoria della Marca, la riputazione di primo generale d'Italia, ed il comando della più bella ed agguerrita armata che allora vi fosse. Accusciandosi al soldo del Visconti, correva pericolo di vederla dispersa o distrutta dagli artifizj dell'invidioso suo padrone. Egli non era ricco abbastanza per mantenere i suoi soldati a proprio spese; onde gli era giovevolissima militare per le due repubbliche, le quali sole poteano far testa alla potenza del duca; tenersi apparecchiate a combattere il duca, non lasciando in pari tempo d'assassinarlo; e mantenere in fine, non meno colle armi che coi trattati, l'equilibrio dell'Italia, al quale agguarava la politica degli stati cui egli serviva (1).

Voleva questa politica che non si alterasse l'unione delle due repubbliche col papa, poichè la loro lega appena pareggiava la forza di quella del duca di Milano con Alfonso; e l'equilibrio

(1) *Id. Sforzades, l. II, p. 255.*

di queste due leghe era la sola garanzia dell'esistenza di tutti i piccoli stati dell'Italia. Altrove ognuna delle due leghe trovavasi avere ai suoi servigi una consorteria militare, il più delle volte indicata col nome di scuola; e la rivalità di queste due scuole formava la sicurezza dell'uno e dell'altro partito. Eransi queste scuole formate in sul declinare del quattordicesimo secolo; l'una da Ezzecio da Montone, e l'altra da Sforza Attendolo, padre del conte Francesco. L'amicizia di questi due grandi capitani, che erasi mantenuta viva fino alla loro morte, si trasferì in tutti gli allievi ch'essi avevano ammestrati nel mestiere delle armi; i quali tuttocchè dispersi al soldo di tutti gli stati d'Italia, erano pur sempre uniti da questo spirito di scuola. La milizia della scuola di Ezzecio, aveva allora per capo Niccolò Piccinino, che teneva costantemente col duca di Milano; e fu questa una sufficiente ragione perchè gli allievi dello Sforza e del conte Francesco, loro capo, tenessero dal partito delle repubbliche. Niccolò Piccinino e Francesco Sforza trovaronsi l'uno a fronte dell'altro sui confini dei territori fiorentini e pisani, in ottobre del 1433; ma si l'uno che l'altro veniva raffrenato dal timore di dar principio ad una nuova guerra, cui le due leghe non erano ancora pienamente determinate. Le loro scaramucce erano riguardate siccome effetto della rivalità esistente tra le due scuole, e non interrompevano le pratiche di papa Eugenio per mantenere la pace d'Italia. (1437) Contuttociò il Piccinino nel cuore dell'inverno si pose a campo a Barga, in allora luogo di grande

importante, la di cui perdita poteva trarre con seco quella di tutta la Liguria fiorentina. Allora i consigli di Firenze deliberarono tosto la guerra. Ordinarono allo Sforza di soccorrere Barga ad ogni costo, senza risparmiare più oltre i suditi del duca di Milano o della repubblica di Lucca, la quale aveva accensentito che s'incominassero le ostilità nel suo territorio. Lo Sforza fece valicare le montagne a tre de' suoi capitani con due mila e cinquecento uomini, i quali improvvisamente piombarono sopra gli assediati, il giorno 8 di febbrajo del 1437, li ruppero, molti ne fecero prigionieri, e costrinsero il resto a levare l'assedio (1).

Avuto avviso dei fatti della Toscana, i veneziani ordinarono al loro generale, Giovan Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, di occupare la Chiera d'Adda; questa diversione costrinse il Podestano a ripassare in Lombardia per opporsi ai veneziani (2). Ma abbandonando la Toscana, egli lasciava, per così dire, la repubblica di Lucca in preda a Francesco Sforza. I lucchesi, ben conoscendo la propria debolezza, e temendo di soggiacere a Firenze, avevano quasi sempre creduto di dover fare causa comune coi nemici de' fiorentini. E si erano posti in così pericolosa situazione part-

(1) Jo. Simonetius Hist. Franc. Sforzar., l. iv, p. 156. - Scip. Ammirato, Descr. Fior. l. xiv, t. iv, p. 8. - Magalh. Beckius, l. v, p. 105. - Sansonetti Minuta Ann., t. xiv, p. 146.

(2) M. Ant. Sabellicus, Hist. Franc., dec. III, l. v, l. 156. - Jo. Simonetius Hist., l. iv, p. 151. - Faggi Bracciolini Hist., l. xv, p. 387.

tosto per diffidenza che per ambizione. Dopo avere provocati i loro potenti vicini per compiacere al duca di Milano, trovaronsi soli a fronte loro. Per altra parte il costante oggetto dell'ambizione della repubblica fiorentina era quello di atterrare il suo dominio su tutta la Toscana, e già più volte essa aveva tentato d'impadronirsi di Lucca; nella quale impresa non era riuscita piuttosto a motivo della gelosia de' proprj allenti, che della potenza de' nemici. Giunse la primavera del 1437, Francesco Sforza guastò tutto il territorio di Lucca senza incontrare chi gli si opponesse. Prese poi Cambrione, Monte Carlo ed Uzzano, raggugliandoli castella che facean poche difese. Ma i lucchesi, lasciando le loro campagne in balia de' nemici, erano chiusi entro la mura della città, risoluti di difendersi fino all'estremo. « Quanti più » re il nemico i nostri campi (diceva uno dei » loro magistrati per incorarli), arda le nostre » ville, s' impadronisca delle nostre terre; se noi » salviamo la patria, verrà tempo in cui tutto » riavremo: ma se perdiamo la patria, invano » avremo salvata ogni altra cosa. Se conserviamo la libertà, il nemico non potrà tener sempre i nostri poderi; ma se la perdiamo, non sarà forse in allora padrone calando dei nostri beni? (1) »

Intanto i veneziani, invece di fare una vantaggiosa diversione, assalendo il duca di Milano, avevano posto in pericolo il proprio stato. Il

(1) Nicc. Machiavelli, *Ist.*, l. v, p. 113 - Foggia Bruciolini, *Stor. Fior.*, t. ix, l. vi, p. 366

Gottamelata, uno de' loro generali, era stato rotto al passo dell'Adda (1), ed il Gonzaga, malcontento che il senato non fidasse in lui pienamente, aveva dimesso il comando della loro armata. I veneziani richiesero caldamente i fiorentini di mandar loro il conte Sforza per opporlo al Piccinino, ed in ultimo l'ottennero; onde lo Sforza, levatosi dall'assedio di Lucca, avanzossi fino a Reggio per tirare a sé l'armata lombarda che minacciava gli stati di Venezia; ma siccome era suo proposito di serbare varj riguardi verso il duca di Milano, voleva soltanto combattere contro le sue armate, ma non fare incursione ne' suoi stati. Egli aveva promesso al duca di non passare il Po per assalirlo; e per quante istanze gli fossero fatte dai veneziani e dai fiorentini, mai non volle mancare alla data promessa. I veneziani sdegnati ricusarono di pagargli il soldo pattuito, e Cosimo de' Medici andò invano a Venezia per porre d'accordo il senato col capitano; lo Sforza tornò in Toscana senza avere combattuto in Lombardia. Frattanto con quella singolare deferenza pel Visconti egli aveva riacquisito un nuovo credito presso la corte di Milano, onde ricominciò le sue pratiche per ottenere in matrimonio la fidanzatagli figliuola del duca, testo ch'ella sarebbe uscita dalla fanciullezza. (1438) In pari tempo propose una tregua tra il duca, i lucchesi ed i fiorentini per dieci anni, la quale infatti fu fermata il 28 aprile del 1438. I fiorentini conservarono le conquiste

(1) *Maréchal. Sforza, Hist. Venete, Dec. III, l. II, c. 116.*

che avevano fatto sui lucchesi i quali furono ridotti a non avere intorno alla città che un territorio di sei miglia di raggio. Per altro in breve tutto il paese tolto ai lucchesi durante la guerra venne loro restituito per accordiseccondanza dei vincitori, ad eccezione di Monte Carlo, di Uzzano e del porto di Motrone (1).

I veneziani, che si piacevano di non abbisognare degli altri soccorsi per difendersi, erano stati innanzi richiesti o di continuare a pagare la parte loro de' sussidj pattuiti pel mantenimento dell'armata, o di accettare di conservare coi fiorentini la pace che lo Sforza offriva di negoziare. Essi rimasero soli impegnati nella guerra; e non parve che si dolessero di essere abbandonati dai loro alleati. Del resto non rimasero lungamente soli a fronte del Visconti, perchè questi poco stette a far di nuovo generale la guerra. La sua inquietezza politica, la sua versatilità sembravano accrescersi coll'età. Difficilissimo riesce il poterli tener dietro nel continuo cambiamento de' suoi progetti, perciòchè egli non seguiva alcun disegno largamente concepito, ma operava a seconda della instabile sua indole. La sua improvvisa alleanza con Alfonso gli aveva causata la perdita di Genova; per ricuperare Genova egli aveva po-

(1) *Mem. Machiavelli*, *Lib. I*, c. 7, p. 120 - *Sup. Annuario*, *Sec. Fior.*, t. 100, l. 10, p. 18. - *Mem. Ant. Schellen*, *Hist. Ven.*, *Dec. III*, l. 1, c. 133. - *Id. Giovanni Buon. Franc. Sforza*, l. 10, p. 163. - *Leon. Ardinghiani*, t. 110, p. 575. - *Feder. Baccioloni*, *Hist. Fior.*, l. 70, p. 190. - *Flaminio Hist. Rom.*, t. 100, l. 7, p. 804. - *Ann. Romani. Murat.*, t. 100, p. 147.

sta Lucca in pericolo ed intrapresa la guerra coi fiorentini, e facendo la pace con essi, lasciare in loro balia parte dello stato di Lucca, abbandonava Ganota e poneva a grave rischio le cose d'Alfonso, di cui aveva a così caro prezzo comprata l'alleanza.

(1436) Alfonso, colmato di doni dal Visconti e libero da ogni taglia, era ripartito alla volta del regno di Napoli in principio del 1436, e il 2 febbrajo era approdato a Gaeta con tutti i signori che erano stati condotti con lui captivi a Milano. Gaeta, che aveva sostenuto per la casa d'Angiò quel lungo assedio cui aveva posto fine la temerosa disfatta di Alfonso, era stata più facilmente vinta dalla sua magnanimità che dalle sue armi. Sei mesi dopo la battaglia di Ponza, gli abitanti di Gaeta avevano aperte le porte all'infante don Pedro, fratello del re d'Aragona (1). In questo frattempo, Elisabetta di Lorena, moglie di Raimeri d'Angiò, così recata a Napoli per prendere il comando dei partigiani della casa angioina. Raimeri non aveva potuto venire nel regno; perchè per uno strano caso i due competitori al trono di Napoli si trovavano prigionieri nello stesso tempo. A motivo della successione di Carlo I, duca di Lorena e di Bari, si era accesa la guerra in cui Raimeri aveva perduta la libertà. Siccome sposo di Elisabetta, figlia primogenita di Carlo, morto senza figliuoli maschi, egli pretendeva di

(1) *Giorn. Napoli*, p. 1103. — *Giannone*, l. 117, c. 7, p. 118. — *Bar. Furl. Stor. Contr. Alfonso Rege*, l. 7, p. 53.

ereditare la Lorena, che gli veniva contesa dal conte Antonio di Valdimonte, fratello di Carlo. I lorenesi tenevano da Ranieri, ma il duca di Borgogna si dichiarò per il conte Antonio, e rottasi la guerra, nella battaglia di Bullognaville, accaduta il 2 luglio del 1431 (1), Ranieri fu fatto prigioniero dal duca di Borgogna. Egli era stato da prima rilasciato sulla propria fede; ma il suo nemico, uero generoso del Visconti, lo volle di nuovo prigioniero quando venne chiamato al trono di Napoli; e non gli diede la libertà che a durissimi patti e dopo lunghi negoziati. Ranieri dovette rinunciare ai suoi diritti sulla Lorena, pagare dugento mila scudi di taglia, e sposare la propria figliuola primogenita, Violante, al principe Ferri, figlio di Antonio di Valdimonte. Ed è per occasione di questa parentela che Ranieri II, duca di Lorena e figliuolo di Ferri, pretese poi d'avere il regno di Napoli (2).

Mentre Ranieri era prigioniero, Elisabetta aveva approdato a Napoli senza danaro e senza soldati. Ella sperava negli ajuti de' partigiani della sua famiglia, nelle braccia dei quali era stata costretta di abbandonarsi. Almeno che non bene se l'intendeva cogli stati o parlamenti d'Aragona, non era gran fatto più ricco di lei e tutti due trovavansi ridotti, per fare la guerra, pressochè alle sole forze del regno di Napoli. Leonde la sorte loro dipendeva dalle fauci a vicen-

(1) *Rapin Thierry, Hist. d'Anglet.* t. IV, l. 20, p. 279.

(2) *Hist. de France par Pellé e Villaret*, t. VII, Edit. in 4.^a p. 43. - Giannone, *Stor. Civile*, l. XII, c. 3, p. 457. - *Giornali Napoletani*, l. XII, p. 1022.

da trionfanti o vinte, e più ancora dei veggiri, della vendetta e della gelosia dei varj loro condottieri, e de' principj feudatarj, che loro vendevano a caro prezzo i propri soccorsi. Giovanantonio Orsini, principe di Taranto, era il principale sostegno della fazione d' Alfonso, e Giacomo Caldora (1), condottiere, che fu creato duca di Bari, poi contestabile del regno, sosteneva la causa di Ranciri. Tutti due conservano una battaglia campale, e non cercavano mai di venire a fronte del nemico; ma le insulste loro crudeltà e prepotenze nelle province dove stavansi accompagnati movevano i popoli a ribellione, ed alienavano ora dal partito d'Angiò, ora da quello d'Aragona i gentiluomini o le città ch'eransi mostrate le più favorevoli alla causa dell'uno o dell'altro re.

(1437) Papa Eugenio aveva rinocciato alla conquista del regno per se medesimo, ed aveva abbracciata la parte di Ranciri. Mandò pertanto nel regno quel Giovanni Vitelleschi, patriarca di Alessandria, di cui già abbiamo fatta menzione più sopra, e ch'egli aveva nominato cardinale nel 1437, per sostenere gli angioini. Il bellicoso prelato, che non distinguevasi dagli altri condottieri che per essere più perfido e crudele, venne ad accrescere le sventure delle province napoli-

(1) La nostra famiglia del Caldora è chiamata rifrendo dagli storici di Napoli col nome di *Candela* e *Candelle*: in Francia, dov'era ancora esistita, porta l'ultimo nome. Ne' dialetti napoletani la trasposizione delle consonanti da una sillaba all'altra significa i nomi dei poëti che i vascelli.

tano, senza affrettare gran fatto il partito che difendeva (1).

(1438) Ma quello che arreca maggior meraviglia si è che Filippo Maria Visconti prese parte in questa guerra per sostenere nello stesso tempo le due fazioni. Da una parte mandò negli Abruzzi Francesco, figliuolo di Niccolò Piccinino, con un ragguardevole nerbo di cavalli, per soccorrere Alfonso: dall'altro canto e nello stesso anno indusse Francesco Sforza, ch'era sì rappattumato con lui, a condurre la sua armata nel regno di Napoli, sotto colore di assicurarsi dell'ubbidienza de' feudi che aveva ricevuti dal padre, ma infatti per assistere a Rancieri, al quale era da lungo tempo devoto (2). Pareva sempre al duca di Milano un rilevante vantaggio l'indebolire colla guerra i suoi vicini, il deludere i suoi rivali e il tenere esercitate ed operose le proprie soldatesche; e questo vantaggio non credeva d'acquistarlo a troppo caro prezzo colla ruina del popolo, colla diffidenza de' suoi alleati, coll'esecrazione di tutti. Ma tale detestabile politica fu cagione della ruina de' suoi stati; lo tenne lui medesimo in tutto il tempo del suo regno in continui timori e pericoli; e per ultimo, alla sua morte, lasciòlo nell'impotenza di far rispettare le sue ultime volontà.

Con tutto ciò il Visconti era stato messo a dar licenza allo Sforza di aiutare il regno di Napoli

(1) *Giornali Napolet.*, t. xxi, p. 1104. - *Annali Roman. Minist.*, t. xxi, p. 148. - *Giornale, Stor. Civ.*, t. xxi, n. 7, p. 46. - *Riv. Fori.*, t. v, p. 70.

(2) *Arch. Secretar. Fin. Prin. Sforza*, t. vi, p. 166.

da altre mire essendo che più davvicino il toccavano. Egli non poteva indursi a lasciare tra le mani de' veneziani le città di Bergamo e di Brescia, già da lui conquistate in una precedente guerra; ma prima di assalire la repubblica di Venezia, voleva separarla da tutti i suoi alleati. Cercava dunque di dare al papa, ai fiorentini, al conte Francesco Sforza tali brighie che togliessero loro la brama di prender parte negli affari di Lombardia (1). Lo Sforza, da lui mandato a difendere contro Alfonso i suoi ricchi feudi nel regno di Napoli, più non gli dava timore finchè trovarasi a fronte di quel formidabile nemico. Rispetto agli altri due, il Visconti era bensì obbligato per trattati a non prendere alcuna parte negli affari della Romagna e della Toscana, ma l'astuzia tante volte praticata di far muovere i suoi condottieri in loro proprio nome sempre gli dava il modo di eludere tutti i trattati.

Niccolò Piccinino, capo della scuola breascona, era dei generali d'Italia il più ligio al duca di Milano. Sarebbe forse stato tenuto il migliore e anteposto a Francesco Sforza, se non avesse talvolta arrechiate per soverchio ardire la propria riputazione. Ora costui, benchè fosse a parte di tutti i segreti del duca ed il suo più intimo consigliere, si mostrò fieramente adirato, quando seppe l'accordo di Francesco Sforza e del Visconti; del quale accordo tuer doveva suggello la mano di Bianca. E amaramente dolendosi

(1) Nicc. Machiavelli, l. v, p. 126.

che il duca di Milano promettesse al suo più costante nemico ben maggiori e più splendide ricompense di quelle che avesse mai fatte sperare al suo più fedele scrittore, condusse le sue truppe a Camerata in Romagna, tra Forlì e Ravenna, e vi si afforzò, come se volesse assicurarsi dallo sdegno del suo antico signore. Come la notizia di questa rottura si trovò bastantemente accreditata, il Piccinino fece segretamente offrire al papa il suo braccio, promettendo di ricuperargli tutti gli stati che furono infedelti allo Sforza, e che al papa dovea assai di sette alienati. Altro non chiedeva in ricompensa il condottiere, che un poco di danaro per pagare il soldo alle truppe. Eugenio accettò subito questa proposizione, mandò cinque mila fiorini al Piccinino, e promise di accordargli più splendido premio tosto che questi avrebbe deposto il suo odiato rivale Sforza dell'alto grado cui si era sollevato, e che avrebbe restituiti i suoi stati alla chiesa, e privato il duca di un esperto generale. Il Piccinino andò allettando lungamente il pontefice con questo trattato, ma intanto egli affortificava il suo campo in Romagna, occupava tutte le strade di Bologna, e faceva avanzare il figliuolo, per attraversare lo stato della chiesa, fino nel bel mezzo dell'Umbria. Ivi giunta, quest'ultimo improvvisamente assalì e saccheggiò Spoleti; ed il padre, curandosi nello stesso tempo la maschera, venne il 16 aprile del 1438 ad assediare Ravenna. Ostasio da Polenta, allato del papa e del veneziani, che regnava in questa città, fu forzato per fare la pace ad accomuniarne la guarnigione ve-

seriana che aveva scelta in Ravenna, ed a porsi sotto la protezione del duca di Milano (1).

Ma lo stratagemma del Piccinino tendeva ad uno scopo assai più importante, e l'acquisto che egli si proponeva più non poteva fuggirgli di mano: quest'era Bologna, la seconda città dello stato della chiesa. Il papa medesimo vi aveva lungamente soggiornato, e credeva, quando tre anni prima ne aveva preso possesso, di essersi assicurato dell'ubbidienza de' bolognesi con un tradimento ch'egli riguardava come un colpo di stato. Il vescovo di Concordia, legato pontificio, erasi contrastato allora prima del papa, il 6 dicembre del 1435, e vi aveva subito pubblicato un bando d'Eugenio, con cui predicavasi la riconciliazione di tutti i partiti e concedevasi pace a tutti gli esuli. Fedando in questa avversione, Antonio Bentivoglio, che da quindici anni viveva in esilio, era rientrato il 4 dicembre colla maggior parte dei suoi amici in una patria di cui era stato signore. Il 23 dello stesso mese egli era andato ad ascoltare la messa che celebrava lo stesso legato: all'uscire dalla cappella si vide circondato dalle guardie del legato; gli fu posto lo shavaglio in bocca, e senza interrogatorio, senza giudizio, il podestà, ch'era in allora Baldassarre di Offida, gli fece mozzare il capo nel cortile della sua casa. Il podestà aveva nello stesso tempo fatto dire a Tommaso Zambettani di recarsi da lui; il quale an-

(1) *Matteo Savaro, Fide dei Duchi, l. xiv. Ben. It., p. 1057. - M. dei Nobiliti, Den. III, l. II, f. 103. - Joh. Simonetto, l. II, p. 108. - Ben. Robert Ben. Ben. l. II, p. 103.*

datosi senza sospetto, fu sostenuto, ed impiccato collo sbaraglio in bocca innanzi all'altare della cappella del palazzo. Il legato, per ispirare maggior terrore, volle che l'uno e l'altro morissero senza ministrar loro i sacramenti, credendo di perdersi in tal modo non meno le anime che i corpi. Li fece poi seppellire senza veruna cerimonia ecclesiastica; e tuttavia non addusse altro motivo di quell'orribile esecuzione, che il sospetto che in lui destava il troppo grande numero dei loro partigiani (1).

Eugenio IV avendo spenti in tal modo i capi pei quali il popolo aveva maggiore reverenza, davasi a credere che Bologna non avrebbe più potuto scuotere il suo giogo; vi aveva posto la sua stanza, ed erasi rimasto finchè gli affari del concilio l'avevano tratto a Ferrara. Ma l'universale ossequazione è l'inevitabile conseguenza d'una pubblica perfidia; e come più l'arco è fortemente curvato, così con maggiore sforzo tende a raddrizzarsi. Non fu appena Eugenio IV uscito di Bologna che i cittadini, guidati dagli amici e dai capi che tuttora rimanevano alla casa Bentivoglio, presero le armi, la notte del 21 maggio del 1438, aprirono le porte a Niccolò Piccinino che pose guarnigione nella fortezza, elesero magistrati popolari, e sotto la protezione del duca di Milano e del suo generale restituirono a Bologna l'antico suo governo repubblicano (2). Faenza, Imola e For-

(1) *Cròn. di Bologna*, t. rna, B. I., p. 656. - *Ann. Ravennate*, *Mem. de' Bentivogli*, t. rna, p. 376.

(2) *Cròn. di Bologna*, t. rna, p. 656.

li si sottrassero nello stesso tempo all'autorità della chiesa ed ebbero ricorso alla protezione del Visconti e del Piccinino. Astorre Manfredi, principe di Faenza e d'Imola, abbandonò spontaneo l'alleanza del papa per collegarsi col duca; e Antonio degli Ordelaffi, il quale due anni prima era stato scacciato per le armi della chiesa dalla sua signoria di Forlì, approfittò del tumulto per recuperarla (1). Poiché Bologna colla maggior parte della Romagna fu tolta al papa da quello stesso in cui avea posta fede, Eugenio ricevette dal Piccinino una lettera in cui gli si rendeva un derisorio conto della commissione da lui data, e soggiungevasi che un pontefice, il quale aveva tentato di commetter male tra un capitano e il suo padrone con vergognosi artifici, aveva giustamente meritato di perdere egli medesimo i propri stati per un simile artificio (2).

Filippo Maria altro non aspettava che l'esito di queste trame per maffra i veneziani. Di già parevagli d'averli separati abbastanza da tutti i loro alleati. Firenze, che in tutte le precedenti guerre era stata così utilmente usata con Venezia, ora sdegnata col senato perchè nell'ultima guerra le aveva fatta andare a vuoto l'impresa di Lucca. Per altra parte i fiorentini, sbigottiti per le rivoluzioni di tutta la Romagna, non erano vogliosi di prendere parte in una pericolosa guerra. Francesco Sforza erasi innalzato negli

(1) *Annale Peruginense*, t. III, p. 219. — *Arch. Romanense*, t. VI, p. 272.

(2) *Niccolò Machiavelli*, l. V, p. 127.

Abbruciò fino ad Atri, aveva fatti dichiarare tutti i suoi vassalli per Raimiro d'Angiò, e di già ragionava ad Alfonso grandissimo danno: ma il Visconti, non volendo poter in più grave pericolo il suo vero alleato, fece, contro ogni aspettazione, dire allo Strozzi che dovesse metter fine alle ostilità nel regno di Napoli, poichè in diversa guisa operando, i fiorentini gli avrebbero scapato il soldo (1). Lo Strozzi, di già impegnato in una sudorosa lotta, bisognoso di danaro, ed ignorando fino a quel punto potiche il duca di Milano far avverare quella minaccia, aveva già troppo che fare perchè potesse risolversi a portare le sue armi in Lombardia; ed altrove egli era scontento de' veneziani, ed il Visconti non lasciava d'averlo piuttosto in conto di alleato che di nemico. Finalmente Eugenio IV, oltre all'essere perduto parte de' suoi stati, era alle prese col conflitto di Basilca, gli atti del quale non più lo atterrivano che le mosse del Picciorino; imperocchè le cose erano trascorse tant'oltre che i padri avevano deposto Eugenio ed eletto papa Amadeo VIII di Savoia, amico del Visconti, sotto nome di Felice V. I veneziani privati per tale modo dei soccorsi de' loro alleati, si videro pure abbandonati da Giovanni Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, il quale, lasciata l'alleanza della repubblica ed il comando dell'armata veneta, si era collegato col duca; e la posizione degli stati del marchese tra il toscano ed il venetico era pel Visconti di sommo vantaggio (2).

(1) *John Shannan Hist. I. II, p. 371.*

(2) *Hist. Hist. Hist. I. II, p. 371, t. 32, Per. Hist. - Maria Santo, Pite dei Duchi di Firenze, t. 332, p. 100.*

Silfattamente preparate le cose, il Visconti incaricò il suo fidato generale, Niccolò Piccinino, di approfittare delle favorevoli circostanze; e questi il fece con quel vigore, con quella rapidità, che erano proprii dei capitani della scuola bresciana. Assediò dapprima Casal Maggiore presso Cremona, e l'ebbe; volò l'Oglio, che il Cattimelata, generale de' veneziani, tentò indarno di difendere, ed essendosi unito a Giovan Francesco Gonzaga, venne a campeggiare Brescia a ridosso; espugnò tutti i castelli e le fortezze dei veneziani nel bresciano e sul lago di Garda, e costrinse il Cattimelata a chiudersi in Brescia. Condusse quindi le sue truppe ad occupare i passi delle montagne per tagliare ai veneziani ogni via di soccorrere in aiuto di Brescia; onde il Cattimelata, temendo di essere diviso affatto dagli altri stati della repubblica, deliberò di girare attorno al lago di Garda, per a traverso quelle stesse montagne per le quali avea mosso il Piccinino, e ricondurre i suoi cozzarieri a Verona per sentieri così alpestri, che vi perdette più di ottocento cavalli (1).

Teneva allora il comando di Brescia il senatore Francesco Barbaro, uomo d'illustri natali e di molto credito appo la repubblica, dalla quale era stato incaricato in altre occasioni di varie pubbliche missioni. Benchè il Barbaro godesse riputazione di uomo prudente e saggia, ancora

(1) *Feb. Savonarola*, l. v, p. 276. - *Pietra, Hist. Mantovana*, l. v, p. 312. - *Foggio Bracciolini*, l. vi, p. 796. - *M. A. Sabellico, Dec. III*, l. ix, c. 12a. - *Ist. Bresciana*, p. 798.

in florida età, che nato era nel 1398; pure egli doveva soprattutto la propria fama alla facoltà nella lingua latina, a' molti suoi scritti ed alla stretta sua corrispondenza coi più celebri letterati del secolo. Con tutto ciò nelle asabrose congiunture in cui si trovò posto, non si mostrò minor capitano e magistrato che letterato. Grandi erano le difficoltà che lo circondavano; Brescia difettava di munizioni, ed era caduta d'animo per la ritirata del Gattamelata e di tutta la cavalleria; altrove le avverse fazioni, che si erano più volte annaffiate, parevano vie più esacerbarsi quanto più si avvicinava il pericolo. Il Barbaro pose ogni suo studio nel riconciliarle, e ne venne a capo sì fattamente che niun'altra emulazione parve rimanere tra di esse, che quella di sostenere con maggiori sforzi l'onore del nome veneziano (1).

Il Gattamelata era uscito di Brescia il 24 di settembre, e dopo quel giorno il Piccinino aveva dato quotidiani assalti a tutte le porte, ora per invadere le acque che riempivano le fosse, ora per ergere le sue batterie; dalle quali quindici bombarde facevano continuamente fuoco contro la città. I bresciani avevano pure dal canto loro erette delle batterie, e tutto il popolo concor-

(1) Le più minute particolarità di questo memorando anello vennero riferite da molti storici contemporanei all'amici di Francesco Barbaro. Questi ne serbò egli stesso una relazione sotto tale nome: *Excerptum Mandati Piccini Communitatis de Obsequio Brevis*. - Poggio Bracciolini, *Hist.* l. vii, p. 397-398. - Platina, *Hist. Rom.* l. v, p. 386. - M. A. Scalfini, *Doc.* III, l. vi, c. 163.

reva alle armi o al lavoro. I magistrati, i pretati, i monaci sorvegliavano o trasportavano la terra in compagnia delle donne e de' fanciulli; tutte le botteghe e le officine erano continuamente chiuse, perchè ogni privata cura veniva negletta per non attendere che alla grandissima della difesa della patria. Pochi giorni prima che incominciassero l'assedio, nel mese di agosto, era nata la peste in città, e molti cittadini erano fuggiti per sottrarsi a tanto flagello; in sul principio dell'assedio si ritrovarono ancora molte altre persone; il Barbaro permetterebbe di buon grado per risparmiare le sue munizioni, e il Piccinino non vi si opponeva, acciò si minorasse il numero de' difensori. Non restavano quindi omai in Brescia due mila persone atte alle armi, e soltanto ottocento n'erano provvedute. Pure i bresciani non si perdettero d'animo: un terzo della popolazione vegliava ogni notte sotto le tende lungo le mura; e negli assalti generali, come fu quello dell'ultimo di novembre, tutti i cittadini facevano testa a tutta l'armata assediante. Ma i lavori degli assediati si andavano avanzando; di già per molte strade coperte essi potevano giungere fino alle fosse, senza timore delle artiglierie degli assediati; diggià avevano in più luoghi rotte le mura; altrove i marrajaoli avevano condotte le gallerie fin sotto le mura. Il 12 dicembre, il Piccinino diede un nuovo e fiero assalto alla città, la quale non andò debitrice della sua salvezza che ad un felice accidente: il muro esterno cadde sopra gli assediati e non nella fossa, ov'era creduto che dovesse cadere. La sanguinosa pugna, che

avere cominciato allo spuntare dell'alba, ed erasi protratta fino a sera, si rianorò la domane con eguale accanimento; ma ne' due assalti prodigiosa fu la perdita degli assalitori in paragone di quella degli assediati. Finalmente, il 16 dicembre, il Piccinino, che di già aveva perduti due mila uomini sotto le mura di Brescia, tenendo per la sua armata le malattie dell'inverno, areo tutti i suoi alloggiamenti, e ritiratosi in ordinanza di battaglia. Giunto a qualche distanza dalla città, pose sulle tre principali strade i fondamenti di tre ridotti, tra i quali scomparsi la sua armata, continuando in tal modo, malgrado il rigore della stagione, a costringere la città, che più non sperava di prendere d'assalto (1).

Il Cattolone cercò di far giungere soccorsi in Brescia per la via de' monti, ma tutti i convogli caddero in mano degli assediati. D'altra parte i veneziani fecero allestire sul Po una flotta d'oltre sessanta galere, con un grandissimo numero d'altre navi più sottili, e ne affilarono il corsuolo a Pietro Lucidano. E' speravano con queste poderose forze di tenere la fede il marchese di Ferrara e d'intimorire quello di Mantova; ma prima che la flotta fosse armata di tutto punto, il Gonzaga ebbe tempo di guarnire il Po

(1) *Cristoforo da Sollo, Stor. Bresciana*, t. vii, p. 391-392. - Quest'azione non era letterale: ma fingendosi del Barbaro; ma era in Brescia in tempo dell'assedio, vi combatte cogli altri; ed il suo stile, generalissimo, elevato e freddo, è animato in questa circostanza dalla memoria delle più terribili scene che possono accadere sotto gli occhi d'uomo.

di forti palafitte presso Serrade, Ostiglia e Ravenna, e di porvi artiglierie sulle rive; onde il Loredano non potè avanzarsi (1).

I veneziani, cui più non rimaneva omai altro mezzo di difesa che una sola armata, debole e disgiunta, vedevansi in pericolo d'essere scacciati dal continente. I territorj di Verona e di Brescia erano occupati dai nemici, i quali stringevano sì fattamente le due città, che aspettavasi da un giorno all'altro la notizia della loro resa. Aspramente assalita dal marchese di Mantova, la repubblica non osera pure di far fondamento nell'alleanza di quello di Ferrara: vero è che questi le ritornò poscia costante amico; ma ciò ottennero i veneziani mediante la restituzione del Polaine di Rovigo, che da oltre trentun' anni tenevano in pegno, e che non avrebbero mai restituito, qualora non si fossero trovati in estremo pericolo. Venezia, ridotta a mal termine in una sola campagna, avrebbe allora di quanto pregio fosse l'alleanza di Firenze, di cui aveva fatto sì poco conto. Malgrado l'ampiezza de' suoi possedimenti di terra-firma, avrebbe di non essere ancora in grado di contrastare colle sole sue armi la suprema autorità in Lombardia alla troppo potente casa Visconti. La signoria inviò pertanto Giovanni Piani nella Marca d'Ancona ambasciatore a Francesco Sforza, e Francesco Barbarigo ambasciatore alla signoria di Firenze, per riuo-

(1) *Platina, Hist. Mantuana*, l. v, p. 115-119.

Idem. T. IX.

esse l'antica alleanza, che la tregua di dieci anni, fermatasi il 28 aprile del 1438 tra Firenze e il duca di Milano, aveva in certo qual modo annullata (1).

(1) *Mem. del. Sabellio, Dec. III, l. m, l. 164.*



CAPITOLO LXIX.

I fiorentini imprendono così vigore la difesa di Venezia; battaglie di Tenna, d'Anghiari e di Sancino. — Liberazione di Brescia. — Pace di Martignano, per la quale il Visconti dà in sposa la sua figliuola Bianca a Francesco Sforza, generale de' suoi nemici.

(1439-1441) L' *alleanza* che stringeva le due repubbliche di Firenze e di Venezia era opera della notile ed accorta politica degli Albizzi. Que' prudenti e saggi uomini conoscevano che non avev. sicurezza per uno stato, se non nelle alleanze alle quali consentono tutte le opinioni popolari; in quelle che sono approvate da ogni cittadino, secondate dalla sua inclinazione e sostenute dall' intimo sentimento del suo cuore. I profondi sentimenti di libertà e di religione, o ancora la memoria d'una lunga protezione e di una lunga riconoscenza, possono solo servire di base a somiglianti alleanze; perchè anche tra gli uomini corrotti i sublimi sentimenti hanno soli impero sull' universale: ma le leggi firmate per eseguire progetti di conquiste e d' usurpazioni, le

legge fondate soltanto sopra meschini calcoli di politica, sulle affezioni o sui privati vantaggi dei capi dello stato, non avendo alcun fondamento nel cuore degli uomini, sono abbandonate nell'istante medesimo in cui cessano i riguardi che le dettarono; e altrettanto infedeli nelle avversità, quanto esse parvero indissolubili nella prosperità, esse sono cagione d'inganno nell'una e nell'altra fortuna; accendono ne' prosperi avvenimenti a pericolosa ambizione, ispirano nella avversità una sventura ancora più pericolosa, e cagionano quasi sempre la ruina di coloro che ripongono la confidenza loro in questi regali sostegni, che poi si trovano tanto caduchi.

Due ambiziosi tenevano di que' tempi la somma del potere nelle due repubbliche, ed avevano ottenuta nella loro patria un' autorità non riconosciuta dalla costituzione dello stato. Cosimo de' Medici a null'altro intendeva in Firenze che ad accrescere il credito della propria famiglia, e Venezia il doge Foscari voleva illustrare il suo reggimento collo splendore della gloria militare: l'uno e l'altro, reggendosi a seconda dei privati loro interessi o delle proprie passioni, si erano scostati dalla via che loro additavano gl'interessi e gli affetti dei due popoli; avevano dimenticato che il precipuo, anzi l'unico scopo della loro politica doveva essere quello di mantenere la libertà dell'Italia, ed avevano consentito che i due stati facessero causa ognuno da sé in una guerra cominciata di comune accordo. Francesco Foscari aveva creduto di poter confidare per la difesa della repubblica sopra alleanze regali; ave-

va creduto che i trattati conclusi dalla signoria coi piccoli principi della Romagna, col signore di Ravenna e coi marchesi di Ferrara e di Mantova sarebbero stati per lei sufficienti garanzie, e non aveva preveduto che una sola battaglia perduta doveva privarla di tutto ciò che i principi le avevano promesso sopra la mal sicura loro fede, ma che non era stato assentito dal sentimento dei popoli. Per lo contrario il Foscari, fidando ne' principi, non faceva verun fondamento sopra i fiorentini, i quali per una parte lo accusavano di aver fatta riuscire a vuoto l'impresa di Lucca, il di cui acquisto era quasi sicuro, e per l'altra avevano diggià formata la tregua col nemico. Ma sebbene il trattato d'alleanza fosse disciolto, e qualunque si fosse la politica de' capi di parte, il sentimento popolare era pur sempre il medesimo; non calava sì fiorentini del petto col quale potessero essere uniti alla repubblica di Venezia, ma bene calava loro che Venezia serbasse ancora il sacro nome di repubblica, e che ella non fosse oppressa dal tiranno. Sempre apparecchiati ad esporri al pericolo pel bene comune ed a posporre i presenti vantaggi della pace a quelli dell'arvenire, avevano di già posto in oblio il passato rancore, e ad altro non pensavano che a mantenere l'equilibrio politico e la libertà dell'Italia, al quale uopo avevano diggià cercato di assicurarsi il braccio del conte Francesco Sforza.

La sorte della guerra poteva dirsi posta nelle mani di questo generale: pareva ch'egli solo potesse far piegare ver l'una o l'altra parte la bilancia, dichiarandosi per le repubbliche o pel

duca di Milano. Questi bene sapeslo, e cercava da lungo tempo di allacciare lo Sforza nelle sue reti. Per guadagnarselo, egli l'andava continuamente intrattenendo del vicino matrimonio della fidanzata figliuola. Tutti gli apparecchi per la festa sembravano diggià compiuti; anche le vesti della sposa erano terminate, e destramente erano state poste sotto' occhio agli amici dello Sforza. Il giorno delle nozze era stato determinato per ben due volte; i giochi, i solazzi coi quali doveva celebrarsi il matrimonio erano stati preventivamente ordinati, e non pertanto il Visconti trovava sempre un qualche pretesto per dare addietro, e ritirarsi dall' adempire una promessa ch'ei non aveva intenzione di mandare ad effetto. Finalmente i fiorentini vennero a capo di far comprendere allo Sforza ch' egli era il trastullo del duca di Milano, che questi lo teneva a bada per aver tempo di scacciare i veneziani da tutto il continente, che Firenze non era abbastanza ricca per mantenere da sé sola la di lui armata, onde egli sarebbe poi trovato senza soldati e senza alleati ad un tempo, e allora il duca, non avendo più motivo di temere, non tarderebbe a rompere tutti gl'impegni con lui contratti. Lo Sforza, stupefatto e panto da così lunga dissimulazione, accettò il partito propestogli da Giovanni Pisanò, che fu sottoscritto il 18 febbrajo del 1439. I fiorentini obbligavansi con questo trattato a pagare ogni mese al conte 8400 fiorini per mantenere l'armata, ed i veneziani si obbligavano a dargliene 6000. Inoltre le due repubbliche promettevano di assoldare il signore di Ferrara, il marchese di

Ferrara, Paolo Malatesti, e Pietro, figliuolo di Giovan Pagolo Orsini. Le spese di questo armamento dovevano essere sopportate per due terzi dai veneziani, e per un terzo dai fiorentini (1).

Neri, figliuolo di Gino Capponi, del quale abbiamo i commentari intorno alla storia de' suoi tempi, fu mandato dalla repubblica fiorentina commissario all'esercito di Francesco Sforza, per indurlo a passare il Po e a trattare la guerra col duca di Milano vigorosamente e senza riguardi. Di là il Capponi recavasi a Venezia per terminare il trattato, e scemmo all'udienza della signoria, sposò l'obbietto della sua ambasciata. Egli rimproverò a' veneziani di non aver avuta maggior fede ne' loro antichi alleati. « Voi avete esitato, loro disse, a ricorrere a noi, e non pertanto conoscevate per lunga esperienza gli sforzi che noi siamo apparecchiati a fare per la difesa della libertà; e ben sapevate come da lungo tempo questa causa sia tra di noi comune. Non la memoria de' mali ufficii che ci rendete dovevate scrivere, chè questa ci alienerebbe gli uni dagli altri, ma quella bensì de' soccorsi che avete da noi ricevuti, i quali sono l'arra di quelli che riceverete in appresso (2) ». L'aringa del Capponi fu ascoltata

(1) *Com. di Neri di Gino Capponi*, t. xvii, p. 112. — *Lab. Sacconerius Hist.*, l. 7, p. 273. — *Poggio Bracciolini, Hist.*, l. vii, p. 402. — *Croniq. de Sforza, Jean. Brantôme*, t. xxi, p. 208. *Ann. Ital.*

(2) *Nico. Machiavelli, Ist.*, l. 7, p. 114. — *Com. di Neri di Gino Capponi*, t. xvii, *Ann. It.*, p. 118. — *Platina, Vita Neri Capponi*, l. 22, p. 427.

della signoria in quel modo che si ascolterebbe la voce di un oracolo. I consiglieri non intesero ad aspettare che il doge vi rispondesse secondo il costume della repubblica; ma fatti tutti in piedi, colle mani alzate e cogli occhi bagnati di lagrime, ringraziarono i fiorentini d'avere loro fatto un tanto beneficio; resero grazie al Capponi della diligenza e dello zelo con cui aveva adoperato; e promisero che giammai né essi, né i loro discendenti dimenticherebbero di dovere la salvezza loro ai fiorentini (1).

All'aprirsi della primavera, Francesco Sforza con otto mila corazzate partì dalla Marca di Ancona, dove stava a' quartieri d'inverno, attraversò rapidamente la Romagna, i territorj di Forlì e di Ravenna, passò il Po presso Ferrara, e recossi per Chioggia a Venezia (2). Non solo Bergamo e Brescia, ma Verona e Vicenza erano chiuse dai nemici; il Cattumelato stava trincerato dietro i canali di Padova colle reliquie dell'armata veneziana, e tutto il paese al di là di questi canali, tranne le quattro città assediato, era in balia del nemico. Il Piccinino, quando si vide a fronte lo Sforza e la sua nuova armata, non volle perigliare in una battaglia le frotte conquistate, ch'egli riguardava come sicure; si affrettò

(1) *Mem. Machiavelli*, l. 7, p. 139. — *Com. del Capponi*, p. 1189. — Gli storici veneziani non parlano di ciò fatto protestando di riconoscerlo, e vogliono per lo contrario che il senato diffidasse anzi delle proferte dei fiorentini. *Memoria, Stor. Fiorentina*, l. xxii, p. 1104.

(2) *Jak. Schenckius*, l. 7, p. 171. — *Cron. di Bologna*, l. xxvi, p. 66a.

con una profonda fossa scavata per mezzo alle paludi dell'Adige, cinque miglia stante da Soave nel veronese; e siccome l'arte di gettare i ponti sui fiumi, veggendo il nemico, era ancora affatto ignota, egli potè, riparato da quella trincea, sidersi di tutte le minacce de' nemici, sì quali non fu possibile di farlo a battaglia (1).

L'armata della lega, comandata da Francesco Sforza, era numerosa di quattordici mila cavalli ed otto mila fanti; ma queste poderose forze non potevano accostarsi al nemico, e intanto le bande staccate che i veneziani avevano lasciate in osservazione presso di Brescia e di Verona venivano successivamente sconfitte e prese prigioniere de' milanesi. Brescia era inoltre angustata dalla fame, e tutta la magazzinaria, tutta la devozione di Francesco Barbaro, che divideva ancor esso coi cittadini tutti gli stenti e le fatiche dell'assedio, appena bastavano a sostenerne il coraggio (2). Lo Sforza, impedito di liberare il territorio della repubblica dalla presenza de' nemici, vedendo di non poter forzare il passo de' canali ed i trinceramenti del Piccinino, si mosse verso i colli Euganei, e superate le bande ivi appostate per difenderli, li valicava e scendeva nel piano veronese. Il Piccinino, vedendo che il nemico gli giugnava alle spalle, lasciò a fretta Soave, e ripiegossi dietro l'Adige. Non fu però così facile il far levare l'assedio di Brescia, separata dal terri-

(1) *M. A. Sabellius, Dec. III, l. iv, l. 170.* — *Joh. Struvius, l. v, p. 277.*

(2) *M. A. Sabellius, Dec. III, l. iv, l. 186, verso.* — *Georg. de Selve, Ist. di Brescia, p. 303.*

Bardolino; onde lo Sforza, dopo avere perduta molta gente per le malattie cagionate dal caldo eccessivo in que' luoghi insalubri, fu costretto a levare l'assedio (1). Un'altra perdita tenne subito dietro a questa; i veneziani avevano mandati mille cavalli e trecento fianti nelle montagne che sorgono a settentrione del lago, per condurre alla flotta di Torboli un convoglio di vittovaglie, e darle modo d'aprirsi il passo fino alla riva occidentale, di dove avrebbe potuto cominciare con Brescia. Ma il Gonzaga ed il Piccinino, avuto avviso di questa mossa, il 23 di settembre improvvisamente assalirono e s'allegiarono i soldati che si recavano alla flotta; e il 26 assaltarono la flotta medesima ne' suoi trinceramenti, presero tutte le navi, tranne due che scamparono a Penada, e fecero prigionieri quattro provveditori veneziani, che si trovavano colla flotta o coll'armata (2).

Francesco Sforza, indispettito per queste perdite e per non poter corrispondere all'alta aspettazione che di lui avevano le due repubbliche, e mosso dalle vive istanze del senato di Venezia a soccorrere gl'infelici bresciani, risolse all'ultimo d'aprirsi col grosso dell'esercito il cammino di Brescia, facendo per a traverso alle montagne il giro del lago di Garda. Rimandò adunque le salmerie a Verona, si avanzò in mezzo all'alpinate catena di monti che divide il lago dall'Adige, e giunse per sentieri ne' quali la cavalleria grave-

(1) *Joh. Sleumerus Hist.*, l. v, p. 270.

(2) *M. A. Sabotino, Doc. III*, l. iv, c. 171. — *Joh. Sleumerus*, l. v, p. 280. — *Croniq. de Seldo*, *Ann. Bre. adana*, p. 812.

mente armata era sempre in pericolo, e malgrado i gravissimi ostacoli che già si frapposero, fino all'angusta pianura di Pesada alla foce della Sarca. Dall'altro lato il Piccinino, avvisato delle strade tesute dal conte Sforza, lasciò il marchese di Mantova a Peschiera, e condusse pel lago le sue truppe al castello di Tenno, che chiuderà l'angusta valle ov'era entrato lo Sforza. Ebbero luogo tra le due armate varie schermate, ma il Piccinino, che aveva chiuso nella rete il suo rivale, causò lunga pena di venire a giornata. Con tutto ciò egli lasciòsi all'ultimo trasportare all'usato suo impeto, ed il 9 di novembre ingaggiò la battaglia. Mentre che le due armate erano alla mani, gli abitanti di Brescia, mossi per incontrare i loro liberatori, comparvero sull'alto dei monti alle spalle dei corazzieri del Piccinino, e cominciarono a far ruotare sopra di loro grossi macigni. Spesse volte un solo punto decide dell'esito delle battaglie: l'armata milanese si piegò per quella apperizione, benchè non vi fosse alcun vero pericolo; i corazzieri cercarono lo scampo, alcuni verso le navi, altri verso le fortezze, altri finalmente verso le montagne. Nella scongiata fuga, caddero per la maggior parte tra le mani de' nemici e furono fatti prigionieri. Contaronvi tra i più illustri captivi Carlo Gonzaga, figliuolo del marchese di Mantova, Cesare Martinengo e Sagrataro Visconti (1).

(1) *Ich. Sincronae*, l. v, p. 281. - *Orig. de Salis*, *Ich. Brescia*, t. III, p. 284. - *Machiavelli*, *Ich. Fior.*, l. v, p. 141. - *Foggio Bracciolini*, l. vi, p. 425. - *Platina*, *Mich. Mant.*, l. v, p. 87p.

Niccolò Piccinino, strascinato de' suoi nella disperata fuga, erasi chiuso nel castello di Tenna; ma ben vedeva che questo castello non poteva lungamente resistere, e per altra parte premievagli di trovarsi in aperta campagna, onde raccogliere le reliquie della sua armata. Si consigliò per tanto all'audace proposito di attraversare tutto il campo di battaglia, e gli stessi alloggiamenti del vincitore. Un suo palefreniere tedesco, uomo robusto ed a lui perdutamente addetto, lo pose in un sacco, se lo caricò sulle spalle e scese nel campo la notte medesima del giorno della pugna. Raccolse ancora alcune spoglie di morti e giuttele sopra la sua soma, e mostrando di non aver altro pensiero che quello di raccogliere bottino, attraversò tutto il piano in mezzo a' soldati nemici, intenti essi pure a spogliare gli estinti. Frattanto poscia felicemente i luoghi in cui veggiavano le scelte veneziane, giunse finalmente a deporre il suo padrone a Riva, presso al lago, donde questi salito sur un sottile battello si condusse a Peschiera (1).

Appena sopravasi nell'armata dello Sforza che il generale nemico non si stava più chiuso nel castello di Tenna; donde fu grande lo stupore allorchè si seppe che il Piccinino, raggiunto il Gonzaga a Peschiera, era partito con lui per incalzar Verona. Vuolsi che un disertore tedesco avesse loro indicati i mezzi d' eseguire questa im-

(1) *Cronica del Soldo*, *Inter. Bresciano*, t. xii, R. I., p. 818. - *Jah. Simonetta Hist. Franc. Sforza*, l. v., p. 181. - *M. Ann. Sabellian*, *Lat. Ven.*, *Dec. III*, l. iv, t. 171.

presa con sicurezza. Certo è che la notte del 16 di novembre il Piccinino fece apporre le scale contro il muro del piccolo recinto detto burgo di santo Zeno, e che le truppe milanesi, di cui le prime squadre erano condotte da Luigi del Verme, genero del Carmagnola, erano di già padrone della città, prima che la guarnigione potesse a difendersi. I governatori veneziani ritiraronsi col presidio nella fortezza di san Felice ed in quella della porta di Brida; la città s'arrese senza fare resistenza, ed il marchese Gonzaga, cui era stata promessa in piena sovranità, la preservò dal saccheggio. Le salmerie dell'armata dello Sforza vennero sole divise tra i vincitori (1).

La sera medesima della presa di Verona ne fu data notizia allo Sforza, che stringeva l'assedio di Tenna, e che di già aveva usato della vittoria per far giungere ai bresciani alcuni viveri e pochi soccorsi di truppe. Alla rapidità del suo nemico egli rispose di contrapporre eguale prontezza; e partì incontanente per Verona, sperando tuttavia che il Piccinino, sebbene padrone della città, non avrebbe potuto in così breve tempo provvedere a tutto l'occorrevole per difenderla. Io fatti attraversò senza difficoltà le

(1) Anzi qualche incertezza intorno al preciso giorno della presa di Verona. Gli *Annali di Piacenza* dicono il 6 novembre, t. 22, R. A., p. 293; la *Cronaca di Bologna* dice il 12 alle quattro ore della notte, t. xxii, p. 662. - *Feb. Simonetta Hist.*, l. v, p. 272. - *Platina, Hist. Mart.*, l. vi, p. 331. - *Machiavelli, Ist. Fior.*, l. v, p. 144. - *U. A. Sabellius, deo Hist.*, l. iv, l. 173. *Crantz de Silesia, Ist. Brand.*, p. 315.

chiese dell'Adige. Meret della fedeltà di Giacomo Marancio i veneziani erano ancora padroni di quell'importante passo, aperto tra due scoscese montagne a perpendicolo, e talmente angusto che due uomini a cavallo non possono passarsi di fronte. Il marchese di Mantova, nella presa di Verona, si era impadronito della consorta e dei figli del Marancio, comandante delle chiese, e gli aveva fatto sapere che tenevali come ostaggi in pegno della sua ubbidienza; lasciando se pure bramava di salvarli, doveva chiudere il passo delle chiese allo Sforza ed impedirne il ritorno. Ma quel generoso cittadino non istette un momento dubbioso tra il dovere e i più cari affetti del cuore. Chiamò alle armi tutti gli abitanti della valle, e loro parlò in tal guisa: « La sorte di quanto io tengo di più caro al mondo potrebbe distrarmi da quello che la patria e l'onore mi comandano; nelle vostre mani pertanto io depongo il deposito a me affidato, poichè voi non potete scordarvi la fedeltà dovuta alla signoria di Venezia; custodite questo passo pel suo onore, e pel vantaggio di Francesco Sforza suo generale (1) ». Il Ficinino non aveva potuto, ne' tre giorni da che era padrone di Verona, impadronirsi delle fortificazioni occupate dai veneziani, e non aveva creduto che fosse ancora tempo di chiederle fuori della città con un nuovo recinto. Quand'ebbe avviso dell'impenso arrivo dello Sforza nel piano di Verona, mandò ordine a Tullio Furlano,

(1) *M. A. Scellies, loc. cit.* III, l. II, c. 171.

uno de' suoi luogotenenti, di ricentrare in città colle squadre da lui comandate. Toliano ricusò d'obbedire, adducendo avere ricevuto un contrario ordine dal duca di Milano. Ed inverso il Visconti, ch' erasi obbligato a cedere Verona al Gonzaga, adombratosi poscia dell'ingrandimento del suo alleato, aveva segretamente provveduto per far ricadere la sua conquista in mano al nemico (1). Il Piccinino, contrariato ne' suoi disegni, non poté vietare allo Sforza di ricentrare in città, la notte del 19 al 20 di novembre, pel castello di san Felice; ed essendosi appiccata subito la battaglia nelle vie, la cavalleria milanese rimase perduta e venne cacciata fuori delle mura, e il Piccinino riperdette Verona così presto com'ei l'aveva acquistata (2).

Ma con tutto che la nuova conquista gli sfuggisse di mano, la possente diversione da lui operata aveva tolto allo Sforza tutto il frutto della vittoria di Tenna. Ed aveva inoltre impedito a questi di arrecare soccorso agli abitanti di Brescia, sempre più oppressi dalla fame, dalle malattie e dalle scorrerie dei loro nemici. La signoria incalzava lo Sforza a tornare in soccorso degli sventurati bresciani; onde questi, malgrado il rigore dell'inverno, uno de' più aspri che si fossero da lungo tempo provati, condusse di nuovo la sua armata tra le montagne di cui raccoglie le acque il lago di Garda, e ricominciò l'as-

(1) *Plinius Hist. Rom.*, L. vi, p. 323. - *Poggio Bracciolini*, L. vi, p. 404.

(2) *Suonatorum*, L. v, p. 124. - *M. A. Sabellio, dec. III*, l. ix, l. 174. - *Machiavelli*, l. v, p. 147.

sedio di Tenna. Questo piccolo castello, che il Piccinino aveva disperato di poter difendere, pur sempre resisteva e chiudeva ai veneziani la via di Brescia. I ghiacci e le alte nevi, che i soldati italiani non erano accostumati a disprezzare, straccarono in breve le truppe, e per la seconda volta fu levato l'assedio di Tenna. L'armata, che difettava di viveri e di fieno, fu ricondotta ai quartieri d'inverno a Verona (1); e soltanto Sarpellione e Troilo, due dei luogotenenti dello Sforza, riuscirono a valicar le montagne per occulti sentieri, e ad introdurre in Brescia un piccolo convoglio di munizioni con trecento fusti.

(1446) Durante tutta la campagna del 1439 la guerra non si era estesa fuori della Lombardia; pure Filippo Maria nutriva fervida brama di castigare i fiorentini delle loro ostilità, e di costringerli del pari che il conte Sforza a difendere i propri stati. Il Piccinino in particolar modo era invidioso dello Sforza; non poteva darsi pace che quel giovane capitano si fosse sollevato alla condizione di principe sovrano coll'acquisto della Marca, intanto che egli medesimo, cui l'Italia per ingegno e per valore pareggiava allo Sforza, egli che, quale erede ed allievo di Braccio, avrebbe potuto aspirare al principato di Perugia, era tuttora in precaria condizione e dipendente dal cenno del principe che lo assoldava. Egli andava perciò facendo frequenti e calde

(1) *Jo. A. Bessarion Hist.*, l. v, p. 168. — *M. A. Sabellicus Hist. Perus.*, dec. III, l. iv, l. 173.

istarsi al duca di Milano perchè non lo costringesse a combattere in Lombardia, per tali città che poco o nulla gli calava di conquistare o di perdere, ma l'inviasse piuttosto nella Marca, la quale sperava di togliere in poco tempo al suo rivale. « Bastanti truppe, diceva egli al duca, rimarranno ancora dopo la mia partenza per continuare l'assedio di Brescia; i fiorentini, temendo per la Toscana, richiameranno lo Sforza, il quale vorrà piuttosto soccorrere in difesa de' proprj stati, e anzitutto in ogni luogo, non potrà più nè soccorrere Brescia, nè difendere la Toscana, nè salvare il suo principato ».

Dal canto suo Rinaldo degli Albizzi univa le sue preghiere a quelle del Podestà, e sempre persuaso che i fiorentini gravemente sopportassero il di lui esilio, e che accoglierebbero con vivo giubbilo l'armata che lo ricondurre in patria, altro non domandava per essere sicuro del trionfo che di essere rimandato in Toscana. Filippo Maria stava con tutto ciò dubbioso ancora e perplesso, ma appressandosi il tempo in cui doveva scoppiare sua trama da lui ordita con Giovanni Vitelleschi, patriarca d'Alessandria, ruppe alline ogni esitazione. Quel bellicoso prelato, favorito ministro di Eugenio IV, rendeva da lungo tempo odioso il suo signore colla sua arroganza e colla sua crudeltà. Era stato veduto nella guerra di Napoli promuovere il guasto delle campagne nemiche con esorbitanti promesse di grazie spirituali a pro di coloro che farebbero abuso delle armi temporali; aveva accordato ai suoi soldati cento giorni d'indulgenza in purga-

loro per ogni pianta d'ulivo recisa o rivolta (1). Sebbene il papa si fosse collegato colle due repubbliche, il Vitelleschi ardeva del desiderio di far le sue vendette contro Francesco Sforza, cui mortalmente odiava per la sconfitta toccatagli nella Marca d'Ancona. Lo avevano pure offeso i veneziani ed i fiorentini per questa ragione: egli aveva ricevuto da loro venti mila fiorini per allestire l'armata colla quale doveva operare contro Filippo al di là degli Appennini; ma dopo aver toccato il danaro, aveva mancato alle sue promesse, e condotta l'armata a campeggiare Foligno. I fiorentini ed i veneziani ne fecero doglianza ad Eugenio IV, il quale vivamente partecipava le loro segrete lagnanze al suo onato, che giurò di vendicarle. Il Vitelleschi propose pertanto segretamente al Piccinino di unire le sue truppe con quelle del duca per opprimere i fiorentini; si soggiunge che voleva in appresso far morire Eugenio IV per salire in sua vece sul trono pontificio (2). La proposta fu di buon grado accolta ed egli stava aspettando con impazienza l'arrivo dell'armata milanese per dichiararsi; ed il Visconti, sicuro di così potente alleato, non tardò più ad annuire alle inchieste del Piccinino.

Questi lasciò in febbrajo del 1440 i suoi quarteri d'inverno, ed uscì in campo con sei mila cavalli: il giorno 7 passò il Po per unirsi a Manfredi nel territorio di Faenza (3). Neri Capponi

(1) *Giornali Napoletani*, t. 121, *Ann. It.*, p. 1107.

(2) *Papale Breve*, t. 10, p. 425.

(3) *John. Simonetta*, l. 7, p. 125. — *Macchiavelli*, *St. Fior.*, l. 7, p. 147.

e Davanzati, ambasciatori fiorentini, giuguerano nello stesso giorno a Ferrara, per recarsi a Venezia onde stabilire gli opportuni divisamenti per la repetute campagna (1). Questi due generosi cittadini, lungi dal lasciarsi intimorire dal pericolo che si avvicinava alla loro patria, si unirono ai veneziani per indurre lo Sforza a tentare di nuovo la liberazione di Brescia; poiché Firenze ben avrebbe potuto, dicevano essi, mettere in piedi un' altra armata per opporsi al Piccinino, ma lo stato di terra-forma de' veneziani sarebbe stato immanabilmente perduto se lo Sforza lo abbandonava. In fatti il Gattamelata, quel generale che aveva prima il comando delle truppe veneziane, era stato tocco di paralisi nelle montagne di Tenna, e non poté più riaversi, onde languendo sempre venne poi a morte il 16 gennaio del 1453 (2). Verun altro generale era tale da poter supplire in assenza dello Sforza, e privi di questo generale, i veneziani non speravano di poter salvare le province occupate dal nemico.

Ma il conte Sforza non era disposto come i fiorentini a porporre il proprio interesse al vantaggio della causa comune. Conosceva il mal animo del patriarca d'Alessandria, il quale aveva raccolto più di tre mila uomini ai confini della Toscana e della Marca, e vedeva che il Piccinino, accoppiando le proprie alle armi del prelado, po-

(1) *Comment di Nicci di Gino Capponi*, t. VIII, p. 142.

(2) *Joh. Bionensis*, l. v, p. 265 - *Maria Savio*, *Vita del Duca di Ferrara*, t. III, p. 116b.

tera sconvolgere l'una o l'altra di queste due province. Oltresicò, intanto che il suo emulo avviavasi verso il mezzogiorno, egli riputava inutile la sua dimora in Lombardia; poichè ad ogni modo sarebbe costretto d'aspettare che cessasse il rigore del verno e che si sciogliessero le nevi prima di poter intraprendere per la via de' monti la liberazione di Brescia; avvegnacchè disperasse dell'esito dell'intrapresa ove si fosse tentata per la via della pianura (1).

Mentre queste cose si discussavano in Venezia, ov'erasi recato il conte, e che i fiorentini assoldavano molti condottieri per formare un'altra armata, seppe che i Malatesti, signori di Rimini, cui era stato pagato il soldo d'un migliajo di corazzieri, che doveano condurre al soldo delle due repubbliche, erano passati nel campo di Niccolò Piccinino. Questa diserzione faceva temere di maggiori danni, e teneva in grande ansia la lega intorno alla sorte di Giovan Pagolo Orsini, generale de' fiorentini, che era stato mandato a difendere lo stato di Rimini (2). A tale nuova, Francesco Sforza raddoppiò le istanze per ottenere il suo congedo: fortunatamente però a questa notizia ne tenne dietro un'altra non meno inaspettata, ma di affatto diversa natura.

I fiorentini avevano intrapreso a Montepulciano il carteggio del patriarca d'Alessandria col

(1) Nicc. Machiavelli, *Int. Fior.*, l. 7, p. 155. — *Com. di Nicc. di Gino Capponi*, l. 221, p. 102.

(2) *Simp. Annali ecc.*, l. 2, l. 102, l. 103, p. 55. — *Nicc. Machiavelli*, l. 7, p. 155. *Com. di Nicc. di Gino Capponi*, p. 119.

Piccinino; il quale, sebbene scritto in cifre, bastò per destare finalmente nell'animo del papa, a cui i fiorentini mandarono gli scritti, i più fieri sospetti contro il suo ceto. Eugenio aveva così occorrente affidate al Vitelleschi le sue armate, i tesori, le fortune e tutto il suo potere, che non poteva omai, senza estremo pericolo, spogliarne un uomo da lui fatto tanto potente. Pure diede segretamente ad Antonio Bedo, comandante di castel sant'Angelo, un ordine di sostenere il patriarca e di processarlo, quando ne avesse l'opportunità. Tale ordine non era di facile esecuzione, e il Bedo aspettava tacito tacito alcuna favorevole circostanza per mandarlo ad effetto, allorché il patriarca, in procinto di partire verso la Toscana coll'esercito, ordinò al comandante di recarsi la mattina del 18 marzo sul ponte della fortezza per udire i suoi comandamenti. Vide Antonio Bedo che l'occasione sarebbe favorevole; apparecchiò la sua gente, ed aspettò di buon mattino sul ponte il patriarca, che giungeva in capo a tutta l'armata. Il Bedo gli si avvicinò rispettosamente, tenne la briglia del suo cavallo, e, sotto colore di non volere essere udito da coloro che lo circondavano, lo condusse a lento passo al di là del ponte levatojo, parlandogli continuamente di cose importantissime, perché a null'altro badasse; ma appena passato il ponte, toccò alle guardie di levarlo, ed intese al patriarca di rendersi prigioniero. Il Vitelleschi corse innanzi di difendersi; venne ferito nel capo e rovesciato da cavallo da coloro che lo circondavano. Allora il Bedo

e Giuliano Orsini presero a consolarlo, esortandolo a sperar bene; ma il Vitelleschi rispose, che, sebbene ferito, morirebbe di tutt'altro che della sua ferita. « Non si sostengono, soggiunse, gli uomini potenti per rilasciarsi poscia; e se altri mi credette alquanto pericoloso per farmi prigioniero, quanto non sarei riputato più pericoloso se riavessi la libertà » (1). Infatti il patriarca aveva intimamente conosciuto l'animo del suo padrone; egli morì di veleno fra pochi giorni. La sua armata, che stava al di là del ponte, dove a dividere da principio di voler vendicarlo, ed assediare il castello, ma si sottomise tostochè le furono appalesati gli ordini del papa. Il patriarca d'Aquila succedette al Vitelleschi nel comando, e mosse con ordine di difendere la Toscana con quattro mila cavalli e due mila pedoni. Tutte le fortezze in cui il Vitelleschi teneva guarnigione ritornarono in pochi giorni sotto l'ubbidienza del papa (2).

Spento il Vitelleschi, la Toscana e la Marca erano di nuovo sicure; onde lo Sforza acconsentì a continuare la guerra in Lombardia; soltanto mandò a Firenze sotto la condotta di Neri Capponi mille cavalieri, che vi giunsero avanti la fine di aprile, nello stesso tempo che arrivavano Pagolo Orsini ed alcuni altri condottieri (3). Di

(1) Nic. Machiavelli, *Ist.*, l. 7, p. 162. - *An. Bonifacini*, l. 11, p. 169.

(2) *Cronaca di Bologna*, l. 222, p. 154. - *Scip. Ammirato, Stor. Fior.*, l. 221, p. 21. - *Memoriale di Paolo Petrucci*, l. 222, *Ann. Ital.*, p. 1123.

(3) *Commenti di Neri di Guo Capponi*, p. 1123. - *Scip. Ammirato*, l. 222, p. 24.

gli il Piccinino aveva tentato di entrare in Toscana per a traverso alle alpi di san Benedetto; ma era stato vigorosamente respinto da Niccolò Gambacorti di Pisa, conosciuto sotto il nome di Niccolò Pisano. Perlocchè da altra parte volgendosi, cercò di aprirsi il passo per val di Marradi o di Lamone. Il castello di Marradi, posto in sull'ingresso della Val di Lamone, alle falde delle montagne che dividono la Toscana dalla Romagna, era secondo l'antica maniera di guerreggiare riputato fortissimo, perchè il poggio sul quale esso siede è circondato da profondi barconi, formati dal fiume, e Marradi avrebbe potuto formare alcuni mesi una grande armata. Ma Bartolomeo Orlandini, che ne teneva il comando per la repubblica di Firenze, l'abbandonò vilmente; ed il Piccinino, entratovi il 10 aprile, fu maravigliato d'aver fatto, senza trovare un colpo, un acquisto che avrebbe potuto costargli molto sangue (1). Marradi gli apriva le porte della Toscana; i suoi cavalieri corsero tutto il Mugello senza trovare resistenza; s'insaltrarono fino alle montagne di Fiesole, giunsero il pose fino alla distanza di tre sole miglia da Firenze, ed alcuni ebbero ancora il coraggio di passar l'Arno, oltre il quale occuparono Remole. In tali fraugenti appunto giunse a Firenze Neri Capponi coi mille cavalli datigli da Francesco Sforza, ai quali aggiunse dei fanti levati tra il popolo; e così quel piccolo eser-

(1) *Nico Machiavelli, Ist. Fior.*, l. 7, p. 160. - *Poggio Bracciolini, Ist.*, l. vii, p. 406. - *Scip. Ammirato*, l. xvi, p. 23.

cito soggìò i nemici da Remole, e fermò i loro guasti (1).

L'ingresso in Toscana di Einaldo degli Albizzi in un'coll'armata milanese non aveva ancora prodotto in Firenze verun movimento, nè dimostranza alcuna di favore pei fiorentini; quando Francesco di Battifolle, conte di Poppi, venne co' suoi vassalli ad unirsi al Piccinino. Nel precedente anno questo feudatario della repubblica era stato da lui protetto contro papa Eugenio IV (2); ma pensò di non poter meglio mostrare l'affetto suo ai fiorentini, che assecondando il partito ch'egli credeva il più giusto e il migliore, e l'antica sua amicizia cogli Albizzi gli fece obbliare la riconoscenza.

Per due strade poteva avanzare il Piccinino; quella di Val di Marina, per la quale sarebbe disceso tra Firenze e Prato fino alle rive dell'Arno, ed avrebbe chiusi i paesi verso Pisa, donde i fiorentini traevano i viveri (3); e quella del Casentino, che poteva condurlo a chiudere la via tra Arezzo e Perugia, donde avanzarasi l'armata pontificia; e per questa si mosse il Piccinino. I feudi del conte di Poppi erano posti nel Casentino; questo signore diceva di avere intelligente ne' castelli de' suoi vicini, ed in fatti col favore di queste vennero in pochi giorni occupati Roma e Bibbiena; ma in seguito avendo il Piccinino assediato castello san Niccolò, la valore-

(1) *Comen. di Nic. di Gino Capponi*, p. 113. - *Manzonelli*, *Ist.*, t. 2, p. 361.

(2) *Ann. Bonifacens. Mian.*, p. 143.

(3) *Leon. Aratini Comen. de' suoi tempi*, t. 2, p. 211.

sa difesa del presidio di questa piccola fortezza diede ai fiorentini abbastanza di tempo per adunare la loro armata. Quella prode guarnigione si difese per trentasei giorni, dopo i quali non si seppe che a seconda degli speciali ordini dei generali della repubblica, che vedevano l'impossibilità di soccorrerla. Quando il Piccinino vi entrò non vi rinvenne una sola freccia, né una carica di polvere (1). Frattanto la sua intrapresa poteva già dirsi andata a vuoto; i vassalli della repubblica erano rincuorati, tutti i posti più importanti erano guarniti di truppe, ed era venuta la speranza di vedere scoppiare qualche tumulto in favore degli Albizi. Il Piccinino fece una visita a Perugia, sua patria, sperando che la memoria di Braccio e la gloria sua propria consiglieressero i suoi concittadini a dargli quella signoria che Braccio aveva esercitata con tanta riputazione; ma non ebbe da loro che un regalo di otto mila fiorini. Cercò d'impadronirsi di Città di Castello colle armi, e di Cortona a tradimento; ma tutto gli riuscì male: per ultimo, dopo avere errato parte dell'estate nelle montagne della Toscana, ebbe avviso de' progressi dello Sforza, ed ordine dal suo padrone di ricondurre l'armata in Lombardia (2).

Le truppe pontificie erano finalmente giunte

(1) Machiavelli, *Ist. Fior.*, l. 7, p. 162. - *Scip. Ammirato*, l. 100, p. 25. - *Foggio Seno*, l. 100, p. 411. - *Documenti Fiorentini*, 20, p. 169.

(2) Machiavelli *Ist. Fior.*, l. 7, p. 164. - *Scip. Ammirato*, l. 100, p. 26. - *Comari di Bari di Gino Capponi*, p. 194.

a Firenze sotto il comando di Luigi, medico del papa, che lo aveva creato patriarca d'Aquila e generale delle sue armi. L'esercito pontificio era numeroso di tre mila cavalieri e di cinquecento pedoni. L'armata fiorentina, che sommava allora ad otto in nove mila cavalli, era ben tale da tenere testa a quella del Piccinino; ma la signoria non voleva perigliarla in modo alcuno, tanto più ch'era informata dei vantaggi ottenuti dallo Sforza in Lombardia. Aveva perciò scritto al suo generale Giovan Pagolo Orsini di non venire a battaglia, aspettando che il Piccinino si ritirasse spontaneamente. Le stesse ragioni consigliavano il Piccinino a cercare l'occasione di venire a giornata, perchè, costretto ad abbandonare la Toscana, sperava almeno con una vittoria di salvare il conte di Poppi e gli altri che avevano seguito le sue insegne. Sapeva che l'armata fiorentina trovavasi ad Anghiari, grossa terra lontana quattro miglia da Borgo san Sepolcro, alle falde delle montagne che separano la valle del Tevere dalla val di Chiana, ed in un piano ove poteva opportunamente schierare la cavalleria. Partì da Borgo per assaltarla, seco trando due mila abitanti di questa città, che speravano di approfittare del saccheggio che torrebbe dietro alla vittoria. Tanta era la negligenza della militare disciplina, che i fiorentini non avevano avanti alle loro armate nè scorte nè posti avanzati; e pure di que' tempi richiedersi assai maggior tempo che non al presente per far vestire ai cavalieri le pesanti loro armature, per bardare i cavalli e disporli alla pugna. Era il giorno 29 giugno

del 1440, e gli uomini d'arme, oppressi dal caldo, eransi qua e là dispersi all'intorno, in cerca di vetri ombrosi e freschi. Michele Attendolo, parente del conte Sforza, ed uno de' migliori condottieri che avessero i fiorentini, notò il primo, due miglia all'incirca lontano, la polvere sollevata dalla cavalleria nemica; onde chiamando alle armi i suoi committenti, ebbe appena il tempo di occupare colle sue truppe il ponte sul Tevere che trovavasi avanti ad Anghisari, e dar agio in tal modo al rimanente dell'armata di adunarsi e di prendere le armi. Quando le altre bande lo ebbero raggiunto, Micheletto rimase in mezzo, il legato della chiesa al corno destro, e Giovan Papolo Orsini coi commissarij fiorentini dall'altro lato. L'Orsini aveva dappoi avuto cura di far colmare tutti i fossi tra il ponte d'Anghisari e la borgata, di atterrare tutti gli ostacoli, e di formare un bello e agevole piano in cui le schiere potessero muoversi senza stento. Al di là del ponte, la strada per la quale s'andava al Piccinino era fiancheggiata da profonde fosse, ogni campo aveva una chiusura difficile a superarsi. I cavalieri milanesi non potevano accostarsi al nemico se non valicando il ponte, e l'infanteria fiorentina custodiva sola le rive del fiume, per vietare agli assaltatori di guardarlo. I primi squadroni milanesi che passarono il ponte vennero vigorosamente respinti da Micheletto Attendolo; ma essendo scontrati alle prime squadre Astorre Manfredi e Francesco Piccinino col Gore dell'armata, Micheletto venne scacciato dal ponte e respinto fino all'erta d'Anghisari. Frattau-

ta i milanesi che avevano passato il ponte trovandosi scoperti da ambi i lati, ed i fiorentini, in piena facoltà di muovere contro di loro, gli opprimevano con truppe fresche e più numerosa. Manfredi e Francesco Piccinino vennero dunque in poco d'ora ricacciati sul ponte, sul quale si temero fermi. Per lo spazio di due ore il ponte fu tra le due armate visissimamente contrastato. I milanesi lo valicarono più volte, ma sempre erano rispinti tostochè giungevano sul piano di Angliarsi. Finalmente i fiorentini lo attraversarono anch'essi, e trovandosi in allora protetti dai due fossi che avevano ai fianchi, rovesciarono coloro che loro fuggivano innanzi, divisero le due ali nemiche in modo che più non poterono nè riunirsi, nè muovere contro di loro, e costringendole a dar addietro, le posero in disordine. Allora tutta l'armata milanese fu volta in rotta, ed un immenso bottino di prigionieri, di armi, di cavalli cadde in potere del vincitore. Di ventisei capi squadre, che contava l'esercito del Piccinino, ventidue furono fatti prigionieri, con circa quattrocento ufficiali, mille cinquecento quaranta uomini in grado di pagare la taglia, e tre mila cavalli. Ma in quelle guerre venali in cui i soldati dei due campi, riguardandosi come concittadini, non volevano nuocerli, i vincitori cercavano a tutto loro potere di far fuggire i vinti. Neri Capponi, commissario de' fiorentini all'esercito, volle far tradurre i prigionieri al borgo d'Angliarsi, ma invece di ventidue capi squadre, più non ne trovò che sei. La seguente mattina egli volle andar ad assalire il Piccinino, che con mille cinquecento

cavalli mal in arnese essi chiuso in Borgo san Sepolcro, ove non aveva alcun mezzo di difendersi; ma di tutti i condottieri e capitani il solo Giovan Pagolo Orsini era pronto a seguirlo. Tutti gli altri, intenti a scomparecchiare la preda che avevano fatta, se ne schermivano col pretesto delle sostenute fatiche o delle ferite dei cavalli. Perdettero in tal guisa tutto il mattino in contese col commissario, ed a mezzogiorno si allontanarono quasi tutti per porre in sicuro la fatta preda in Arezzo, di dove non tornarono che la sera al campo (1).

Questa grande battaglia, nella quale si vide così palese l'indisciplina e la cupidigia delle armate di ventura, le quali ruinavano gli stati per cui guerreggiavano, senza ch'ei potessero approfittare degli ottimali vantaggi, è diventata celebre per una circostanza che se fosse meglio avverata farebbe più strano ancora l'evento. Assicura il Machiavelli che in quella lunga mischia che durò le ultime quattro ore del giorno non vi fu che un solo uomo ucciso; e questi ancora non in conseguenza di una nobile ferita, ma per es-

(1) Leonardo Artino, ch'era a que' tempi uno de' suoi della guerra in Firenze, termina il suo commentario della storia del suo tempo colla battaglia d'Anglinoi, t. III, p. 242. Essi morì quattro anni dopo, il 2 marzo del 1514, in età di 76 anni. La sua storia fiorentina è più celebre che il commentario; ma questo accoppia alla stessa eleganza di lingua al merito di una ingenuità di sentimenti, rare assai presso gli storici latini del mezzo tempo. Intorno alla battaglia d'Anglinoi veggasi inoltre *Cost. di Bari di Gine Cappelletti*, p. 216. - *Niccolò Machiavelli*, l. 7, p. 170. - *Scip. Ammirato*, l. III, p. 24. - *J. Simonsen*, l. 7, p. 292. - *Poggio Bracciolini*, l. VII, p. 413.

sere caduto da cavallo e colpestato dai combattenti. « Tale era, egli soggiunge, la sicutà col-
 « la quale allora si combatteva; i soldati nella
 « pugna erano coperti d'impenetrabile armatura,
 « e allorchè s'arrendevano non erano mai so-
 « cci; di modo che, difesi dall'armatura e dal
 « dritto della guerra, non potevano perire nella
 « zuffa, nè dopo » (1). Pare tuttavia che il Ma-
 chievelli magnificasse d'alcquanto questa sicutà
 de' combattenti, per fare più gran colpo sull'ani-
 mo de' leggitori. Secondo che narra il Bordo,
 segretario apostolico, contaronsi nell'armata del
 Piccinino sessanta morti e quattrocento feriti; e
 stando al Foggio, soltanto quaranta morti: in
 quella de' fiorentini, dicono essi, trovaronsi due-
 cento feriti, dieci de' quali morirono per le feri-
 te (2). Gli altri storici contemporanei, parlando
 di questa battaglia, nulla dicono de' morti e dei
 feriti (3).

Il Piccinino, a cui fu scampo il non essere
 stato inseguito a Borgo san Sepolero, ove non
 avrebbe potuto cavar d'essere fatto prigioniero,
 se uscì la domane dalla battaglia, ed i fioren-
 tini vi entrarono il giorno dopo. Ed invece di
 accettare la signoria di Borgo che voleva darci
 alla repubblica, restituirono la città alla chiesa,
 facendosi soltanto mallevadori de' privilegi da
 essa patteggiati. Quivi avvenne che a cagione del-

(1) *Niccolò Machievelli*, l. v, p. 171.

(2) *Scip. Ammirato*, l. xii, p. 28. - *Foggio Diacofissa*,
 l. vii, p. 424.

(3) *Aut. di Giovanni Casati. Della degli Erod.*, t. ix,
 p. 32a. - *Costa di Lion. Morelli*, t. ix, p. 171.

le domande degli abitanti di Borgo assensero qualche diffidenza tra il generale della chiesa e quello della repubblica; ond'essi si divisero; il patriarca con metà dell'armata corse lo stato ecclesiastico per ristabilirvi l'autorità del papa, e Neri Capponi coll'altra metà entrò nel Casentino, riprese i castelli ribellati, e cacciò da' suoi feudi il conte di Poppi. Fu questi l'ultimo dei discendenti del conte Guido, che aveva sovranità in Toscana. I fiorentini gli permisero di ritirarsi dal Casentino colla moglie, coi figli e con trenta muli carichi delle sue robe; ma il piccolo suo principato, che comprendeva parecchie fertili valli e molte fortuzzi presso alle sorgenti dell'Arno, e che aveva abbidente per ben cinquecento anni alla di lui famiglia, che è fino dai tempi del grande Ottone, venne per sempre sotto il dominio della repubblica fiorentina (1). Dal canto suo Rinaldo degli Albizzi abbandonò egli pure per sempre la Toscana, ed andò a porre la sua stanza in Ancona, di dove fece un pellegrinaggio in terra santa: dalla quale ritornato, e festeggiando le nozze di una sua figliuola, fu colto da improvvisa morte a mezzo; lui felice, esclama il Machiavelli, di essersi partito dalla vita nel meno infelice giorno del suo esilio (2).

Mentre ciò accadeva in Toscana, lo Sforza apparecchiavasi coll'esercito a soccorrere Brescia,

(1) *Comuni di Neri di Gino Capponi*, p. 119b. - *Corona del conte di Poppi*, della stessa, p. 1217. - *Puggio Borsellidini*, l. vii, p. 414. - *Ann. Borsellidini*, l. xxi, p. 126.

(2) *Machiavelli, Istor. Fior.*, l. 7, p. 173.

testochè le strade della montagna sarebbero praticabili, senza per altro trascurare i messi d'aprirsi anche la via del piano o quella del lago. I venetiani di consueva con lui avevano fatto trasportare nuove galere sul lago di Garda sotto il comando del provveditore Contarini, e lo Sforza aveva mandato su quella piccola flotta Pietro Brucato, uno de' suoi migliori luogotenenti. Il Contarini reppe il 10 aprile la flotta milanese che era comandata da Taliano Furlano, prese tre galere e molte barche e costrinse il rimanente della flotta nemica a chiudersi in Salò; assediò in appresso i castelli di Riva e di Garda, i quali ebbe a patti il 29 di maggio, e trattò con crudeltà inaudita; riaprì la comunicazione tra le due rive del lago, fece capitare abbondanti approvvigionamenti a Brescia e fornì alla ritirata le bande milanesi, disperse tra Salò e Brescia (1). Queste vittorie e l'assenza del Piccinino avendo sgomentato l'esercito che sotto gli ordini del Gonzaga difendeva il passaggio del Mincio, e messogli timore di essere preso alle spalle, lo Sforza tentò d'aprirsi, per giugnere a Brescia, la strada diretta, che fin allora gli era stata chiusa. Il 3 di giugno gettò un ponte di barche sul Mincio, e passò il fiume con tutto il suo esercito, numero di circa ventimila uomini, senza che gli si opponesse il Gonzaga, il quale si tenne chiuso in Mantova. Taliano Furlano e Luigi del Verme, i due

(1) *Cronaca da Salò*, *Ann. Bresciana*, p. 820, 821 - *M. d. Salaffon*, *ibid.* III, l. 7, l. 177. - *John Stannard*, l. 7, p. 289 - *Picinus*, *Mss. Marciana*, l. 11, p. 134.

generali del Visconti, andavano intanto ritraendosi dal territorio di Brescia, indietreggiando innanzi allo Sforza, finchè giunti in riva all'Oglio vi si accamparono tra Soncino ed Orzi, per tenere il ponte che è tra questi due castelli. Taliano rimase a coprire il ponte con una parte della sua cavalleria, ma lo Sforza risolve di scacciarlo per occupare Orzi, la sola fortezza che restava ai milanesi sulla sinistra riva dell'Oglio. Non entrò dunque in Brescia, ove la sua assistenza più non era necessaria, ma, giunto il 14 di giugno presso all'Oglio, ordinò a Serpellione, uno de' suoi luogotenenti, di assaltare Taliano Furlano, e di ritirarsi dopo i primi colpi per lasciare il nemico del fiume. Il quode stratagemma felicemente gli riusciva; perchè i milanesi inseguiti da Serpellione, ed avanzatisi incantamente in mezzo a più grosse forze furono così vivamente rimbeccati ed incalzati, che più non poterono difendere nè il ponte, nè il castello d'Orzi. Lo Sforza valicò l'Oglio con tutta l'armata, piombò addosso ai milanesi rammedatisi dinanzi a Soncino, li ruppe e loro tolse tutte le salmerie con quasi mille cinquecento cavalli. Borso d'Este, figliuolo naturale del marchese di Ferrara, quel magnifico protettore delle arti e delle lettere che ebbe poscia pel primo il titolo di duca di Ferrara, fece le prime prove in questa battaglia, nella quale perdette quasi tutta la sua cavalleria. Intanto che Niccolò d'Este, suo padre, parteggiava per le due repubbliche, Borso aveva condotti mille cavalli all'armata del duca di Milano; o perchè avido di gloria aspirasse a comandare da sè, o

perchè la politica di suo padre così richiedesse, per tenersi anche le due parti onde non cadere vittima con quella che restasse soccombente (1).

La vittoria di Sorsico, meno splendida di quella d'Anghisari, ebbe migliori risulamenti pel vincitore: tutto il territorio di Bergamo venne sgombrato dall'armata milanese, come poco prima era stato abbandonato quello di Brescia. Tutti i castelli, che vi aveva il Visconti, furono presi a forza, o si patteggiarono; ed i veneziani, in cambio d'aver la guerra ne' loro stati, poterono arretrarla nel territorio de' nemici. Lo Sforza fece alcune scorrerie nel cremonese e nel cremasco. Filippo Maria, ridotto a difendere i proprij stati, richiamò il Piccinino, e affidò la difesa di Crema a Luigi di san Severino e quella di Cremona a Borso d'Este (2).

Il Piccinino era venuto a capo di manovrare in Romagna quasi tutti i suoi soldati che erano stati presi ad Anghisari e poscia, fatti liberi dai vincitori, erravano spogliati dell'armi e d'ogni altra cosa; donde la sua disfatta non aveva cagionato al duca altra perdita che di danaro. Di già egli si avanzava verso la Lombardia, onde lo Sforza dimise il progetto di portare la guerra sulla destra dell'Adda, e tornò verso a dietro per assaltare il marchese di Mantova, e punirlo degli ajuti dati al duca di Milano. In trenta giorni di assedio gli prese la fortezza di Peschiera, che al-

(1) *Joh. Sinervae*, l. 7, p. 190. — *M. A. Schellius*, *dei III*, l. 7, l. 178. — *Ann. Euseii Joh. Ferrarum*, l. 20, p. 439. — *Cost. da Sola*, *dei Veneziani*, p. 810.

(2) *Joh. Sinervae Hist.*, l. 7, p. 191.

tra-volta apparteneva ai veneziani, e ch'era per loro importantissima, poich'essa apriva e chiudeva il passo tra Verona e Brescia. Or mentre lo Sforza guerreggiava nello stato di Mantova, il marchese Niccolò d'Este venne al suo campolatore di proposte di pace per parte del duca di Milano. Il marchese d'Este era in suo sospetto ai veneziani dopo che il di lui figliuolo Borsò si era condotto al soldo del duca; egli conosceva il pericolo che gli sovrastava, ed ardentemente desiderava una pacificazione, che in altre occasioni aveva maneggiata con felice esito. Rappresentò al conte che doveva guardarsi pel proprio vantaggio dal volere affatto il duca di Milano, poichè un condottiere non aveva meno bisogno dei suoi nemici che degli amici per mantenersi in credito. Gli fece sperare di condurre a termine in breve il suo matrimonio con Bianca Visconti, e per persuaderlo che questa volta almeno l'offerta era sincera, gli disse che Bianca si stava di già in Ferrara, e gli promise che data glia'archie appena concluso il trattato (1).

Lo Sforza appalesò tutte queste proposte a Pasquale Malpieri, provveditore veneziano, commissario all'esercito, e poscia ripose che i veneziani ed i fiorentini domandavano essi medesimi la pace, e ch'erano disposti a sottoscrivere ad onorate condizioni; ma che per conto suo, egli non abbandonerebbe il comando dell'armata fino alla conclusione della pace, e che, in allora soltanto, si consiglierebbe co' suoi amici intorno

(1) *Ital. Succession Hist.*, l. 7, p. 193.

al parentado che gli veniva proposto. Nello stesso tempo correva voce che si trattavano pratiche affatto diverse tra il duca ed il marchese d'Este; dicevasi che Bianca Visconti era stata mandata a Ferrara, perchè ella era destinata in sposa a Lionello, figliuolo ed erede del marchese. Nelle proteste di questi lo Sforza non poneva fede alcuna; perchè in que' tempi tanta era la perfidia con cui si trattavano tutte le pubbliche negoziazioni, che si giuramenti medesimi nessuno credeva, onde più non valevano nemmeno ad ingannare. La sospettosa repubblica di Venezia osservava intanto tutti gli andamenti del suo generale con grande ansietà e sospetto; l'esempio del Carnagnola era tuttora recente, e lo Sforza aveva ragione di temere di essere tradito e dal governo pel quale si militava, e dal amico e dal mediatore interposti per trattare la pace. Contuttociò egli volle lasciar venire a maturanza le pratiche, ed invece d'intraprendere qualche importante operazione, si tenne all'assedio di parecchie castella, che il signore di Mantova aveva prese nel veronese, e dopo di averle sottomesse ai veneziani ricondusse le sue truppe a' quartieri d'inverno (1).

I soldati di Francesco Sforza si riposavano in Verona dalle sostenute fatiche, quelli del duca di Milano in Cremona, quelli de' Fiorentini in Toscana, e quelli del papa in Romagna. Il patriarca d'Aquileja aveva dopo la battaglia d'Anghiari tentato di riprendere Forlì e Bologna, ma era

(1) *Ask. Simonetto Hist.*, l. 7, p. 156. - *M. A. Schiller, ibid.*, III, l. 7, p. 173.

stato ribellato da Francesco Piccinino, che comandava in nome di suo padre in quelle due città. Fallitagli questa impresa, egli si era proposto di richiamare all'ubbidienza della chiesa Ottasio III da Folenta, il quale tre anni prima era stato costretto a ricevere guarnigione milanese nella sua capitale. Ma la signoria di Venezia, sebbene alleata del papa, era del tutto determinata di non lasciar tornare sotto il dominio della santa sede la città di Ravenna, che per sito era a Venezia troppo vantaggiosa, tanto più che prima l'aveva avuta in protezione. Ella invitò pertanto il signore di Ravenna a venire a rinnovare l'antica sua alleanza colla repubblica. Ottasio andò a Venezia, e seco lui condusse, malgrado i suggerimenti del marchese d'Este, la consorte ed i figli. L'ambizioso e perfido consiglio dei dieci non resistette alla tentazione di spogliare una famiglia ch'era tutta intiera in mano sua. (1441) Per istigazione de' veneziani alcuni sediziosi presero le armi in Ravenna il 24 di febbrajo del 1441, e loro diedero la città, chiedendo giustizia contro la tirannide del loro principe. Ottasio III aveva di vero dato motivo alle giunte lagnanze de' suoi sudditi; il consiglio si arrogò il diritto di giudicarlo, e confinollo a Candia colla sua famiglia, ove lo ritenne in esilio fino alla morte. Così la cosa da Folenta, che aveva regnato a Ravenna per lo spazio di cento sessanta sei anni, (dal 1275) si vide spogliata della sua sovranità nel tempo medesimo che si spento il suo ramo primogenito; e Ravenna cadde sotto la signoria di Venezia (1).

(1) *Diario Ferrarese*, t. 222, p. 191. - Machiavelli,

La repubblica mantovana più generosa verso a Francesco Sforza ed a Francesco Barbaro, provveditore di Brescia, ch'ella accolse in Venezia con infiniti onori. Il Barbaro fu invitato con cento de' gentiluomini che' avevano più degli altri contribuito alla difesa di quella città, a recarsi a Venezia per ricevere i pubblici ringraziamenti. Come furono al cospetto della signoria, il doge gli abbracciò colle lagrime agli occhi, ed esortò i sudditi dello stato ad imitarne la fedeltà, raccomandando ai veneziani di conservarne eterna memoria. I cento gentiluomini bresciani e i loro discendenti vennero dichiarati immuni da ogni tassa, e fu rimessa a favore del comune un'entrata di venti mila ducati che il fisco ricavava dai mulini, per ricompensarlo de' sofferti danni (1).

Mentre che in Venezia stavasi festeggiando l'arrivo dello Sforza e del Barbaro, vi fu recata la nuova che il Piccinino aveva passata l'Adda e l'Oglio il 13 febbrajo del 1441 con otto mila cavalli e tre mila fanti, e che a Chiari, nello stato di Brescia, aveva improvvisamente assaliti e sconfitti due mila cavalli dell'esercito dello Sforza (2). I soldati del Piccinino faceano in pari tempo correr voce, che il senato di Venezia, avendo concepito contro lo Sforza que' sospetti per cui era stato spento il Cornagaia dieci anni prima, l'aveva in egual modo allottato a recarsi a Ve-

Just. Fiori, l. 7, p. 181. - *Navigatore*, *Stor. France*, t. xiii, p. 109. - *Her. Anton. Mus. Aeneas*, l. vi, p. 613. *St. Giovanni* *Piccinino*, t. vi, par. 1.

(1) *M. A. Sabellico*, *dis. III*, l. 7, f. 180.

(2) *Poggio Bracciolini*, l. vii, p. 416.

accia e fottolo decapitare. Tutta l'armata dello Sforza era in sul punto di andarsene a cagione di questa notizia; la qual cosa egli prevenne, accorrendo frettolosamente per farsi vedere ai suoi soldati ed ai suoi amici onde smentire le voci sparse ad arte dai nemici, (1): ma non poté giungere in tempo per impedire la discesa di Sarpellone, uno de' suoi migliori ufficiali, tratto da lui dalla più abbietta condizione, il quale, soldato del Piccinino, passò ai servigi di Filippo Maria con tre cento cavalli (2).

Il Piccinino ritiratosi all'avvicinarsi dello Sforza, e questi non volendo intraprendere una campagna d'inverno, tornarsene egli pure dal canto suo ne' propri quartieri. Lo Sforza provvide di nuovo d'armi e cavalli i cortiziani che tutto avevano perduto a Chieri, richiamò i soldati che aveva lasciati in Toscana, inducete la signoria ad assoldare, in vece del Gattamelata, Michele Attendola suo proprio parente; ma siccome i sussidj promessi non gli furono pagati a tempo, non poté entrare in campagna che il primo di giugno, dopo che il Piccinino aveva di già invaso lo stato di Brescia.

Le due armate si scontrarono il 25 di giugno presso Cignana: lo Sforza assalì il nemico senza riportarne vantaggio e si ritirò senz'essere inseguito (3). In appresso, ingannando il Piccinino, passò l'Oglio a Pontoglio, ed andò ad assediare

(1) M. A. Sabellio, *loc. cit.* III, l. v. f. 180.

(2) Joh. Huweners *Hist. Francisci Sforzae*, l. v. p. 309.

(3) Joh. Huweners, l. v. p. 300 - M. A. Sabellio, *loc. cit.* III, l. v. f. 181. - *Sigismondo Sforza*, l. xii, p. 13.

il castello di Martinengo che chiuderà il passo tra Brescia e Bergamo. Il Piccinino che non aveva saputo vietargli il passaggio del fiume, si tenne per avventurato d'averlo lasciato avanzare tant'oltre; perchè, dopo avere assicurato il castello, ponendovi a presidio Giacomo Giarano con mille uomini, che bastavano per resistere a tutti gli assalti dello Sforza, venne ad accamparsi egli medesimo alla distanza di un miglio dal campo degli assediati in una tale posizione, da cui rendeva loro quasi impossibile la ritirata, intercettava loro a posta sua le vittovaglie, molestava coloro che andavano in cerca di foraggi, ed impediva allo Sforza di tentare l'assalto di Martinengo, perchè in tempo della peggio avrebbe potuto prenderlo alle spalle (1). Lo Sforza vedevasi ridotto ogni dì maggiormente alle strette, ed era omai più di un mese che la sua armata stava sotto Martinengo. Egli aveva nel suo campo trenta mila persone; la sua numerosa cavalleria aveva consumati tutti i foraggi del vicinato; egli era costretto di mandare a cercarne a dieci miglia di distanza, e benchè desse ognora grosse scorte a chi ne andava in cerca, perdeva sempre la metà dei convogli. Le vittovaglie gli venivano meno, e per lo contrario abbondantissime erano ed a vil prezzo nel campo del Piccinino. Non passava giorno o notte che i suoi soldati non fossero inquietati da falsi rumori, o ridestati per im-

(1) Jak. Sincovius, l. 7, p. 304. - *Comment. di Mori di Giovanni Cappad*, t. xvii, p. 118. - *Plinius Hist. Nat.*, l. 14, p. 638.

provvisi assalti. Tale era lo svantaggio grandissimo di quelle armate di cavalleria gravemente armata in cui era posta la somma delle guerre, che mai non potevasi fermare il nemico a venire a battaglia, perchè il più piccolo trinceramento bastava a fermare i corazzieri. Lo Sforza, per uscire dalle strette in cui era caduto, avrebbe avuto bisogno di dar l'assalto al campo del Piccinino; ma questo era di forte per sè, secondo quel modo di trattare la guerra, che sarebbe stata peccia il tentarlo (1).

Di assediante divenuto assediato, lo Sforza stavasi coll'animo conturbato da' più tristi pensieri; perciocchè perdendo la sua armata, che ormai non sapeva più in qual modo salvare, vedeva affannare tutte le concepìte speranze di futura sovranità e grandezza. Ora, una sera ch'egli era travagliato parecchè mai da questi timori, vide entrare in sulla mezza notte nella sua tenda Antonio Guidoboni di Tortona, amico suo, ed uno de' più fedeli servitori del duca di Milano.

« Filippo, che a te mi manda, disiegli il Gui-
« doboni, conosce abbastanza la tua pruden-
« za e la tua esperienza militare per essere
« certo che tu non ignori i pericoli che a te
« ed a' veneziani e fiorentini sovrastano. Difet-
« tando di viveri, tu non puoi rimanere a lun-
« go all'assedio di Martinengo, e la vicinanza
« della tua armata non ti lascia modo di riti-
« rarti senza gravissima perdita. Egli si tiene duo-

(1) *Scipione Ammirato*, l. XII, p. 35. — *John Smeaton*, l. 7, p. 361. — *M. A. Schiller*, *etc.* III, l. 7, c. 101.

« que in pugno una vittoria vicina ed inman-
« cabile; pure egli vi rinuncia: imperocchè egli,
« che sempre è stato padrone, non conosce mag-
« giore indegnità di quella d'essere sottoposto
« come un capivo ai patti che vogliono dettar-
« gli i suoi servitori. Le cose sue sono ora a quel
« punto, che in mezzo alla guerra, quello stesso
« Piccinino ch' egli sollevò di tanto gli chiede
« la sovranità di Piacenza, Luigi di Sanseverino
« vuole Novara, Luigi del Verme Tortona, Ta-
« liamo Furlano Bosco e Fragoreto nel territorio
« d'Alessandria, e gli altri suoi condottieri altri
« stati e altri feudi. Vedendolo così senza figlio-
« ni e senza eredi, osino, lui vivente, scompa-
« rarsi in tal modo la sua eredità. Ma piuttosto
« che accondiscendere a tanta saggione il du-
« ca vuol promuovere il tuo vantaggio e il tuo
« onore e quello de' veneziani e de' fiorentini, per-
« chè tu sappia approfittarne. Per pegno di sue
« promesse egli porrà in tua mano tutto ciò che
« fu occupato dal Piccinino nello stato di Ber-
« gamo, cominciando dallo stesso Martinengo
« che tu stringi d'assedio. Ti darà in sposa la
« sua figliuola Bianca e per dote Cremona col
« suo territorio, insieme due castelli. Io vengo
« per recarti queste proposte e per chiederti un
« salvocondotto per Eusebio Caimo, segretario
« del duca, il quale verrà subito nel tuo campo
« a dare l'ultima mano al trattato » (1).

Lo Sforza con sommo giubbilo dichiarò che accettava le parti di mediatore, e rilasciò i chie-

(1) *Id. Simonetta*, l. 7, p. 164.

sti salvocondotti. La seguente notte firmò i preliminari della pace con Eusebio Caïno, senza che nel campo si avesse alcun sentore dell'accaduto. E riunito la sul far del giorno il consiglio di guerra, al quale intervenne il procuratore di san Marco, Malpiero, coi principali ufficiali dell'armata, lo Sforza loro annunziò essendogli, che la pace era fatta, e vietò da quel punto ogni atto ostile. Comunicò in appresso al Malpiero le convenute condizioni, facendogli comprendere come sarebbe stato contrario alla prudenza l'aspettare, per conchiudere il trattato, l'approvazione del senato veneto (1).

Il Caïno dal canto suo comandò al Piccinino di sospendere le ostilità. Il vecchio generale, che già si teneva la vittoria in pugno, ricusò alcun tempo di ubbidire ad un ordine che sembravagli tanto assurdo, e di rinunciare ad infallibili successi. Perlocchè a ridurlo all'ubbidienza, il segretario di Filippo dovette scendere alle minacce, e dire che gli avrebbe fatti ribellare tutti i soldati milanesi che militavano nella sua armata, facendoli passare nell'armata dello Sforza. Il Piccinino, amaramente dolendosi della propria sventura, fu costretto ad arrendersi. Lagrurasi di essere invecchiato e diventato zoppo in guerra, e d'aver lagurata per Filippo la sanità e la vita, intanto che questi non lo credeva degno nemmeno d'essere chiamato ai consigli in cui trattavasi della pace. Dolersi che il duca, piuttosto che concedergli un premio meritato con lunghi e

(1) *M. A. Schiller, ibid.*, III, l. v, c. 18a.

penosi servigi, si deve egli medesimo colla figliuola in mano al suo nemico; che quei domini che il Piccinino aveva tante volte dediti e tante volte strappati a poderose armate cadessero preda del suo più antico rivale, di quegli stesso che aveva cercato di averli a viva forza; che infine l'ambizione legittima d'un vecchio generale si riguardasse come delitto, mentre Filippo appagava i più avidi voti di colui che aveva scosso il suo trono, e del quale poteva a posta sua vendicarsi (1).

Non pertanto i due generali, che si erano così lungamente combattuti, si sconciarono e s'abbracciarono con tutte le dimostrazioni di reciproca stima (2). I due campi si confusero in un solo, volgendo ogni cura ad alleggersi con liete feste e conviti. I popoli, ancora più felici, credettero che questo trattato, confermato da sì stretta parentela, avrebbe maggior durata che non i precedenti, e che per lungo tempo assicurerebbe il riposo dell'Italia. Le nozze di Francesco Sforza e di Bianca Visconti, allora in età di sedici anni, e non meno illustre per bellezza e per onestà che per la nascita, vennero celebrate il 24 di ottobre, ed in pari tempo il suo sposo fu posto in possesso di Cremona e di Pontremoli. Egli era stato riconosciuto arbitro dai collegati non meno che dal Visconti. Gli ambasciatori delle repubbliche e dei principi convennero con lui

(1) *M. d. Salicruti*, *don III*, l. 1, c. 130 - *Marino*, *Stor. Massi*, l. vi, p. 138 - *Michiavelli*, *It. Fior.*, l. vi, p. 180.

(2) *Poggio Bracciolini*, l. vii p. 418.

a Capriana; e dopo alcune negoziazioni, il 20 novembre del 1451, egli prescrisse, in qualità di arbitro, le condizioni della pace. Con questo trattato il duca di Milano, la repubblica di Venezia, quella di Firenze, quella di Genova, il papa ed il marchese di Mantova vennero restituiti ne' loro antichi diritti e confini. Solo il Gonzaga fu costretto a rinunciare ad ogni pretesa sopra Peschiera, Lonato, Asola e Valeggio; da lui conquistate nel territorio veronese ed in appresso perdute: egli fu inoltre forzato a restituire Porto Legnago, Rognola, e tutto quanto possedeva ancora delle precedenti sue conquiste; perciò egli solo fra tutti si dolse di una pace che fu ragione dell'universale allegrezza (1).

(1) *Id. Silesio Hist. Franc. Historiae*, l. 7, p. 310. - *M. A. Sabellius, Ital. Ven., dec. III*, l. 7, c. 183. - *Scop. Ambrasio*, l. 101, p. 38. - *Consuet. di Fiori di Gio: Capriani*, p. 1198. - *Poggio Bracciolini*, l. 101, p. 219. - *Ravagere, Sac. Venez.*, l. 101, p. 1108.

CAPITOLO LXX

Carattere d' Eugenio IV. — Concilj di Basilea, di Ferrara e di Firenze. — Raniieri d' Angio contrasta ad Alfonso d' Aragona l'acquisto del regno di Napoli. — Egli perde la capitale ed abbandona l'Italia.

(1436-1442) **E**GLI accade alcuna volta che un uomo ad alta dignità sollevato, benchè non riguardevole nè per forza d'ingegno, nè per virtù, nè per accortezza di mente, pure pel solo motivo d'un'indole inquieto sia di grandi avvenimenti cagione nel secolo in cui visse; e non solo nella sua propria contrada, ma e nell'Europa intera. Allora quando ci abbatiamo, percorrendo la storia, in un personaggio di tal fatta, e il vediamo aver parte in tutte le rivoluzioni, e ravvisiamo l'effetto de' suoi maneggi nelle più lontane contrade e nei più c'parati avvenimenti, ci sembra aver dovuto codestui riempire di sua grandezza gran parte del mondo. Ma se ci facciamo ad allargare lo sguardo sopra di lui, cessò ben presto l'alto concetto; e vedendo il personaggio sì meschino e dappoco in confronto degli effetti ond'egli è stato cagione, siamo compresi da

sorveglianza e stupore, cui sollecita poscia la convinzione che le grandi catastrofi spesso volte non sono argomento della grandezza di chi le ha cagionate. Tale fu in particolare modo papa Eugenio IV: le passioni ed i maneggi di questo pontefice tennero ognora agitate e sospesa, alla metà del quindicesimo secolo, l'Italia, la chiesa e tutta la cristianità; egli ebbe parte in tutte le controversie religiose, in tutte le guerre politiche del suo tempo; lungo tempo ancora dopo la sua morte, furono provati gli effetti quasi sempre funesti del suo regno; e non pertanto quando ci facciamo ad affissare in lui lo sguardo, non ci sembra da tanto di cagionare i mali che vediamo continuamente partire dal suo trono.

In sul declinare del quindicesimo secolo furono veduti sedere sulla cattedra di san Pietro alcuni papi la di cui riputazione è talmente screditata, che gli stessi scrittori ecclesiastici non hanno per tentato di difenderli. Ma Eugenio IV non è tra costoro. Per quanto sia stato fatale il suo regno per l'autorità della chiesa, per quanti errori egli abbia commessi in tempo del suo pontificato, gli annalisti della corte romana hanno preso a giustificarlo, scagliando anatemi contro tutti i suoi nemici, e tenendo per giusto in ogni contesa il partito cui egli si attenne, e per empio quello da lui riprovato. Enea Silvio, che durante il suo regno era ambasciatore di Sigismondo alla santa sede, e che più tardi anch'egli nel trono pontificio, delineò il ritratto d'Eugenio da quel profondo politico ch'egli era; eppure non lo incolpa quasi d'altro difetto che di leggerezza. « Egli era d'al-

« to animo, dice egli, ma il suo maggior vizio fu « di non scribare misura in alcuna cosa, e d'in- « traprendere sempre ciò che voleva, non ciò che « poteva » (1). Il Vespasiani, contemporaneo di Eugenio e scrittore della sua vita, lo descrive poco meno che un santo (2). Infatti Eugenio, osservatore scrupoloso di tutte le discipline monastiche, austerosissimo nelle domestiche consuetudini, si asteneva quasi da tutto ciò che la comune degli uomini riguarda come piaceri; ma egli non seppe mai porre limite alle passioni ond'era mosso l'animo suo, a tale che la riverenza del giuramento non raffrenò mai la sua cupidigia.

In questi tempi in cui lo stesso osservando, or che gli odj di parte si sono spenti, che i pregiudizj più non hanno impero, e che i papi, del pari che gli altri sovrani, sono particolarmente giudicati per conto delle loro pubbliche azioni, pare che pochi pontefici siano stati meno meritevoli d'Eugenio IV di occupare la prima sede della cristianità. Nel furor delle rivoluzioni in cui fu ognora inchio, nelle guerre col suo clero, coi suoi benefattori, perfide quasi sempre o malecondigliati furono i suoi governi. A pochi tiranni si possono imputare tanti atti di perfidia e di crudeltà, pochi sovrani monarchi hanno date più aperte prove di doppieggier e di leggerezza. Perlocchè non bene si può comprendere come, avendo egli fin dal principio del suo regno con-

(1) *Quinto Anton Sibi di morte Eugenio papa IV. Vita Roman. Pont.*, t. iv, par. II, p. 192.

(2) *Vespasiani, Vita Eugeni IV*, t. iv, B. I, p. 255.
Sua. T. IX 16

sitato contro di sè medesimo e contro il vacillante suo trono i popoli, i principi e gli stessi prelati, abbia cionnondimeno potuto reggere per tredici anni e trionfare quasi sempre de' suoi avversarj dotati di maggior virtù e di più singolare ingegno.

Le credenze religiose, che formavano il suo sostegno, conservavano in allora sugli spiriti non influenza la di cui natura ed i limiti sembrano inexplicabili. Le menti erano secche, almeno rispetto alla maggior parte degli uomini, da ogni superstizione, da ogni colore di opinione, da ogni entusiasmo; le credenze non si attaccavano ad alcuna idea morale, nè reggevano contro i calcoli d'interesse privato; ma ispiravano tuttavia un abborrimento invincibile per tutto ciò che portava il nome d'eretico o di scismatico. Gli uomini che avevano scosso il giogo d'ogni legge morale, sotto ogni freno alle loro passioni, rinsegata ogni massima contraria ai loro interessi, avevano ribrezzo d'entrare in dispute religiose; e scagliarvanli contro la libertà del pensiero e non contro i nuovi dogmi. Udivasi accusare il papa o i suoi prelati senza trarne motivo di scandalo, e vedevansi collo stesso indifferente animo i loro nemici ricorrere contro di essi a scellerate perfidie. Le opere indegne del Vasilvachi, patriarca di Alessandria, che avrebbero dovuto sembrare più odiose a motivo dell'alta dignità ecclesiastica in cui egli era posto, non lo sembravano; come non fu cagione di scandalo il tradimento per mezzo del quale il papa fece perire il suo vecchio amico, il suo accetto ministro. Neguardavasi

come una legittima astuzia della politica inval-
sa l'artificio col quale il Piccinino carpiò al
papa medesimo il danaro con cui faceva ribelle-
re gli stati della chiesa; e riputavasi del pari
cosa affatto naturale che papa Eugenio volesse
togliere la Marca d'Ancona allo Sforza, benché
gliel'avesse data egli medesimo e garantita con
infide giuramenti: che più non pareva obbligato
al suo difensore, dacché più non aveva bisogno
de' suoi servigi. Avrebbe pure agevolmente tro-
vato senza il principe o il prebto che si fosse al-
leato co' turchi e co' gli eretici, purché fatto l'avesse
per suo pro e non senza motivo. Ma coloro che
ponevano sì poco freno all'ambizione ed alle pas-
sioni politiche, fremevano per tutto al solo nome
degli usiti. Essi non esaminavano se la loro dot-
trina fosse contraria ai donni primitivi sui quali
è fondata l'umana società, o ai doveri verso il
creatore; bastava loro che fosse condannata, per
desiderarne ardentemente l'estirpazione col mezzo
del ferro e del fuoco. Lo scopo delle crociate
bandite sotto Eugenio IV nella Sassonia, nel Bran-
denburghese, nell'Austria e nell'Ungheria non ten-
deva, come nel dodicesimo secolo, a soccorrere
i fratelli oppressi, ma ad estirpare i dissidenti.
Non volevasi convertire i boemi, ma trascinarli
al rogo. Questa brama era tuttora un desiderio
popolare appo le genti sopra le quali poco ormai
poteva la religione. L'intera cristianità non aveva
allora un solo uomo, nemmeno tra i più vantati
filosofi, che riputasse lecita cosa ai cristiani il
convivere coi miscredenti, e che non abborrissi
ogni tolleranza.

All'imperio dell'educazione, dell'esempio, delle abitudini radicate da più secoli, ond' era vietato l'usare, „ può solo porsi ragione delle strane contraddizioni nelle quali vediamo cadere l'intelletto umano. Non conviene attribuire il nostro modo di ragionare agli uomini di que' secoli, poichè si valcano di ben altra logica; nè ricusar di credere all'impero delle passioni che regnavano allora, perchè ci sembra impossibile che indegne reggessero. La storia prova pur troppo evidentemente che il travisamento della ragione umana non ha limite, quando l'errore si crede fondato nei dettami di un' autorità soprannaturale. A quella mescolanza di perfidia e di fanatismo, d'indifferenza per le leggi dell'onore e di zelo per la fede, i crociati d'Eugenio IV andarono debitori de' loro prosperi avvenimenti contro gli ussi. Per distruggerli e s'ingegnarono di dividerli, d'ingannarne una parte con false promesse, di arruolargli sotto le loro bandiere, di porli in discordia ed in guerra gli uni contro gli altri. Nissun degli artifici più condannati dalla più corretta politica venne ommesso dai crociati; e quando ebbero ottenuto l'intento loro, credettero di rendere gloria a Dio distruggendo gli strumenti di cui si erano serviti (1434). « In fine della guerra, dice' Coeleo, storico de' crociati, « rimanevano tuttavia tra le mani dei vincitori « molte migliaia di prigionieri, che Mainardo di « Casa Nuova voleva distruggere per isperdere « quella rea schiatta. Ma perchè temeva di con- « fondere cogli eretici gl'innocenti contadini, che « forse erano stati fortatamente arruolati, fece

« bandire tra i prigionieri che la guerra non era
« ancora terminata; che Caspichon era fuggito ed
« era d' uopo inseguirlo; che perciò il capitano
« abbisognava di que' valorosi soldati che ave-
« vano militato sotto i due Procopi, nel corag-
« gio e nella guerriera esperienza de' quali pie-
« namente fidava; e per quest' uopo aveva fatto
« assegnar loro un soldo dal pubblico, finchè
« il regno fosse perfettamente tranquillo; che in-
« vitava perciò tutti coloro che volevano accom-
« pagnarsi ai novelli servigi, ad entrare nelle spe-
« cime, aperte a tale motivo, guardandosi però
« bene dall' ammettere in loro compagnia con-
« tadini non assati alle armi, i quali era obbligo
« loro di rimandare all' aratro. Per tale bando
« molte migliaia di taberiti e di orfocelli entra-
« rono nelle spe, che secondo l' uso di Boemia
« erano tutte coperte di stoppia. Or appena e' vi
« furono entrati, si chiusero le porte, e vi si
« appiccò il fuoco; e in tale modo quella folla,
« quel rifiuto della razza umana, dopo avere
« commessi tanti delitti, pagò finalmente tra le
« fiamme la pena del suo disprezzo per la reli-
« gione » (1). Tali erano nel quindicesimo secolo
gli affetti che destava il racconto d' una perfidia
quando n' erano vittima gli eretici; e così era an-
cora in Italia verso la metà del diciannovesimo
secolo. Rainaldi, l'ancellista della chiesa, atten-
dosi al racconto del Codice, vi aggiunge soltanto

(1) *Codex, Hist. Bohemica*, l. viii.

che « quelle vendicatrici fiamme balzarono gl' »
 « assiti dal fuoco terrestre all'etereo » (1) (2).

Fu a cagione di quest'ardore per ogni discussione intorno alla fede, che la riforma predicata in Boemia con tanto fervore, e spesso accompagnata da tanta ferocia, non ebbe un solo fautore in Italia, nè fece nascere il menomo dubbio sui sacri diritti d'un papa o d'una chiesa, di cui si aperta vedevasi la correzione. Per la stessa ragione un'altra più stretta riforma e più limitata, che il concilio di Basilea intraprendeva nello stesso tempo in seno all'ortodossia, venne disapprovata; Felice V, che per ogni riguardo era miglior uomo di Eugenio IV, fu screditato come antipapa, e il portentoso compromesso della chiesa in tempo di questo agitatissimo pontificato non rendette la libertà agli spiriti.

Pare che ne' tempi di cui descriviamo la storia invadesse nella Germania una maggiore indipendenza di opinioni ed in pari tempo un più vero zelo per i sentimenti religiosi. Sebbene al concilio di Basilea fossero stati chiamati i vescovi e i deputati di tutte le nazioni cristiane, non pertanto il suo carattere ritraeva da quello dei principi

(1) *Agon. Ann. Ecles.* 1536, § 43, t. 1^{mo}, p. 135.

(2) Eppure il fumido non era italiano! ed in Italia nel 15.^o secolo si ricorreva di molti le stesse opinioni di tolleranza che ora si potevano altrove tra i più colti cattolici degli altri paesi; e per tacere di tanti altri, ne fanno prova le scritture di F. Paolo Sarpi, e di altri teologi e canonisti che dovettero sostenere le difese di qualche stato contro le pretese della corte pontificia.

(Nota del Traduttore).

e dei prelati tedeschi che vi si trovavano in numero assai maggiore, e vi dominava lo spirito popolare della nazione, frammento alla quale era legato. Tutte le sue deliberazioni, tutti i suoi decreti, malgrado il fervore del bene, della libertà, della religione onde il concilio era animato, indicano pure una mancanza di precisione nelle idee, per la quale era impossibile che quell'assemblea giungesse mai ad una utile riforma. Il concilio aveva approvato nel 1436 i compactata dei boemi col re Sigismondo. Per il bene della pace e perchè Sigismondo salir potesse sul trono paterno, erasi in qualche modo pattuito d'ingannarsi a vicenda, di reciprocamente ammettere una nuova professione di fede, i di cui termini erano così vaghi ed oscuri, che ognuno poteva intenderli a modo suo; cosicchè i boemi potessero anzi sembrare ortodossi; e i cattolici non crederli più obbligati in coscienza a far loro la guerra. Sarebbe per avventura stato saggio consiglio il riconoscere per cristiane tutte le sette le quali, consentendo intorno ai dogmi fondamentali del cristianesimo, non differivano di opinione che in cose di minore importanza; ma l'avviluppare con ambigue parole quelle stesse questioni che formavano l'oggetto della disputa, l'indicare con termini comuni opinioni diametralmente opposte, il pretendere di andare d'accordo con una professione di fede inintelligibile intorno a quello da che nè l'una nè l'altra parte voleva dipartirsi, egli era una stessa cosa che acconsentire ad ingannarsi reciprocamente, e nascondere nelle

stesso tempo di buona fede cogli uomini e col cielo (1).

Questo trattato, sebene assai difettoso, fu non pertanto il più giudizioso atto del concilio; non essendo tutti gli altri decreti che vane declamazioni contro l'incontinenza, contro la simonia, contro gli errori di alcuni ignorati eretici. Non era possibile di applicare al governo della chiesa massime così vaghe, nè di sperare un risulteramento probabile o possibile da veruno de' suoi decreti. I prelati sinceramente desideravano la riforma degli abusi, ma non volevano dal canto loro trovarsi angustati nella propria diocesi rispetto alla libertà o all'autorità, e perciò non pensavano a stabilire un più fermo ordinamento, col quale soltanto potessimo reprimere i vizj ch'ei riprovavano.

Il concilio più accortamente procedeva nell'oppugnare l'autorità pontificia, che nel porre nuovi ordini. Per minomare la potestà papale e sostituirvi la propria, i prelati si scagliarono successivamente contro le anate, le collazioni dei beneficj, le nuove contribuzioni e tutte le altre sorgenti della pontificia ricchezza. Denunciavano le une dopo le altre nelle loro grandi assemblee tutte le usurpazioni della corte di Roma, per le quali ognuno di essi aveva riportato alcun danno (2). Il concilio era diviso in quattro parlamenti

(1) Vedete questi Compromessi in *Lefevre, Hist. du Concile de Bâle*, t. 2^o, p. 35, ed in *Sign. Ann.* 1436, § 16, p. 178.

(2) *Concil. General.*, t. 21, col. 718, p. 393, 400, 406, 411, p. 393, 400, 411, p. 400. Può vedersi una

o sia camera, nelle quali i suffragi dei chierici costituiti in grado inferiore sembrano essere stati tenuti in pari conto che quelli dei prelati; e questa mescolanza faceva in tutto dominare le opinioni democratiche (1). Lo spirito di corpo prevalso in quelle assemblee fortificavasi per la permissione, in cui erano i loro membri, che tutte insieme le loro voci erano voce dello Spirito Santo. Perciò nissun limite servavano nelle loro intraprese; si sforzavano di attribuire al concilio ogni podestà, e volevano sottomettere la chiesa all'autorità popolare della loro assemblea, che agli occhi loro era l'autorità di Dio. Ogni giorno essi toglievano qualche prerogativa alla santa sede per attribuirselo; disputavano in pari tempo intorno al merito ed alla forma di tutte le questioni: ogni concessione del papa rendeseli più arditi a tentare qualche nuova intrapresa; in somma la tattica loro era quella stessa delle grandi assemblee legislative che furono viste lottare coi re nelle monarchie di cui si matava la costituzione. Avrebbero infatti anch'essi mutata la costituzione della chiesa, se non avessero spinto troppo oltre la propria ambizione. Ma i padri del concilio credevano avere autorità dallo Spirito Santo per governare le potenze temporali egualmente che la chiesa di Dio; vollero farsi arbitri de' principi della Germania e de' re, e le orgogliose loro pretese in-

regola enumerazione delle molte intraprese de' padri di Basilea in una *Bolla d'Innocenzo IV. Kennel, Ann. Boica, 1335, § 3, p. 141, e di nuovo 1376, § 3, p. 147.*

(1) *Ann. Boica, 1336, § 3, p. 15a.*

dispettissimo alla fine l'animo dell'imperatore Sigismondo e de' loro più zelanti protettori.

Sigismondo, poich' ebbe rincesa la guerra in Boemia non osservando i patti giurati cogli ussiti prima della sua incoronazione, morì l'otto dicembre del 1437. Per testamento lasciò, per quanto era in lui, erede delle sue corone Alberto II d'Austria, suo genero. Era questo l'istante in cui la contesa tra il concilio ed Eugenio maggiormente ardeva. Eugenio, che temeva lo spillo indipendente dei tedeschi, e già più volte aveva cercato di basculare il concilio per intascheggicare i padri coi viaggi o colle eccedenti spese, e costringerli in tal maniera a tornarsene volontariamente a casa, aveva acquistato in quel tempo un imperator auxiliar. Era questi l'imperatore di Costantinopoli, Giovanni VI Paleologo, che stretto nella sua capitale dalle armi dei turchi e minacciato dell'ecclia insimiente della greca monarchia, veniva a chiedere agli occidentali una protezione, che la bizantina ortoranza aveva lungamente ricusata. Egli si sottometteva a ridarsi col suo clero in gramo alla romana chiesa, ad abiurare le credenze ed i riti per quali i suoi antenati avevano speso tanto sangue, e sperava a tale prezzo di ottenere dai latini, invocandoli come fratelli, maggiori soccorsi.

Il Paleologo, pel quale era grande sacrificio il piegarsi alla credenza degli occidentali, sperava assai meno nella gratitudine loro. Nulla poteva essergli più amaro quanto l'unione delle due chiese, così da lui sempre giudicata empia e sacrilega. Voleva in allora indurvi i suoi sudditi, on-

de ottenere a tale prezzo una potente crociata, ma s'egli stesso preveduto come si poche braccia si sarebbero per sua difesa armate in occidente, non sarebbero al certo condotto a tal passo, per cui ripeteva offeso l'onor suo e tradita la sua coscienza. Ma a quella dura necessità ed alla speranza estrema, ei volle pure serbare la dignità sua; laonde diffidava inorruo alle condizioni. Non voleva recarsi nelle ignote e lontane contrade della Germania e della Francia, dal che sarebbero stati anche più alieni i greci pelati. Sebbene mosso dalle offerte del concilio di Basilea, ed incerto tra l'aderirsi al papa ed al concilio, egli protestò che non si sarebbe recato a Basilea, e ricusò pure Avignone, e tutte le città della Savoia, ove i prelati del concilio avevano offerto di trasferirsi per incontrarlo (1). Desiderava particolarmente di piacere al papa e di carregarlo, perchè sembravagli che il papa fosse tuttavia il dominatore del cristianesimo; le ricchezze della corte romana, l'estensione degli stati pontificii, e la loro prossimità alla Grecia più scelta e preziosa facevagli l'illuminar d'Eugenio. Questi, ben conoscendo dal canto suo di quanto vantaggio sarebbe stata alla propria causa l'unione de' greci, procurava di compiacere all'imperatore, e giunse perfino a proporre di adunare in Costantinopoli il concilio ecumenico progettato, sotto la presidenza di un suo legato (2); spinto-

(1) *Leibniz, Conc. Gen.*, t. III, p. 578, 580, tom. XVI - *Ann. Eccles.*, 1434, § 12, p. 120.

(2) *Ann. Ann. Eccles.*, 1435, § 2, p. 140.

do senza dubbio di sgomentare in tal modo i vescovi latini, e di sciogliere il concilio di Basilea. I padri del concilio riguardarono pure siccome cosa di somma importanza l'unione delle due chiese, e trattarono gli ambasciatori greci con maggiori riguardi che Eugenio IV (1).

Ma il timore d'impedire l'unione della chiesa greca alla chiesa romana non valse per molto tempo a frenare l'indignazione sempre crescente del concilio. Il papa era stato da molto tempo citato a Basilea e non avendo ubbidito alla citazione, il concilio lo dichiarò contumace nella 28.^a sessione, il 1 ottobre del 1437 (2). Eugenio, in quest'occasione, dovette la sua salvezza alla precipitazione ed all'indolenza del procedere de' suoi avversarj. Gli ambasciatori di quasi tutti i principi alzarono la voce contro una risoluzione che non avrebbe mancato di strascinare il cristianesimo in un nuovo scisma. Il papa, prendendo ardire da questa favorevole disposizione de' sovrani, trasferì di propria autorità il concilio a Ferrara; ferri tra i padri di Basilea un debole partito che tenne della sua ed accondiscese alla traslazione per un decreto fatto in nome di tutta l'assemblea; donde molti de' padri, abbandonato il concilio, vennero a Ferrara. (1438) L'apertura del nuovo concilio ebbe luogo l'8 gennaio del 1438. Non vi si trovarono da bel principio che cinque arcivescovi, diciotto vescovi, e dieci abati, quasi

(1) *Mem. 1578 Conc. Gen. Latini*, t. 72, p. 367.

(2) *Ann. Eccles.* 1537, § 12, p. 177. - *Latina*, t. 72, col. 1111, p. 172.

tutti i cardinali del papa (1). Non pertanto l'imperatore di Costantinopoli vi si recò subito dopo col dispetto della Morea, suo fratello, col patriarca di Costantinopoli, e con venti tra arcivescovi e vescovi greci, ed i vari e supposti legati degli altri patriarchi dell'oriente. Venne a presiedere il concilio Eugenio IV, e la prima sessione dell'assemblea delle due chiese fu tenuta il giorno 8 di ottobre del 1438 (2).

In questo concilio italiano più nulla rimase di quello spirito d'indipendenza ond'era sempre animato quello di Basilea: chè anzi i prelati di Ferrara non si mostrarono meno zelanti per la monarchia della chiesa, di quello che i padri di Basilea lo fossero pel suo governo repubblicano. Essi condannarono il concilio de' loro avversari, chiamandolo un conciliabolo; pronunziarono anatema di scomunica contro gli ecclesiastici ad esso aderenti, contro coloro che avrebbero avuto corrispondenza col medesimo, contro i mercatanti che vi porterebbero vittovaglie, o altra cosa necessaria alla vita, accitando insieme i fedeli a prendersi gli averi di questi mercatanti, valendosi dell'autorità evangelica, *justi tolerant impium* (3). Altrove ogni cura di riformare la chiesa, di stabilire giusti confini tra l'autorità della sede romana e quella de' vescovi, a Ferrara fu abbandonata, e fu trattata esclusivamente la grande bisogna dell'unione delle

(1) Labbeus, *Conc. Gra.*, t. xiv, p. 874.

(2) Labbeus, t. xv, *Conc. Flav. Hist.*, tom. 1, p. 34 - *Hist. de Conc. de Bile*, t. xiv, p. 92.

(3) *Sig. v. Ann. Eccles.*, 1538, § 5, p. 137.

due ultimi. Le quattro questioni, dell'uso del pane senza lievito, dell'autorità del papa, del purgatorio e della processione dello Spirito Santo, vennero trattate con tutta la sottigliezza che può essere adoperata in argomenti cui non può aggiugnere l'umana ragione (1). Il concilio fu come una palestra per teologi scolastici: i più riputati uomini della Grecia e dell'Italia vi si recarono a fare sfoggio di erudizione e di eloquenza. L'amore delle lettere si era riscosso quasi con ardore eguale in Oriente ed in Occidente; il clero greco attendeva allo studio della filosofia platonica, non ignorava l'antichità e cercava d'imitare l'eloquenza e la dialettica dell'antica accademia. Severino, anacoreta di Nisa, che fu poi cardinale, recò ai latini con quella sottile filosofia un gusto più puro, un metodo di ragionare più severo ed i suoi compatriotti erano giunti i primi allo studio delle lettere istituito sopra più larghe basi. Il Concilio onorato in

(1) Il concilio di Calcedonia, per evitare certe insubordinazioni che facevano nascer nuove crisi, aveva proibito di nulla aggiungere al Simbolo Niceno; ma i Latini vi avevano fatto l'aggiunta del *filioque*, colla quale dichiarando la doppia processione dello Spirito Santo, avevano dato occasione allo scisma. I Greci parevano adunque scandalizzati sopra una divisione della Chiesa universale, necessariamente venuta a Roma; ma veduta loro risposta, che si conciliava, vietando di nulla aggiungersi al Simbolo, erano tutt'altro, invece di combattervi al senso e alla fede della Chiesa. Ora poiché la doppia processione dello Spirito Santo faceva parte della fede cattolica, ciò che era vero in questione, si era potuto approvare la dichiarazione al Simbolo. *Act. Conc. Nicae.* 1573, § 18, p. 168. Da quell'esempio può giudicarsi della dialettica adoperata in quell'assemblea.

Occidente come colui che si era reso sommaramente benemerito delle lettere, ebbe non pertanto la saccia di disertore presso i suoi fratelli d'Oriente; perchè si lasciò sedurre dalle dignità e dalle ricchezze della corte di Roma, abbandonò il partito de' suoi, ed alla di lui disersione tenne dietro la sommissione della chiesa greca. (1439) Perciocchè essendo venuto a morte il 10 giugno del 1439 il patriarca di Costantinopoli (1), e tutti i vescovi che l'avevano seguito essendo stati privati della tenue pensione loro promessa, onde vincere l'animo colla capività e colla miseria, egli si s'indussero finalmente a dare il loro assenso all'unione. In questo mezzo, a motivo della peste scoppiata in Ferrara, il concilio fu trasferito a Firenze, nella di cui cattedrale fu proclamata, il 6 luglio del 1459, nella 25.^a sessione, l'unione de' greci e de' latini (2). Schismano la maggior parte della chiesa greca abbia in appresso rinegata questa riconciliazione, essa è riconosciuta ancora nell'età presente dalla piccola congregazione che porta il nome di greci uniti.

In conseguenza di tale unione il papa promise ai greci in nome de' latini una flotta, un'armata e dei sussidj per difendere Costantinopoli, quando i turchi ne imprendessero l'assedio (3). A

(1) *Acta Con. Florent.* - Sess. 119, *Labbeus*, *Concil. Gen.*, t. 100, p. 494 e 112.

(2) *Ann. Eccles. Reynoldi* 1439, § 1, p. 301. - *Concil. Gener.*, t. 100, p. 510. Tutta la storia di quest'unione viene circostanzialmente descritta dietro l'autorità degli storici greci in Gibbon, *Decline and fall of the Roman Empire*, v. 58, p. 110-116.

(3) *Reynoldi Ann. Eccles.*, 1439, § 10, p. 305.

conto di questo futuro suicidio, Eugenio IV fece pagare dei Medici, banchieri della santa sede, dodici mila fiorini alla guardia dell'imperatore. Le spese del viaggio del Paleologo e de' suoi prelati erano state in gran parte pagate coi donativi delle città e dei principi da cui erano stati ospitati. Pure la condemnatione dei greci, e la lunga loro lontananza dalla patria non ebbero per essi, generalmente parlando, che i più meschini risultamenti: il solo Eugenio n' ebbe vantaggio. Imperocchè egli godette dappoi di assai maggiore estimazione, e i suoi aderenti ne presero argomento di farlo credere continuamente intento alla pacificazione della chiesa, intanto che, a detta loro, il concilio di Basilea non tendeva che a dividerla. Nulla trascurò il papa di quanto potesse contribuire ad accrescere questa nuova gloria. Dopo che i greci, non meno che la maggior parte de' prelati latini, ebbero abbandonato il concilio di Firenze, Eugenio ne trasferì a Roma le poche reliquie, ed in quest'ombra di concilio ecumenico ammise le supposte deputazioni degli Etiopi, dei Sirj, de' Caldai, dei Maroniti; concluse con questi disertori di quelle sette nuovi trattati d'unione, di cui le chiese loro mai non ebbero notizia, ed in tal modo compì apparentemente la pacificazione dell'Oriente (1).

D'altra parte il concilio di Basilea, abbandonato da una parte de' suoi partigiani, ma sem-

(1) *Annales Eccles.* 1512, § 1, p. 266. - *Labbeus Concil.*, t. 221. *Ann. Concil. Fior.*, par. 10, p. 1197 e 1198. - *Annales du Concile de Bâle*, t. 222, p. 262.

pre frequentato dai vescovi di tutte le contrade della cristianità, e sempre riconosciuto dalla Germania, dalla Francia, dalla Spagna e dall'alta Italia, ebbe finalmente per papa il 5 novembre del 1459, sotto nome di Felice V, Amedeo VIII di Savoia, che in allora, deposto il principato, era decano dei cavalieri di san Maurizio di Ripaglia (1). Questo principe, che infino allora aveva goduto opinione di uomo prudente, e che, stanco delle cure del governo, aveva nel 1434 ceduta la signoria de' suoi stati al suo figliuolo maggiore, Luigi, principe di Piemonte, accettò la dignità conferitagli dal concilio, che lo chiamava negli estremi suoi giorni a più cocenti cure, che non erano state quelle del trono che aveva abdicato. Egli pose la sua sede ora a Basilea, ora a Losanna ed a Ginevra con una immagine della corte di Roma, da lui composta in quattro promozioni di venticquattro cardinali (2). I due concilj ed i due papi continuarono per alcuni anni a fulminarsi a vicenda colle scomuniche, e le due parti della chiesa a diffamarsi reciprocamente colle più oltraggiose e caluniose imputazioni. Questi scandali furono tramessi ai futuri secoli non per mezzo di libelli, ma nelle dichiarazioni infallibili de' concilj e de' papi (3).

—————

(1) *Reyn. Ann. Eccles.*, 1459, § 34, p. 246. — 1460, § 1, p. 331.

(2) *Labbet, Concil. Genar.*, t. 21, p. 636, 638. *Acta Concil. Basil.*, tom. 19, 40. — *Guchamon, Hist. Général de la nation de Savoie*, t. 2, p. 82.

(3) Nella *Collezione generale de' Concilj del Labbet* il tomo 20 è consacrato al concilio di Basilea, ed il 21 a quello di Ferrara. Quasi tutti i documenti di questa collezione. *T. IX.*

Eugenio IV non doveva pensare soltanto a difendere la sua podestà spirituale negoziando coi greci e combattendo contro il concilio, ma soccorrere i suoi temporali dominj, i quali erano egualmente pericolosi per le guerre ond' era agitato l'Italia; guerre dalle quali non concedevagli l'indole sua irrequieta di rimanersi in disparte. Abbiamo osservato come nella guerra della Lombardia egli fosse operoso alleato delle repubbliche di Venezia e di Firenze: egli prese parte ancora nella guerra di Napoli, ma con minor fervore; e siccome aveva abbracciato il partito di Angiò, trovossi in pericolo a causa de' rovesci di questo partito, ch' egli aveva male secondato.

Alfonso di Arragona, che combatteva pel regno di Napoli con Ranieri d' Angiò, non aveva avuto per lungo tempo altro nemico a fronte che la moglie del suo rivale Isabella di Lorena. Essa era venuta a Napoli nel 1435 con Luigi suo figliuolo secondogenito; dotata, siccome ella era, di serietà e di virtù, si rendette cara agli antichi partigiani della casa d' Angiò, e di conserva con loro, sostenne per ben tre anni una lotta disuguale, finchè lo sposo venne a raggiungerla. Ranieri approdò a Napoli il 19 maggio del 1438 (1). Ma siccome per ristovrare la libertà aveva dovuto

dalla vita si si trovano per disteso. Può leggersi in *Monstrelet*, vol. 2 dei *Chroniques*, p. 173, una lettera d' Eugenio IV diretta al re di Francia ed agli altri sovrani della cristianità il 10 aprile del 1439, nella quale Eugenio accusa Amadeo ed i padri del concilio di Ranieri di essere disavolti marcherotti sotto figure e specie di uomini.

(1) *Barthol. Pichet, de Arch. Hist. Aulicæ. Regis*, l. vii, p. 76.

to pagare una grossissima taglia, i suoi tesori erano esauti; egli non recava né sussidi, né armate in un regno ruinato, le di cui entrate erano divorate dai fiscali. I suoi partigiani, vinti non meno dalla dolcezza e dalla bontà dell'indole sua che dal suo coraggio, avevano da principio adoperato per lui con fervido zelo; ma poi ch'è si avvidero che ad essi soli toccava di fare tutto per lui, il loro zelo venne meno, e le cose sue andarono sempre più declinando. Nella Calabria gli era stata tolta Cassano per tradimento, e tutta la provincia seguì l'esempio della capitale e si sottilmise ad Alfonso. Nella Puglia Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto, trasse alla ubbidienza dell'aragonese quasi tutte le città, tranne Manfredonia ed alcuni castelli in cui teneva guarnigione Francesco Sforza: negli Abruzzi la sola città dell'Aquila mantenevasi fedele a Ranieri, coi luoghi di confine della Marca d'Ancona, posseduti pure dallo Sforza.

Giacomo Caldora o Caudola, duca di Bari e il più fermo sostegno del partito d'Angiò, era morto il 18 novembre del 1439. (1) Antonio, di lui figliuolo che gli succedette nel comando delle armate e nel ducato di Bari, era meno del padre affezionato agli angioini, o meno disposto ad ubbidire ad un re che non poteva pagarlo; e cadde in sospetto a Ranieri. Questi volle toglargli il comando dell'armata, e la perdette col suo generale, che nell'estate del 1440 passò ai servizi dell'aragonese. Più non rimaseva nella Campa-

(1) *Barbier. Fich. Ar. Gen. Alphon. Angi.* t. vi, p. 89.

nia al principe francese che la città di Napoli; e questa pure era assediata e mancante di vittoraglie. Tanto nel regno, che fuori non vi era esercito o principe che potessero arrecargli soccorso (1).

Alfonso credette essere giunto il momento favorevole di chiedere per sempre l'ingresso del regno al solo alleato che avesse Barieri; e cercò d'impadronirsi per sorpresa di tutto ciò che lo Sfiora possedeva nella monarchia siciliana. Questi, inteso in allora alle guerre di Lombardia, aveva lasciate poche truppe ne' varj feudi redati dal padre. Egli era affascinato al re Barieri, e nemico d'Alfonso, contro il quale egli e il vecchio Sfiora avevano lungamente combattuto; ma prima di partirsi dal regno egli aveva pattuita con Alfonso una tregua di dieci anni, in forza della quale le città da lui occupate erano state dichiarate neutrali, ed i loro mercati egualmente aperti alle due fazioni. I napoletani, chini di strettoassedio da Alfonso, approfittarono di tale neutralità per trarre le vittoraglie da Benevento; e questo fu il fatale pretesto di cui si valse il re d'Aragona per rompere il trattato ed assalire all'improvvisa questa città, di cui impadronissi in sul finire del 1440. Approfittando egli poscia dei primi successi, occupò in pochi giorni, per accordo o per forza, tutti i castelli del vicinato e tutto quanto possedeva nella Campania Francesea

(1) Joh. Bouchard, *Hist. Franc. Sfioras*, l. vi, p. 311. - Uberti Folletus *Gravina. Hist.*, l. 2, p. 595. - Barthol. Facii, *Res. Gen. Apulian. Regis*, l. vi, p. 92.

Sforza. In principio del susseguente anno fece muovere i suoi luogotenenti contro i feudi che lo Sforza aveva negli Abruzzi, e andò egli stesso ad assediare Troja.

Francesco Sforza, che stava in allora a' servigi de' veneziani, era abbastanza occupato a far testa al Piccinino. Non pertanto mandò per il mare Adriatico due de' suoi luogotenenti, Cesare Martinengo e Vittore Rangone, a difendere il suo retaggio. La cavalleria che questi conducevano s'appressò a Manfredonia, ove le si rassodarono i partigiani pugliesi di Ranieri: ci s'avanzarono poscia verso Troja per costringere Alfonso a levarne l'assedio; ma questi mosse ad incontrare i due capitani, li rappe, e disperse intieramente la loro piccola armata. Alessandro Sforza, fratello del conte Francesco, e suo luogotenente nella Marca d'Ancona, fu più fortunato contro Raimondo di Caldora, che comandava gli aragonesi negli Abruzzi; ci lo sconfisse e fece prigioniero con circa cinquecento cavalli; scacciò dalla provincia il rimanente della di lui truppa, ma non cercò d'inseguirla e di approfittare della sua vittoria (1).

Il cardinale di Taranto, mandato da Eugenio IV, entrò pure con un'armata di dieci mila uomini nel contado d'Albi dell'Abruzzo ulteriore per sostenere il partito di Ranieri; ma dopo una breve campagna, che non venne illustrata da verun'impresa importante, fece una tregua con Al-

(1) *Arch. Secretar. Hist. Franc. Sforzar.* l. vi, p. 312. — *Giornali Napoletani*, t. xxi, p. 1122. — *Berthel. Fasti Rev. Gen. Alphei.* l. vi, p. 52.

forse e rientrò nel territorio della chiesa. Vedendo il re d'Aragona che gli sforzi de' suoi amici erano impotenti, riconduca i suoi soldati sotto Napoli, e la strusse in modo che le vittovaglie salirono ben tosto a carissimo prezzo. Il re Ranieri faceva dispensare sei once di pane ai soldati ed agli abitanti il giorno che facevano la guardia, e tutti gli altri erano ridotti a pascersi di erbaggi o di animali immondi e schifosi (1). Nondimeno Ranieri si accette anzi reso ai napoletani, e di sì buon cuore partecipava degli stenti e dei pericoli comuni, che il popolo non moveva alcuna lagnanza e sopportava per amor suo i più grandi patimenti. Ma tutta la speranza degli assediati fondavasi sul conte Sforza; speravano essi che dopo la pace di Lombardia questo generale capitasse una fiorente armata, che si era arricchito coi tesori dello suocero, e che niente ormai lo riteneva in Lombardia. Ranieri lo scongiurava d'affrettarsi a salvare un amico dall'estrema ruina, ed a vendicarsi di un nemico che lo aveva assalito senza essere stato provocato. Infatti lo Sforza, messo da giusto sdegno per la ricevuta ingiuria, si pose in cammino in principio di gennaio del 1442 per recarsi a confermare nell'ubbidienza il principato della Marca, ed a difendere o riconquistare i suoi feudi ereditarij del regno di Napoli (2).

(1) *Giornali Novalesani*, t. III, p. 1172. — *Barth. Facii Ann. Ger. Alphonsi*, t. VI, p. 129.

(2) *Pub. Simonetti*, t. VI, p. 311. — *Sabotico, Hist. France. des. Ill.*, t. VI, l. 186.

Un avversario così formidabile poteva un'altra volta cambiare la sorte della guerra. Alfonso, avvisato del suo imminente arrivo, supplicò di soccorso il duca di Milano: gli fece assapere ch'era in procinto di perdere una conquista, che ormai credeva sicura; gli mandava dicendo, essere a lui solo debitore della corona; per terminare quest'opera altro più non rimanere a farsi che tenere lo Sforza fuori del regno, finchè Napoli si fosse arresa; ed in allora la sua riconoscenza per così grande beneficio non sarebbe più stata impotente (1).

È verosimile che, nell'istanze in cui Filippo Maria si era rapportamento collo Sforza, e gli aveva data in sposa la figliuola, avrebbe potuto sul di lui animo tanto da indurlo a rimanere inattivo, e particolarmente qualora gli avesse garantiti o fatti restituire i feudi toltigli da Alfonso. Ma il duca di Milano non voleva mai conseguire i suoi fini che per mezzo di raggi; egli era smanioso e gratuitamente smanioso per gl'ingegni, e preferì di mandare in rovina il genero e la figliuola, piuttosto che cercare d'indurre il primo ad accondiscendere a' suoi desiderj. Forse la morte di Niccolò, marchese d'Este, accaduta il 26 dicembre del 1441, contribuì ad intorpidire il Visconti intorno ad un parentado trattato dal marchese. Niccolò, uno de' più accorti principi che allora annoverati l'illustre famiglia d'Este, di tanto credito godeva appo il Visconti, che questi lo aveva indotto a porre la sua stanza in Milano, ove

(1) *Niccolò Nodding, Ital. Fior.*, t. II, p. 187.

andò di fatti a starsi il 5 aprile del 1441, e ve lo aveva trattenuto come confidente, amico e suo solo consigliere; onde spargevasi voce che sarebbe stato istituito erede del duca. La morte di Niccolò, per la quale gli stati di Ferrara e di Modena caddero in successione al suo figliuolo naturale Lionello, uno de' grandi protettori delle lettere e delle arti ⁽¹⁾, venne attribuita a veleno datogli, siccome si vuole, da' suoi rivali nella corte di Milano. Perduto un tanto consigliere, Filippo accostossi di nuovo a coloro che godevano per lo innanzi il suo favore, ed in particolare a Niccolò Piccinino; ordinò a questo generale di secondare la maggior parte de' corazzieri che i veneziani avevano licenziati dopo la pace, e di avviarsi a Bologna. Nello stesso tempo scrisse ad Eugenio IV, ch' era giunto finalmente per lui il tempo di ricuperare la Marca d'Ancona, la quale protesse pur tanto d'aver data in feudo allo Sforza, e gli offriva per riconquistarla le truppe del Piccinino pagate per tutto il tempo che durerebbe la guerra ⁽²⁾.

Pochi mesi prima lo Sforza comandava le truppe della lega, di cui era parte anche il papa; dappoi lo Sforza era stato riconosciuto da Eugenio per arbitro nell'ultimo trattato di pace; finalmente in questo stesso punto egli accorreva in soccorso di un alleato della corte di Roma, di già ridotto alle ultime angustie: ma nè la riconoscenza, nè i giuramenti potevano tenere a fre-

(1) *Storia Ferrarese*, t. 227, *Stor. Ital.*, p. 192.

(2) *Lab. Buonarroti Hist. Principal. Scrittori*, t. 14, p. 314.

no l'ambizione d'Eugenio. Egli accettò la proposta del duca di Milano, essendosi senza scrupolo alla rovina di Ranieri, nella cui salvezza poco prima egli credeva riposta la garanzia della indipendenza della santa sede; domandò il Piccinino gonfaloniere della chiesa, e senza dichiarazione di guerra, che anzi protestando di volere e bramar la pace, gli dette autorità d'impadronirsi all'improvvisa di Todi, e di assediare Assisi (1).

Lo Sforza, trattenuto nella Marca da così inaspettate ostilità, abbandonò il progetto di soccorrere la casa d'Angiò, per far testa al Piccinino. Intanto il caso favoreggiava Alfonso a Napoli. Un muratore, cacciato per la fame fuori di Napoli, indicò al re d'Aragona i giri e l'uscita di un acquidotto abbandonato, pel quale Belisario era entrato un tempo nella città. Credevano gli assediati bastantemente chiuso quel passo con uno steccato, ed avevano trascurato di porre una guardia in quei luoghi umidi ed oscuri. Il muratore condusse il 2 giugno del 1442 dugento soldati aragonesi per quell'acquidotto fino ad una torre cui faceva capo. Nello stesso tempo Alfonso fece dare l'assalto alle mura per distrarre gli assediati; e malgrado la valerosa resistenza di Ranieri, gli aragonesi entrarono in città per due diverse parti. È tuttavia probabile ch'ei sarebbero stati respinti, se uno di loro non fosse stato veduto nelle vie di Napoli montato sul cavallo d'un corazziere napoletano da lui ucciso. A tale vista fu universalmente creduto che una porta della città fosse

(1) *Idem. Summarium*, l. vi, p. 343.

stata occupata dal nemico, poichè v'era caduta la stessa cavalleria; ed in allora più non fu possibile di trattenere i napoletani dalla fuga. Ranieri, strascinato dai fuggitivi, si chiuse in Castelnuovo; la città venne saccheggiata per alcune ore; ma Alfonso essendovi entrato, vi pose tutto ordine, ed accolse umanamente tutti gli abitanti. Le fortezze di Capua e di Capo di monte si arresero dopo pochi giorni, quelle di Castelnuovo e di sant'Elmo tennero ancora qualche tempo per Ranieri. Ma questi non si volle rinchiudere; egli s'imbarcò per recarsi da prima a Firenze, poi a Marsiglia, ed in sul finire dell'anno, perduta la speranza di recuperare il regno di Napoli, fece dare ad Alfonso le fortezze che tenevano ancora per lui, onde non prolungare inutilmente i mali di un popolo, che gli aveva mostrato tutto amore e tanta fedeltà (1).

Fra tanto continuavasi la guerra nella Marca d'Ancona: sebbene i fiorentini, che riguardavano la salvezza degli stati del conte Sforza come la garanzia della loro propria indipendenza, cercassero, di consueva coi veneziani, ogni modo per ristabilire la pace. Bernardo de' Medici erasi recato in loro nome alle due armate per essere mediatore di pace, e due volte aveva indotto il pontefice ed il Piccinino ad accomoderli. Ma appe-

(1) *Giornale Napoletani*, t. xii, p. 1156-1158. - *Jacobi Dracoli Geronima, Hispani Belli*, l. v, t. 32. - *Joh. Simonstadii*, l. 14, p. 316. - *Ann. Bartholomaei Martini*, t. xxi, p. 251. - *Elarii Pallavicini Germani Hist.*, l. 2, p. 397. - *Berni Pauli Gusi Apulensi Regis*, l. vii, p. 122. - *Joh. Mariana*, l. 22, c. 17, p. 27.

na lo Sforza, fidando nei loro giuramenti, prendeva la strada del Tronto per entrare nel regno di Napoli, il papa o i suoi legati protestavano al Piccinino dall'osservanza dei patti giurati, valendosi della massima, che nessun trattato contrattato alla chiesa è valido; e il Piccinino ricominciava la guerra (1). La prima volta, abusando la fiducia dello Sforza, prese con repentino assalto la città di Tolentino, la seconda città d'assedio Anisi. Il signore della Marca, impedito in tutti i suoi progetti, perdeva le sue truppe alla spicciolata; tutte le bande comandate dai suoi capitani o da suoi fratelli, Giovanni ed Alessandro, erano state l'una dopo l'altra sconfitte (2). Anisi fu preso, ed il nemico vi entrò per un acquidotto, come pochi mesi prima era entrato in Napoli. Tre luogotenenti dello Sforza, Mampé Barile, Cesare Martinengo e Vittore Rangone, tenendo le cose sue per disperate, si erano condotti al soldo del re Alfonso. Questi sottomise in poco tempo tutto ciò che negli Abruzzi ed anche nello Puglia rimaneva tuttavia fedele a Bariasi ed allo Sforza. L'Aquila gli aprì le porte, Manfredonia e Troja si arresero, vedendolo muovere alla loro volta; e prima che volgesse al termine l'anno, Francesco Sforza più non conservava un solo feudo, di quanti suo padre ne aveva acquistati nel regno di Napoli con tante fatiche e tante vittorie (3).

(1) Joh. Simonetas, l. vi, p. 3a. - *Bulla Eugenii PP.*, 3 augusti 1442. *Florent. - Reg. Ann. Eccl.*, 1442, § 12, p. 270.

(2) Joh. Simonetas, l. vi, p. 3a.

(3) *Ibid.*, p. 323. - *Barth. Papi*, l. vi, p. 107.

Non poteva restare a Ranieri d'Angiò qualche speranza di risalire sul trono di Napoli, finchè il valoroso condottiere che teneva per lui un padrone dei paesi degli Abruzzi e della Puglia; ma la ruina di Francesco Sforza consumava quella degli angioini, e Ranieri dovette infatti differire, fin dopo la morte del suo avversario, ogni tentativo per rientrare nel regno, cui credeva di avere incontrastabile diritto. Egli si era tenuto sicuro dell'alleanza del papa; i loro trattati erano stati sanzionati da tutte le dimostrazioni d'amicizia che mai possono darsi i principi, e dalla garanzia ancora più grande del ricondevole vantaggio; e non pertanto Eugenio IV era il vero artefice della ruina dell'angioino. Assoldando il Piccinino e muovendo guerra allo Sforza in onta alla giustata pace, Eugenio aveva tolta a Ranieri la sola speranza di salute che gli rimaneva, e toltagli di capo la corona. Il principe fuggitivo, prima di abbandonare l'Italia, desiderando almeno di rimproverare di tale perfidia il suo imprudente alleato, venne per laggiugnere a Firenze, ove trovavasi in allora la corte pontificia; nè gli fu difficile il dimostrare ad Eugenio che la guerra mossa contro il suo difensore aveva accresciuta la miseria de' suoi fedeli partigiani, che con lui sostenevano l'assedio di Napoli. Ma Ranieri, privo di regno e di eserciti, non osò alzare troppo la voce per far sue doglianze; si mostrò pago dell'affetto che tuttavia gli mostrava la corte pontificia; e accettò dal papa con riconoscenza l'investitura dei perduti stati: perciocchè Eugenio IV, quasi ripartire volesse il commesso errore, potè

in capo a Ranieri, con solenne cerimonia ed in nome della chiesa, la corona del regno, nel punto stesso che questo principe era costretto ad abbandonarlo (1).

(1) *Ann. Eccles. Apennin.*, 1442, § 13, p. 271.

CAPITOLO LXXI.

Alfonso di Napoli, Eugenio IV e il duca di Milano si uniscono contro lo Sforza per togli la Marca d'Ancona. — Le repubbliche di Firenze e di Venezia prendono le sue difese. — Rivoluzioni di Bologna. — Morte di Eugenio IV e di Filippo Maria Visconti.

(1443-1447) Le due lunghe e sanguinose guerre che avevano straziato a settentrione ed a mezzodì l'Italia erano terminate: la pace di Capriana, fermata dal duca di Milano con le due repubbliche di Venezia e di Firenze, non era peranco stata violata. La fuga di Ranieri d'Angiò dava ad Alfonso V d'Aragona il pacifico possesso del regno di Napoli, ch' egli aggiungeva a quelli della Sicilia e della Sardegna. La Lombardia, le due Sicilie e lo stato della chiesa, spossati da tante guerre, sospiravano al riposo. Ma in mezzo ai principi che governavano questi stati, il figlio di un contadino, Francesco Sforza, aveva fondata una monarchia militare che teneva in sospetto tutti i suoi vicini. Egli non era mosso invero da alcun riguardo di proprio interesse a turbare la pace d'Italia; anzi era di suo vantag-

gio il renderla tranquilla, onde vie più consolidare il suo principato della Marca; e come condottiere gli tornava maggiormente utile il fare la guerra per conto d'altri che non pel proprio. Coloro che lo tacciavano di usurpatore, e volevano che non si potesse frangere il riposo all'Italia infino a tanto ch'ei rimaneva in possesso del nuovo principato, non avevano per avventura diritti assai più legittimi di quelli di lui. Alfonso non regnava in Napoli che per diritto di conquista; Filippo Maria aveva allargato in Lombardia il suo dominio per mezzo di astuti e perfidi fatti, ed Eugenio IV era un prete insignito della tiara malgrado il voto de' suoi elettori medesimi; ma tutti erano persuasi che troppo pericoloso sarebbe per loro l'esempio di un usurpatore, innalzatosi alla sovrana podestà merco dell'ingegno e del braccio suo; che un soldato, salito sul trono, ne additerebbe la via a tutti i valorosi, e che il paragone d'un tal uomo sarebbe cagione di ruina per tutti coloro che dovevano il loro grado all'evento della nascita.

L'accanimento contro Francesco Sforza pareva tanto maggiore in ciascuno de' suoi nemici, quanto meno ognun d'essi poteva fidare nel proprio merito. Alfonso V, da tanto tempo nemico del conte Francesco e del vecchio Sforza, padre di lui, era non pertanto il più disposto a riconciliarsi collo Sforza, perciocchè, senno del proprio valore, egli non temeva di deporre le insegne del principato, e di pareggiarsi come nome con un eroe. Il Visconti, ch'era suocero dello Sforza e che talvolta sentiva in cuor suo l'affetto paterno

per la figliuola e per la prole di lei, era per lo contrario reso da estrema gelosia, e temeva nel principe novello, ch'era riuscito ad unire il sangue dei Visconti al sangue del contadino di Cognola, un successore che oscurerebbe la sua gloria, e forse un formidabile rivale apparecchiato a spogliarlo. Non pertanto il più acerbo nemico dello Sforza era Eugenio IV. Egli non poteva comportare che in sa le porte di Roma, e nelle sue stesse province un ardito inasprisse ad uomini effeminati quali ricompense possa ottenere il coraggio, e che a lato alla carriera percorsa dagli ecclesiastici ne aprisse un' altra che fra maggiori pericoli e gloria maggiore conducessi ai medesimi onori ed allo stesso potere. Lo Sforza aveva ricevuto in dono dallo stesso Eugenio IV la Marca, come giusto premio de' suoi servigi, e come prezzo del sangue che aveva versato per la santa sede. Ma Eugenio era determinato di ritogliergli questa provincia a qualunque costo. Egli aveva accconsentito alla rovina del suo alleato Ranieri d' Angiò per appagare questa ardentissima brama, e si accostò per soddisfarla ad Alfonso d' Arragona, cui aveva sempre riguardato come suo nemico. Per stringersi in alleanza con lui, mandò a Napoli il suo uovo favorito, il patriarca d' Aquileja, e pochissimi mesi dopo avere accordata, col fuor di tempo, l'investitura del regno a Ranieri, firmò un trattato con Alfonso, col quale lo riconosceva re di Napoli, e si obbligava a mantenergli la corona ed a garantirne l' eredità al figliuolo naturale di Alfonso, don Ferdinando. Ma il prezzo di tale alleanza fu l' obla-

l'igo assentosi da Alfonso di portare la guerra nella Marca d'Ancona, e di perseverarla finchè ne avesse scacciato lo Sforza e rimesso il papa nella piena sovranità di tutto quanto vi possedeva questo capitano (1).

(1443) Niccolò Piccinino, generale del duca di Milano, trovavasi in allora al soldo del papa, e comandava l'armata destinata alla conquista della Marca. Alfonso faceva muovere le sue truppe verso la stessa provincia. Lo Sforza, abbandonato da molti suoi luogotenenti, vedevasi assalito da ventiquattro mila uomini di cavalleria gravemente armata, cui non poteva opporre che otto mila corazzati. In verun modo avrebbe potuto venire a giornata con tanto vantaggio di numero; onde risolve di guerrire colla metà circa de' suoi soldati tutte le principali città della Marca, ponendovi per governatori de' suoi congiunti ed affini. E dato loro ordine di strappare i nemici col sostenere lunghi assedi, giudicò opportuno di tenersi al largo da ogni rischio con circa quattro mila uomini, che formerebbero il nucleo d'una nuova armata, colla quale potrebbe muovere a disturbare gli assedi delle sue fortezze, qualunque volta credesse di poterlo fare con vantaggio (2). Scelse per luogo di sua dimora la città di Fano, posta negli stati di Sigismondo Malatesta, suo genero, e la fortificò in modo da po-

(1) *John Shuter*, l. vi, p. 361. — *Bern. Anz. Eccles.*, 1443, § 1, p. 173. — *Marin Sanuto, Vie del Duchi di Ferrara*, p. 116. — *Bern. Picci.*, l. vii, p. 110.

(2) *P. Alberti, Frag. de Rel. Ital.*, in *Op. Firmata*, l. ii, c. 87, p. 60.

terri, ove fosse d'uopo, sostenere un lunghissimo assedio. In pari tempo non cessava di richiedere caldamente di soccorso le repubbliche di Firenze e di Venezia, gli ajuti delle quali a motivo della sua ritirata in Romagna poteva più sollecitamente ricevere. Le due repubbliche ben conoscevano che per la sicurezza loro richiedevansi che fosse salvo il generale che solo era da tanto di salvare a vicenda in un istante di pericolo; pure i loro apparecchi non si facevano colla dovuta diligenza. Fortunatamente per lo Sforza, Filippo, il quale aveva voluto bensì indebolirlo, ma non ucciderlo interamente, in sul finire dell'anno mandò richiedere Alfonso di desistere dalla ostilità contro il suo genero, e per le sue preghiere, quel re vittorioso abbandonò un'impresa che sembravagli sicura (1).

Rivoluzioni assai più vicine avevano tenute in timore Firenze e Venezia, e ritardati i soccorsi che le due repubbliche destinavano allo Sforza. Dopo che Niccolò Piccinino aveva tolta Bologna alla chiesa, questa città aveva richiamati i suoi esuli, e ristabilita a un dipresso l'antica forma repubblicana del governo, ma sotto la sorveglianza di Francesco Piccinino, figliuolo di Niccolò, che aveva il comando della guarnigione. Questi prove di lui a poco a sospettare di Annibale Bentivoglio, per la di cui richiamata egli stesso aveva assai operato; perciocchè lo vedeva

(1) Jak. Smeaton, l. 11, p. 134. — *Annales Florentines*, t. 100, p. 334. — *Barth. Pich. Bar. Hist. Alphonse*, l. 100, p. 117.

rapidamente riacquistare il credito della sua famiglia, in altri tempi sovrana. Parevagli inoltre che i bolognesi si pensassero troppo pienamente in possesso della libertà loro promessa, e quindi per lo contrario laggiuvi ch'egli andasse troppo restringendo i privilegi loro mallevati. In tali circostanze Francesco Piccinino recossi ai bagni di Castel san Giovanni, accompagnato da Annibale Bentivoglio, da Gaspare e da Michele Malvesi, e da più altri gentiluomini bolognesi. Nel levarsi dal primo pranzo che aveva fatto con loro a Castel san Giovanni, egli fece sostenere il Bentivoglio e i due Malvesi, e mandollì prigioni in tre lontane fortezze. I bolognesi si volsero al duca Filippo ed a Niccolò Piccinino per ottenere la liberazione di quei tre illustri concittadini; ma vane tornarono tutte le loro preghiere. Galeazzo Marsiccotti volle piuttosto fidare in sè stesso, che ricevere ad un ingiusto padrone per liberare l'amico suo Annibale Bentivoglio. Recatosi per quest' uopo a Varano, nello stato di Parma, ove sapeva ch'era chiuso Annibale, corruppe un maliscalco, il quale era a' servigi d'alcuno in quel castello, e ne trasse conoscenza di tutto le uscite e dei posti delle scorte. Ottenute queste notizie, il Marsiccotti chiamò in ajuto cinque gentiluomini bolognesi, i quali s'accusentirono a seguirlo; entrò con loro, scalando le mura, in Varano; uccise la sentinella in cui si abbattèva; colse in letto il comandante della fortezza ed i cinque o sei soldati che vi si trovavano, e, fattosi consegnare Annibale Bentivoglio, partì con lui inamantincato alla volta di Bologna. I loro amici, che gli aspet-

tasano, li fecero entrare in città nella seguente notte del 5 giugno 1463, gettando loro dall'alto delle mura le scale di corda; e intanto nelle loro case erano segretamente adunati moltissimi loro partigiani. Dalle quali sendo poscia tutti insieme uniti, chiamarono ad alte grida il popolo alle armi ed alla libertà, e fecero nello stesso tempo suonare a stormo nella chiesa di san Giacomo; una folla di cittadini venne a raggiungerli, e mossi verso il pubblico palazzo, vi fecero prigionieri Francesco Piccinino ed i soldati che dovevano difenderlo (1).

Tostochè Bologna ebbe riconperta la libertà e posta la somma delle cose in mano ad Annibale Bentivoglio, mandò suoi ambasciatori a richiedere i fiorentini ed i veneziani di riceverla nella loro alleanza, che sembrava destinata ad accogliere tutti gli amici della libertà. Malgrado il pericolo di questa lega, i due popoli non si ritrassero da ciò ch'era loro richiesto. I fiorentini inviarono subito a Bologna Simonetta di Campo san Piero con quattrocento cavalli, ed i veneziani Tiberio Brandolini con cinquecento. Questi due generali, uniti ai bolognesi, il 14 agosto riportarono sopra Luigi del Verme, luogotenente del Piccinino, una vittoria che assicurò l'indipendenza di Bologna. Il primo uso che Annibale Bentivoglio fece degli ottenuti vantaggi fu quello di

(1) Joh. Sauerstein, l. vi, p. 325. — *Conto di Ricci di Gio: Cagnoli*, p. 1000. — *Platina, Hist. Rom.*, l. vi, p. 149. — *Marin Sanuto, Proc. del duchi*, p. 1028. — *Barb. de Barbadis Ann. Rom.*, t. 2204, p. 879. — *Crónica di Bologna*, t. 2204, p. 874-875.

procurare la libertà ai due Malvesi ch' erano stati presi con lui, come pure ai due Camellini, capi della contraria fazione, ch' egli sperava di rendersi amici col benefizio. E gli ebbe tutti quattro in cambio di Francesco Piccinino, cui restituirsi al padre (1).

I fiorentini medesimi non andarono affatto immuni da interne turbolenze. Gli è vero che Cosimo de' Medici non cercava di governare la città da principe; ma come capo di parte non sapeva comportare che alcuno gli si opponesse. Neri, figliuolo di Gino Capponi, lo pareggiava di riputazione e quasi di potere; egli solo in Firenze aveva saputo tenersi in eminente dignità sotto i due governi. Egli non si era dato agli Albizzi, onde non era stato tratto in rovina con essi; ma non si credevasi perciò obbligato a corteggiare i Medici. Riputato assai da' suoi concittadini, non era meno stimato dai soldati. Più volte aveva comandate le armate fiorentine, ed egli solo tra i magistrati splendeva per virtù guerriera. Al padre suo era dovuto l'acquisto di Pisa, a lui la vittoria d'Anghiari sopra il Piccinino e l'acquisto del Casentino. Quanto più l'intera città stimava il Capponi, altrettanto Cosimo de' Medici di lui invidiava. Di già in settembre del 1441 aveva cercato di offenderlo colla più acerba ingiuria. Tra gli amici di Neri Capponi uno de' più valenti era Baldaccio d'Anghiari, fedele condottiere della repubblica, che sempre aveva capitaneato l'infanteria, e grandissima riputazione aveva acquistato nella

(1) *Arch. Senensis*, l. 74, p. 307.

militia pedestre, che cominciava ad essere tenuta in qualche conto. Baldaccio in un tumulto popolare poteva essere di grande ajuto al Capponi e fare che questi solo cogliesse il frutto d'una vittoria che il Medici non voleva dividere con chiunque fosse. Così vaghi sospetti bastarono ai capi del partito dominante per indurli a spegnere un uomo sì altamente ragguardevole. All'edicea loro pubblica s'aggiunse l'atto del confidone di giustizia, Bartolomeo Orlandini, quello stesso che aveva con tanta virtù abbandonato Muradi nel 1460. Sapeva così che Baldaccio aveva manifestato dispregio di lui per quella sua codardia, che lo aveva accusato di viltà in presenza dei magistrati e dell'esercito, e sperava di rimettersi in eredità col far perire il suo accusatore. Fecce pertanto un giorno chiamare in palazzo Baldaccio, il quale v'andò sen' ombra di diffidenza, e quivi lo intrattenne alcun tempo, discorrendo di cose relative al soldo delle truppe, e passeggiando lungo le logge dal lato della piazza. Tutto ad un tratto alcuni soldati, appestati a quest'orco dall'Orlandini, avventaronsi contro Baldaccio, lo pugnarono, e gottarono il suo cadavere dalle finestre del palazzo sulla piazza, presso la dogana, ove rimase tutto il giorno esposto alla vista del popolo. Un così violento atto di tirannia commesso in una repubblica, non venne seguito da veruna procedura o giudizio; imperciocchè per una strana emprudenza, i fiorentini, tanto gelosi della loro libertà, niente avevano fatto per ripararsi dagli abusi del potere giudiziario. Baldaccio d'Anghiari venne riguardato dal volgo siccome colpevole

di qualche segreto tradimento, poichè era stato punito; gli amici di Cosimo insuperbironsi, vedendo che niuno ardiva opporsi alla loro prepotenza, quelli di Neri Capponi si abigottirono, e per qualche tempo non vi ebbe ne' consigli chi si opponesse al partito prepotente (1).

(1444) E siccome dopo tre anni di pace i rivali dei Medici cominciarono a riprendere fiato, Cosimo li percussè di nuovo spavento con un mezzo veramente più conforme agli usi della repubblica, ma non perciò meno sovversivo della libertà. La signoria che sedeva in maggio del 1444 si fece dare dai consigli la podestà dittatoriale della bella in compagnia di dugento cinquanta cittadini che vennero prescelti per tale uopo dal partito dominante (2). Quest'arbitrario magistrato, che per le leggi medesime era sciolto dall'imperio delle leggi, ribellò il numero di coloro che potevano entrare nella signoria, tolse la carica di cancelliere delle riformazioni a Filippo Peruzzi e gli prescrisse il confino, prorogò il bando di tutti coloro ch' erano di già esiliati, ne esiliò altri senza alcun nuovo processo, privò degli onori tutte le famiglie che potevano essere sospette al partito dominante, e ridusse in tal modo il governo nelle mani della ristretta oligarchia che lo aveva usurpato (3).

(1443) Assicurato in tal guisa il loro potere

(1) Niccolò Machiavelli, *Istor. Fior.*, l. vi, p. 190. — Scip. Ammirato, l. xii, p. 44.

(2) Scip. Ammirato, l. xii, p. 44.

(3) Niccolò Machiavelli, *Istor. Fior.*, l. vi, p. 193.

al di dentro, e rasseduto al di fuori col rinnovellamento della loro alleanza col duca di Milano (1), i capi della repubblica fiorentina pensarono a dare più efficaci soccorsi al loro alleato, Francesco Sforza. Di già la repubblica aveva stipulato con Filippo Maria Visconti un trattato, pubblicato a Venezia il 18 ottobre del 1463, in forza del quale il duca obbligavasi a mandare a suo genito tre mila cavalli e mille fanti (2); essi dal canto loro ordinarono a quello stesso Simonetta, che aveva difesi i bolognesi, di attaccare la Romagna per unirsi allo Sforza.

Intanto il conte Francesco aveva toccati nuovi disastri; egli era stato abbandonato da Trullo di Rossano e da Pietro Brunoro, sebene Trullo, essendo vecchio ufficiale, educato nella scuola del vecchio Sforza, e già sessegenario doveva esser inaccessibile alle seduzioni della cupidigia ed all'incostanza. Molti altri ufficiali avevano nello stesso tempo abbandonato le insegne dello Sforza per passare sotto quelle d'Alfonso; essi avevano tratti seco quasi tutti i loro soldati, e l'inconstante popolo della Marca d'Ancona si era ovunque ribellato, senz'altra brama od altra speranza che quella di meter padrone.

Francesco Sforza, così indegnamente abbandonato da' suoi, ne fece ancor caso un'indegna vendetta. Egli colse l'occasione che il re Alfonso avvicinarsi a Fermo con Trullo, Brunoro e gli altri fuggiaschi, che formavano la maggior parte

(1) *Scip. Ammirato*, l. xvi, p. 43.

(2) *Maria Savio*, *Vita dei Duchi*, t. xvi, p. 111.

della sua armata, e scrisse a' primi per avvisarli che finalmente era giunto il tempo di attendere la loro promessa. Affidò questa lettera ad un messaggero, che egli sapeva dover essere preso nel ritirarsi al campo nemico, e nello stesso tempo fece spargere incerte voci nel proprio accampamento di una grande rivoluzione che non doveva indugiare molto, e che darebbe ai suoi soldati sommo contento e ricchezza. Il messo della Sforza venne infatti preso, e la lettera indirizzata ai due capitani fu portata ad Alfonso. Il re aragonese fu preso da grandissimo terrore, credendosi tradito dai due disertori; le relazioni delle spie ch' egli teneva nell'armata della Sforza scotchero i suoi sospetti. Per la qual cosa fece subito armare tutti i suoi più fedeli soldati, e prendere, spogliare e caricare di catene Troilo e Brunero, ch' erano venuti al suo podigione; e abbandonati i loro soldati in preda all'avarizia ed alla vendetta dei suoi, fece tradurre i due capitani prima a Napoli, poi in un castello del regno di Valencia ove languirono in prigione più di dieci anni (1).

Pietro Brunero aveva rapita nella Valtellina una fanciulla, detta Bonna, che lo seguiva vestita da soldato, e sempre combatteva al suo fianco. Questa donna, affezionatissima al suo padrone ed amante, risolvette di procurargli la libertà. Andò pertanto di città in città a cercare tutti i capitani, tutti i magistrati, tutti i principi per qua-

(1) *John. Savastano*, l. vi, p. 153. — *Giornali Napoletani*, t. xvi, p. 1108. — *Barthol. Paoi*, l. vii, p. 101. Questo scrittore giunse nel campo lo stesso giorno che Troilo e Brunero furono catturati.

li Brunoro aveva militato; chiese loro testimonianze della fedeltà di Brunoro, e commendatizie per Alfonso; recossi pure in Francia, onde implorare l'assistenza de' principi francesi i quali o per compassione, o per riguardo al sesso, non vollero riceverla ad una donna. Con queste commendatizie Donna tornò dal re Alfonso, lo commosse collo zelo e colla costanza con cui aveva raccolte tante raccomandazioni, ed ottenne da lui la libertà di Brunoro. Si accomodarono poi insieme a' servigi dei veneziani con un soldo di venti mila ducati; e Donna, diventata consorte di colui ch'ella aveva ridonato alla libertà, continuò a combattere al suo fianco, lo seguì in Grecia, ove Pietro Brunoro perì a Negroponte nel 1466, e non potendo a lui sopravvivere, morì anch'essa lo stesso anno (1).

Il re Alfonso, dopo avere sbandati egli stesso i disertori che aveva ragunati, ritiratosi nel proprio regno, vinto dalle istanze del duca di Milano. Per questa ritirata lo Sforza si vide fatto all'an-

(1) Muratori, *Ann. d'Italia* all'anno 1461. Dietro l'autorità di Cristoforo da Costa, *Elogi delle donne illustri*. — Il Porcelli, che scrive del fatto di Scipione Piccinino, vide egli stesso nel 1453 Pietro Brunoro, che in allora militava nell'armata di Giovanni Piccinino, dopo avere recuperata la libertà. Dice che il capitano parafinico era in allora vecchio, laico ed offeso in un fianco da paralizia; che Donna, la quale accompagnavalo, portava il ferimento in spalla, l'aveva in mano, i calzari da soldato e l'elmetto in capo. « Ella è, soggiunge il Porcelli, una donna piena di nobiltà, modestia, gentile e magnanima; ma è ancora, fedele e al suo unico; ed ha più volte valicato l'Adriatico per vederla e procurargli la libertà ». *De gest. Scip. Piccinini*, t. 222, *Ann. Ital.*, p. 43.

di presso eguale di forze al Piccinino; senza che si andava adunando per lui nella Romagna un'armata ausiliaria di circa quattro mila cavalli, mandata dai veneziani e dai fiorentini. Erano incominciate le pioggie dell'autunno, ed i nemici dello Sforza, che lo avevano veduto tutta l'estate costretto all'insione, non credevano di doverlo temere al ritorno della cattiva stagione. Alfonso aveva condotto il suo esercito a' quartieri d'inverno, e Niccolò Piccinino afforzossi a monte Lauro, presso Pastre; dal quale luogo, senza uscire dal campo, impediva ogni comunicazione tra l'armata delle due repubbliche, che sotto gli ordini di Taddeo d'Este erasi inoltrata fino a Rimini, e quella dello Sforza, che si era chiusa in Fano. Ma Francesco Sforza era impaziente di recuperare la propria riputazione venuta meno per tanti rovesci da lui toechi; perlocchè segretamente chiamò a sé le truppe, che sotto il comando di Alessandro, suo fratello, e di Sarpellone, avevano difesa la Marca d'Ancona, rannodò sotto le sue bandiere molte compagnie d'infanteria, raccomandate da Alfonso nel ridursi a' quartieri d'inverno; fece dire a Taddeo d'Este di avanzarsi verso monte Lauro, e l'8 di novembre si mosse egli medesimo per avvicinarsi al Piccinino. Cammin facendo incontrossi in un araldo d'armi, mandatogli sotto qualche pretesto dal Piccinino per ricognoscere le sue mosse, e disse all'araldo: « Va a dire al tuo padrone, che vogliamo a bere al suo fiume. » Infatti per giugnere al campo del Piccinino era d'uopo guardare la Foglia, l'antico fiume Pisano, che copriva l'occupa-

mento delle truppe della chiesa posto tra monte Lupo e monte all'Abate. Per altro lo Sforza non divideva d'assalire il nemico la stessa sera del suo arrivo; perchè una lieve pioggia, che faceva più struciolo-ciole la china del poggio su cui stava il nemico, avrebbe accresciuto lo vantaggio degli assaltatori: suo intento era solo di accomparsi in tacca al Piccinino, e di aspettare colà Taddeo d'Este. Ma le scaramucce ingaggiatesi nel passaggio del fiume resero la battaglia generale. I soldati dello Sforza, di già occupati nel piantare i loro accampamenti sull' altra riva, videro respinti dai nemici che avevano il vantaggio del numero; essi ritornavano continuamente dal loro capitano per chiedere rinforzi e nuovi cavalli, e lo Sforza li risondeva contro il nemico, rinfacciandoli di poca fermezza; ma nello stesso tempo Sappellione ch'egli aveva mandato con una ragguardevole squadra ad assalire il nemico alle spalle, girando intorno all'armata del Piccinino alla sinistra, comparve improvvisamente sopra della medesima sull' alto del colle. A tale vista il Piccinino più non poté contenere i suoi soldati, e fu egli stesso strascinato dai fuggiaschi nel campo. Sperava di potersi difendere, e molti de' suoi più valorosi sostenevano alcun tempo la battaglia alle porte, ma in ultimo i suoi trinceramenti furono superati dall' impeto del vincitore. Un immenso bottino cadde in potere dei soldati dello Sforza, i quali impadronitisi dell' armè e dei cavalli, fecero fuggire i prigionieri; questi, approfittando della notte, si ripararono nelle città e ne' castelli del vicinato; e lo stesso Piccinino, du-

pe avere ornato tutta la notte per aspre montagne, giunse a stento all'indomani a monte Sica-
da, ove si pose in siero. Lo Sforza, per non per-
dere i vantaggi della vittoria, voleva subito con-
durre la sua armata nella Marca d'Ancona, che
egli avrebbe castigata per la sua ribellione e
tutta sottomessa in pochi giorni; ma Sigismondo
Malatesti, suo genero, lo trattenne con importun
istanze, e volle, in ricambio dell'ospitalità conce-
duta allo soccorso, valersi delle truppe di lui per
riconquistare Pesaro (1).

Il Piccinino, coll'aiuto dei tesori della chiesa,
trovò modo durante l'inverno di rannodare i suoi
soldati; mentre lo Sforza, senza danaro, poteva
difficilmente impedire la diserzione de' suoi. I
soldi che gli pagava la repubblica di Venezia
furono tutti ritenuti da Sigismondo Malatesti,
che pretendeva gli fossero dovute grosse vec-
chie paghe. Quelli di Firenze furono mandati
al suo luogotenente Sarpellone, che sosteneva la
guerra con molto valore ne' territorj d'Ortino e
di Recanati, ed il grosso dell'armata, che tro-
varvasi sotto gl'immediati ordini di Francesco
Sforza, non riceveva il soldo; perlocchè non po-
teva rimettersi in assetto. Questa guerra proven-
ne la debolezza della piccola monarchia militare fon-
data dallo Sforza; i suoi stati erano stralati
dalle soldatesche, e quelle contribuzioni che per
la loro gravanza movevano i popoli a ribellione,

(1) *Arch. Senesense*, l. vi, p. 339-43. - *Ann. Farnesiani*,
t. xxi, p. 202. - *Mem. Savari*, *Vie dei Duchi*, p. 1172. -
Bull. Fich., l. vii, p. 106. - *Franc. Adami* *Frage. de*
Rel. gen. in Città Farnesi, l. ii, c. 27, p. 66.

non bastavano al mantenimento del quarto della sua armata. Colui ch' erasi mostrato così formidabile al duca di Milano, guerreggiando per altri, non poteva ne' proprj stati e per la propria causa, né approfittare delle sue vittorie, né riaversar da una sconfitta (1).

(1444) Ma Filippo Maria Visconti, di cui non potevami mai prevedere le risclusioni a che lo traevano a vicenda l'indole sua inestante o gli accorgimenti della sua sottile politica, deliberò di nuovo di soccorrere il genero. Mossa anche dalle istanze di Venezia e di Firenze mandò Francesco Landriani, uno dei suoi consiglieri, ai due generali che combattevano nella Marca, per negoziare tra di loro una tregua. Nello stesso tempo fece dire a Niccolò Piccinino, che doveva comunicargli cose di somma importanza, onde avesse a recarsi subito a Milano. Il Piccinino e lo Sforza parevano egualmente disposti a firmare un armistizio, ma il legato del papa non voleva acconsentirvi (2). Non pertanto il Piccinino, sia per vaghezza di conoscere i nuovi disegni del duca, sia per ubbidienza, affidò l'esercito al figlio Francesco, e recossi a Milano. Lo Sforza, ridotto alle ultime estremità, risolse di commettere la sua fortuna al rischio di una battaglia, mentre trovavasi lontano il suo emulo; col poco danaro che aveva provvede l'esercito di vitto e paghe per otto giorni; richiamò i soldati da tutte le guarnigioni e si mosse in cerca del ne-

(1) *John Sumner Hist. F. Sforza*, t. III, p. 119.

(2) *Ibid.*, p. 122.

unico. Francesco Piccinino trovavasi in allora accampato in un sito inaccessibile presso di Macerata; ma sconsigliatamente lo abbandonava ed avanzavasi fino a Mont' Olmo, luogo per altro forte, ma non quanto quello che abbandonava. Colà fu assalito dallo Sforza il 19 agosto del 1444.

Il legato del papa, che seguiva l'armata del Piccinino, esortò i soldati a menare valorosamente le mani, promettendo la vita eterna a coloro che morirebbero per la santa romana chiesa, e minacciando ai loro avversarj l'eterna dannazione. « Ma questa aringa del legato, dice il Simonetta, storico presente alla battaglia, non fu ascoltata, o lo fu con ispregio, come sempre accade tra gli uomini dati all'armi ed alla guerra, i quali poco si curano della religione e della salvezza delle anime loro » (1). Lo Sforza rammentò a' suoi la sofferta miseria, additò loro le ricche spoglie che sarebbero frutto della vittoria, e commosse ben più gli animi. Siccome essi dovevano superare nello stesso tempo lo svantaggio del numero e quello del luogo, il loro capitano fece comparire sulle vicine vette tutti i valliotti dell'esercito con una lancia in mano per far credere ch'egli aveva una squadra di riserva, pronta ad entrare in battaglia in tempo opportuno. Un tale stratagemma gli diede vinta la pugna; chè a quella vista i nemici si volero in fuga. Giacomo Piccinino, il più giovane dei figli di Niccolò, potè fuggire fino a Braccati; ma Francesco, suo maggior fratello, fu fatto prigio-

(1) *Ask. Simonetta*, l. vi, p. 355.

niero in un pantano, ove cercava di nascondersi. Lo soldiere dal quale era accompagnato, lo fece riconoscere. Il legato del papa, Capranico, che si era spogliato degli abiti prelati, fu prima d'essere consegnato lungo tempo maltrattato dai soldati che lo fecero prigioniero. La maggior parte dei capitani e dei centurioni furono presi con tre quarti dei soldati. Il castello di Mont'Olmo, ove trovavansi tutte le bagaglie dell'esercito vinto, si arrese all'indomani al vincitore (1).

In pochi giorni Francesco Sforza sottomise le città di Macerata, di Sanseverino, di Cingoli, di Jesi, e molte altre che si affrettarono di mandargli ambasciate e di aprirgli le porte. Ma egli era assai più sollecito di fare la pace col papa che di tentare nuove conquiste. Fece pertanto sapere ad Eugenio, che lungi dal voler approfittare dei presenti vantaggi per impadronirsi della chiesa, nulla più desiderava che di dargli prove della sua sottomissione, e chiedeva caldamente di venire a parlamento per trattarsi della sua riconciliazione. Il papa, che stesssi non senza timore a Perugia, luogo di sua residenza, acconsentì alle chieste trattative. Gli ambasciatori di Venezia e di Firenze secondarono lo Sforza coi loro uffizj e la pace venne sottoscritta il 10 di ottobre. Per altro le ostilità dovevano durare fino al giorno 18; perchè si diedero allo Sforza otto giorni per recuperare, se lo poteva, le perdute città. Ciò che avrebbe posseduto nel giorno prefisso doveva rima-

(1) *Joh. Suetonius*, l. vi, p. 357. - *San. Porcili*, l. xiv, p. 122. - *Matth. Savio*, p. 115.

mergi in feudo, col titolo di marchese, ed il rimanente della Marca doveva ritornare sotto l'immediato dominio della chiesa romana. Le città d'Ancona, di Osimo, Fabbiano e Recanati furono le sole che in questi otto giorni non vennero in mano dello Sforza; ma queste ancora furono obbligate di pagargli in avvenire i tributi ch'elleno pagavano per lo innanzi alla camera apostolica (1).

Niccolò Piccinino, che a richiesta del Visconti orai recato a Milano, venne ricevuto in questa capitale coi più grandi onori. Non si seppe mai per quale cagione il duca lo avesse chiamato a corte. Suppone il Machiavelli che non fosse per altro che per liberare suo genero Sforza dalle strette in cui si trovava; ed assicura che il dolore provato dal Piccinino nel vedersi vittima di così meschino artificio, fosse la prima cagione di una malattia della quale quindi a poco fu preso (2). Se questa fu cagionata da rammarico, questo rammarico s'accrebbe per certo, quando gli pervenne la notizia della disfatta della sua armata a Mont'Osimo, e della prigionia del figliuolo primogenito. Il Piccinino, in età già avanzata, non sapeva darsi pace di non aver potuto con tante battaglie, con tante vittorie, acquistarsi una terra ove riporre il suo capo. Tutti i grandi capitani del suo secolo si erano successivamente innalzati al principato; pareva ch'egli vi avesse più di-

(1) *Idem. Ricordanze*, l. vi, p. 38a. - *Ann. Eccles. Apud.*, 1444, § 23, p. 197. - *Mem. Savois, Vie del Duca di Savoie*, p. 1115.

(2) *Niccolò Machiavelli, Instr. Fior.*, l. vi, p. 194.

ritto d'ogni altra, poichè avrebbe dovuto recare la signoria di Braccio come ereditò la sua armata; pure egli solo fra tutti in sul finire della sua lunga e gloriosa carriera non trovavasi nè più ricco, nè più potente di quello che lo fosse in principio. Aveva perduta Bologna ch'egli designava fare la capitale de' suoi stati; due sconfitte toccategli in brevissimo tempo avevano dissipate le sue ricchezze e dispersi i suoi soldati; uno de' suoi figliuoli era prigioniero, l'altro fuggiasco, ed egli non poteva collocare in altra cosa le sue speranze che nella generosità di un principe taceuto d'incostanza da tutta l'Italia, e spesso di perfidia: il quale principe, coll'ingannarlo da ultimo, aveva cagionata la sua ruina. Altrove il Visconti era ormai vecchio, e pareva aver destinato per suo successore il più acerbo nemico del Piccinino. La salute del vecchio capitano, già da lungo tempo alterata, non si era fin allora sostenuta se non per la forza dell'animo suo: essa finalmente soggiacque al cruccio di vedersi in quel tristo stato, ond'ei morì di cordoglio piuttosto che di malattia il 15 di ottobre del 1444. Il Piccinino dev'essere annoverato tra i più illustri capitani che abbia prodotto l'Italia; perciocchè fu il più rapido nelle mosse, il più audace, il più fertile ne' ripieghi, il più pronto a riparare le perdite, il solo in somma che dopo una totale disfatta fosse ancora in istato di far tremare i suoi nemici (1). Filippo Maria, che non l'aveva

(1) *Crusca de' Soldi*, *Lettere Bresciane*, p. 381. — *Giornali Napoletani*, t. III, p. 1113. — *Marin Sanuto*, *Principe dei Dogi*, p. 1113.

giornosi degnamente ricompensato, ne pianse amaramente la perdita. Solo poichè l'ebbe perduto egli conobbe appieno quanto bisogno avesse di un capitano sempre ubbidiente ai suoi bizzarri capricci, e sempre intrepidente; nel di cui braccio potesse al tutto fidare per eseguire coll'armi i suoi progetti, senza aver bisogno d'insidiarlo nei raggi della sua politica. Nel tempo stesso in cui era tolto a Filippo Maria il suo più fidato generale, egli ne perdeva un altro che sarebbe stato degno della sua confidenza: Giovanni Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, quegli che con tanto valore aveva trattata pel Visconti la guerra di Brescia, era morto l'8 settembre del 1444; e il suo figliuolo e successore Luigi Gonzaga cercò ben presto l'alleanza della repubblica di Venezia (1).

Francesco Sforza, genero del Visconti, non sembra disposto ad ubbidire allo suocero con quella cieca devozione colla quale avevagli ubbidito sempre il Piccinino. Perciocchè lo Sforza aveva anch'egli i suoi progetti e non avrebbe saputo, per servire all'altrui, dar bando alla propria ambizione. Sentivasi che le sue alleanze con Firenze e con Venezia, dalle quali non voleva disciogliersi, facevano che Filippo da lui diffidava. Questi pertanto, colta l'occasione che la figliuola, moglie dello Sforza, avevagli dato alla luce un nipote (2), approfittò di questo nuovo vincolo, e

(1) Mario Savio, *Filo del Duca*, p. 116.

(2) Galeazzo Maria, figliuolo di Francesco Sforza e di Bianca Visconti, nacque il 14 gennaio del 1445. Sua avo paterna allora tutto fatto, volendosi ritirare nel aguto. *Ich. Sissmanns Mit.*, t. vi, p. 345.

della memoria degli ultimi servizi renduti al genere, per ottenere da lui la libertà di Francesco Piccinino. Poiché lo ebbe liberato, chiamollo a Milano con suo fratello Giacomo, li pose amendue alla testa delle milizie brevescabe, dando loro danaro, armi e cavalli per rimettere in assetto quella veterana soldatesca, la quale voleva poter sempre avere in pronto da opporre a quella dello Sforza; e cercò in ogni modo di addebbituarsi con loro di quanto doveva al padre (1). Intantato, siccome non aveva peranco risposta in loro l'intera sua confidenza, desiderò pure d'averne al suo servizio un capitano già sperimentato, e dal quale potesse trarre miglior partito: e Sarpellione, il miglior luogotenente dello Sforza, gli parve da tanto; perciò gli fece fare segrete profferte, dalle quali mosso Sarpellione chiese un congedo per andare a Milano. Il negoziato non era sfuggito alla vigilanza dello Sforza, e d'altra parte la domanda del comitato chiarivagli tutto. Sapeva lo Sforza che, dando un capitano allo soccorso, somministravagli uno strumento contro di lui medesimo; conosceva Sarpellione per uomo arido e crudele, ma aveva sperimentato la sua virtù guerriera e la sua fedeltà in un tempo, in cui tutti gli altri suoi luogotenenti l'avevano abbandonato; perciocchè Sarpellione aveva difesa la Marca d'Ancona con non minore abilità che costanza contro Alfonso e contro il Piccinino. Era forse difficile allo Sforza il provvedere ai propri interessi rispettando i diritti del suo luogo-

(1) *Idem*.

(1) *Idem* *Storietta*, l. vi, p. 36a.

lenente; ma il partito cui si appigliò questo generale, tanto celebrato per la sua generosità, ch' a diveder troppo apertamente quanto fosse corrotto e depravato il costume di que' tempi, e quali esempj avesse il Machiavelli somministrati agli occhi, quando dettava il suo trattato del principe. Lo Sforza fece imprigionare Serpellone nella fortezza di Fermo, lo attese coll' apparato di un processo criminale, collo sperimento o almeno colla minaccia della tortura, e gli strappò, o pretese avergli strappato di bocca, la confessione di colpevoli trame, in forza della quale lo fece applicare il 29 novembre del 1444 (1).

Ma Francesco Sforza dovette pentirsi di questa non meno sconsigliata che crudele azione. Filippo Maria Visconti se ne sdegnò fieramente; manifestò l'innocenza di Serpellone, il quale era stato tratto a morte non per altro che per aver voluto passare in tempo di pace dal servizio d' un genero a quello dello suocero; giurò di farne vendetta, e da quel punto incominciò gli apparecchi per una nuova guerra.

Di già alcune trame de' romagnuoli preparavano la vendetta del Visconti e di Serpellone. Sigismondo Malatesti, signore di Rimini, che durante la guerra della Marca aveva dato aiuto allo Sforza, suo suocero, non pensava che parte degli stati di sua famiglia. Egli sperava di vedere i dominj di suo fratello Domenico il quale regnava a Cesena, e di Galeazzo Malate-

(1) *Fed. Simonetta*, l. vii, p. 162. - *Frans. Adami Franga*, l. iv e. 28. p. 67.

giunse il conte, che Ercole, cugino d'Amibale, trovandosi a Poppi, s'innamorò in una giovane del paese, maritata ad Aspielo Cascese, della quale ebbe un figliuolo chiamato Santi: questo Santi rassomiglia talmente ad Ercole, che non può dubitarsi della sua origine; ed in fatti Ercole mi disse più volte questo fuociale esser suo. I magistrati di Bologna mandarono a Firenze, richiedendo Cosimo de' Medici e Neri Capponi di far loro conoscere questo giovane. Santi, cui era morto il padre putativo, si era ridotto a Firenze sotto la tutela d'un zio, chiamato Antonio Cascese, uomo ricco ed amico di Neri Capponi. Nuno di sua famiglia pareva nodrir sospetti intorno alla legittimità di Santi Cascese, ed egli stesso mai non aveva concepito alcuno. Pare il Capponi e il Medici fecero che i deputati di Bologna si scontrassero in Santi. I deputati parlarono al giovane con tutto il calore e l'affetto che lo spirito di parte poteva ispirare; e forte lo pressarono di recarsi a Bologna a godere degli onori, della ricchezza e del credito dovuti al capo di una potente repubblica ed al sangue del Destivoglio. Santi ributtò in su le prime, avvertendo, queste offerte per le quali si supponeva disonorata la madre sua, e lui stesso bastardo. Si durò molta fatica a persuaderlo di riflettere maturamente. I pericoli del posto offertogli, d'un seggio ancora lordo del sangue di tutti i suoi predecessori, non meno commovevano il di lui animo. Finalmente Cosimo de' Medici, volendo per vincere l'animo di lui, turbato ed incerto, gli disse: « Tu non puoi prendere consiglio che da

« te stesso; governati a seconda dei suggerimenti
 « del tuo cuore. Se tu sei figliuolo d'Ereolo Ben-
 « tireglio, ti sentirai mosso ad azioni degne di
 « tuo padre e della tua casa; se tu sei figlio
 « d'Angelo Cusani, ti rimarrai in Firenze, tran-
 « do la vita nelle tue manifatture di lana e in
 « un vile riposo ». Queste parole, che additava-
 no a Santi la gloria là dove egli non aveva fin
 allora veduto che il disonore, videro all'impro-
 viso ogni dubbiezza. Egli accettò le offerte dei
 bolognesi ed il nome di Bentivoglio; fu provve-
 duto d'armi, di cavalli e di copiosa scorta; i
 principali cittadini di Firenze lo accompagnarono
 a Bologna, ove, benché in età di ventidue anni,
 gli venne affidata ad un tempo la tutela del fi-
 gliuolo di Annibale, e l'amministrazione della cit-
 tà. I suoi governi furono di tanta saviezza e pre-
 denza, che laddove tutti i suoi antenati erano pe-
 riti sotto il pugnale de' loro nemici, egli visse ben
 sedici anni onorato della pubblica stima, e morì
 in pace (1). Fece il suo ingresso in Bologna il 13
 di novembre, nel qual giorno i capi dello stato,
 che lo stavano aspettando in palazzo, lo fecero
 cavaliere (2).

Fra tanto il duca di Milano aveva preso mo-
 tivo dalla turbolenza di Bologna per ricominciare

(1) *Viti di Gino Capponi*, che fa uso di coloro che
 ebbero la principale parte in questo singolare avvenimen-
 to, lo racconta quasi circostanziatamente. *Comment. L. xvi,*
p. cxxxviii. Veggasi inoltre il *Marcheselli, Ist. Fior.*, t. vi,
 p. 399.

(2) *Crus. di Bologna*, t. xvii, p. 68a. — *Mem. de
 Bartol. des. Savon.*, p. 445.

la guerra. Talano Furlano, che aveva fatta irruzione nel bolognese per sostenere la congiura dei Canodoli, vedendo sventata la trama, dopo aver dato il guasto alle cascagne, aveva continuato il cammino verso la Romagna per concertare le sue operazioni con Sigismondo Malatesti, ed attaccare la Marca. Luigi Sausseverino e Carlo Gonzaga erano dopo di lui entrati nel bolognese con cinque mila cavalli. I fiorentini loro opposero Simonetta di Campo san Piero, che frenò le loro scorrerie (1). Ma il grosso della guerra doveva portarsi nella Marca d'Ancona. Filippo Maria Visconti e Sigismondo Malatesti avevano posto in comune gli odi e giurata la perdita di Francesco Sforza, il quale per sua strana sventura vedevasi perseguitato con eguale accanimento da suo genero e da suo suocero, che avevano contro di lui eredita una lega formidabile. Eugenio IV ed Alfonso di Napoli erano fatti solleciti di asssecondare lo sdegno del duca di Milano: ambidue avevano fatta la pace collo Sforza da meno di un anno, e dopo quel punto niuna offesa, niuna nuova pretesa aveva dato luogo a nuove ostilità; ma Eugenio IV credeva fermamente che la sua spirituale podestà gli desse diritto di prosciogliere sé ed altrui, a suo beneplacito e quando il suo vantaggio richiedeva, da tutti i trattati, da tutti i giuramenti.

Siccome pareva a Francesco Sforza che il più attiro de' suoi nemici fosse Sigismondo Malatesti, così egli volle assalirlo prima degli altri,

(1) *Scop. Ammirato*, t. III, p. 48.

sperando forse di costringerlo a chiedere la pace prima che potesse ricevere soccorso dagli alleati. Andò pertanto a porre l'assedio alla Pergola, la prese il 22 di luglio e la saccheggiò crudelmente (1).

Ma ben presto Ascoli nella Marca si ribellò, e Rinaldo Foggiano, fratello uterino dello Sforza, che ne aveva il comando, fu trucidato dagli abitanti. Nello stesso tempo Taliano Furlano, generale del duca di Milano, Luigi, patriarca d'Aquila, legato del papa e capitano delle armi pontificie, e Giovanni di Ventimiglia, generale del re Alfonso di Napoli, irruppero da diverse parti in quel piccolo principato, troppo debole per fare testa, non che a tutti quei nemici assieme uniti, e caddero separatamente.

Francesco Sforza, benché avesse ricevuto ragguardevoli somme e dalla repubblica di Firenze e dal proprio signore di Cosimo de' Medici, non trovandosi però in istato di resistere a così grande e impetuoso turbine. Egli aveva posto suo fratello Alessandro al comando di Fermo con una forte guarnigione, per tenere in dovere quella fortezza, la più importante di tutte. Egli stesso era collocato col suo campo innanzi a Fano per impedire l'unione di Taliano Furlano colle truppe del papa e del re (2); lungo tempo con destre mosse aveva saputo impedirla, ma la ribellione di Rocca Contratta, fortezza che gli assicurava il passo verso la Toscana, fece andare a vuoto

(1) *Ibid.* *Sommario*, l. vii, p. 364.

(2) *Ibid.* l. vii, p. 365. - *Barch. Furl.* l. vii, p. 114.

il suo divicamento per la campagna. Costretto di avvicinarsi ai paesi da cui sperava soccorsi, prese all'ultimo il partito di abbandonare la Marca e quegl' inconstanti popoli, di accrescere fino a mille cinquecento uomini la guarnigione di Fano ove comandava suo fratello, di lasciarne un'altra non meno forte in Jesi, e di ritirarsi colla sua armata nel territorio del suo alleato, il conte d'Urbino e di Montefeltro. Ebbe appena presa questa risoluzione, che i suoi propri stati si ribellarono dovunque e tutte le città aprirono le porte al papa: egli credette vendicarsi di esse assaltando ed incendiando i castelli di Sigismondo Malatesti (1). Giunse finalmente l'inverno a mettere fine a tanti guasti ed alle reciproche barbarie. Allora lo Sforza si chiuse in Pesaro colla moglie e coi figliuoli, distribuendo la sua cavalleria in Toscana e nelle parti meno montuose del contado d'Urbino e dello stato d'Agubio (2).

Ma lo Sforza soggiacera alla sorte che pareva destinata alle sovranità fondate dai soldati colla forza del brando. I popoli, ridotti alla miseria dalle soldatesche, sospiravano all'istante di scuotere il giogo militare; non riguardavano come legittima l'autorità cui erano costretti di sottomettersi, e credevano di soddisfare al dovere congiurando contro i novelli in favore degli an-

(1) *John. Boccaccio*, l. III, p. 373. - *Franc. Adam. Peruzzi*, l. II, c. III, p. 72.

(2) *John. Boccaccio*, l. III, p. 374. - *Franc. Adam. Peruzzi*, l. II, c. 163, p. 76.

tichi padroni. Gli abitanti di Fermo, nei quali lo Sforza credeva poter fidare appieno, colsero il 26 novembre alla sprovvista la cavalleria alloggiata nelle loro case, la spogliarono delle armi e dei cavalli, e spiegarono sulle mura le insegne del papa. Alessandro Sforza ebbe appena tempo di salvarsi nella cittadella, e benedetto s' accorse che non aveva riposti sufficienti viveri per aspettare la primavera. Venne perciò a patti cogli abitanti, e cedette loro la cittadella a condizione che gli sborsassero mille fiorini, e gli lasciassero libero il passo per condurre all' armata del fratello la cavalleria che aveva seco nella fortezza. Dopo quest' ultima perdita nulla più rimaneva a Francesco Sforza in tutta la contrada a lui da tanto tempo soggetta, fuorchè la città di Jesi (1).

I fiorentini ed i veneziani non vennero meno al loro alleato in tanta calamità. Ognuna di queste repubbliche gli mandò durante l'inverno sessanta mila fiorini. Nello stesso tempo Cosimo de' Medici lo consigliò di mutare la difesa in offesa, d' irrompere tostante nell' Umbria, di avvicinarsi a Roma per unirsi al conte d' Anguillara, segreto nemico del papa (2), di approfittare dei mali umori che aveva eccitati il patriarca d' Aquileia in tutti gli stati d' Eugenio per fargli ribellare, e di tentare in somma un colpo ardito e tale da ravvivare le speranze di tutti i suoi partigiani. Per vero tutti i feudatarij romani erano

(1) *Pol. Simonetina*, l. vii, p. 176. - *Bord. Fuch. der Gen. Spilani*, l. vi, p. 135.

(2) *Querc. Fecula*, *Con. d' Agabito*, p. 285.

oppressi, tutti ne avevano fatta laggiua ai venetiani ed ai fiorentini, ed implorata la loro assistenza. Inoltre le città di Todi, d'Orvieto, di Narni avevano promesso d'aprire le loro porte quando si avvicinasse un'armata. Ma lo Sforza non seppe fare i suoi apparecchi colla necessaria prestezza (1). Per non scontentare i suoi soldati, solo elemento di potenza che ancora gli rimaneva, egli era costretto di dipendere quasi affatto da loro; nulla ardiva ricorre alle milizie; ed era obbligato per pagare i vecchi debiti a valersi di tutti i sussidj che riceveva. Perciò non fu pronto ad entrare in campagna ed a valicare gli Appennini avanti il cominciare di giugno. Ma a quell'ora le cose sue erano ormai disperate; coloro si quasi offriva il suo ajuto vedevano apertamente che, poichè non aveva potuto difendere i propri stati, egli sarebbe ancora meno in istato di difendere le città lontane dai suoi confini, ch'egli indigera a ribellarsi: per tali considerazioni Todi, Orvieto, Viterbo non vollero aprirgli le porte quando si presentò loro, nè somministrargli vittovaglie; e lo Sforza era così male provveduto di macchine d'assedio, che non poté incutere almeno tanto timore agli abitanti da trarne qualche taglia. Videsi in allora ciò che forse non si era mai veduto nè si vedrà mai, un esercito di cavalleria gravemente armata cibarsi per tre giorni di fragole colte nelle montagne (2). Dopo avere crudelmente sofferto la so-

(1) *Commenti di Mori di Galeo Capponi*, t. VIII, p. 1901.

(2) *Fab. Stemonetæ*, l. vii, p. 172. - *Gianfrancesco Berni*, *Crus. d'Apollin*, p. 481.

me ed essere stato ributtato da tutte le città, lo Sforza ricondusse la sua armata per lo stato di Siena nel paese d'Urbino, indi a Fano.

Per altro l'ingresso dello Sforza nell' Umbria e nel Patrimonio di san Pietro aveva gagliardamente sbigottito il papa; ond'egli aveva raccolto a fretta tutti i suoi capitani, Talieno Forlino, i fratelli Malatesti e gli altri suoi migliori soldati; aveva chiesto soccorso al re d'Aragona: e questa ragguardevole armata, che aveva allestita per la difesa, riprese l'offensiva e tenne dietro allo Sforza nel contado d'Urbino ed in Romagna. L'assalto di Jesi, tentato da essa, tornò inutile, ma la Pergola si arrese al papa in pochi giorni; Ancona fece pure la pace con Eugenio, e lo stesso Alessandro Sforza, che andava debitore al fratello della sovranità di Pesaro, credendo ormai disperate le cose di Francesco, pensò a salvare almeno sé stesso. Egli fece un trattato parziale colla chiesa, spiegò in Pesaro le insegne del papa, provvide l'armata pontificia di vistri e munizioni, e rifiutò ogni soccorso al fratello, il quale fu almeno in ciò avventurato che Alessandro non gli ritenne in ostaggio la consorte ed i figli, siccome lo consigliava di fare il patriarca d'Aquila (1). Il solo Federico di Montefeltro, conte di Urbino, si mantenne costantemente fedele allo Sforza; rigettò ogni proposizione di separata pace che gli fece la chiesa, e volle piuttosto vedersi arrecata la guerra ne' propri stati, cioè l'armata

1. *Amoroso*, I. viii, p. 377. - *Cronaca da S. Eustachio*, p. 435.

pontificia andasse inutilmente consumando tutta la bella stagione nell'assedio delle sue fortezze (1).

I nemici dello Sforza sembravano determinati a non lasciargli un solo palmo di terra. Tutti i suoi feudi del regno di Napoli erano stati occupati da Alfonso, quelli che aveva nello stato della chiesa dal papa, e per ultimo quelli che Filippo gli aveva dati in Lombardia, come dote della figliuola, erano nello stesso tempo assaliti da suo suocero. Il duca di Milano, per dar colore a questa nuova perfidia, pretendeva di non essersi obbligato a dare alla figliuola altra dote che cento mila fiorini, di cui erano pegno gli stati di Cremona e di Pontremoli; offrissi peraltro a pagare questa dote a Venezia, e nello stesso tempo faceva assediare le due città dotali consegnate al genero (2). Prima che terminasse la campagna era pertanto presumibile l'annientamento della potenza del conte Francesco; la quale tuttavia, dopo l'intima alleanza del duca di Milano col re di Napoli, sembrava necessaria all'equilibrio dell'Italia. Il conte in tanto pericolo invocava i pronti soccorsi delle due repubbliche sue alleate. Cosimo de' Medici, che era suo privato amico, sosteneva con zelo i di lui interessi, ed i fiorentini abbracciarono con calore la di lui causa. Mandarono volando Neri Capponi e Bernardo Giugni a Venezia per ottenergli più efficaci soccorsi (3); e

(1) *Pol. Sforzesca*, l. vii, p. 399. - *Guarneri Serbelli Stor. d'Agobbio*, p. 584.

(2) *Mem. Sforza, Fie del Duca*, p. 1131. - *Grang. de Salis, Jour. Sforz.*, p. 834.

(3) *Cam. di Neri di Gino Capponi*, p. 1201.

questi ambasciatori conchiusero un nuovo trattato tra le due repubbliche, fondato sull'infrazione fatta dal Visconti alla pace di Capriana. In fatti le città di Cremona e di Piacenza erano state cedute al conte Sforza sotto la mallevatura delle due repubbliche, onde, assaltando queste due città, il Visconti violava la pace fatta con loro. Per far rispettare la loro autorità, si obbligarono esse ad accrescere di quattro mila casali, da levarsi a spese comuni, la loro armata di Lombardia, ed a costringere colle armi il duca di Milano a mantenere i suoi precedenti obblighi.

Le prime negoziazioni dei fiorentini furono causa di grave disordine nella stessa armata del loro senno; imperocchè essi fecero fare tali prediche a Talano Furlano ed a Giacomo da Calvano, che questi due condottieri parvero disposti ad abbandonare le insegne del patriarca d'Aquila per unirsi ai loro senno. Ma il patriarca, avute notizie, li fece imprigionare e menar loro il capo (1). I fiorentini localavano in pari tempo singolari pratiche presso due capitani del duca di Milano, che gustavano il territorio di Bologna: questi erano Guglielmo, fratello del marchese di Monferrato, e Carlo Gonzaga, fratello del marchese di Mantova. Fra i quali essendo sorta discordia, i fiorentini ne approfittarono per sedurre Guglielmo, e cogliere alla sprovvista il Gonzaga. Tiberto Brandolino lo assalì, il 6 di

(1) *Monarch. Hist. Nov.*, l. vi, p. 843. - *Con. di Mori Capponi*, p. 1202. - *Con. di Bologna*, l. xiii, p. 681. - *Scipione Ammirato*, l. xii, p. 50. - *Barth. Passi*, l. iiii, p. 136.

luglio, a Castel san Giovanni, fece prigionieri la maggior parte de' soldati di lui, e lo costrinse a fuggire quasi solo a Modena (1). Quest' avvenimento decise dell' esito della campagna; Bologna si trovò liberata; una parte dell'armata fiorentina poté allora condursi nella Marca sotto il comando di Guid' Antonio Manfredi e del Simonetta; e Guglielmo di Monferrato, acconsentì a' servizi della repubblica di Venezia, s' unì nello stato di Brescia a Michele Attendolo di Cotignola, quello stesso che aveva tanto contribuito alla vittoria d' Angiari e che dopo il 1441 era generale dei veneziani. Quest' esperto capitano, trovandosi così rinforzato, fu in istato di fare una potente diversione in Lombardia.

Non pertanto, prima di spingere tant' oltre le ostilità, i fiorentini cercarono nuovamente di mettere fine a questa lunga guerra con una pace generale. Mandarono ambasciatori al re di Napoli per rammentargli il trattato fatto colla loro repubblica, trattato dal quale il papa l'aveva prosciolto con una bolla del 23 aprile del 1446, obbligandolo a rinovare la guerra (2); ne inviarono altri al papa e al duca di Milano, ma in alcun luogo furono accolti i loro ambasciatori. Puccio Pucci, ch'era al tempo da Venezia a Milano per comunicare al duca le loro proposte, videti da

(1) *Scip. Ammirato*, l. vii, p. 50. - *Arch. Sienense*, l. vii, p. 382. - *Cron. di Bologna*, t. xvi, p. 681. - *Cron. di S. Sisto*, *Disc. Breve*, p. 622. - *Scorciatoie da san Giorgio*, *Int. di Monferrato*, l. xvi, p. 512.

(2) La bolla viene riportata dal *Palatino*, *Ann. Eccles.*, 1446, § 12, p. 266.

un giorno all'altro differita l'udienza, perchè il Visconti aspettava il momento che agli astrologi sarebbe parso favorevole. Giunto l'istante desiderato, il Pucci fu chiamato all'udienza; ma egli mal soffrendo questo male tratto per la sua repubblica, rispose alla sua volta, che non era apparecchiato, e che se l'ora era buona pel duca di Milano, non lo era altrimenti per la repubblica di Firenze (1).

Il duca di Milano aveva mandato Francesco Piccinino ad assaltare Cremona, nella quale aveva guadagnati suoi partigiani per mezzo di un Orlando Palavicino, che vi si trovava alla testa del partito ghibellino. Ma Giacomo di Salerno, luogotenente dello Sforza, sventò tutte le trame contro di lui ordite, e coll'ajuto di alcuni squadroni mandatigli da Venezia, riprese ancora la forma aperta. Dall'altro canto Pontremoli era stato assaltato da Luigi da Samseverino, e difeso dai fiorentini (2). Intanto Michele Attendolo, generalissimo dei veneziani, fatta la massa di tutte le sue truppe, passò l'Oglio a Ponte Vico, riprese i castelli cremonesi che si erano ribellati, e mosse in cerca del Piccinino. Quest'ultimo aveva piantato i suoi accampamenti in un'isola del Po, al di sopra di Casal Maggiore, fra gli stati di Cremona e di Parma. Un ponte sopra ogni ramo del fiume gli dava il passo alle due rive. Michele Attendolo, giunto il 29 settembre del 1446 in fac-

(1) *Scip. Ammirato*, l. 122, p. 51.

(2) *Joh. Bionardus*, l. vii, p. 224. - *Croniq. de Salda*, *Ann. Rom.*, p. 324.

cia al nemico, tentò d'ingaggiare battaglia con alcune scaramasche sul ponte, intanto che una parte della sua cavalleria faceva le viste di voler guadar il fiume nel luogo più largo. Ciò era perchè ad una notevole distanza da questo luogo alcuni cavalieri avevano scoperto un altro guado il quale non era custodito; ed ivi l'Attendolo aveva mandato una grossa banda di corazzieri, che tutti portando un pedone in groppa, guadarono chietti chietti il fiume. Per questa mossa felicemente eseguita coloro che custodivano il ponte e la riva del fiume vennero all'improvviso assaliti alle spalle dalla truppa veneziana; e sbigottiti in vedendo i nemici nell'isola, abbandonarono il posto, volgendosi a disordinata fuga. Tutta l'armata di Francesco Piccinino andò in rotta senza quasi avere combattuto, ed il capitano, dando a' suoi l'esempio della viltà, valicò il secondo ponte che metteva nello stato di Parma, poi lo fece subito tagliare, lasciando sull'altra riva quattro mila dei suoi soldati, che furono fatti prigionieri (1).

Tutto il paese posto tra l'Adda e l'Oglio fu per questa vittoria rapidamente conquistato dai veneziani; chè loro si arresero tutte le fortezze, ad eccezione di Crema, ove Filippo aveva mandata grossa guarnigione per difendere il passo dell'Adda. Ma neppure questo fiume impedì i progressi dell'Attendolo; egli giunse in riva all'Adda per mezzo a paludi riposte impetribili ed abba-

(1) *Ich. Simonetta*, l. vii, p. 383. - *Scip. Ammirato*, l. xiii, p. 30. - *Croniq. de Baldo*, *Disc. Brachioni*, p. 326. - *Marco Serrati*, *Vie dei Duchi*, p. 1021.

stanza difesa dalla natura; vi glittò un ponte il 6 novembre, e con tale mezzo portò la guerra nella Mortara e nella pianura di Milano, guastando quelle ricche campagne che da lungo tempo non erano state visitate da alcun nemico (1).

L'armata veneziana portò la devastazione e lo spavento fin nei contorni di Monza ed alle porte di Milano, menando prigioni gli abitanti dei villaggi per avere grosse taglie, e conducendo seco mandre di buoi tolti ai contadini. Michele da Cotignola non si tenne pago in questa passeggera incursione, ma occupò Cassano, e vi fortificò uno dei capi del ponte, lasciandovi due mila cavalli con una squadra d'infanteria, per avere aperto il territorio milanese, qualunque volta trovasse utile di tornarvi. Diede poi riposo alla sua cavalleria in Caravaggio, senza che questo riposo tranquillasse il nemico, perchè ad ogni istante egli poteva di nuovo portar più oltre ancora le sue scorrerie ed i guasti (2).

Francesco Sforza aveva approfittato di questa diversione per ristabilire la sua uce in Romagna e nel contado d'Urbino. Gli si erano uniti in principio d'ottobre Guid' Antonio Manfredi e Simonetta di Campo San Piero, condottieri al soldo de' fiorentini; onde trovandosi avere il vantaggio del numero, aveva sfidato a battaglia il patriarca d'Aquila che non ardi accettarla. Intanto per interposto di Federico da Monte Fel-

(1) *Arch. Sforzesco*, l. vii, p. 284. - *Ist. Brenciana*, p. 237. - *Stor. Anonimo*, l. vii, p. 56.

(2) *Arch. Sforzesco*, l. vii, p. 285. - *Ist. Brenciana*, p. 238. - *Mem. Scand.*, *Fin dei Duell*, p. 112.

tro ci si era riconciliato con suo fratello Alessandro, ed aveva in oltre ricuperate colle armi varie fortezze del contado di Urbino e dello stato di Rimini. Non pertanto sopraggiunse l'inverno, avanti ch'egli ottenet potesse qualche decisivo vantaggio, e fu costretto a rimasersi inoperoso per l'intemperie della stagione, la quale pure procurò un poco di riposo ai sudditi del duca di Milano in Lombardia (1).

I popoli di questa contrada non erano altrimenti affezionati al loro signore; e perchè lo vedevano senza legittima preda, pensavano assai meno a difenderlo, che a guadagnarsi l'affetto dei nuovi padroni che potesse dar loro la sorte delle armi; onde Filippo non si teneva sicuro del possesso di veruno de' suoi stati. Perciò, durante l'inverno, si rivolse a tutti i suoi allati e vicini, caldamente richiedendoli di poderosi soccorsi. Ricordava ad Alfonso, re di Napoli, d'avergli posta la corona in capo, e lo scongiurava di sostenere la sua; sollecitavalo a mandare in Lombardia Raimondo Beile, che fin allora aveva guerreggiato pel re nella Marpa, ed a fare irruzione nella Toscana per costringere i fiorentini a difendere sé stessi, invece di lasciare tutte le forze loro a disposizione dei veneziani. Gli rappresentava che il senato di Venezia, più costante che verun monarca ne' suoi progetti ambiziosi, teneva dietro da oltre un secolo a quello di conquistare tutta

(1) *Ist. Riccardian.* l. vii, p. 182. - *Stor. Annali*, l. vii, p. 92. - *Baron. Anna.* *Cronica d'Agostino*, p. 583. - *Barthol. Pich.* l. vii, p. 137.

la Lombardia; che i veneziani erano più vicini a conseguire il loro desiderio, che mai lo fossero stati in addietro, e che l'altiera repubblica se mai giugnere ad estendere la sua signoria dalle alpi agli Appennini, siccome quella i di cui consigli non venivano traviati dalle private passioni, né i tesori dissipati in imprese di lusso, si assoggetterebbe facilmente tutto il restante dell'Italia. Questi timori, che il Visconti faceva vittoriosamente valere presso il re Alfonso, tenevano pure sospeso l'animo di Cosimo de' Medici e dello stesso Francesco Sforza.

A Carlo VII, re di Francia, dal quale il duca di Milano sperava pure soccorsi, non calava gran fatto dell'equilibrio politico d'Italia. Il monarca francese, occupato in una lunga lite coll'Inghilterra, non poteva pensare alle cose d'Italia, ed avrebbe veduto con animo indifferente le conquiste della repubblica di Venezia e l'abbassamento di tutti i suoi rivali. E se pure la Francia per la memoria degli antichi fatti nutrive ancora qualche affetto per alcun partito, egli era per quello dei guelfi, pelle due repubbliche e per Francesco Sforza. Ciò non ostante il Visconti non disperava di averla in sua difesa; onde mandò a Carlo VII Tommaso Talselli di Bologna, suo segretario: e per prezzo de' soccorsi di truppe di cui lo richiedeva, gli offerì la restituzione della città d'Asti, ch'era stata ceduta un tempo alla casa d'Orléans, come dote di Valentina Visconti. Filippo Maria inviò pure da ultimo ambasciatori allo stesso Sforza, chiedendogli di prendere le difese dello suocero contro i veneziani, che volevano spogliarlo d'ogni

suo dominio. Questi ambasciatori fecero notare allo Sforza che lo suocero suo, di già oppresso dalla vecchiezza e colto da una nuova infermità che quasi lo rendeva cieco, non aveva altro sostegno naturale che il marito dell'unica sua figlia; che a questi solo destinava la sua eredità; ond' egli almeno desiderare non poteva la ruina di quegli stati di cui doveva un giorno essere padrone (1).

Lo Sforza ascoltava in allora il castello di Gradara, dal quale fu costretto di levare l'assedio in capo a quaranta giorni per mancanza di danaro e di polvere da cannone. Era egli giustamente adirato contro Filippo, l'istigatore d'una guerra che sembrava essere stata intrapresa per trarlo alla estrema rovina, e nella quale aveva di già perduti tutti i suoi stati. Sapeva quanto poco dovesse fidare nelle parole del suocero, dalla di cui perfidia poteva tutto temere, se mai venisse a trovarsi in di lui balia, dopo avere abbandonata l'alleanza dei fiorentini e de' veneziani. Dall'altro canto non ignorava quanto gli sarebbe utile il riconciliarsi col duca di Milano, potendo soltanto con tale riconciliazione nutrire la speranza di ottenere l'eredità dei Visconti, alla quale era ben lontano di voler rinunciare. Bene avvisava pure lo Sforza che, se i veneziani conquistavano una volta la Lombardia, non potrebbe poi in alcun modo strapparla dalle loro mani; e la loro vittoria a Casal Maggiore, che in sulle

(1) *Joh. Sleumer*, l. viii, p. 385. — *Niccolò Machiavelli*, *Stor. Fior.*, l. vi, p. 302.

primo lo aveva ricaluso di gioja, era poscia diventata per lui cagione di gravi inquietudini. Fra questi pensieri combattuto, egli aspettava qualche opportunità congiuntura per decidersi senza pericolo; andava guadagnando tempo con equivoci negoziamenti; per mezzo de' suoi ambasciatori esprimeva ai suoi alleati la presente sua miseria, ed i sempre rinascenti bisogni della guerra. I fiorentini, che più non temevano la potenza del duca di Milano, andavano più a rilente nell'accordare sussidi, ed i veneziani facevano con amarezza il confronto dei continui disastri della Marca coi prosperi avvenimenti di Lombardia. Ed alle domande di nuovi soccorsi fatte dal conte Sforza, rispondevano che il loro generale, Michele Attendolo, impiegherebbe più utilmente il loro danaro e le loro munizioni per la causa comune. L'esercito di Gredate, mal riuscito, era loro costato, essi dicevano, più tesori che non avrebbero abbisognati per conquistare metà della Lombardia (1). Gli alleati dello Sforza incominciavano dunque tutti a diffidare di lui, e a raffreddarsi d'animo; e lo Sforza che di ciò s'avvedeva e vi dava cagione, non cessava perciò di chiedere sempre sussidi, sia per conseguirli, sia perchè il rifiuto de' suoi alleati gli valesse di pretesto per giustificarsi, qualunque volta s'risolvesse di abbandonarli (2).

(1467) Il più intimo consigliere dello Sforza, il suo segretario Giovanni Simonetta, autore del-

(1) *Sciz. Anstato, Stor. Fiorent.*, t. xii, p. 52.

(2) *Ist. Simonetta*, t. vii, p. 186.

Pottima storia che ci serve di scorta in tutto questo periodo di tempo, assicura che Cosimo de' Medici, a cui lo Sforza ebbe ricorso per avere consiglio in quelle congiunture, lo esortò segretamente a non seguire altra norma che quella del proprio interesse, ed a non credersi poi ligio alle due repubbliche, le quali non l'avevano ajutato pel solo suo vantaggio, ma per il proprio (1). In tal modo cominciavano a manifestarsi le novelle mire politiche cui vedremo in breve accennare più apertamente il Medici, e quella sua gelosia contro Venezia, per la quale mutò tutte le alleanze d'Italia. Lo Sforza accolse con infinito piacere questo consiglio, riguardandolo come un indizio delle segrete disposizioni de' fiorentini, e ne tolse animo a colorare i disegni che già aveva concepiti; perlocchè i consigli coi quali viene suggerita la perfidia e l'egregio non sono per l'ordinario chiesti se non da coloro i quali hanno già fermato in cuor loro di seguirli. Intanto questi contraddittorj trattati tenevano tutti gli animi sospesi; l'Italia si stava tutta in aspettazione di qualche grande avvenimento, allorché improvvisi accidenti mutarono di nuovo i divisamenti e le opinioni delle potenze belligeranti.

Papa Eugenio, la di cui irrequieta attività era stata cagione di tanti e sì forti scuotimenti nello stato e nella chiesa, morì in Roma il 25 febbrajo del 1447. Le autorità monastiche, alle quali rigorosamente si attenne, fecero scordare agli scrittori ecclesiastici il suo scandaloso dispotico

(1) *John. Simeonae*, l. vii, p. 228.

dei giuramenti più solenni, la sua cieca confidenza in indagini favoriti, e la parte ch'egli ebbe in tante odiose perfidie: essi lo rappresentarono come un santo (1); ma la storia non può riguardarlo se non come un tristo principe. Si narra che, cascadogli appressato l'arcivescovo di Firenze per amministrargli l'estrema unzione, Eugenio lo respinse stizzoso, dicendogli « di sentirsi ancora in forza; che l'istante non era ancora giunto, e che glielo darebbe avviso quando fosse tempo ». E volse che, riferito il fatto ad Alfonso, questi abbia detto: « Dobbiamo forse maravigliare che abbia accettato l'ite con Francesco Sforza, coi Colonna, con me, con tutta l'Italia, colui che osò combattere contro la stessa morte, e che appena ne fu vinto? » (2) Per altro la morte di Eugenio potesse addurre grandi mutazioni in tutta la politica dell'Italia meridionale, ed Alfonso, disamato alquanto il pensiero della guerra contro Sforza, accorse ad appostarsi a Tivoli, sotto colore di assicurare Roma, ma in realtà per avere maggior credito presso il conclave, e indagare le disposizioni del futuro pontefice (3).

Dell'altro canto i veneziani, omai più non dubitando che il conte Sforza non mantenesse segreta corrispondenza col duca di Milano, vollero

(1) *Fasti Pont. Eugénii IV*, t. xiv, *Rev. Ital.*, p. 155. - *Reynoldi. Ann. Eccles.*, 1443, § 13, p. 154.

(2) *Oratio Joannis Siliij de morte Eugénii IV*, coram Friderico III habita, t. iii, par. II, *Rev. Ital.*, p. 189.

(3) *Scip. Ammirato*, l. xxv, p. 52. - *Barth. Pacht*, l. ii, p. 139.

prevenire la sua diserzione. Avevano essi difesa la sua città di Cremona contro il Visconti, dividendosi ch'ella servirebbe d'antimurale ai loro stati di terra ferma: ma era nato in essi il timore che questa città medesima servire di piazza d'armi contro di loro, e comandarono pertanto al loro generale, Michele Attendolo da Cotignola, di occuparla. Gherardo Dandolo, che vi stava siccome commissario della repubblica, doveva consegnargli una porta coll'ajuto dei guelfi cremonesi. Ma il longobesismo dello Sforza, egualmente attento ai progetti dei suoi alleati e dei suoi nemici, evitò questa trama; tenne gli abitanti in dovere, e sfiorò l'Attendolo, mostrandosi il 4 marzo sotto le mura di Cremona, a ritirarsi coperto della vergogna d'un tradimento che non aveva saputo condurre a buon termine (1).

Fraancesco Sforza, che tuttavolta si stava perplesso e dubbioso nella scelta tra i due partiti, più non esitò dopo quest'attentato dei veneziani; ed accettò le proposizioni dello suocero, il quale gli promise dugento quattro mila fiorini d'oro all'anno per le paghe dell'esercito, somma eguale a quella che i fiorentini ed i veneziani gli avevano fin allora pagata. Nello stesso tempo il Visconti gli diede il supremo comando di tutte le fortificazioni e di tutta la soldatesca degli stati milanesi, gli mandò danaro, e gliene fece dare da Alfonso; onde lo Sforza, abbandonati o traditi gli antichi suoi alleati per darli al loro nemico, comin-

(1) Joh. Simonetay, l. vii, p. 332. - *Chron. de Sicilie Ital.* Franc., p. 419.

ciò gli apparecchi per entrar presto in campagna (1).

Ma fin allora non crasi ancor veduto Filippo tener fermo lungamente in verun progetto. E non ebbe appena concluso questo trattato col genero, che fu preso da timore d' essersi interamente posto in balia di questo ambizioso generale. Filippo era circondato da consiglieri e da generali cresciuti nella scuola di Braccio, e addetti a quella consuetudine militare che chiamavasi de' braccioschi. Tutti costoro vedevano con estremo dolore l'ingrandimento dello Sforza e del suo partito, cui riguardavano come il segnale della propria ruina. I due fratelli Piccinino, Niccolò Guerinetti di Parma, Antonio da Pastre e Giacomo d'Imola, fedeli consiglieri di Filippo, appena si avvidero essere insorta nell'animo di lui qualche ombra di sospetto, si presero ad aggravarla. Fecero esser voce che lo Sforza apparecchiavasi ad entrare contro padovani nel milanese; che di già prometteva anticipate ricompense ai suoi soldati, terre agli ufficiali, come se fosse già sovrano degli stati del suocero, e simili cose: e seppero a tal segno insospirar l'invido animo del Visconti, che questi fece intrattenere i suoi di procacciarsi allo Sforza, cui ordinò in pari tempo di muoversi direttamente sopra Padova o sopra Verona, senza avvicinarsi a Milano, e senza toccare i confini de' suoi stati. E avuta notizia che Francesco Sforza aveva mandati il figliuolo e la figliuola a Cremona perchè fossero pre-

(1) *John Stow*, *l. II, p. 129*. - *Cron. di Bologna*, *l. 100*, p. 68. - *Archiv. Fich.*, *l. II, p. 129*.

scostati all'avo loro, lungi dal mostrarsi desideroso di vederli, fece loro divieto di passare i confini del milanese ⁶¹.

Francesco Sforza, maravigliando così subito cambiamento, temette di avere perduto gli amici suoi alleati senza averne acquistato un nuovo. La nuova comandategli era contraria a tutte le regole dell'arte militare. Laonde il prode capitano, troppo povero per allestire da sé la sua armata, e titubante fra i contraddittorj avvisi che lo impedivano dal prendere un qualche consiglio, trattenevasi irresoluto in confini dello stato d'Urbino. Egli e insieme lo scorcio perdevano in tal modo l'istante di operare, del quale i veneziani ben sapevano approfittare. In principio di primavera la loro armata guidò il cremonese, e tutto lo occupava, tenne la capitale. Passò in appresso il ponte di Cassano, e sotto il comando di Michele Attendola da Cotignola venne a porre il suo campo a tre sole miglia da Milano. Michele non s'appoggiava del successo delle campagne, cui guardava fino alle porte della capitale, alle quali giungeva più d'una volta ⁶², ma trattava segrete pratiche coi cittadini qui credeva maggiormente potenti sugli animi del popolo. I veneziani facevano dire essere Filippo vicino a morte; non cessavano di spargersi la voce Vincetti; ed offrivano ai milanesi la scelta o di passare sotto il dominio di Venezia conservando tutti i loro privilegi, o pure di restituire il governo repubblicano, se vo-

(61) *Arch. Sforzesco*, L. 12, p. 379.

(62) *Contest. da Baldo, Ist. de' Venez.*, p. 817.

levano prendere le armi senz'altro indugio e por-
si in libertà (1).

Filippo non sedeva arrischiarsi a battaglia per
liberare la sua capitale; che anzi comandava ai
suoi generali di tenere i loro soldati chiusi in
città. Altronde il pericolo e la ruina de' suoi stati
gli fecero sentire la necessità di ricorrere al ge-
nero. Parve allora ch'egli sbandisse al tutto la
diffidenza ed i sospetti; perchè mandò ordine
al genero di muovere senz'altro condizione, e gli
fece anticipare denaro da Alfonso, giacchè non si
trovava in istato di somministrargli quanto gli
aveva promesso. Ma il re di Napoli, che desi-
derava liberare sì ed il papa dall'incomoda vicin-
anza d'un condottiere, disse di non voler pa-
gare il denaro chiestogli dal Visconti infino a
tanto che lo Sforza non destituisse a Niccolò V,
successore d'Eugenio IV, la città di Jesi, che
tuttavia possedeva nella Marca, e non rinunziava
ad una signoria, a cagione della quale era spen-
so tanto sangue. Il conte, non potendo muovere
l'esercito per mancanza di denaro, e correndo
pericolo di perdere la sua riputazione militare,
i soldati e gli stati con le stori inoperose, ac-
consentì all'ultimo ad abbandonare una città fe-
dele, che aveva dato per lui due anni d'asse-
dio e sopportato gravissimi stenti e disastri. Ben-
detto Jesi al papa, ricevendo in ricompensa dal-
le mani di Alfonso trentacinque mila fiorini, coi
qual rimise in punto l'armata (2).

(1) *Marin Sanuto, Vita del Duca di Ferrara*, p. 1126. —
H. A. Schellken, Hist. Ferr., Dec. III, l. 11, § 132, 1.

(2) *Idem, Annuntio, l. 12, p. 136.*

Avendo il conte Sforza, fino dall'indizio di marzo, formata, per interposto del duca d'Urbino, con Sigismondo Malatesta, signore di Rimini, una tregua, in forza della quale aveva assicurato a suo fratello Alessandro il pacifico possesso di Pesaro; egli abbandonava infine la Marca, senza aver più alcun motivo di trattenersi negli stati della chiesa. Si mosse il 9 agosto, prendendo la strada della Lombardia; ma giunto a Cotignola, villeggiatura estiva della sua famiglia, e dove pensava di lasciare riposare alquanto la sua gente, colà ricevette il 15 agosto un segreto avviso di Lionello, marchese d'Este, che gli annunziava la morte dello suocero. Il duca di Milano, sempre invisibile ai suoi sudditi, ed appena accessibile ad un ristretto numero di consiglieri e di servitori segreti, era stato il 7 agosto colto da disenteria; la malattia era stata celata a tutti, ed egli era morto il 13 dello stesso mese nel suo castello di Porta Zobbia di Milano, senza che alcuno avesse saputo del suo male (1).

Filippo Maria, l'ultimo dei Visconti, duca di Milano, era d'alta statura, ossei magro in giovane età, grassissimo in età avanzata. Aveva deforme viso e quasi spaventevole, grossi gli occhi, e lo sguardo sempre inerte. Trascurava tutto quanto poteva contribuire a rendere piacevole la persona; la leggiadria del vestire e la pulitezza medesima sembravangli odiose cose, e non am-

(1) *John Sowerby*, p. 391. - *Scriptor Anonymus*, l. III, p. 34. - *Cost. de Salinas*, l. VII, p. 184. - *Maria Sforza*, *Vita del duca di Ferrara*, p. 100.

metteva mai alla sua presenza coloro ch' erano elegantemente vestiti: la caccia ed i cavalli erano l'unico suo solazzo: altronde egli era cupo, timido, e sopra modo lo spaventavano i lampi, il tuono, e qualunque discorso tendeva a fargli pensare alla morte; ed il suo carattere e le opere sue parevano principalmente muoversi dalla continua diffidenza di sè stesso e degli altri (1). Temè a di essere sguistamente giudicato da chi gli si apprezzava, e piuttosto che impresse questa timidezza per vedere l'imperatore Sigimondo, in occasione della cui venuta, volle meglio farsi di quel mostrarlo un irconciliabile nemico. Né vinse tale diffidenza, se non allora quando era posta in sua mano la sorte de' principi introdotti inanzi a lui. Perciò costantemente accolse Carlo Malatesti, ed in appresso Alfonso d'Arragona, l'uno e l'altro suoi prigionieri, e ricambioli di benefizi, quasi per riconciliarli colla sua spaventosa faccia. Egli sfuggiva del pari gli sguardi dei forestieri, e de' sudditi d'ogni condizione, i quali non potevano presentargli senza incontrare qualche difficoltà; ma s'egli finalmente si acccontentava di ricevere qualche persona, sapeva mostrarsi dolce ed affabile; e tutti coloro che giugnavano ad acquistarsi una volta la sua confidenza erano quasi sicuri di potere esser sopra il di lui animo sospettoso forte di tutti coloro coi quali non aveva domestichezza, e senza sempre anche in tem-

(1) *Annoy Syntes in genis imperat. Friderici III.*, a. *Reverendae de san. Giorgio, Anni del Monasterio*, t. IIII, p. 711.

po di pace d'indebolirli e minarli celatamente colla più malizia politica; ma era poi tale da porre durevole confidenza in coloro che gli si facevano famigliari: perciò fu sempre veduto man-
celatore delle promesse, perfido nelle alleanze, e non pertanto fedele all'amicizia. Egli temeva, disprezzava ed odiava generalmente gli uomini; con tutto ciò egli era accorto assai nella scelta di coloro che immediatamente dipendevano da' suoi ordini, ed adoperò quasi sempre uomini di somma capacità come generali, come consiglieri di stato e come ambasciatori. Nelle missioni che loro affidava, non limitava le facoltà loro con gelosa diffidenza; ed in un secolo in cui l'onore e la buona fede erano storditi, in cui egli stesso dava continui esempj di perfidia, non fu mai tradito dai suoi ministri o dai suoi generali. Principe senza rispetto per l'umanità, senza amore per i suoi popoli, flagello de' proprj stati e di quelli de' vicini, egli fu assai più reo signore che non fosse uomo ambizioso, e trovavasi in lui qualche mescolanza d'orgoglio, di virtù e di generosità.



CAPITOLO LXXII

*Sforzi de' milanesi per ricuperare la libertà ;
 Francesco Sforza si acciolla ai servigi della
 nuova repubblica ; vittorie ch'egli riporta dei
 venetiani a Piacenza, a Casal Maggiore ed a
 Caravaggio.*

(1447-1448) **D**A oltre quindici anni l'Italia era scosrollata da rivoluzioni di nuovo genere; vedevansi guerre incominciate senza motivi, trattate senza vigore, e sospese senza che la pace arretrasse verun vantaggio; alleanze contratte, rotte, rinnovate e mille volte violate; la perfidia nella cose della politica era passata in costume; i capitani d'esercito godevano grande e pericoloso credito, mentre l'arte militare più non era nobilitata dal sacro motivo della difesa della patria; per ultimo ogni giorno nuovi capitani s'innalzavano ad un potere indipendente, trattavano coi principi da piccoli sovrani, e in definitivo persiuno quasi tutti nel patibolo senza formalità di giudizio. Ma questo stato d'Italia così straordinario, così diverso dal passato e dal futuro ciondolio, era preparativo della grande rivoluzione che ebbe compimento alla metà del quindicesimo secolo. Vieni in allora e per tutte queste cagioni

il più avventurato dei condottieri di ventura, lo cacciò sul primo trono dell'Italia settentrionale; gli Sforza succedettero ai Visconti; per un nuovo sistema d'equilibrio accoppiarsi la podestà militare alla civile, ed il condottiere che aveva conseguito la più splendida ricompensa fece scomparire tutti gli altri.

Lo Sforza ottenne l'eredità dello zuccone con una inaspettata perfidia; ma il secolo era talmente corrotto ed assuefatto alla mancanza di fede della casa Visconti, di tutti i piccoli principi d'Italia e dei papi, che la perfidia più non riguardavasi come una laidezza dalla maggior parte degli uomini. Machiavelli, dicendo dello stesso Sforza, che egli non era trattenuto dal timore o dalla vergogna dello spogliare, perchè i grandi uomini si vergognavano di perdere, non di guadagnare coll'inganno (1), manifesta i sentimenti di tutti i suoi contemporanei, più ancora che i suoi propri; e lo Sforza, da lui accusato in siffatto modo, aveva allora nome d'essere anzi uno de' più generosi, de' più fedeli nell'amicizia fra tutti i principi del suo secolo. L'intima sua amicizia con Cosimo de' Medici, che i fiorentini intitolavano il padre della patria, e che gli amici delle lettere riguardavano come il ristauratore della filosofia platonica, onorava l'uno e l'altro ad un tempo. Feltrino di Montafeltro, in appresso duca d'Urbino, Lionello e Borso d'Este, marchesi e duchi di Ferrara, e Luigi Gonzaga, marchese di Mantova, allievo di Vittorino da Feltria, ambivano tutti

(1) *Niccolò Machiavelli, Stor. Fiorent.*, l. vi, p. 302.

l'amicizia dello Sforza. Il nome di questi principi venne illustrato dalla benefica protezione accordata alle lettere in sul declinare del quindicesimo secolo, ed a costoro può attribuirsi la scoperta della bella antichità, il risorgimento delle arti e della poesia. Francesco Sforza era degno d'essere loro amico, e noi avremo per troppo frequenti occasioni di vedere che questi illustri principi, in fatto di onore e di onestà, non vanno meno di lui soggetti a censura. Non possiamo non compiangere un secolo in cui il sentimento del giusto e del vero era talmente indebolito, che un uomo di alta indole più non arrossiva della falsità e del tradimento; ma con tutto l'abborrimento che nutrir dobbiamo contro la virtù e il vizio, dobbiamo guardarci di addossare ad un solo uomo il biasimo e la vergogna che appartengono a tutta la sua generazione.

Non è già che le pretese di Francesco Sforza all'eredità di Filippo Maria fossero ingiuste: i suoi diritti non erano meno fondati che quelli di qual si fosse altro pretendente; o a dir meglio, fra tutti coloro che l'ambivano, nessuno vi aveva diritto fuorchè la repubblica milanese. I Visconti altro non erano che i capi di parte seguiti dal popolo ed innalzati al potere sovrano ora dal tacito assenso della nazione, ora dalle brighe e delle forme della armi. E non avevano fondata mai una monarchia regolare e costituzionale, nella quale fossero riconosciuti i diritti ereditarij. Dopo Ottone Visconti, dal quale nel 1277 ebbe principio la grandezza della sua casa, fino a Filippo in cui si sparse, non si vide in cento settant'anni una

sola masserazione regnare. Talora tutt' i fratelli avevano regnato assieme, talvolta avevano accompartiti gli stati, talora erano succeduti gli uni agli altri a pregiudizio de' figli, il principio d' ogni nuovo regno era stato mosso da qualche rivoluzione. La sola forza decisiva del diritto, il timore teneva luogo dell' affetto: ed il sovrano della Lombardia non sarebbe rimasto meno attornito dal suo popolo, se gli si fosse parlato dei diversi gradi di eredità che aprivano la successione al trono.

Nelle famiglie dei signori d'Italia i bastardi stavano a quasi pari grado coi figli legittimi; cada, consentendosi che la successione dei Visconti potesse passare alle femmine, la nascita di Bianca non era una sufficiente ragione per escluderla. Nella partizione degli stati di Giovan Galeazzo, padre dell'ultimo duca, il suo bastardo Gabriele aveva avuta una parte a un di presso eguale a quella dei figli legittimi; Lionello d'Este, allorquando regnante, e dopo di lui Rinaldo, l'uno e l'altro bastardi di Niccolò III, vennero chiamati alla signoria di Ferrara e di Modena in pregiudizio dei loro fratelli maggiori, nati da legittimo matrimonio; e la successione della casa della Scala crasi trasmessa dal principio fino alla fine di bastardo in bastardo. Sant' Arcangelo era stato di fresco chiamato al governo di Bologna come figlio adulterino di un Bentivoglio, e Federico di Montefeltro, che sapevasi non essere figliuolo del conte Guido, di cui portava il nome, veniva riconosciuto per signore d'Urbino. Effettivamente il popolo non considerava in verun modo i diritti di

successione come sono regolati dalle leggi per le private proprietà, ma soltanto l'età, l'agevole, il carattere del nuovo signore e il sostegno che questi poteva prestare al partito di cui la sua famiglia era principale.

I diritti che la casa d'Orléans pretendeva avere acquistati da Valentina Visconti, sorella dell'ultimo duca, erano fondati sull'ipotesi che la Lombardia fosse un feudo femminile; ma la Lombardia non era né un feudo, né una signoria che potesse devolversi alle femmine. I diritti che gl'imperatori fecero in appresso valere sul ducato di Milano, come ricaduto nel diretto dominio dell'impero per l'estinzione della schiatta dei Visconti, non erano già più legittimi degli altri; perchè Milano, avanti la fondazione del ducato, ed anche prima della grandezza della casa Visconti, era uno stato libero, schiense membro dell'imperio, né mai aveva appartenuto all'imperatore. La corona ducale poteva ritornare a quegli che l'aveva confidata, ma la signoria non doveva uscire dalle mani dei lombardi, di cui questi duchi non erano altro che mandatari. I diritti d'Alfonso V, re d'Aragona e di Napoli, fondati in un vero o supposto testamento di Filippo Maria in suo favore, erano egualmente invalidi, perchè al duca di Milano non era mai stata concessa la facoltà di disporre per testamento del governo dei suoi popoli. Finalmente i diritti di Francesco Sforza, come sposo dell'unica figlia dell'ultimo sovrano, in un paese in cui le figlie non avevano mai ceduta la signoria, dipendeva totalmente dall'assenso del popolo. Se gli amici dei Visconti, se i

nobili ghibellini, che avevano voluto dare e conservare un capo al loro partito, credevano che Bianca, nata e cresciuta fra di loro, erede dei beni patrimoniali de' Visconti, merca pure il reciproco affetto che era fra di lei ed i servitori di suo padre, dovesse meglio d'ogni altro paterificare collo sposo nelle massime del governo ond'essi avevano creata la guarnigione, ben potessero riguardare Francesco Sforza, dopo il suo matrimonio con Bianca, come il rappresentante di una famiglia cui essi avevano consacrato le spade e le sostanze. Egli era in conseguenza di questo stesso diritto ch'essi veduto avevano a Filippo Maria quell'abbidienza che negata avevano a Giovanni Maria suo fratello; che precedentemente avevano sostituito Giovan Galeazzo a Barnabò ed ai suoi figliuoli, e che più anticamente avevano fatti signori a Viranda Ann, Lucchino e Giovanni Visconti, senza giammai attenersi alla diretta linea di successione. Ma se Bianca non portava in dote allo sposo l'affetto del partito predominante e la devozione del maggior numero de' cittadini, essa non aveva verun diritto legittimo da far valere. La sola repubblica milanese avea giustissimo titolo per rivendicare la sovranità. Perciocchè allorchando i cittadini si erano spontaneamente assoggettati alla signoria de' Visconti non solo non avevano acconsentito che la sovranità passasse ad un'altra famiglia, ma non avevano pure riconosciuta altra eredità nella famiglia Visconti, che quella cui approvavano col loro suffragi in ogni cambiamento di rege. I Visconti ottennero sempre l'uno dopo l'altro, pur

dell'eredità de' consigli, il titolo ed i diritti di perpetuo signore di Milano; e quand'anche queste deliberazioni fossero state più volte entorte colla forza, non pertanto esse sole danno al titolo di signore qualche apparenza di legalità.

(1447) Ma quando venne a morte Filippo Maria, i milanesi erano ben lontani dal cercare un nuovo capo di parte, e dal volere sottomettersi a nuovi signori. Essi avevano provate tutte le sciagure che la tirannide di ambiziosi padroni può causare ad un popolo, e con amare querule accusavano la memoria de' loro antenati, i quali, sedotti dalle pratiche dell'arcivescovo Ottone, avevano acconsentito che la di lui famiglia riducesse la patria in servitù (1). La malattia di Filippo Maria era stata celata al popolo. Questo principe, che si stava sempre lontano dagli sguardi de' cittadini e non dava che a stento e rassi di rado udienza agli ambasciatori stranieri, aveva languito otto giorni per una dissenteria, cui dovette finalmente soggiacere, senza che alcuno, in fuori de' suoi più intimi famigliari, sospettasse per solamente ch'egli fosse indisposto di salute. Il consiglio avrebbe volentieri tenuta nascosta per lungo tempo ancora la di lui morte, onde non accrescere il coraggio o del nemico, che di già si trovavano alle porte della città, o delle diverse fazioni pronte a prorompere. Ma l'ambizione ed un antico spirito di parte avevano tutto ad altra

(1) *Joseph Eginhardi, Hist. Ital. Med. æv. Græcorum, Thierier Hist. et descriptiones Italie, t. II, l. 1, p. 509.*

determinazione que' consiglieri che troppo erano tenersi del privato loro vantaggio per pensare ai diritti della loro patria. L'antica rivalità delle scuole militari di Sforza e di Braccio era causa di divisione nel consiglio. Francesco Landriano e Bernardo Persico, braccioschi ambedue, volevano dare al re di Napoli la sovranità della Lombardia. Perciocchè speravano che Alfonso, il quale, secondo che essi dicevano, era il più ricco ed il più potente principe d'Italia, e per lunga parte di tempo era stato alleato con Filippo Maria, e ne aveva ricevuti benefizj non obbliti, sarebbe ricorso a loro consiglieri del duca. Dall'altro canto Andrea Buzo cogli amici dello Sforza, e coloro che avevano militato cogli sforzeschi, facevano valere in favore del conte Francesco i viscoli del sangue che lo univano alla casa Visconti, le promesse del duca defunto e il naturale diritto che ha la figliuola di succedere al padre (1).

La videro i partigiani d'Alfonso, i quali protestarono di eseguire in tal modo la volontà manifestata da Filippo Maria negli ultimi istanti di sua vita, e conseguirono la cittadella ed il castello a Raimondo Bulo, luogotenente del re, che di fresco era giunto dalla Puglia con una piccola armata stanislavica. Le insegne aragonesi, che si videro spiegate sul castello del duca, indicarono ai milanesi la morte del loro signore, e la rivoluzione che volevano operare i ministri del duca defunto; e quindi i capi del partito popolare

(1) *Lib. Bessarione*, l. ix, p. 397.

«Alcun ardo ch'era tempo di provvedere alla libertà della patria.

Quattro cittadini egualmente illustri per nascita, per ricchezze, per ingegno e per lo zelo del pubblico bene, Antonio Trivulzio, Teodoro Bossi, Giorgio Lampugnani ed Innocenzo Cotta, si riunirono per provvedere alla libertà della loro patria, e fecero sacramento di non soffrire mai ch'ella ricadesse in servitù. Per loro cura allo spuntare del giorno tutta la città fu raggiun-
giata dalla morte del Visconti, tutte le botteghe si tennero chiuse, le vie furono asserragliate con catene, e quelle che conducevano al castello vennero tagliate con profonde fosse. I quattro congiurati, Trivulzio, Bossi, Lampugnani e Cotta, scomparsi i quartieri della città, fecero adunare il popolo alle sei porte, ed eleggere dai quaterani d'ogni porta quattro deputati. Il supremo consiglio, composto di questi deputati della sei porte, doveva rappresentare la repubblica, ed essere rinnovato ogni due mesi, come la signoria di Firenze; i quattro promotori della rivoluzione vennero eletti poi primi a quel nuovo magistrato. Nel tempo che queste cose faceansi dal popolo, Esimondo Ballo, cogli antichi consiglieri del duca, aveva chiamato in castello tutti i condottieri che trovavansi allora in città, cioè Guido Antonio Manfredi di Faenza, Carlo Gonzaga, Luigi del Verme, Guido Tocco ed i fratelli Sanseverino, e gli aveva tutti indotti a giurare obbedienza ad Alfonso: ma appena furono essi usciti di castello, che, stravinati dal movimento popolare, riconobbero il nuovo governo

e si posero al soldo della repubblica che veniva allora costituita (1).

Il nuovo magistrato aveva permesso che il defunto duca si portasse al sepolcro colle consuete onoranze; e il funebre corteo arrivò alla chiesa senza essere turbato da verun solido movimento: ma trattavansi nella città così gravi interessi, tutti erano combattuti fra timori ed vivi e così variegate speranze, e succedevansi con tanta rapidità tante contraddittorie nuove, che i cittadini, dopo essersi uniti alla pompa funebre, tutti l'un dopo l'altro l'abbandonarono, e perfino gli stessi sacerdoti, onde a stento si poté portare il cadavere di Filippo fino all'altare che gli era stato destinato dietro l'altare maggiore della cattedrale (2).

La prima bisogna del nuovo governo dovea essere l'acquisto delle castelle; perchè i soldati forestieri che le occupavano potevano essere tentati di venderle ai francesi, ed aprir loro in tal modo la città: e questa bisogna tornava agevolmente compiuta. Essendosi date in preda al popolo le bagghe e salmerie di Raimondo Boile per punirlo d'aver occupato il castello, i soldati, bisognati per siffatta esecuzione, separati per molte centinaia di miglia dalle armate del re di Napoli, e non avendo fatto alcun apparecchio per sostenere un assedio, aprirono le porte quasi subito dopo. Parve nondimeno che quelli del re-

(1) *Joh. Simonides*, l. ix, p. 328.

(2) *Josephus Africanus*, l. v, p. 610. - *Joh. Simonides*, l. ix, p. 328.

stello di porta Zobbia volessero fare maggior resistenza; ma perchè non formavano in tutto che tre compagnie, accettarono proposizioni di accordo. Venne loro permesso di dividersi diciassette mila fiorini rimasti nello scrigno del principe, ed a tale condizione consegnarono il castello. Queste due formidabili fortezze furono immantinente attestate dal popolo, ed il grosso de' cittadini più non abbandonò il luogo finchè non furono adeguati al suolo.

Ne' precedenti mesi, ad istanza di Niccolò V, nuovo papa, erasi cominciato a trattare di pace, ed erano già venuti a parlamento a Ferrara, col l'interposto del marchese Lionello e di un legato del papa, gli ambasciatori de' veneziani, dei fiorentini e quelli del duca di Milano, i quali procuravano anche gli interessi del re Alfonso. Le varie proposizioni, o di una tregua fondata sulla massima che ognuno rimanesse per intanto in possesso di quello che teneva, o di una pace con reciproca restituzione, erano state discusse, indi lasciate alla scelta di Filippo Maria; e l'opera di quel parlamento poteva in qualche modo riguardarsi come terminata (1). I magistrati della nuova repubblica di Milano, che bramavano di essere in pace con tutti, protestarono di voler proseguire la negoziazione, ed accettare le condizioni proposte al duca defunto: ma i veneziani, che vedevano affacciarsi alla loro cupidigia nuove conquiste, rigettarono le profferte de' milanesi, quasi

(1) *Niccolò Machiavelli*, l. vi, p. 266. - *Berch. Facci*, l. iv, p. 141.

bellandese. E prima di restituire ai milanesi gli stati che avevano appartenuto a Filippo Maria, pretesero che altri dovessero riaccedi di tutte le spese della guerra e di tutti i danni loro dalla medesima cagionati (1). Ruppero così ogni trattato e si ritirarono, ad altro più non pensando che a dividersi le spoglie dell' ultimo Visconti (2).

Il doge Francesco Foscari, uomo ambizioso e desideroso di guerra, per la quale sperava d'illustrare il suo regno colle conquiste, trovavasi in allora dominante nei consigli di Venezia. Egli facilmente indusse la repubblica a tener dietro a progetti d'ingrandimento, che parerano favoriti dalle circostanze. Ma essa dipartissi dalle antiche sue massime di giustizia e di libertà per seguire una falsa politica. I veneziani non dovevano credere mai che gli altri stati d'Italia, nè tampoco gli stessi loro alleati, fossero per consentir loro la conquista della Lombardia. Ostinandosi a governare senza cagione la repubblica di Milano, la spinsero sotto il giogo della Sfiga, si procurarono un vicino assai più pericoloso che non lo erano i Visconti, e per un necessario consensamento, furono la prima cagione delle guerre de' francesi e de' tedeschi, combattutesi in Italia in sul finire del secolo, pel possedimento dello stato milanese; quando per lo contrario, se tre potenti repubbliche, Milano, Venezia e Firenze, si fossero divisa l'Italia superiore e vi avessero mantenuto

(1) *M. A. Schaffner, Den. III, l. vi, f. 155.* — *Marie Sautoy, Pite del Duchi, p. 1125.*

(2) *Platina, Vita. Mass., t. 22, l. vi, p. 843.*

Scut. T. IX.

l'equilibrio politico, questa contrada, assai più forte e più ricca divenuta sotto un provvido governo; non sarebbe mai più diventata preda degli stranieri.

Il governo di Milano, in guerra con Venezia, incerto del come si sarebbero comportati innanzi di lui i Fiorentini ed il conte Sforza, non aveva pure ereditata tutta la potenza del duca defunto. In tutto il ducato un' eguale oppressione aveva destato un eguale desiderio di libertà; in tutte le città era stata gridata la repubblica; ma in quasi tutte l'amore dell'indipendenza nazionale pareggiava per lo meno l'amore della libertà politica. Il giogo dei milanesi detestavasi quanto quello dei Visconti, ed ogni città, ch' era stata repubblica, voleva esserlo ancora. Pavia aveva lungo tempo contestato a Milano il primato tra le città lombarde; era stata l'accetta residente di Giovanni Galeazzo, il più grande dei Visconti; e per questo suo orgoglio, ella era maggiormente bramosa d'indipendenza e determinata di tutto soffrire piuttosto che di ubbidire ai milanesi. Il popolo di Pavia elevò i suoi magistrati, riformò lo stato a comune, ed intrapresa subito l'assedio della fortezza che signoreggiava la città. Una parte del tesoro del duca e delle munizioni di guerra era stata riposta in questa fortezza, ma un Matteo Bolognini, che ivi teneva il comando, resistette con ostinazione a tutti gli sforzi degli assalitori. Le città di Como, Alessandria e Novara, che tenevano coi milanesi più per affetto che per ubbidienza, dichiararono di voler seguire la sorte della nuova repubblica; ma Lodi, che

per cagione del traffico e perchè i guelfi erano in maggior numero, era unita ai veneziani, respinse i due Piccinini e li costrinse a rifugiarsi a Fizzighettono, dopo di che la città mandò richiedendo Michele Attendolo di darle un presidio veneziano, il quale vi entrò di fatti il 16 agosto, cinque giorni dopo la morte del duca (1). Il castello di san Colombano, posto tra Lodi e Pavia, si diede pure volontariamente ai veneziani. Piacenza trovavasi partita da quattro fazioni, ad ognuna delle quali era capo una delle quattro potenti famiglie della città. La fazione della famiglia degli Anguissola era la sola affezionata ai ghibellini, e le tre altre, tutt' e tre guelfe, si risolvettero all' ultimo, per metter fine alla lite, a darsi ai veneziani. Teddeo d' Este, uno de' generali di Venezia, prese possesso di Piacenza il 20 d'agosto con mille cinquecento cavalli, ed in pochi giorni sottomise ancora tutto il suo territorio (2). Parma e Tortona riformaronsi a repubblica; Asti aprì le porte a Rinaldo di Draisay, che ne prese possesso in nome di Carlo, duca d' Orleans, in conseguenza dei trattati incominciati pocanzi tra Filippo e Carlo VII, per la restituzione della dote di Valentina Visconti. In tutte le città furono restituiti gli esuli ed i proscritti, e ripresero dovunque il possesso dei loro beni, staggiti o venduti dal fisco, cacciandone armata mano i nuovi proprietari (3).

(1) *Crang. de Baldo*, *Ann. Rom.*, t. 12, p. 813.

(2) *Id.* - *Plac. Hist. Mod.*, t. 12, p. 813. - *Ann. Plac. Hist. de Spalte*, t. 12, p. 192.

(3) *Id.* - *Simondet*, t. 12, p. 199. - *H. d. Schellen*, t. 2, III, t. 12, p. 126.

I capi della repubblica milanese, assaliti dai venetiani, abbandonati dalla metà dei popoli che erano stati prima in governo del duca, male ubbiditi dall'altra, qualunque volta volevano far eseguire le leggi, levare soldati e riscuotere le imposte; minacciati dal re Alfonso, dai svedjardi e dai francesi, che tutti ponevano in campo varie pretese sull'eredità dei Visconti; credettero di dover invocare il braccio di Francesco Sforza, almeno per non aver da annoverare fra i loro nemici anche questo condottiere. Lo Sforza aveva di già condotta la sua armata ai confini per soccorrere il principe di cui essi erano rimasti i rappresentanti, e quest'armata formava l'unica loro speranza. Scaramuccio Balbo fu deputato al grande capitano, per offrirgli in nome della repubblica milanese di mantenere il trattato che con lui aveva fatto il Visconti, e francargli le stesse paghe e le condizioni medesime, purch'ei combattesse quegli stessi nemici e quella stessa contrada difendesse ch'egli aveva promesso difendere. Di lì a poco gli fu inviato Antonio Trivulzio, il quale aggiunge a tali profferte la cessione dei diritti dei milanesi sopra Brescia, o sopra Verona, se rinunciava allo Sforza di togliere ai venetiani l'una o l'altra di queste città. Lo Sforza, che crasi avanzato fino a Cremona per vedere quale partito potesse trarre dalle turbolenze della Lombardia, accettò senza più le offerte condizioni, esibisce gli pareva dare cosa il dover ubbidire a coloro cui aveva sperato di comandare. Apparecchiòsi dunque alla guerra, ma senza deporre la speranza di costringere un giorno i

milanesi a riconoscere un' autorità , che per ora abbassavasi innanzi alla loro (1).

Il primo servizio ch' egli rese alla repubblica, dalla quale riceveva il soldo, fu d'infamare i parmigiani, avanzandosi fin sotto le loro mura. Questi per evitare la guerra si obbligarono a seguire in ogni modo le parti di Milano, e ad avere sempre per amici o nemici gli amici e nemici de' milanesi (2). Lo Sforza rinnovò in appresso la sua alleanza con Orlando Pallavicini, che gli mallevò il libero commercio ne' suoi feudi. Trovò a Cremona mille cinquecento cavalieri di Guid' Antonio Manfredi, che i veneziani avevano scacciati dal lodigiano, ed arruollò sotto le sue insegne. Ricostituitosi quindi con poca scorta a Pizzighettone, presso ai due Piccinini, si guadagnò il loro affetto con questa prova della sua fedeltà, ma li trovò disanimati in quella universale rivoluzione, e disposti a trattare coi veneziani, che di già g'invitavano a dividere le future loro conquiste, offrendo loro, in ricompensa della diserzione, la signoria di Cremona al primogenito, e quella di Crema al minore. Lo Sforza seppe così destamente muovere gli animi loro, che malgrado l'antica rivalità tra le due scuole militari, e le vicendevoli offese, g'indusse a rimanere anch' essi al soldo della repubblica milanese, ed a rinnovare con Luigi Bossi e' Pietro Cotta, commissari della repubblica, il trattato che avevano fatto col du-

(1) *Lib. Sforziana*, l. III, p. 401. - *Vizz. Machiavelli* *Del Fior.*, l. VI, p. 208. - *Josephi Ripamonti* *Stor. Urb. Med.*, l. VI, p. 614.

(2) *Lib. Sforziana*, l. IV, p. 401.

ea (1). Lo Sforza valicò poscia l'Adda con Francesco Piccinino, il 30 di settembre, ed entrò nel territorio di Lodi. Il generale veneziano Michele Attendolo, suo congiunto, che aveva indebolito il suo esercito ponendo qua e là molti presidj, ed allargandosi per un vasto tratto di paese, non si trovò in istato di fargli testa, e lasciòlo assediare il castello di san Colombano, che si arrese il 15 dello stesso mese (2).

I veneziani, disamiciando le loro forte, avevano perduto il vantaggio onde godevano sopra Filippo dopo la battaglia di Casale, e le troppe conquiste furono per essi quasi una defatta. Per rifare la loro armata radunarono quanto poterono di gente con nuove leve in Bergamo ed in Brescia; dall'altro canto i milanesi erano stati per essi abbandonati da parecchi loro condottieri, tra gli altri da Alberto Pio, signore di Carpi, il quale, soccheggianti il palazzo del duca ed i castelli che trovavansi a lui più vicini, si condusse cieco di preda al proprio paese (3). Per altro lo Sforza fece un ragguardevole acquisto, conducendo al soldo de' milanesi un Bartolomeo Colonna di Bergamo, che, dopo essersi fatto qualche nome, era stato nel precedente anno sostenuto per ordine di Filippo Maria, e chiuso nelle prigioni di Monza. Il Colonna trovò modo di fuggire perchè dopo la morte del duca il suo custode era divenuto meno rigido; ed i suoi vecchi soldati, acquar-

(1) Joh. Sincervatius, l. II, p. 403. - *Mem. Santa, Filz dei Duchi*, t. III, p. 1146.

(2) *Crongi. da Solito, For. Breve*, t. III, p. 343.

(3) Joh. Sincervatius, l. II, p. 404.

tierati a Landriano, avendolo riconosciuto nella fuga, si erano nuovamente rannodati sotto le sue insegne. Lo Sforza richiamello da Pavia, ov'era si rifuggito, e lo condusse al soldo dei milanesi (1).

Tutti i principi che pretendevano all' eredità del Visconti, od erano bramosi di approfittare della rivoluzione accaduta ne' suoi stati, erano adoperati a guadagnarsi a prezzo d' oro fautori e partigiani nelle diverse città della Lombardia. Quella di Pavia, assai più bramosa di sottrarsi al dominio dei milanesi che non di conservare la sua libertà, trovavasi in allora partita da più fazioni. Eravi chi sosteneva per Carlo VII, re di Francia, pel Delfino suo figlio, di que' tempi in guerra col padre, per Luigi, duca di Savoia, per Giovanni, marchese di Monferrato, e anche per Lionello, marchese d' Este. Tutti gli abitanti in ciò consentivano che per non soggiacere ai milanesi era d' uopo darsi a un padrone straniero; ma siccome l' interesse, la corruzione, l' egoismo rendevanli unanimi in questa assurda determinazione, così i medesimi motivi facevanli discordi intorno alla scelta del principe. In mezzo a tali pratiche, Francesco Sforza badava egli pure a Pavia, ed uno de' suoi fidati, chiamato Scerif Curti, adoperavasi per procurargli i voti dei pavesi. Nello stesso tempo Agnese del Maino, madre di Bianca Visconti, ch' era si rifuggita nella fortezza

(1) M. A. Sabellio, *Int. Pava.*, Doc. III, l. vi, c. 18p. - *Mem. Savato*, *Vite del Duca*, p. 1137. - *Ann. Cronologici de Pava et civitat. Partheni*, l. ii, p. 15, ap. *Barnabianus*, *Thesaur.*, t. ii, p. vi.

di Pavia, sforzavasi di trarre alla parte del generale Matteo Bolognini, che ne aveva il comando. Quest' ufficiale aveva altre volte militato sotto le insegne di Braccio, onde era nemico del suo rivale; ma Agnese seppe careggiarlo, e trarre partito dall' animo suo vanitoso, promettendogli di farlo adottare nella famiglia dello Sforza, e di ottenergli il titolo di conte di sant' Angelo, e la sovranità di quel castello, dove il Bolognini era nato. In conseguenza di questo duplice trattato arrivarono al campo sforzesco otto deputati del senato di Pavia nel punto stesso che Francesco respingeva vigorosamente un assalto di Michele Attendolo, il quale tentava di liberare san Colombano; essi gli offrirono la signoria della città, trasmissibile ai suoi discendenti, col titolo di conte di Pavia, e gli chiesero la conferma dei loro privilegi, intorno ai quali il novello principe non era già disposto a ribattere punto alcuna. Lo Sforza accettò giubilando la proposta; la città-della gli fu data in pari tempo che la città, ed egli si recò con splendido corteggio alla chiesa di san Siro, per rendere grazia a Dio di così fausto avvenimento (1).

I milanesi avevano avuto sentore di questo trattato, ed avevano inutilmente cercato di scontrarlo; rappresentando allo Sforza che per capitoli pattuiti colla città di Milano egli era obbligato a conservarle tutti gli stati che appartenevano al precedente duca. Rispose il generale, che

(1) *Id. Rassegna*, t. II, p. 427. - *Niccolò Machiavelli* *St. Fior.*, l. IV, p. 212.

s'egli avesse peritato ad accettare le offerte fattegli da Pavia, questa città avrebbe data nelle mani di qualcuno de' potenti sovrani che se ne contendevano l'acquisto. Saggiamente di non avere alcun mezzo di ridarla colla forza, e tornare meglio ai milanesi che ella si fosse volontariamente sottomessa ad un amico e ad un alleato, che non ch'ella si fosse collegata coi loro avversarj. Nello stesso tempo, per acquietarli, cedette alla repubblica san Colombano che aveva allora conquistato. Per altro i suoi ambiziosi progetti cominciavano già ad appalesarsi; ma i milanesi, che avevano creduto potersi giovare del braccio suo, sebene di lui diffidassero, non vollero indipetibile col dargli a dividere che la loro diffidenza andava crescendo, poichè durava tuttavia il bisogno della sua assistenza. Dall'altra parte lo Sforza, valendosi delle proprie truppe per guarnire i castelli del territorio pavese, ordinò di non molestare quelli di cui erano di già impadroniti i milanesi o il duca di Savoia nella Lombardia, e di tenersi per quanto era possibile in pace con quest'ultimo vicino. Fece inoltre armare a proprie spese, a Pavia, quattro galeoni che mandò già pel Po all'ausilio di Piacenza, onde guadagnarsi in tal modo la benevolenza della signoria di Milano (1).

Giustogli avviso dell'occupazione di Pavia, il governo di Milano mandò nuovamente a chiedere la pace ai veneziani, loro offrendo vantaggio-

(1) *Arch. Storico*, t. II, p. 403. — *Joseph Spanicelli* *Stor. Mod.*, t. V, p. 461.

sissime condizioni, ma le sue proposizioni vennero di bel nuovo rigettate con imprudente arroganza. Lo stato del duchi di Milano sembrava in allora abbandonato al secoo; tutti i vicini volevano arricchirsi colle spoglie di colui che gli aveva così lungo tempo fatti tremare. Lionello, marchese d'Este, si era impadronito di Castel nuovo e di Capriaco, ed i san Vitsi, che gli erano figli, tenevano in Parma segrete pratiche per fargli aprire le porte della città: i Carreggeschi avevano occupato Breccella: i genovesi, lungo tempo lacerati da intestine faisioni tanto che più non avevano parte alcuna nelle cose del rimanente dell'Italia, si erano opportunamente appaiati e riuniti sotto il nuovo doge, Giann di Campo Fregoso, per occupare Voltaggio, Bovi e parecchie castella, e per minacciare a Tortona. Il duca Luigi di Savoia, figliuolo dell'antipapa Felice V, eccitava le borgate del territorio di Alessandria, Novara e Pavia ad aprirgli le porte, offrendo loro per ricompensa la diminuzione delle imposte, ed anche una totale esenzione. Giovanni, marchese di Monferrato, poneva in opera gli stessi allettamenti ai confini de' propri stati. Ma la più ridottata massa era quella di Rinaldo di Drouay, governatore d'Asti pel duca d'Orleana, il quale irrompeva nel milanese, in nome del suo padrone, con un' armata francese.

Carlo d'Orleana era figliuolo di Valentina Visconti, maggiore sorella dell'ultimo duca. Se il duce di Milano fosse stato di tale natura che ne ereditassero anche le ferocias, se il loro diritto di successione fosse stato in Italia riconosciuto per le signo-

rie fondate delle città, Carlo sarebbe in fatti stato il naturale erede di Filippo, ma per lo contrario egli non aveva per sé nè le leggi dello stato, nè la pubblica opinione (1). Per altro Carlo aveva a suo favore l'antica alleanza dei guelfi colla casa di Francia, e la potenza del re Carlo VII. Assi, offerto ai francesi da Filippo Maria, dopo la rotta di Casalmaggiore, per ottenere soccorsi a tale prezzo, era stato dato al Drouay il giorno precedente alla morte del duca, della cui debolezza altri forse abusava per surrappare l'ordine, quando egli era già oppresso dalla malattia (2). Questo luogotenente del duca d'Orléans aveva approfittato della posizione di Assi alle porte della Lombardia, per adunarvi tre mila cavalli chiamati dal Lionese e del Delphinato, e per assaltare in ap-

(1) Non tornai in tutta la storia d'Italia senza esser colpito di ammirazione, e principato (e non tal nome indicherai una sovranità non feudale, tendente in seno ad una repubblica) passata in una donna. Il Manfredino era bene, per via di Imbruno, passato dalla casa degli antichi marchesi di Paleologhi, ma egli era da lungo tempo un feudo imperiale, non una signoria, e com'era diversa la sua origine, così diverse n'aveva ancora le leggi. Il regno di Napoli, egualmente retto dalle leggi feudali, passava in eredità alle femmine. Il primo diploma per l'istituzione del ducato di Milano non regola l'ordine della successione, onde sembra confermare le leggi di già stabilite nella famiglia Visconti ma un secondo diploma, dato in Praga da Federico, il 12 ottobre del 1396, restituisce la successione ai maschi, figli di maschi, nati di legittimo matrimonio, ed in mancanza loro, ai discendenti naturali di una maschiella di Giovanni Galeazzo, purché fossero solennemente legittimati dall'imperatore. Ed in ogni caso chiama le femmine alla successione. *Ann. Ital.*, t. iv, c. 158, p. 808.

(2) *Arch. Sinesiani*, t. 2, p. 411. — *Enguerrand de Monstrelet*, *Chron.*, t. 10, p. 5.

presso il territorio d' Alessandria. Molte fortesse dell' alezzandrino, e lo stesso sobborgo di Bergoglio al di là del Tanaro erano di già venuti in suo potere. I milanesi avevano gettato in quella città un migliajo di cavalli, ed aspettavano per assalire i francesi, che l'inverno gli scoraggiassero (1).

Fraintanto Francesco Sforza, che segretamente aveva accettata la dedizione di Tortona, intimò al Dreaey di rispettare il territorio tortonese e quello di Pavia, che a lui appartenevano: dicendosi determinato a difendere i suoi nuovi stati contro qualunque nemico, benchè non potesse indursi a credere che la corte di Francia avesse intenzione di spogliare un generale che, in sull'esempio di suo padre, aveva combattuto trent'anni per la casa d'Angiò, e perduti per cagion sua tutti i propri stati nella Puglia e nella Marca di Ancona (2).

In tal maniera lo Sforza cessò di venire alle mani coi francesi, lasciando ch' egli s' inchiodasse nell'assedio di Bosco, castello vicino ad Alessandria, che loro aveva chiusa la porte, mentre egli andava gagliardamente stringendo l'assedio di Piacenza. Ma quando Bosco, dopo una lunga resistenza si vide vicino a dover capitolare, i milanesi mandarono Bartolomeo Colonna ed Astorre Manfredi, figliuolo di Guid' Antonio, a soccorrere que' terrazzani con circa mille cinquecento cavalli. Una squadra a un dipresso di egual numero era uscita d' Alessandria, sotto il coman-

(1) Joh. Simonetius, l. x, p. 422.

(2) *Ibid.* p. 424.

do di Giovanni Trotti. Le truppe milanesi furono addosso di conserva ai francesi l'undici ottobre, sboccando da diverse strade, e nello stesso punto anche la guarnigione di Bosco fece una sortita. Dal canto loro i francesi, costretti a dividersi per far testa ai loro nemici ribaltarono la squadra del Trotti, inseguendo senza dar quartiere i suoi soldati, ed uccidendo, invece di far prigionj, coloro che si arrendevano. Contaronsi quattrocento morti sul campo, nonché per quelle piccole squadre, e in tempo che le guerre si trattavano quasi sempre senza spargere sangue, parve una spaventosa carnicina ed una inaudita calamità. Ma intanto il Colson ed Astorre Manfredi avevano assaltata l'ala comandata in persona dal Drouay, l'avevano rotta e cacciata fino ne' suoi trinceramenti, superati i quali, costrinsero il Drouay e tutti i suoi a deporre le armi e ad arrendersi prigionieri. Quando questi captivi entrarono in Alessandria, trovarono tutta la città desolata per la disfatta della squadra del Trotti. Tutti anelavano alla vendetta contro que' barbari, che, calpestando le leggi della guerra, non avevano voluto dar quartiere. Furono perciò strappati dalle mani dei vincitori i prigionieri del Colson e del Manfredi, e quasi tutti vennero uccisi (1).

Lo Sforsa, ch'era sì tenuto lontano dai francesi, apparecchiavasi in questo tempo a riconquistare Piacenza. Egli aveva da prima inutilmente tenta-

(1) *Ich. Simonetti*, l. 2, p. 129. - *M. A. Scheller*, *Ich. For.*, Dec. III, l. vi, l. 189. - *Maria Savio*, *Plac del duchi di For.*, p. 107. - *Ant. Cornazzani de Palo et Gerol. Barbi*, *Colonia*, l. 17, p. 10.

to di venire a battaglia con Michele Attendolo, generale dei veneziani; e credette di ridurlo a venire a giornata coll' intraprendere a suo veggente un assedio di tanta importanza. Piacenza era, dopo Milano, la più grande città di Lombardia; grosse erano le sue mura, fiancheggiate di torri, circondate da doppia fossa ed afforrate di tratto in tratto da baluardi inaspetti di fresco. La guarnigione consisteva in due mila uomini di cavalleria, ed in altrettanti fanti, oltre sei mila cittadini che avevano prese le armi, delle cui fedeltà era mallevadore l'odio loro contro i milanesi ed il timore di essere sopraffatti. Lo Sforza, come genero ed erede del Visconti, aveva, gli è vero, moltissimi partigiani fra i nobili; gli Anguisciola, i Landi, gli Asceoli colla fazione ghibellina erano a lui addottissimi; ma quasi tutti erano riparati ne' loro feudi (1). L'armata con cui lo Sforza si proponeva di assaltare quella grande città non era molto più numerosa di quella che la difendeva. Le piogge dell'autunno, che avevano di già cominciato, rendevano più difficili le operazioni dell'assedio; ahrendo a Venezia si annoverano dei galconi, per farli risalire il fiume e portare soccorsi a Piacenza.

L'assedio di una città a que' tempi siocrasi principalmente consistere nel privarla di ogni comunicazione colla campagna; e perchè Piacenza avea quattro porte, lo Sforza divise la sua armata in quattro squadre, appostandone una

(1) *John Shannett*, 1, 2, p. 429 - *Ann. Piacenz. An. de' Pisani*, 1, 22, p. 894.

ad ogni uscita in ridotti ben fortificati, e si limitò a colmare i fossi in tutto lo spazio che separava un ridotto dall'altro, e ad appianare il terreno, onde le squadre separate potessero facilmente darsi mano l'una all'altra. Al di sotto della città fece ancorare in mezzo al fiume i quattro galeoni allestiti a Pavia, per la qual cosa andò a vuoto il divisamento di Michele Attendolo per far giungere rinforzi a Taddèo d'Este, che comandava in Piacenza; perchè la vigorosa resistenza di questi galeoni chinò il fiume ai veneziani.

Dì que'tempi l'uso dell'artiglieria non era gran fatto meglio conosciuto che l'arte degli asedi; per l'ordinario l'artiglieria era posta in opera contro le file nemiche, piuttosto che contro le mura; pure lo Sforza fece battere con tre delle sue più grosse bombarde la torre sostituita all'antica porta Cornelia, e la cortina che comunicava colla vicina torre. Per più di trenta giorni continuò egli a battere in breccia il muro e le due torri, ed ognuna delle sue bombarde faceva ogni notte perfino sessanta colpi, lo che in allora riguardavasi come cosa affatto prodigiosa (1).

Michele Attendolo non aveva nulla commesso in questo tempo per fare una potente diversione. Egli mandò sceriscarsi nelle campagne di Milano e di Pavia, ove fecero orribili guasti, sperando che le lagrime di queste due città obbligherebbero il conte Francesco a recarsi in loro soccor-

(1) *Ann. de Naples, Ann. Florent.*, p. 195. + *Ich. Sarnetius*, l. 2, p. 430.

so. Non potendo con ciò muoverlo, andò ad assediare san Colombano; perlocchè lo Sforza fece gettare un ponte di battelli sul Po, ed di sotto di Piacenza, onde agevolarsi il modo di cogliere alla sprovvista l'armata dell'Attendolo, il quale perciò fu costretto a ritirarsi. Lo Sforza teneva oculatissime spie, che lo avvisavano fedelmente delle mosse del nemico e spesso ancora de' suoi progetti, onde trovavasi sempre apparecchiato ad impedirli (1).

Intanto egli continuava l'assedio di Piacenza: le due torri e la cortina d'opposta erano state finalmente rovesciate dai replicati colpi delle bombarde; ed i rottami delle torri, cadendo nelle fosse, le avevano in parte colmate, e resa l'apertura praticabile; onde lo Sforza risolvè di dare l'assalto il giorno 16 di novembre. Affidò il comando della flotta a Carlo Gonzaga; e perchè le piogge avevano gonfiato le acque del Po e della Trebbia, i galeoni accostaronsi alle mura presso la fontana d'Augusto e Fornata che serve di porto a Piacenza. Manfredi e Luigi del Verme furono incaricati d'assaltare le mura tra porta san Raimondo e porta Sublata; lo Sforza, per giovare all'emulazione ch'era tra le sue truppe e quelle di Braccio, unì i suoi soldati a quelli dei fratelli Piccinino, ed unitamente a loro si propose di entrare nella città (2).

Tutti i più vecchi capitani sforzeschi, e tutti

(1) *Ich. Simonetta*, l. x, p. 100, 405.

(2) *Ibid.* p. 432. - *Pietrang. Alvi. Maria*, l. vi, p. 344.

quelli che erano creduti meno agili stavano in riserbo, aspettando in vicinanza della breccia il punto di dar dentro o di respingere una sortita. I più giovani e più lesti erano scesi di sella e movevano alla testa degli assaltatori. Oltre le due fosse esterne che coprivano il muro, e ch'erano state quasi colmate dai rottami delle torri, Taddeo d'Este, comandante dell'armata, e Giordano Dandalo, provveditore veneziano, ne avevano fatta scavar una'altra. Gli assaltatori, trattiatti da quest'ostacolo, ebbero ordine di portarsi tutti una fascina; ma gli assediati victorano loro d'avanzarsi, tempestandoli colle pietre e colle palle, e pochi poterono giungere fino alla fossa col loro fascio.

Per altro una grandaja fatta il giorno prima per assicurare i mastrojaoli, la quale non era stata atterrata forse perchè il lavoro che copriva non era peranco ultimato, formava quasi una specie di ponte, sul quale avrebbero potuto due uomini di fronte valicare il fosso; ma questo ponte veniva difeso dai più valorosi tra gli assediati, ed un sagolo del muro copriva gli archibugieri che lo sparavano coi loro colpi. Già da lungo tempo si combatteva presso questo ponte, quando lo Sforza, che vi stava assai vicino, ebbe un cavallo ucciso sotto di lui da una colombrina; i suoi soldati, vedutolo cadere, lo credettero morto, e cominciarono a dare a dietro; ma lo Sforza ricomparve subito sopra un altro cavallo a rincorarli. Nello stesso tempo fece appostare un cannone contro l'angolo della muraglia che copriva gli archibugieri, ed essendo stato atterrato il mu-

ro al primo colpo e schiacciati molti de' suoi difensori, gli assalitori approfittarono di quell'istantaneo spavento per valicare a furia il ponte, muovere il parapetto ed estendersi, dai due lati della breccia, nella strada coperta la quale costeggiava le mura; così in breve ci giunsero alla porta di san Lazzaro cui spalancarono. Lo Sforza vi entrò a cavallo in testa ai suoi coarctarii; e Teddeo d'Este, Chiaro Dandolo ed Alberto Scotti, vedendo la città perduta, ritiraronsi colla guarnigione nella cittadella, che non fece lunga resistenza. I cittadini, caduti d'animo per la ritirata del presidio, abbandonarono la difesa delle mura, e due ore avanti sera la città fu in ogni lato aperta ai vincitori (1).

Nello stato in cui trovavasi allora l'arte militare, la presa d'assalto di così grande città era uno stupendo avvenimento. Nuno si sarebbe dato a credere che mura robustissime potessero crollare ed atterrarsi a colpi di cannone; che si potessero superare le fosse in faccia ai difensori; e per ultimo che un'armata potesse essere forata a combattere, non che in una città, ma ne' semplici trinceramenti d'un campo. Quando rammentiamo l'infelice stato cui era stato ridotto lo Sforza nel precedente anno per non essersi trovato in grado di forzare le porte di un piccolissimo castello, ben comprendiamo quale dovesse essere il di lui trionfo per essere entrato per la breccia in una città che per estensione e forza di mura era to-

(1) *John Shannette Hist. Franc. Sfor.*, t. 2, p. 481. - *Crusaf. de Salda, Hist. Venet.*, t. III, p. 345.

nata la seconda di Lombardia. Ma questo memorabile avvenimento, che attese l'Italia, ne dimostra odiosissime quelle leggi della guerra di cui gl'italiani vantavano l'umanità. Intanto che il mestiere del soldato omai altro non era che un giuoco, nel quale appena si espose la vita, i cittadini nelle loro difatte andavano soggetti alle più terribili calamità. Piacenza fu abbandonata al saccheggio; e non solo vennero spogliate tutte le case, ma inoltre si diede licenza ai soldati di strappare ai cittadini con inquisiti tormenti il segreto de' riposti tesori, di villaneggiare le mogli e le figliuole dei vinti, di ridurre in schiavitù dieci mila cittadini, e di venderli all'incanto; per ultimo d'impiegare i quaranta giorni che l'armata stette in Piacenza a spogliare le case de' mobili, delle ferramenta e de' legami, per caricarli sul Po e venderli nelle vicine città. Così fu consumata la ruina di quella grande città, la quale dopo tanto disastro non poté mai più recuperare quello splendore e quella potenza, cui prima era giunta per la numerosa sua popolazione e le sue ricchezze (1).

(1) Antonio di Ripalta, autore degli annali di Piacenza, perdette nel sacco gli annali, i libri ed i suoi propri scritti, e fu fatto schiavo; se non che il suo padrone, che era il capitano delle galere, gli diede la libertà, accordo regalando alla sua casa letteraria. I figliuoli del Ripalta, ridotti per lui in schiavitù e venduti, riuscirono a fuggire. *Annali Piacentini*, t. vii, p. 894. - *Id. Simonetta*, t. ii, p. 324. - *Cronica di Bologna*, t. iiii, p. 384. L'ordine di Piacenza dimostra, con tanti altri suoi viceré della storia, che l'abolizione della schiavitù non si debbe al

(1448) Dopo avere spogliata Piacenza di tutto ciò ch'era di alcun valore, Francesco Sforza condusse la sua armata a' quartieri d'inverno, e venne egli stesso a Cremona in principio del seguente anno 1448 soltanto con due coorti. L'armata veneziana essai accompagnata tra l' Oglio, il Mincio e l'Adige; e la flotta di trentadue galeoni, che il senato veneto aveva fatta armare per liberare Piacenza, essai ancorata in vicinanza di Casal Maggiore (1). Un breve riposo tenera sospese le operazioni della guerra, mentre i maneggi e le negoziazioni si costumavano con grandissima operosità. La stessa armata di Bartolomeo Colleoni che aveva rotti i francesi a Bosco, essai avvicinata a Tortona, ed aveva costretti i tortonesi ad arrendersi; il comandante portovi da Francesco Sforza, per riceverne un altro dal senato di Milano (2). Francesco Sforza disimulò quell'ingiuria: contro la fede del suo trattato coi milanesi egli aveva accettato per sé medesimo il governo di Tortona, e con un atto di violenza ghe'era stato

antistamento; affetta schifano non ebbe infino compimento che per la filantropia del secolo XVIII (*).

(*) I precetti morali del cristianesimo, per cui tutti gli uomini debbono riguardarsi come fratelli, e nulla di più utile e sublime di quel che non ritrovarsi ad imbandire la filantropia, non era ancora, e non erasi di farsi cagione dell'abolizione della schiavitù, e della ciurma di schiavi dopo la diffusione del cristianesimo si sono varii d'accordi voluti o tenuti nella schiavitù, in cui giacevano ancora di persona appo gente civile e tutti infelici figli dell'offesa.

(Nota 185.)

(1) *Id. Annuario*, I. 2, p. 440.

(2) *Ibid.*, I. 2, p. 431.

levato il comando. Questi due avvenimenti erano tali per certo da accrescere la vicendevole diffidenza; ma tornava opportuno allo Sforza di giovare del danaro e delle forze dei milanesi per resistere ai veneziani ed ai francesi, che volevano impadronirsi del retaggio di Filippo Visconti; ed era del pari conveniente cosa pel senato di Milano di valersi in sua difesa del braccio e dell'esercito del miglior generale d'Italia, sebbene avesse cagione di non fidarsi di lui.

La pace sarebbe stata da preferirsi certamente ad una tanto sospetta alleanza. I Piccinini, sempre invidi dello Sforza, tentarono di negoziarla coll'interposto del provveditore veneziano, Gerardo Dandolo, cui tenevano prigioniero a Piacenza, e per ciò lo lasciarono andare libero. Intavolatosi in tal guisa il negozio della pace, la città di Bergamo fu scelta per luogo di convegno; il senato di Milano vi mandò Oldrado Lampugnani, Giovanni Meli, Ambrogio Alciati e Franchi Castiglione per trattare col veneziano (1). Questi erano caduti d'animo per la perdita di Piacenza, ed acconsentirono a fermare preliminari di tal fatta che conservavano ad ogni stato ciò che aveva acquistato durante la guerra. Ma questo trattato per avere forza di legge doveva essere approvato a Milano dal consiglio degli ottomotto; e Francesco Sforza, che vedeva per esso vanitate tutte le sue speranze, appollittò della pubblicità data alle negoziazioni per disturbarlo.

(1) *Arch. Secretaire*, t. II, p. 342. - *Chron. de Sade*, *Int. Franc.*, t. XX, p. 246.

I fondatori della libertà milanese, cominciavano di già a partirsì in fazione. Il Trivulzio era per ragioni di parentele e di amicizie addetto ai gualfi; il Bossi ed il Lampugnani aderivano ai ghibellini. Il primo firmava feridamente un trattato di pace, che proteggesse la repubblica sia contro il suo generale, sia contro i suoi nemici; gli altri, sedotti dalle suggestioni dello Sforza e dalle segrete sue pratiche, temevano l'antica alleanza de' guelfi con Venezia, ed il eredito che la pace darebbe ai loro avversarj. Perciò essi si battuto si attraversarono; vennero dimostrando quanto pericoloso fosse il lasciare ai veneziani Bergamo da una parte, e Lodi dall'altra, come pure la testa del ponte di Cassino, e molte altre fortezze sulla destra dell'Adda. Con ciò, dicevano essi, Milano rimarrebbe in balia d'un senato ambizioso e perfido, che aveva più volte mostrato di avere in non cale la pubblica fede. I numerosi fidati di Francesco Sforza andavano ripetendo fra il popolo, che vergognoso riuscire un tale trattato dopo la vittoria di Piacenza, e che una pace così poco sicura era peggiore della guerra. Il giorno che si adunò il consiglio degli ottocento per sottoporre a disamina il trattato, tutti i quartierani di porta Comasina, ch' erano la sesta parte degli abitatori della città, si levarono a tumulto per istigazione di Teodoro Bossi e di Giorgio Lampugnani, altamente schiamazzando contro la pace. Il Trivulzio atterrito, fu egli stesso costretto a deprimere il pensiero, ed il consiglio degli ottocento, che poteva salvare la Lombardia adoperando con saviezza e moderazione,

perdette la repubblica deliberando di continuare la guerra (1).

Per non dare a coloro che stavano per la pace nuovi argomenti di predicarla, Francesco Sforza si astenne dal chiedere le vecchie paghe dovute alla sua armata, che ammontavano a grosse somme di danaro; e ciò poteva ben fare, dacché i suoi soldati si erano arricchiti col sacco di Piacenza, mentre per lo contrario il tesoro di Milano trovavasi affatto esaurito; ma varj altri condottieri non tardarono a far conoscere ai milanesi le strettezze in cui era la città. Carlo Gonzaga ed Astorre Manfredi protestarono ambedue d'aver terminato il tempo della loro condotta, e rimasero di contrarre nuovi impegni. Il primo si ritirò nel mantovano, l'altro nello stato di Faenza, con tutti i loro soldati.

Importava a Francesco Sforza di confermare i milanesi con altri prosperi avvenimenti nel preso partito di perseverare la guerra. Adunata pertanto il primo di maggio la sua armata tra Cremona e Pizzighetione, donò a tutti i suoi soldati un fiorino del Reo e vintri per dieci giorni, e li condusse ad assediare i castelli che i veneziani possedevano sulla destra riva dell'Adda. Treriglio, Cassano, Meli e Rivalta Secca vennero in suo potere in capo a pochi giorni d'assedio (2); ai veneziani più non re-

(1) *Arch. Secretarior*, l. 20, p. 423. - *Ann. Sforzeschi*, l. 7, p. 612.

(2) *Arch. Secretarior*, l. 20, p. 444. - *Chronol. de Seld.*, *Ann. Sfor.*, t. 20, p. 849. - *Ann. Sforzeschi*, *Hist. Viscont. Med.*, l. 8, p. 614.

stava tra l'Adda e Milano che Caravaggio (1) e Lodig, ed i milanesi ardentemente desideravano che s'investisse quest'ultima città. Lo Sforza per lo contrario desiderava in cuor suo che non fosse tolta ai nemici, onde così tenere il senato ed il popolo di Milano in continui sospetti. Ed a chi l'istigava perchè ne intraprendesse l'assedio, rispondeva che doveva pensare a porsi in istato di difesa contro la flotta veneziana. Questa flotta, armata nel precedente anno, era già allora composta di trentadue galconi. Andrea Quirini, che la comandava, aveva rincontrato il Po da Casal Maggiore a Cremona, ed assaltato il ponte di barche il quale copriva la città e la flotta milanese; questo ponte era stato coraggiosamente difeso da Bianca Visconti, ch'era rimasta in Cremona, e che in tale occasione mostravasi degna consorte di un eroe; ma era a temersi che il Quirini non rinnovasse l'assalto; e rotto una volta il ponte, il Po restava aperto ai veneziani fino a Pavia, la flotta milanese era perduta, e tutta la Lombardia meridionale esposta al saccheggio. Francesco Sforza fece valere questi riguardi in un consiglio di guerra da lui adunato, e propose di spedire a Cremona l'esercito (2). I fratelli Piccinino stavano per la contraria opinione, dimostrando che una sola squadra sarebbe bastata per assicurare Cremona; che un'armata di terra non potrebbe mai sfuorare una flotta a

(1) Caravaggio è posto sulla riva sinistra dell'Adda, non tra questo fiume e Milano. (Nota del trad. p.)

(2) *John Bowerman*, I. II, p. 165.

combattere, nè menar sopra un fiume; di modo che il Quirini, volendolo, potrebbe tenere in scacco lo Sforza per tutta la campagna, mentre sommaramente importava ai milanesi di approfittare del vantaggio del numero per assicurare il loro territorio. Fu dunque risoluto l'assedio di Lodi, e a difendere Cremona furono mandati Roberto di Sanseverino, e Milano Balle con una banda di cavalli. Fu consentito allo Sforza di condurre al soldo dei milanesi Guglielmo, fratello del marchese di Monferato, in luogo di Bartolomeo Colletui, che aveva disertato il 15 giugno con mille cinquecento uomini, passando a' servigi dei veneziani (1).

I giunti sospetti che i consigli di Milano concepiti avevano dello Sforza gli avevano messi ad esigere da lui, che aspettasse i loro ordini per le operazioni militari di qualche importanza; e lo Sforza, che bramava ch'è si addebrandassero in piena fiducia, grandemente ossequioso mostravasi. Per altro i senatori milanesi mai conoscevano l'arte della guerra, e la lentezza loro nel dare gli ordini poteva riuscire fatale all'armata. Perciò avendo Michele Attendolo passato l'Oglio in principio di luglio, e poscia l'Adda, lo Sforza, volendolo avvicinarsi, chiese caldamente ed ottenne illimitati poteri (2).

Era sua intenzione di cogliere alla sprovvista in vicinanza di Cremona la flotta d'Andrea Qui-

(1) Joh. Sannardus, l. 20, p. 447. - Jer. Ripamonti, *Stor. d'And. Michel*, l. 7, p. 613.

(2) Joh. Sannardus, l. 20, p. 449. - Jer. Ripamonti, l. 7, p. 613.

rimì: ma questi, al giugnere dello Sforza, si ritirò sotto Casal Maggiore, in quello stesso braccio del Po in cui la flotta veneziana aveva, due anni prima, riportata piena vittoria della flotta di Filippo. Le navi de' veneziani in quelle acque parevano assierate da un canto dalla stessa borgata di Casal Maggiore, che aveva grossa guarnigione, dall'altro dell'isola. Il Quirini aveva inoltre affossato l'ingresso superiore del canale con palafitte e estene, di modo che il canale era diventato per i suoi vascelli come un campo trincerato. Ma di que' tempi i migliori generali non avevano pensato un'adeguata idea del tratto delle artiglierie: i bombardieri dello Sforza nonebbero che alla due estremità di Casal Maggiore potevano piantarsi due batterie, le quali avrebbero colpito di pieno la flotta. Furono disse infatti piantate, e cominciarono bentosto a traforare i fianchi dei vascelli colle pietre e colle palle. Nello stesso tempo la flotta milanese, facendo il giro dell'isola, crasi appostata all'apertura del canale, per chiuderlo ai veneziani. Bagio d'Assereto, quello stesso genovese che aveva ottenuta la memorabile vittoria di Ponza, aveva il comando di questa flotta. Nell'atto di eseguire il movimento ordinatogli dallo Sforza, gli rappresentò che i suoi vascelli avevano troppo disadvantage dal lato della grandezza e del numero, appetto a quelli del nemico, e che sarebbero bentosto conquistati, se il Quirini deliberavasi di uscire. Ma lo Sforza poneva tutta la sua speranza nell'apparenza del pericolo cui esponerai egli medesimo, apparenza che doveva impegnare i suoi avversarj ad aspettarlo, e nel-

Fecetto calcolo del tempo che gli era necessario per venire a capo della sua intrapresa.

Michele Attendolo era stato richiamato da quel di Milano, in cui aveva fatta irruzione, per opporsi alla impreveduta mossa dello Sforza; egli risaliva in fretta l'Adda per soccorrere la flotta, ed in sul declinare del giorno, trovandosi a sette sole miglia di distanza dalle navi, mandò un messo ad Andrea Quirini, esortandolo a tener fermo, malgrado il fuoco dell'artiglieria nemica; perciocchè lo Sforza sarebbe stato colto tra l'armata veneziana, eguale di numero alla sua, il borgo di Casal Maggiore, ove si trovavano otto mila combattenti, e la flotta, onde non potrebbe sottrarsi all'uccisione. Poichè nel campo dello Sforza si ebbe avviso dell'avvicinamento di Michele Attendolo, tutti i generali, ed in particolare i Piccinini, i quali come invidiosi erano anche i più sospettosi, scongiurarono lo Sforza a ritirarsi in tempo da così imminente pericolo. La stessa armata pareva atterrita; ma il solo Sforza, arditamente congetturando quello che avrebbero operato i suoi nemici, da quel tanto che gli era noto dell'indole di Michele Attendolo e dei provveditori veneziani che lo accompagnavano, assicurò il suo consiglio di guerra che le truppe nemiche nulla avrebbero tentato, nè tampoco lo avrebbero assalito durante la notte, per essere rifiute dal lungo cammino; onde contro il comune parere non si mosse.

Poche ore prima, Andrea Quirini avrebbe potuto uscire senza difficoltà dal canale, ma egli volle rinziarvi sotto il fuoco delle batterie per

trattenere lo Sforza; e quando in appresso vide la necessità di mettere la flotta in acqua, non poté più muoverla, perchè i migliori vascelli erano disubbidienti e traserati dalle palle, molti marinai e soldati erano stati uccisi, altri molti fuggiti sulle rive, e l'esempio de' primi scusando la viltà degli altri, in breve non rimasero che pochissime persone sulle navi. Lo Sforza, conoscendo avendo lo stato della flotta nemica, fece prendere due vascelli, che si lasciarono condurre fino alle sue navi senza opporre resistenza. Questo fatto, eseguito in sugli occhi dell'esercito sforzesco, gli ritornò il coraggio; i soldati vegliarono silenziosamente la notte in armi, aspettando e decidendo la luce per saccheggiare quella ricca flotta, che omai vedevano ridotta in loro potere. Dal canto suo il Quirici, dopo di avere invano chiamato in ajuto Michele Attendolo, ordinò la notte del 16 al 17 luglio a tutti coloro che restavano a bordo di scendere e di entrare in Castel Maggiore; e non vedendo come poter salvare i suoi vascelli, perchè non venissero in mano del nemico, deliberò finalmente di arderli, e vi appiccò il fuoco. Ne fece porcia tagliare le gomena, sperando che dall'impeto della corrente sarebbero tratti addosso alla flotta milanese, che in sullo spuntare dell'aurora avanzavasi per riconoscerlo, e che l'incendio si comunicerebbe ai vascelli nemici. Ma il lago d'Assesto, dopo aver presi a rimorchio due galconi veneziani, che non erano ancora danneggiati, si trasse da un canto per lasciar passare i vascelli che ardevano. Il Quirici, tornatosi a Venezia, fu chiamato in giud-

sio dagli avogadori del comune, e condannato a tre anni di carcere per non avere difesa meglio la flotta che gli era stata affidata (1).

Con tutto ciò, questo prospero avvenimento fu cagione che l'armata dello Sforza corresse il più grande pericolo. Stava essa ordinata in battaglia, apparecchiandosi a sostenere l'assalto di Michele da Cotignola, mentre che i vascelli dei veneziani, abbandonati e di già in preda alle fiamme, sommergevano lentamente a seconda dell'acqua, lungo la sponda sulla quale era schierato l'esercito sforzesco. I valletti dell'armata ed i contadini adunati nel campo accorrevano per raggiungerli a nuoto o con piccoli battelli, onde socchiarli. Trentadue galconi, due grandi galere, due più piccole, trentaquattro navi da carico, in tutto settanta vascelli, pieni d'ogni maniera di macchine militari, di vittovaglie e di ricchezze d'ogni qualità, erano abbandonati al saccheggio. I soldati volevano tornare i loro valletti carichi di robbe di grande valore; quasi nuno fu costante a segno di resistere a così pericoloso allettamento, e malgrado le minacce e le esili preghiere dello Sforza, deponevano le armi e si gettavano a nuoto per partecipare la preda. Iovano lo Sforza fece bandire a suono di tromba, su gli stessi vascelli, che punirebbe di morte chiunque non raggiungesse incontante le insegne; intanto fece spargere la notizia dell'arrivo di Michele

(1) *M. A. Sabotier*, *op. cit.* III, l. vi, c. 10. - *Marche Savoye*, *Plan des Docks*, p. 126. - *Cratyl de Seldo*, *Les Docks*, p. 244.

Attendolo in faccia al campo; niente poté vedere i sacordi dalla preda. Alla fin fine appigliossi all'estremo spediente, che fu di mandare tutti coloro che volevano ubbidirgli ad appiccare il fuoco ai vascelli che ancora non bruciavano, per propagare dovunque l'incendio. I soldati, scacciati dalle fiamme, si ritirarono allora alle insegne, e lo Sforza, dopo avere compiuta la distruzione di così formidabile flotta, non volle porre a repeataglio la sua vittoria, assalendo Casal Maggiore, e aspettando Michele, e ritirarsi in buon ordine fino a Torre de' Pisci, a metà strada di Cremona (1).

Dopo sì splendida vittoria, lo Sforza divisava di tentare la conquista dello stato di Brescia, la di cui signoria venivagli assicurata in proprio dal suo trattato coi milanesi; ma il senato, che conosceva ormai troppo essere intenzione dello Sforza di trarre in lungo la guerra, e di volgarla soltanto a suo profitto, rivocò i pieni poteri che gli aveva dati e gli ordinò di assediare Carravaggio (2). Questa terra, posta nella Chiesa d'Adda, a mezzo cammino tra l'Adda e l'Oglio, era assai forte di mura, e soprattutto pei molti canali che la circondavano. Ella era, dopo Lodi, la conquista de' veneziani che più recava molestia ai milanesi, i quali, se potevano riacquistare Lodi e Carravaggio, si proponevano di fare subito dopo la pace. Per incurare gli assediati, la repubblica

(1) *Joh. Simonius*, l. vi, p. 112-113. - *Don. Ripamonti*, *Stor. Lodiv. Mediol.*, l. v, p. 615. - *Platner*, *Stor. Milan.*, l. vi, p. 245. - *Dot. de' Rubei*, *Stor. Piacent.*, p. 899.

(2) *Don. Ripamonti*, *Stor. Lodiv. Med.*, l. v, p. 616.

pagò loro tutto il soldo arretrato, e si obbligò a mandare al campo abbondanti vittovaglie. Si doleva lo Sforza di che si prendesse motivo da una vittoria, per la quale avrebbe meritata ricompensa, per spogliarlo dell'illimitata autorità concedutagli per un pubblico decreto. Non pertanto si arrese agli ordini della signoria; perchè meditava di far valere a miglior tempo queste lagrime. Intorno alle quali non parevagli allora tempo d'insistere gagliardamente. Avete egli ricevuto un rinforzo di quattro mila cavalli sotto gli ordini dei tre fratelli Sansaverio, di Jacopo Orsini, di Angelo Labello e del Fioravanti (1). Ma per quanta diligenza avesse fatta, non era giunto in tempo per antivedere Matteo Campano e Luigi Malvezzi, che con settemila cavalli ed ottocento fanti erano accorsi in gran fretta alla difesa di Caravaggio. Non pertanto piantò i suoi accampamenti intorno a questa borgata, la quale, sebbene avesse circa un miglio di circuito, trovossi circondata interamente dalle tende degli assediati. Questo campo venne fortificato con una doppia trincera, esterna ed interna, e furono rotte le strade per cui gli si poteva avvicinare il nemico.

Erano appena passati tre giorni dacchè lo Sforza trovavasi accampato sotto Caravaggio, quando ebbe avviso, il 1.^o agosto, che Michele Attendolo aveva passato l'Uglio e pareva volersi appostare a Moresco, tutt'al più quattro sole miglia stante

(1) *Id. Sforza*, Lib. I, cap. 43. - *Storia Sacra*, *Fine del Prelo*, p. 112.

dal suo campo. Lo Sforza volle approfittare della confusione che di que' tempi quasi sempre ne correva nell'accomparsi delle soldatesche, e fece ascoltare le truppe nemiche intanto che ancora si trovavano cariche del loro bagaglio e mal disposte a combattere. Ma il maggiore dei Piccinini, per invidia del generalissimo, preferì di bruttare la propria fama e lasciare il fratello in pericolo, piuttosto che procurare s' anzi il vantaggio che poteva riportare sul nemico (1). I veneziani approfittarono per loro difesa di un canale che attraversa il piano a mezzo il cammino tra Caravaggio e Morengo, e piantarono il loro campo quasi in vista di quello dello Sforza. Le due armate chiamarono in appreso in loro ajuto un grande numero di mercenarii; s'innalzarono trinceramenti sopra trinceramenti, si tagliò con fosse e baluardi tutto lo spazio frapposto ai due campi, a tal ch'essi avessero l'aspetto di due città, le di cui mura si minacciavano mentre che nella spianata frapposta le due armate badalucavano ogni giorno con perdita di molti uomini e cavalli (2).

Non fu che dopo trentacinque giorni, in capo a' quali trovossi affortificato il suo campo, che lo Sforza cominciò a battere in breccia con quattro cannoni le mura di Caravaggio, ed in pari tempo a scavarne le fondamenta sotterree col minatori. In pochi giorni un vasto tratto di mura

(1) Joh. Stenman, l. cit. p. 46a.

(2) *Ibid.*, l. cit. p. 463. - *Crang. de Seldo, De Breu.*, p. 123.

fu abbattuto, e la frons abbastanza colmata delle ruine perchè la breccia potesse praticarsi. Ma lo Sforza temeva di dare l'assalto in presenza di un'armata nemica, tanto più che aveva ogni ragione di dubitare che i soldati cui lascierebbe in guardia de' suoi trinceramenti non gli abbandonassero per partecipare del sacco della terra, sebbene si fosse obbligato a far mettere tutta la preda in monte ed a scompartirla poi in parti eguali (1).

Fra tanto Matteo Campano, comandante di Caravaggio, cominciava a parlare di resa; ed i capi dell'armata veneziana, sebbene avvisati del pericolo della terra, temendo assai più quello cui si esporrebbero venendo a battaglia per liberarla, erano discordi intorno al partito che loro convenisse di prendere. Dopo interminabili dispute nel consiglio di guerra, posero ordine che tutti i capi spedirebbero ciascuno da sé il proprio avviso ed i motivi di esso a Venezia, ed aspetterebbero la decisione del senato. Michele Attendolo, Luigi Gonzaga, Bartolomeo Colleoni e Niccolò Guerinotti opinavano concordemente di allontanarsi; ma non erano d'accordo intorno al luogo in cui dovevano tralasciare il campo. Tutti poi la ciò convenivano, che i sospetti dei milanesi, la discordia tra lo Sforza ed i Piccinini, e la mancanza delle vittovaglie disperderebbero ben presto l'armata nemica. Aggiungevano che il sacco di Caravaggio, che più non avevano speranza di poter impedire, accrescerebbe

(1) *Idem, Anneciae*, l. xii, p. 273.

a dismiuere il disordine e le cagioni di discordia tra i vincitori. Ma Tiberto Brandolini, che, travestito da vendemmiatore, era entrato nel campo dello Sforza, e credeva di aver trovato una via facile e sicura per entrare in Caravaggio, trasse nella sua opinione altri otto generali. Gli Rappresentarono questi concordemente che la perdita di Caravaggio si trarrebbe dietro infallibilmente quella di Lodi, che gli abitanti di quest'ultima città non vorrebbero esporri a sostenere un assedio, dopo aver veduto i veneziani determinati a non arrischiarsi a battaglia per liberare i loro alleati. Aggiungevano che, avanzandosi pel cammino scoperto dal Brandolini, non solo si salverebbero gli assediati, ma inoltre si avrebbe il destro di rompere l'armata dello Sforza. I due provveditori veneziani che avevano ascoltato al consiglio di guerra, Ermesio Dooste e Gherardo Bando, mandarono questi diversi avvisi al senato; e questi, contro il suo costume, appigliossi al partito più avventato, e diede a Michele da Cotignola l'ordine di muovere all'assedio (1).

Il campo dello Sforza era dal lato di mezzo-giorno fiancheggiato da un bosco pantanoso, il di cui passaggio erasi creduto impraticabile: uno de' lembi del bosco stendesi lungo la spianata frappestata fra i trinceramenti ed il castello. In mezzo al paludoso bosco, Tiberto Brandolini ave-

(1) M. A. Scallio, *op. cit.* III, l. vi, f. 183, v.

(2) *Ann. Senecensis*, l. viii, p. 471. — *Storia Medicea*, Stor. Fior., l. vi, p. 215. — *Int. Spanzotti*, l. v, p. 607.

va rinvenuto un collo, pel quale doveva di as-
sultare gli accompagnanti dello Sforza a ridosso,
e di giungere fino ai suoi padiglioni senza dover
superare i trinceramenti. Ma egli non aveva no-
tato un fosso nascosto sotto i virgulti, che ta-
gliava la spianata e, difendendo il campo, chiu-
deva gli assalitori in un angusto spazio, circon-
dato da ogni lato dai nemici. Sopra da questo
fosso in mezzo alla spianata v'era un ponte,
chiuso da un cancello o saracinesca, e in un
canto un ponte levatoio. Il Brandolino avendo
manifestato il suo diviamento a Michele Atten-
dolo, questi lasciò alla guardia del campo Bar-
tolomeo Coleoni con mille cinquecento cavalli e
la maggior parte dell'infanteria, ordinandogli di
tenere inteso il nemico con frequenti scaramuc-
ce, come ne' precedenti giorni. In appresso, il 15
di settembre a mezzogiorno, perchè credeva in
quell'ora i soldati dello Sforza stansene al desco,
fece uscire dal campo tutto il rimanente dell'ar-
mata, vale a dire più di undici mila cavalli, e
prese in silenzio la strada di Mortanica. Lo Sfor-
za n' ebbe non pertanto avviso, e senza sapere
da qual parte il nemico dovesse recarsi, fece or-
dinare ai suoi soldati di tenersi pronti a menare
le mani. Incamminavasi già egli stesso a cavallo
dal lato verso cui s'avviava l'armata venetiana, on-
de discoprirne i disegni, quando alcuni vennero a
dirgli che il nemico, piegando improvviso a sini-
stra, aveva attraversato il bosco ed era penetrato
nel suo campo. Allora mandò subito tutti
i soldati che aveva in pronto alla difesa del fosso
coperto di sterpi, e del ponte, ch' erano la sola

difesa della sua armata; e perchè le truppe gravemente armate che si adoperavano in que' tempi lentamente si adunavano e lentamente si armavano, tutto il campo si trovò in grandissimo pericolo, finchè non furvi abbastanza gente per tener testa al nemico. Carlo Gonzaga, ferito di spada in fronte, fuggì senza più voltarsi addietro fino a Milano, ove sparse il terrore (1). Manno Barile, balzato da cavallo e calpestato, venne fatto prigioniero. Michele da Cotignola e Luigi Gonzaga, ai quali fu tratto, gli dissero: « Barile, » confessati vinto, che più negare non puoi di » essere stato sconfitto co' tuoi e posto in rot- » ta ». — « Andrete ben meglio in rotta voi » altri, Manno ripose, che siete entrati in una » rete da cui mal potrete strigarvi ». In fatti la cavalleria, chiesta nella metà della spianata, di già cominciava ad essere impedita nelle mosse, quando lo Sferra, fatto abbassare il ponte levatoio, mandò contro i veneziani due coorti di cavalleria che li presero alle spalle. Vide egli allora le linee dei nemici incrocicchiarli come un bosco agitato dal vento; conobbe da tale movimento la loro irrisoluzione, e gridò subito: « La vittoria è » nostra »; indi fatta aprire la saracinesca del gran ponte, s'avventò contro l'armata veneziana, eh' era nello stesso tempo assalita da tergo. Il terrore si sparse di fila in fila; i coramieri gettarono le armi che più non servivano a combattere e che ritardavano la loro fuga; essi precipitaransi verso il bosco pel quale erano entrati

(1) Joh. Sauerstor, l. III, p. 471.

nello agreste recinto; ma la maggior parte, più non trovando il solo angusto calle ov' era sodo il terreno, caderano nel pantano e vi restavano ingolfati. Pochissimi in quel grande affollamento vennero uccisi (1), pochissimi dei capi o dei soldati poterono fuggire, e tutto il rimanente fu preso a migliaia. Lo Sforza condusse allora il rimanente della sua armata contro Bartolomeo Colonna, che custodiva i propri trinceramenti; ed incorando i suoi soldati a mostrarsi degni de' loro compagni che combattuto avevano all'altra estremità del campo, ferò le trincee del Colonna, che salvossi quasi solo a Bergamo (2).

Contaransi dodici mila corazzieri e tre mila fanti nell'armata dello Sforza, dodici mila cinghiozzo corazzieri e cinque mila fanti in quella dell'Attacolo. Di quest'ultima non trovavano scampo che mille cinquecento cavalli e niuno dei fanti. Immense ricchezze caddero in mano dei soldati, ed i due procuratori di san Marco furono fatti prigionieri colla maggior parte degli ufficiali generali. Rispetto ai soldati, lo Sforza credette per lo meglio di lasciarli andare liberi, dopo aver loro tolte le armi e gli abiti, piuttosto che custodire una quantità di prigionieri, il di cui numero uguagliava quasi quello de' vincitori (3).

(1) Maria Sforza vuole che ne sia rimasto morto un solo. *Vie dei Duca*, p. 1199.

(2) Joh. Sincovius, l. III, p. 473. - *Cronq. de Solde*, *Int. Bruc*, p. 211. - *M. d. Sebastian, des Ill.*, l. VI, l. 190. - *Platina, Mito. Marc*, t. VI, p. 242.

(3) Joh. Sincovius, l. III, p. 478. - *Microli Machiavelli*, l. VI, p. 215. - *Int. Sincovius*, l. 2, p. 507.

CAPITOLO LXXIII.

Francesco Sforza abbandona i milanesi, e condotti colla sua armata a' servigi de' veneziani. — Furor del partito popolare a Milano; stretto assedio ad auguste di questa città; i veneziani concedono la pace ai milanesi, ma Francesco Sforza continua la guerra e finalmente li costringe a riconoscerlo per loro duci.

(1498-1499) **Q**Uel nome credeva che la vittoria di Caravaggio dovesse condurre bastosto quella pace che tanto era sospirata dalla Lombardia; tale vittoria doveva disingannare i veneziani, e ridurli ad abbandonare gli ambiziosi loro progetti di conquista; poichè le forze che essi credevano invincibili erano state distrutte da così subiti rovesci. Piacenza, la più forte delle loro città, era stato presa d'assedio; la più bella flotta, che mai rimontasse il Po sotto lo stendardo di san Marco, era stata bruciata; e la più bella armata, che avesse tentato la conquista del milanese, era stata fatta tutta prigioniera. Dopo tante perdite, dovevansi finalmente credere i veneziani bruciati della pace, come lo erano pure

i milanesi. La repubblica di Milano era sarch'essa smentita dagl' inauditi sforzi ch'ella faceva per mantenersi col numerose armate; i cittadini volevano pure godere una volta della libertà, riconoscersi, ordinare lo stato: e temevano una terza campagna: ed il senato, invece di continuare le sue vittorie nello stato veneziano, avrebbe soltanto voluto allontanare il nemico dalle città più vicine alle sue mura, ed intavolare nello stesso tempo negoziazioni di pace. Il senato andava quindi insistendo a Francesco Sforza essere d'uopo il partire in due l'esercito, per assalire nello stesso tempo Bergamo e Lodi; ma questi per lo contrario voleva risolutamente condurre la sua armata sotto le mura di Brescia, onde compiacere a spese dei milanesi una città della quale gli avevano promessa l'assoluta signoria. Egli si vedeva vicino al termine de' suoi voti; ma temeva le conseguenze della propria vittoria, e non voleva assecondare i milanesi così fattamente che essi fossero poi in grado di fare senza di lui; temeva la pace, la quale era l'obbietto degli ardenti desiderj del popolo, e agevolava venuta dalle sue vittorie; onde omai si rimproverava d'aver troppo fiaccate le forze dei veneziani, la di cui opposizione era necessaria ai suoi disegni. Questa mutazione ne' suoi progetti fu la principale cagione della generosità con cui trattò i prigionieri di Carasaggio, lasciandoli andare tutti liberi. I Pericini, invidiosi della potenza e della gloria di lui, insultavano le sue mosse, e tenevano in sospetto il senato di Milano. Lo Sforza credette conveniente di separarsi da loro; perciò

mandarali contro Lodi coi tre Sancesorini, col Ventimiglia e tutti i soldati della scuola di Braccio; ed egli, tre giorni dopo la sua vittoria, si avviò a Brescia, e andò a porsi a campo nel piano a piedi della mura (1).

I veneziani non dimenticarono la fama di cui godevano, d'essere costanti nelle avversità; rimisero in punto la loro armata; ma prima di tutto ne tolsero il comando a Michele Attendolo di Cotignola. Questo veterano, compagno e parente del vecchio Sforza, fu accusato e processato per essersi male comportato nella battaglia di Caravaggio. E s'egli non cadde in sospetto di poca intelligenza col suo avversario, perchè era a lui congiunto di sangue, fu nondimeno tenuto colpevole della sinistra fortuna. Il senato, giudice dell'accusa a lui messa, rilegglilo, il 19 di novembre, a Conegliano, borgata che prima gli era stata data in feudo, e ridusse il suo salario ad un'annua pensione di mille ducati (2). Pasquale Malpieri e Giacom'Antonio Marcello vennero nel veronese per raccogliere tutti i fuggiaschi del campo di Caravaggio, e render loro armi e cavalli. Nello stesso tempo chiamarono da ogni parte nuovi condottieri al servizio della repubblica, ed ottennero dalla repubblica di Firenze, in virtù dell'antica loro alleanza, un sussidio di due mila cavalli e mille fanti, sotto gli

(1) *Arch. Sancesorini*, t. III, p. 381. - *Crusq. de Solde*, *Vol. Breve*, p. 88a.

(2) *Maneggio, Sen. Flo.*, t. 220, p. 1113. - *Mon. Romano*, *Vie del Duca*, p. 117a. - *M. de Salicruti*, *dec. III*, l. vi, f. 17a.

ordini di Sigismondo Malatesti, e di Gregorio d'Angeliari (1).

Ma Pasquale Malpieri cercava nello stesso tempo di procurare alla sua repubblica un auxil più potente sostegno. Uno de' suoi segretari, prigioniero nel campo dello Sforza, aveva inteso e fatto un segreto trattato con Angrio Simonetta, segretario del conte Francesco e zio dello storico Giovanni Simonetta. Mentre i milanesi offrivano la pace ai veneziani, e si obbligavano a mallevare loro il possedimento di Brescia, il Malpieri offriva allo Sforza la signoria della stessa Milano, se voleva disertare e condursi a' servigi dei veneziani. L'amico ed il segretario dello Sforza, che ci lasciò de' suoi tempi la storia migliore che si abbia l'Italia, giugnendo a questo scellerato tradimento, cerca di far credere che il suo eroe vi fu tratto a suo malgrado dalle circostanze, e spinto a ciò dall'ingratitudine dei milanesi. Ma i dispartimenti dello Sforza furono così destri, così costantemente volti ad uno stesso scopo, che mal si può credere che tutto non fosse antecedentemente preveduto e meditato, fin dall'istante ch'egli entrò a' servigi dei milanesi. Per giugnere alla signoria da lui sempre bramata, gli era forse di procurarsi il sostegno ed i sussidj d'un altro popolo. Egli doveva egualmente temere i milanesi ed i veneziani; gli tornava opportuno il valersi degli uni per indebolire gli altri, combattere alternativamente per tutti e due, risparmiare i

(1) *Id. Rerum*, l. xiv, p. 482. - *Niccoli Machiavelli*, l. vi, p. 212. - *St. d. Sforza*, doc. III, l. vi, f. 170.

proprij soldati, esporre i loro ai pericoli, strascinarsi di spese in spese, e non gettare in ultimo la maschera per combattere in proprio nome, se non allora quando sarebbe stato egli solo padrone dei loro soldati e delle loro ricchezze (1).

Il trattato tra i veneziani e Francesco Sforza, che fu sottoscritto il 18 ottobre del 1448, trentatre giorni dopo la rotta di Caravaggio, portava che lo Sforza porrebbe in libertà tutti i prigionieri, ch'egli sgombererebbe tutti i luoghi conquistati nei territorj di Bergamo e di Brescia, che rinuncierebbe ai diritti dei visconti e dei milanesi sopra il cremasco e sopra la Chiapa d'Adda, cedendo queste due province ai veneziani; i quali dal canto loro si obbligavano ad ajutare Francesco Sforza a conquistare gli stati già posseduti da Filippo Maria; gli promettevano perciò quattro mila cavalli e due mila fanti, e si obbligavano inoltre a pagargli tredici mila fiorini al mese, finchè Milano fosse ridotta in poter suo; in allora Venezia ed il nuovo duca dovevano rimanere alleati, e darsi vicendevolmente ajuto in tutte le loro guerre, da amici ed uguali (2).

Dopo di avere firmato questo trattato, Francesco Sforza ordinò l'esercito per informarlo dell'esecuzione. Disse ai soldati, che i milanesi, scono-

(1) Joh. Sauerstein, l. xv, p. 381. - Jac. Sponner, *Hist. Univ. Med.*, t. v, p. 389. - Florinus, *Hist. Rom.*, l. vi, p. 143. - Maria Luiza, *Vie dei Duchi*, p. 123a.

(2) Joh. Sauerstein, l. xvi, p. 375. - H. A. Sabellico, *de. Ill.*, t. vi, l. 194, v. - Niccolò Machiavelli, *let. Fior.*, t. vi, p. 212.

scenti ed ingratì, avevano voluto tradirlo, che non si appagarano dell'offerire la pace ai veneziani, ciò ch'era per l'armata un'altra ingiustizia, ma che le negoziazioni loro a nulla meno tendevano che all'intera sua ruina, che il senato di Milano aveva proposto a quello di Venezia un'alleanza per togliergli Pavia e Cremona, e che il desiderio di difendersi coi suoi figliuoli e compagni d'armi lo costringeva solo a mutare partito (1). Non era d'uopo di troppo convincenti argomenti per persuadere i soldati, i quali, facendo della guerra mestiere, non avevano guarente posto mente alla giustizia o alla ingiustizia delle guerre, e volentieri vedevano essere imminente una nuova guerra, il di cui presto essere doveva il sacco delle ricche campagne milanesi. Risposero pertanto al loro generale, con clamorose acclamazioni, ch' erano apparecchiati a seguirlo dovunque. Pare lo Sforsa seppe con acume suo rammentare che Lodi, la quale doveva essere a lui consegnata dalla guarnigione veneziana, anzi stessa si milanesi lo stesso giorno 18 ottobre (2), e che Carlo Gonzaga aveva abbandonato il suo campo di notte tempo, con mille duecento cavalli e cinquecento fanti, per mantenersi fedele ai milanesi (3).

Ogni memoria di Mortà non era per nato spenta in Lombardia; sìchè nel punto in cui erasi spento l'antico giogo, erasi cercato di rialzare dovunque il governo repubblicano, come il solo

(1) *Ich. Bessarion*, I. xiv, p. 416. - *Ann. Bessarionii*, *ibid.*, I. vi, p. 119.

(2) *Croniq. de Sade*, *Int. Bruc.*, p. 222.

(3) *Ich. Bessarion*, I. xiv, p. 416.

felice e legittimo. Ma gli animi erano stati indeboliti dalla lunga servitù, e la razza affamata e uccisa de' Visconti sentiva che il volere da sé, l'avere i suoi progetti, il governarsi a proprio arbitrio, era grande fatica. Uguale che un uomo d'alto ingegno si propone di comandare a' lombardi, trovò una folla di schiavi, di nell'altro decidendosi che di ubbidire. Le città e le borgate, invidiose della grandezza di Milano, mostraronsi disposte ad abbracciare il partito dello Sforza. Quella di Piacenza, ch'egli stesso aveva così crudelmente trattata nel precedente anno, seguì le sue parti, o perchè ella non volesse esporri un'altra volta alla sua vendetta, o perchè egli vi avesse fatti entrare molti de' suoi partigiani, o che finalmente l'odio contro i milanesi vincer la memoria de' più sanguinosi oltraggi. Ella chiuse le sue porte a Giacomo Piccinino, ed il conte Sforza ardì d'entrarvi senza guardia per prenderne possesso, ponendosi senza difesa tra le mani di coloro cui aveva saccheggiati gli averi e vilaneggiato le figliuole: e non ebbe motivo di pentimento (1). I tre fratelli Sanseverino abbandonarono pure le insegne dei milanesi per unirsi allo Sforza. Erano costoro figliuoli naturali d'uno de' principi dell'illustre casa di Napoli, che possiede il feudo di Sanseverino: Filippo Maria Visconti gli aveva arricchiti, ed eglino si credevano obbligati da una tal quale lealtà a seguire le parti del genere di lui, sebbene lasciassero in Milano le

(1) *Arch. Sanseverino*, l. iv, p. 191. — *Ann. de' D'ipolito*, *Ann. Piacenz.*, p. 154.

sposc ed i figli. Essi gli condussero da ottocento cavalli (1). Il condottiere Luigi del Verme si pose pure sotto gli ordini dello Sforza, e rafferma questa nuova alleanza sposando l'unica sua figliuola ed un figlio naturale del conte Francesco. Trattò altresì con lui Guglielmo di Monteferrato, chiedendogli per prezzo de' suoi servizi la città d'Alessandria. Lo Sforza, dopo avere acquistati nuovi alleati con questi trattati, condusse in principio di novembre la sua armata in quella parte del milanese che confina col pavese; occupò i castelli di Ronate e di Binasco, che non fecero resistenza; e pose i suoi soldati in quartieri d'inverno nella più ricche e fertili campagne della Lombardia.

(1449) Due volte i deputati milanesi erano venuti presso al conte per ucciderlo a cedere da quelle inaspettate ostilità, e per manifestargli con riguardo il dolore che il suo tradimento ragionava alla repubblica, e promettergli giustizia se voleva esporre le sue lagrime. Ma quello stesso Sforza, che fino a quell'ora aveva facellato colla repubblica di Milano da servitore ossequioso, assunse tutt'ad un tratto inverso al senato i modi di un padrone verso i sudditi ribelli. Io chieggo, rispose egli, ai milanesi quello che mi si aspetta; una signoria che mi si debbe: prometto cionondimeno di usare indulgenza rispetto ai passati trascorsi, e di perdonare a coloro che prontamente si ridurranno al dovere (2).

(1) *Ich. Bionerius*, l. xv, p. 493. — *Joa. Ripamonte*, l. v, p. 600.

(2) *Ich. Bionerius*, l. xv, p. 493. — *Joa. Ripamonte*, *Risc. Med.*, l. v, p. 600.

(1448) Non contento di rispondere in tale maniera ai deputati milanesi, mandò un Benedetto riguardati a Milano per aringar in simile guisa il popolo adunato a parlamento. Ma appena quest'incanto era sceso dalla tribuna delle aringhe, che vi salì Giorgio Lampugnani. Questi esortò i milanesi ad esporre ad ogni pericolo, a tutto soffrire piuttosto che perdere la libertà comune, piuttosto che piegare la cervice sotto il giogo di un uomo che gli aveva legati con sì nera perfidia, di una donna che degl' illegittimi suoi natali facevasi gloria, perchè mostrarsi in tal guisa procreata del sangue dei loro tiranni. In questa famiglia dello Strozzi, cui acclamano ignoti i sacri nodi del matrimonio, veggonsi, soggiungeva il Lampugnani, in infelice numero i fratelli, i quasi fratelli, ed i figliuoli legittimi, bastardi ed adulterini. Se il conte consegue lo scopo della sua ambizione, un solo non vi sarà de' suoi congiunti che non si riguardi quale padrone dei milanesi, un solo che spargere non voglia la seta dell'imperio, l'avarizia, il lusso, le vergognose dissolutezze a danno dei cittadini. Dente vitta al conte Strozzi, diceva per ultimo, coloro che possono indursi ad abbandonare le loro spose, le loro figliuole alla adulteranza ed all'adulterio, le loro case, i loro campi, le loro loro alle sacrali estorsioni ed alle contumacie, i loro figli al capriccio d'un capo di soldati; coloro che non temono di nascondere di nuovo coi loro sudori e col sangue quella cittadella, quell'antimurale della tirannide, ch'essi avevano atterrito. In quanto a

ma ed si miei vivremo liberi o supremo morire per la libertà (1).

Il popolo infiammato da questo discorso, più non contenne lo sdegno contro lo Sforza, e i nomi infami di traditore, di disertore suonavano in ogni bocca; più nient'era che rifiutare quanto denaro aveva per salvare la libertà. Francesco Piccinino fu eletto a generalissimo, a Carlo Gonzaga fu dato il comando della guarnigione di Milano, e delle milizie cittadine furono levate numerose truppe di fuochieri. Di questa nuova arma poco usò per arco scioparsi negli eserciti, ma la ricchezza dei milanesi era stata mezza ad accrescerla. Furono mandate guarnigioni di soldatura assoldata a Monza, ad Abbiate, a Busto Arsizio, a Cantù, e di milizie a Como ed a Novara; e d'ogni parte i magistrati chiamarono al soldo della repubblica tutte le lance spazzate (2) che andavano allora vagabonde per l'Italia. Scrissero pure a Federico III, re dei Romani, al re Alfonso, al duca Luigi di Savoia, a Carlo VII di Francia, al Delfino, al duca di Borgogna, per denunciar loro il tradimento dello Sforza, e chiedere soccorso (3).

Ma la grande rivoluzione dell'arte militare, la quale ebbe compimento ai nostri giorni, aveva di già avuto cominciamento; i mezzi di difesa delle città più non erano proporzionati coi mezzi d'offesa. Riguardarvisi un addietro come

(1) *Vol. Sforzesco*, t. iv, p. 499.

(2) Chiamavansi allora lance spazzate i corazzieri che si accorrevano al soldo altrui per proprio conto, e non facevano parte della compagna di un condottiero.

(3) *Vol. Sforzesco*, t. v, p. 610.

atta a sostenere un assedio ogni borgata cinta di buone mura, benché non fossero sostenute da torrapiani. Per altro queste mura più non potevano resistere al cannone; le pretese fortificazioni dei milanesi più non potevano trattenere un'armata provveduta d'artiglieria; ed una breccia praticabile fu fatta in tre giorni nelle mura di Albiate Grasso. Lo Sforza desiderava di salvare dall'ecceidio questa borgata per compiacere alla consorte Bianca Visconti, che vi aveva passati gli anni della infanzia. Ma gli abitanti, sabbene perduti senza rimedio, non volevano porre mente al proprio pericolo, e non acconsentirono a capitolare che 'n stento, per evitare l'assalto ed il sacro (1). Un'altra parte dell'armata dello Sforza deviò il canale o naviglio che dal Ticino conduce le acque a Milano, per impedire il trasporto delle vittovaglie alla città, e privare i cittadini dell'uso de' loro mulini; ma in Milano erano tuttavia sufficienti provvigioni di frumento, ed i mulini a mano supplirono a quelli da acqua, rimasti asciutti.

Il rinforzo di quattro mila cavalli, promesso allo Sforza dal senato di Venezia, fu condotto nel milanese da Giacomo Antonio Marcello, Pasquale Malpieri e Luigi Loredano. Poiché lo Sforza l'ebbe ricevuto, condusse la sua armata verso i laghi, ed occupò i castelli di Busto Arsizio e di Varese. Questo paese era tuttavia abitato da molti Visconti, del sangue stesso degli antichi du-

—————

(1) *Arch. Sforzesco*, t. 10, p. 129. — *Ist. Sforzesco*, l. 7, p. 322.

chè, ma partiti del ceggio comune prima che la casa Visconti salisse a tanta grandezza. Tutti costoro prevarono partito per Francesco Sforza. Tutte le rive del lago maggiore e dei laghi di Como e di Lugano seguirono quest' esempio, ma le città di Arona, di Como e di Bellinzona si mantennero fedeli ai milanesi (1). Lo Sforza, disceso di nuovo dalle montagne nel piano, cagionò tanto terrore ai novaresi, che si fecero aprire le porte di Novara il 20 di dicembre. (1466) Luigi del Verme prese in di lui nome Bonagnano, ch'era occupato da tre mila savojardi; lo Sforza mandò cinquecento cavalli a Tortona, e la città gli fu data dalla fazione a lui favorevole. Nel tempo stesso Alessandria, a di lui richiesta, aprì le porte a Guglielmo di Monferrato (2). Per compensare tanti disastri, i milanesi non avevano ottenuti che assai poco rilevanti vantaggi. Francesco Piccinino aveva saccheggiato le campagne di Pavia, ma non aveva di trattenervisi lungamente; e suo fratello Giacomo era entrato in Parma, perchè questa repubblica, in allora alleata di Milano, aveva scoperta una trama ordita contro le sue stesse mura da alcuni cittadini che volevano darla ad Alessandro Sforza.

Carlo Gonzaga, fratello del marchese di Mantova e discepolo di Vittorino da Feltre, era stato eletto a comandante della guarnigione di Milano. Questo ambizioso principe cercava di farsi asso-

(1) *Joh. Bouchard*, l. 22, p. 502.

(2) *Joh. Bouchard*, l. 22, p. 522. - *Cron. da Sella*, *Joh. Bouchard*, p. 517.

lato signore della città che in lui avea posto fiducia. Per vero egli dovea conoscere d'aver troppo debole per rimanervi sovrano; ma forse al desiderio di comandare accoppiava qualche segreto pensiero di vendere in seguito vantaggiosamente ai veneziani, od allo Sforza un potere ch'egli andava distando colle sue perfide pratiche. Prese quindi a careggiare molti cittadini della fazione guelfa, si fece riconoscere per loro capo, e cercò di far loro ottenere il governo della repubblica. (1448) I nobili ghibellini, che fin allora avevano avuta la parte maggiore dei pubblici uffici, ed in particolare il conte Valsuabio Borromeo, Teodoro Bossi, e Giorgio Lampugnani, veggendosi a fronte questi nuovi avversari, cominciarono a volgere il pensiero allo Sforza, sperando d'indurlo a dare tale forma al governo, da conciliare le pubbliche libertà colla sua ambizione, in caso che fossero costretti a riconoscerlo per duca (1).

Il conte Sforza, giunto a Landriano, vi accolse i segreti inviati dei capi ghibellini della repubblica, ma non gli tornarono a grado le loro proposte, perchè pretendeva che il volerlo sottomesso alle leggi fosse un trattarlo da vinto piuttosto che da vincitore. Pure, siccome la negoziazione non era rotta, rimase presso di lui un segretario di questi magistrati. Poco dopo un dispaccio da lui scritto in cifre cadde in mano di Carlo Gonzaga, e fu denunciato alla parte guelfa, come

(1) *John Bowerman*, l. cit., p. 163. — *San Ruffino*, l. 7, p. 622.

prova d'un tradimento dei nobili e dei ghibellini. Il Gonzaga, invece di accusare questi magistrati ne' consigli, fece eleggere coloro di cui più diffidava ad ambasciatori presso Federico III, e diede loro una scorta per accompagnarli fino a Como; ma furono appena uccisi dalle porte, che la scorta li fermò e li condusse nelle prigioni di Monza. Coll' Giorgio Lampugnani ebbe tagliata la testa sul patibolo; Teodoro Rossi venne sottoposto alla tortura e denunciò molti suoi complici delle negoziazioni collo Sforza, che furono subito imprigionati. Il rimanente de' nobili ghibellini salvossi colla fuga; i più trovarono asilo nel campo del conte Francesco. Dopo tali eccurioni, il Gonzaga, di conserto con Ambrogio Trivulzio ed Innocenzo Cotta, diede nuova forma al governo di Milano. I guelfi e la fazione democratica la vinsero sopra degli altri; a tal che de' popolari dell'infima condizione, come un Giovanni d'Ossè ed un Giovanni d'Appiano, furono innalzati alle prime cariche; la confisca de' beni dei nobili fuoriusciti impiegò il pubblico tesoro, ed il governo atteggiòsi a quel rigore ed asprezza che spinge agli estremi mezzi per sostenere le rivoluzioni. (1449) Il Gonzaga bandì ne' suoi editti che, piuttosto che dare Milano al conte Sforza, era disposto a darlo al gran turco, o al gran demonio dell'inferno (1).

Ma l'armata milanese andava secondo per le nuove diversioni: il conte Ventimiglia, che aveva

(1) *John Roussetier*, I. cit., p. 310. - *Don. Ripartiti*, I. v, p. 62).

il comando di Monza, passò nel campo dello Sforza con cinquecento cavalli e quattrocento pedonati; Francesco Piccinino, ch'era accampato presso Leodriano, e che cominciava a temere di vittorie, intervenne dal canto suo un trattato per essere ricevuto nell'armata sennica, e poichè fu sicuro di esserlo a vantaggiose condizioni, disertò ancor esso. Forse, come lo accusarono i partigiani dello Sforza, egli aveva fin d'allora intenzione di tornare in primavera al servizio dei milanesi, dopo essersi nutrito nella cattiva stagione coi viveri del nemico (1). Suo fratello Giacomo, che allora trovavasi a Parma, non pare partito, ed uscì da quella città per passare nel campo d'Alessandro Sforza, che l'assediava; ma Parma non aprì con tutto ciò le porte agli assediati, se non in febbrajo. I parmigiani avevano resistito alle pratiche del conte Rossi, il quale entro le sue mura secondava gli assaltatori, agli assalti di Alessandro, ed alla diserzione del Piccinino. L'avvicinamento di Bartolomeo Colonna con due mila corsuieri e mille cinquecento fanti, li ridusse ad estremo angustio: allora vollero darsi al marchese Lionello, ma la repubblica di Venezia non permise che Lionello accettasse l'offerta; onde i parmigiani dovettero finalmente cedere all'avversa fortuna (2). Lo Sforza accordò loro vantaggiose condizioni, e trovò modo di riconciliarsi

(1) *Joh. Serranus*, l. xvi, p. 327. - *Ann. di Ryaltor* *den. Florent.*, p. 699.

(2) *Joh. Serranus*, l. xvi, p. 325. - *Ann. di Bologna*, l. xvi, p. 699.

con quelle stesse famiglie che fin allora gli si erano mostrate più nemiche (1).

Durante l'inverno le cose dei milanesi avevano sempre peggiorato. Lo Sforza aveva piantati gli alloggiamenti quasi alle porte della città, dalle quali porte cinque stringevano strettamente d'assedio, che era quasi impossibile il ricevere per quelle i viveri e le provvigioni dalla campagna; ma in primavera alcuni più felici avvicinati parvero risanare le speranze degli assediati. Luigi del Verme, il Venturiglia e il Dolce, che dallo Sforza erano stati mandati ad assediare Monza e che di già avevano aperta una breccia praticabile nella mur di quella fortezza, furono colti alla sprovvista da Carlo Gonzaga e pienamente sconfitti. Più tardi ci posero cagione di questo disastro al tradimento di Francesco Piccinino, ch'era stato unito in quella impresa. Furono fatti prigionieri con tutta la loro artiglieria e quasi tutti i cavalli. Il Dolce morì delle ferite, e Luigi del Verme fu per molti mesi obbligato al letto (2).

Per altra parte la vedova di Filippo Visconti, Maria di Savoia, che stava sempre in Milano, dov'era rispettata dai magistrati ed amata dal popolo (3), si fece mediatrice d'un'alleanza tra suo fratello Luigi, duca di Savoia, e la repubblica milanese, e venne a capo di concluderla. Il duca di Savoia inviò in quel di Novara Gio-

(1) Joh. Simonetta, l. xvi, p. 348.

(2) Joh. Simonetta, l. xvi, p. 348. — Ann. Placent., t. xx, p. 899.

(3) Ann. Ripomonte, l. v, p. 615.

vanni Compeys, signore di Torrens (1), con una armata di sei mila cavalli. Il nome di barbari, che i greci davano altre volte a tutti i popoli che non parlavano il loro idioma, veniva dato altresì dagli italiani del quindicesimo secolo a tutti gli oltremontani; e con tal nome gli storici d'Italia indicavano i savojardi condotti dal Compeys (2). In fatti questi montanari mezzo selvaggi trattarono con eccessiva crudeltà tutti i villaggi e castelli di cui s'impadronirono, ma non poterono entrare in Novara, che avevano sperato di soggiogare alla sprovvista (3).

Un terzo avvenimento di maggior rilievo fu in sul punto di cagionare la totale ruina dell'armata dello Sforza; fu questo la diruzione dei due Piccinini, i quali essendo stati incaricati di ricominciare l'assedio di Monza, abbandonarono Guglielmo di Montferrato, loro compagno nell'impresa, ed entrarono nella città con tre mila cavalli. Giacomo, il più giovane de' Piccinini, voleva uscire immediatamente per un'altra porta, assaltare Guglielmo, e cogliendolo così alla sprovvista, rompersi affatto. Egli credeva di giustificare questa doppia perfidia col dire ch'ei lo commetteva a danno di un traditore. Non è egli a tradimento, diceva, che lo Sforza rivolse contro Milano un'armata pagata dai milanesi? i suoi

(1) Guichenon, *Hist. généalog. de la maison de Savoie*, t. II, p. 85.

(2) *Ed erano da noi tutti barbari*, dice Maria Sforza; e gli altri storici di quel tempo usano tutti la medesima parola. *Vite de' duchi di Ferrara*, p. 1131.

(3) *Lech. Savoyardes*, t. II, p. 166.

progetti per ridurre in servitù l'Italia non sono forse conosciuti? forse ch'egli si rimarrà dall'ossequiali per rispetto della buona fede? Ma Francesco Piccinino, cui spettava il comando, non lasciòsi traviare da questi sofismi suggeriti dall'odio. « Nel nobile mestiere del soldato, rispon-
« deva egli, il sentimento dell'onore non deve
« sottometterci alle sottigliezze della dialettica. Se
« in ogni guerra io dovessi giudicare gli stati, e
« pro o a danno de' quali io guerneggio, forse
« non ne troverei giammai un solo la cui causa
« sia giusta, un solo contro il quale io non po-
« tessi, per la stessa ragione, approvare la per-
« fidia. Io metto agli olegni ed egli odj da lui
« suscitati, il soldato non dorme tranquillo se
« non perchè crede impossibile le azioni infami.
« Per certo io non sono soverchiamente scrupo-
« loso in fatto delle leggi della guerra, e la mia
« discrezione lo dimostra; ma se nel campo di
« battaglia, ove sono stato posto dallo Sforza, tra
« le sue squadre e nel giorno medesimo, io ri-
« volgeasi contro di lui le armi che egli mi ha
« affidate, se io abusassi della sua fede per incen-
« nare i suoi soldati, che si credevano miei fra-
« telli, quand' ancora io ne fossi applaudito a
« Milano per avere tradito un traditore, la po-
« steriorità più imparziale mi giudicherebbe, ed il
« nome di Piccinino non potrebbe più levarsi da
« tale macchia ». Questa discussione tra i due
fratelli fu cagione della salvezza di Cagliostro, il
quale ritiratosi mentre il minore altercava col
primogenito (1). I Piccinini recatisi a Milano, ove

(1) *Lib. Seno.*, l. vii, p. 132. — *For. Ap.*, l. v, p. 545.

furono accolti con somma gioia, mossero poscia contro una armata veneziana che nello stesso tempo aveva cinto d'assedio Crema, e la forzavano a ritirarsi. Tornando da questa spedizione, si impadronirono per sorpresa del castello di Melzi e dell'artiglieria che lo Sforza teneva colà apparecchiata per l'assedio di Monza, e ne la menarono via.

Il popolo di Milano, rincuoratosi per questi prosperi avvenimenti, alzò parecchie compagnie di milizie, più numerose di tutte quelle che da lungo tempo si erano vedute nelle guerre d'Italia. Lo Sforza aveva intanto posto l'assedio a Marignano, e la fortuna di questa terra doveva arrendersi il primo di maggio, se non era prima soccorsa. Per fargli levare l'assedio, i Piccinini ed il Gonzaga uscirono da Milano con sei mila cavalli, e quasi tutta la milizia. Si vuole che non avessero meno di venti mila uomini armati di fucile. Quest'arme era tuttavia poco in uso e faceva grandissima paura anche ai più provalti corazzieri; ma i generali delle due armate ben sapevano che si poteva esserne poco frutto. In fatti i fucili erano in allora fatti in modo che abbisognava quasi un quarto d'ora per caricarli, ed in tutto questo tempo i fucilieri nulla potevano operare, nè difendersi dopo la scarica. Non si erano peranco inventate le bajonette, per cui queste bocche da fuoco dovevano essere montate su ridottate armi bianche; non erasi nè meno

(1) *John Stowetter*, I. cit., p. 534. - *Crus. de Selve*, *Les Bourgs*, p. 839.

trovato il modo del fuoco non interrotto di fila, nè il giro o la mossa per cui le prime file, dopo di avere scaricato, si recano alle spalle, onde stanno sempre a fronte del nemico nuovi facili-
 lieri. I generali milanesi, coi tanta folla di soldati era uoi che no d'impaccio, avrebbero voluto far levare l'assedio col solo terrore. Facevano pertanto correre esagerate notizie intorno al numero dei loro soldati ed al tratto delle palle, contro le quali, essi dicevano, non s'ha corruza che valga. I comizieri dello Sforza, anzi a battaglia poco sanguinosa, erano sfogati, pensando a un pericolo contro il quale non giovarono nè il valor, nè la destrezza. Invano il loro generale cercava di far loro comprendere che la ciavallata, col solo avventarsi contro quella truppa male agguerrita prima che potesse far fuoco, farebbe mandata in volta. A stento venne a capo d'incorare i suoi a rimanere fermi al posto; la qual cosa era tutto quanto egli chiedeva: in fatti i milanesi non osarono avanzarsi, e Marignano si arrese (1).

L'irruzione de' svevardi in Lombardia non aveva esigato alcun fatto di rilievo. Bartolomeo Colonna era stato incaricato di badar a loro, e perchè trovavasi al soldo della repubblica di Venezia, allora in pace col duca di Savoia, non volle passare la Sesia, che partiva il Piemonte dalla Lombardia. Dal canto loro i svevardi non

(1) *Feb. Simonetti, L'arm.*, p. 573. — *Matteo Sforza, Fie. del duca*, p. 112. — *Joseph Sforza, Hist. 1786. Mil.*, t. 2, p. 646.

facevano che rapida scemava al di là dei confini, non si allontanavano mai gran fatto dal loro territorio, e le frequenti loro scorrerelle nulla adducevano di decisivo. Ciò è vero che in uno di que' badabocchi fu fatto prigioniero Giovanni di Compeys, generale de' savojardi; ma in molte altre il Coloni, sopralfatto dal numero, ebbe qualche vantaggio; all'ultimo le due armate vennero a battaglia, il 20 aprile, presso Borgo Malenco. I savojardi mossero più volte valorosamente all'assalto, e sempre ne ebbero vantaggio; ma perchè temevano di una qualche imboscata nella vicina macchia, non uscivano dal campo di battaglia e non approfittavano del loro vantaggio. Quella circospezione aggiunse ardore ai nemici, i quali erano accesi di furore, perchè questi barbari, com' essi li chiamavano, non danno quartiere. Il Coloni, di già famoso per una vittoria riportata altra volta degli ottomani, ricondusse i suoi cavalli con tanto impeto all'assalto, che n' ebbe piena vittoria. I savojardi furono sbaragliati con grave perdita e posti in piena rotta. Quelli che fuggirono ripararisi in Piemonte, e più non recarono molestia alla Lombardia. Gli italiani furono tuttavia altamente commossi dall'aspetto del campo di battaglia gravato di cadaveri. I savojardi, più usati alle guerre della Francia che non a quelle dell'Italia, combattevano con un accanimento ignoto agli italiani. Non perdevano tempo nel fare prigionieri, molestavano tutti coloro ch'è scavalcavano; ed i soldati di ventura, che nelle guerre consuete credevano appena di assicurare la vita,

temevano di adagio e di terrore; anche dopo la battaglia, per aver avuto a fare con tali nemici. Essi non temevano nè la maestria, nè il valore de' francesi, ma la loro ferocia, e rimase in Italia delle guerre francesi un estale terrore, che trapassò d'una in altra generazione di queste razze affeminate, fu perciò cagione delle vittorie degli oltramontani in sul finire del secolo, e delle conquiste del re Carlo VIII (1).

Un'altra diversione rotava ancora maggiore sollevata ai milanesi; e fu la ribellione di Vigevano, grossa borgata della Lomellina, la quale, cacciato il comandante mandatovi dal conte Francesco, spiegò le insegne della repubblica. Gli abitanti, dopo avere ottenute dalla metropoli alcune squadre di cavalleria, cominciarono a guastare le campagne di Pavia, ed obbligarono lo Sforza a ripassare il Ticino per venire ad assediarli. Nello stesso tempo fu recata al conte una segreta denuncia contro Guglielmo di Monferrato, uno dei suoi luogotenenti, che era accusato di voler disertare al nemico. Senza potere giustificare quest'accusa, lo Sforza fece prendere Guglielmo, il 13 maggio, e chiuderlo nella cittadella di Pavia; ma deportossi in ciò con tali riguardi, che manifestavano la sua intenzione di riconciliarsi colla casa di Monferrato (2).

L'assedio di Vigevano fu uno de' fatti militari

(1) *Joh. Sleuzetius*, l. xviii, p. 513. - *Ann. Placent. An. de Aquila*, p. 372. - *M. A. Sabellius*, *Dec. III*, l. vi, l. 191.

(2) *Joh. Sleuzetius*, l. xviii, p. 514. - *Ann. Placent. An. de Aquila*, p. 372.

in cui gl'italiani disidero a disidero maggior valore e costanza. Desideravano i milanesi di trattenervi a lungo lo Sforza, per aver tempo di fare la raccolta del frumento, che comincerà allora a fiorire. All'inscontro lo Sforza, che non ignorava di premere Milano altrimenti che colla fame, desiderava di giungere in tempo per guardare la campagna. Le passeggiate milanesi e gli abitanti di Vigevano gareggiavano di zelo e di devozione per la difesa della loro bella causa. In pochi giorni consumarono tutta la polvere da cannone, ma impiegarono con altrettanta bravura che bene successo le antiche armi per resistere alla morte. Poiché l'astuzia dello Sforza ebbe fatto nel muro una breccia praticabile, egli tenne dietro il muro un nuovo trinceramento, formato di terra e di conchiglie e compaginato con grosse travi. Si valse di nome dell'artiglieria per attardarlo, ma gli assediati replicarono ad un tratto le mura ed i baluardi di cerchi di lino, che ammorbidivano i colpi delle pietre e delle bombarde. Finalmente questo nuovo trinceramento venne ancor esso aperto, e lo Sforza deliberò di dare l'assalto il 3 di giugno.

Conoscendo l'ostinazione ed il coraggio de' suoi nemici, egli s'avvide che non potrebbe vincerli altrimenti che coll'astuzia e i rusei di forza. Divise perciò la sua armata in otto squadre, la prima mosse all'assalto all'alba del giorno, e poichè fu respinta dagli assediati, ne succedette un'altra, poi un'altra ancora, sicchè l'assalto, rinnovato sempre con truppe fresche, non fu mai interrotto. Del canto loro Jacopo di Rieti, Enrico del Carretto e Teggiero Galli, che tenevano il

comando della terra, avevano tutto provveduto. I borghesi erano appostati lungo le mura; e sul terrapieno, contro de' quali principalmente era volto l'assalto, stava la valorosa guarnigione; le donne della terra, appostate dietro i soldati, ministravano i refreschi o le pietre da scagliarsi contro gli aggressori, mentre che i preti, radunati nella chiesa principale con tutte le fucille, pregavano per i loro concittadini che combattevano. Per altro tutta la guarnigione era stata costretta fin dal principio a far testa tutt'intera al nemico, e intanto che gli assalitori si avvicinavano per combatterla, essa non poteva né sperare strascico soccorso, né godere un istante di riposo. Malgrado il vantaggio della difesa, ella andava pure facendo qualche perdita, e le sue file sempre più si diradevano; ma ognora che cadeva un soldato, una donna si copriva subito colle insanguinate sue armi ed entrava in suo luogo. Gli assalitori, vedendo ricomparire guerrieri caduti morti a loro veggente, mentre il suono incessante delle campane e le processioni, con cui si portavano in volta le sacre immagini, mescevano le pompe religiose alla battaglia, credevano che vi fosse in quella resistenza alcun che di soprannaturale, e si lasciavano prendere da religioso terrore.

Finalmente dopo un assalto che aveva durato una lunga intera giornata di giorno, i soldati dello Sforza s'impadronirono sul fin della notte del terrapieno. I borghigiani spaventati abbandonavano le mura; e già la città era presa, quando tre o quattro degli assalitori stracciolano e

cadono su un pendio bagnato di sangue; coloro che li seguono danno a dietro, tutta la squadra dà in volta spaventata, ed i soldati precipitano uno sopra l'altro nelle fosse, seco trascinando massi di ruine che gli schiaccianno. Essi sono compresi di terrore dinanzi a quelle mura che credono sacrate, e lo Sforza, per non perigliare di più la gloria della sua armata, fa incorrere a raccolta.

Ma Vigevano più non poteva difendersi. Durante la notte gli assediati proposero, ed a stento ottennero dal vincitore una capitolazione. Fu ancora più difficile il far rispettare i capitoli dai soldati; perciocchè essi riguardavano il saccheggio come cosa di loro diritto, donde e' diedero ancora un assalto alle mura dopo sottoscritto il trattato, e furono richiamati all'ubbidienza con molta fatica da Francesco Sforza, il quale rinfacciò loro d'aver indietreggiato in faccia alla breccia in tempo della battaglia, e di volersi addebi- tamente contro la data fede. La città fu salva, e soltanto obbligossi a rifare a sue spese il castello, ch'era stato distrutto in nome della libertà (1).

Soggiogato Vigevano, lo Sforza, per affamare i milanesi, cominciò a far tagliare le biade ancora verdi sul territorio di Milano. Nello stesso tempo ricondusse all'ubbidienza gli abitanti delle rive dei laghi e quelli di varie torri che si erano sottratti di lui ribellote. Dall'altro canto i milanesi, che rinnovellavano ogni due mesi la signoria, concessero per breve tempo il gioco del popolaccio, che aggravava la repubblica e che doveva essere sagio-

(1) *John Roussette*, I. cit., p. 521-528.

ne della sua ruina. Giovanni d'Orsè e Giovanni di Appiano, due plebei che avevano così crudelmente abusato della loro autorità come capitani del popolo, furono imprigionati il 1.^o luglio, all'uscire di carica, e loro furono interrogati nomi ben più degni di loro e per natali e per educazione, ch'erano un Guarnieri Castiglione, un Pietro Pastora e un Calcoffe Toscani. Costoro, nel breve tempo che tennero il magistrato, tentarono il solo mezzo di salvezza che ancora potesse restare alla repubblica: incaricarono Facio Panigarola, mercatante milanese staziato in Venezia, d'entrare in trattate coi veneziani; e trovarono il doge Francesco Foscarini ed il consiglio de' dieci più disposti per la pace di quello che avevano sperato (1).

Finalmente i veneziani cominciavano ad avvedersi quanto grave fosse in politica l'errore d'avere voluto abbandonare il ducato di Milano ad un principe guerriero ed ambizioso, piuttosto che lasciarlo sotto un governo repubblicano. Giacomo Antonio Marcello, il procuratore di san Marco che era commissario all'esercito, aveva da lungo tempo cercato di far ravvivere alla signoria di Venezia il pericolo di quella alleanza. Le trattative, agevolate dal ravvedimento de' veneziani, si continuarono tra Milano e Venezia con profondo segreto, perchè la cosa non giungesse all'orecchio del conte Sforza. Esse non erano peranco terminate al primo di settembre, quando

(1) *Ist. Veneziane*, t. vii, p. 331 - *Ist. Veneziane*, t. vi, p. 307.

una nuova signoria entrò in carica a Milano, e tolse ogni potere al partito moderato per darlo di nuovo a feroci demagoghi. Il senato di Venezia aspettava, per dubitarsene, il risultato di una pratica di cui lo Sforza teneva il filo, e questa scoppiò l'undici di settembre. Le città di Crema e di Lodi furono date al conte per tradimento. La prima spinse le insegne di san Marco, e l'altra quelle del conte. Allora i veneziani divisarono di porre termine alle di lui conquiste. Siccome egli conduceva la sua armata sotto le mura di Milano, il consiglio dei dieci gli partecipò di avere fermato un armistizio col milanese: richiamò nello stesso tempo Bartolomeo Colleoni e la sua armata (1).

I deputati veneziani, annunziando al conte Sforza che il senato di Venezia accettava la pace e che invitava lui medesimo ad accedervi, gli vennero rappresentando, secondo l'usanza antiche, quanto fosse ancora incerto il fine della guerra, e quanto doves' egli ancora credersi lontano da una piena vittoria; sicchè avrebbe dovuto riputarsi bene avventurato di poter accettare le vantaggiose condizioni che i veneziani gli avevano procurate. Ma per lo contrario lo Sforza bene s'avvedeva che le rapide sue conquiste avevano messo nel livida il senato, e che non gli si proponeva la pace se non per timore di vederlo in breve padrone di Milano. Le sue speranze venivano avvalorate dai molti fuorusciti che il governo dei demagoghi aveva cacciati di

(1) Nicc. Machiavelli, *Ist. Fior.* l. vi, p. 126.

città, i quali si ricoveravano nel suo campo, e dallo stesso Carlo Gonzaga, il quale aveva lasciato il comando della guarnigione di Milano per ripararsi nelle tende sforzesche (1). Con tutto ciò lo Sforza aveva pur egli dal canto suo fatte acerbe perdite, ed in particolare di ufficiali generali. Il conte del Verme, alla di cui figliuola lo Sforza avea sposato un suo bastardo, era stato ucciso sotto le mura di Monza. Roberto di Monte Albetto, Cristoforo di Tolentino, Jacopo Catalani, ed il conte Dolce dell'Anguillara erano morti di febbre pestilenziale; la quale malattia avea travagliato il campo sforzesco e quello de' veneziani, e tratti a morte moltissimi soldati. Più acerba gli riusciva la perdita di Manno Barile, vecchio capitano di settant'anni, che lungo tempo avea militato sotto il vecchio Sforza, quindi avea costantemente servito con somma fedeltà sotto di lui il quale erasi annesso nel Lambro (2). Pareva gli pare che Alfonso d'Aragona volesse prendere la difesa dei milanesi; perciocchè due piccole squadre dell'aragonese erano entrate l'una dopo l'altra nello stato di Parma, e colla poi erano state disperse da Alessandro Sforza. Le quali disfatte potevano muovere Alfonso a mandare in Lombardia più poderose forze.

La pace fra le due repubbliche era stata sottoscritta in Brescia il 27 settembre, ed il 30 Pasquale Malpieri venne a manifestarne i patti allo

(1) Platina, *Vita Max.*, l. vi, p. 817.

(2) *Ich. Smeretov*, l. xii, p. 333. - *Art. de Sighe*, *Ann. Florent.*, p. 300.

Sforza. Per questa pace il conte era innalzato alla condizione de' più potenti principi d'Italia, onde non poteva lagnarsi d'essere stato maltrattato dalla repubblica sua alleata. Il territorio della nuova repubblica di Milano doveva essere circoscritto dai tre fiumi Adda, Ticino e Po, senza nemmeno comprendere la parte di questa penisola che un tempo apparteneva ai pavesi. Lo Sforza doveva restituire Lodi, e rinunciare ad ogni pretesa sopra Milano, Como ed il loro territorio: del rimanente egli veniva riconosciuto signore di Novara, Tortona, Alessandria, Pavia, Piacenza, Parma e Cremona e delle fertili loro campagne; e gli si prefiggevano venti giorni di tempo per accedere ad un trattato che gli assicurava tanti vantaggi (1).

L'ambizione dello Sforza era andata crescendo colle conquiste, e non poteva essere soddisfatta se non col possedimento di tutti gli stati posseduti già da suo suocero; contuttociò egli fece le viste di acquietarsi, e deliberò di riparare colla astuzia ai danni che poteva arrecargli questo cambiamento di politica. Accordò ai milanesi la tregua di venti giorni che gli erano stati domandati. Questa tregua non dava loro il mezzo di provisionare la città; che anzi abbracciando il termine di cui il tempo delle semine, lo Sforza accortamente apponevasi che, nella speranza di certa pace, gli assediati affiderebbero alla terra

(1) Jak. Simonides, l. vii, p. 365. - *Cròn. de Solda*, Stor. Bresc., p. 56a. - *M. A. Sforzica*, *Doc. III*, l. vi, l. 192. - *Marin Sanuto*, p. 1134.

quasi tutto il grana che loro rimaneva. Mandò nello stesso tempo tre ambasciatori a Venezia, uno de' quali era lo stesso suo fratello Alessandro, per recarvi ch'egli aderiva al trattato di pace; ma segretamente loro diede l'ordine di trarre in lungo il trattato, evitando, se possibile fosse, di apporre al medesimo le loro firme. In appresso allontanò da Milano le sue truppe, ma tenne in sua mano tutti i passi che potevano agevolargli il pronto ritorno a quella volta (1).

Mentre ancora durava questa ingannatrice tregua, morì a Milano d'idropisia il 16 ottobre 1449 Francesco Piccinino. Questo capitano aveva cagionato ai milanesi più mali che beni. Da meno del padre e del fratello per ingegno, per coraggio ed ancora per forza di corpo, perdeva talvolta nell'ubriacchezza l'uso della sua facoltà. I suoi falli avevano causato alla milizia di Braccio frequenti rotte che l'avevano umiliata e sconsigliata. Il comando in capo di questa milizia fu dato dopo la sua morte al fratello di lui, Giacomo, capitano assai più spedito e pronto in ogni sua mossa e più valoroso in battaglia. Giacomo fu dai milanesi riconosciuto generalissimo e tale gridato dalle truppe. Queste per altro, confondendo la valenza maggiore di Giacomo, non lasciavano di desiderare Francesco, il quale si era reso aceto ai soldati colle smodate sue liberalità e colle

(1) Joh. Bessarion, l. vi, p. 350-351. - *Crongi. de Salis, Hist. Brac.*, p. 151. - M. A. Sabellius, *Dec. III*, l. vi, l. 102. - Nic. Machiavelli, *Int. Fior.*, l. vi, p. 288. - Platina, *Vit. Max.*, l. vi, p. 248.

sua franchetta, mentre il secondo veniva notato d'avarizia (1).

Era appena spirato il giorno della tregua, e terminate le sessioni del milanese, che Francesco Sforza dichiarò che non ratificava la pace sottoscritta in di lui nome dai suoi deputati. Per altro, onde assicurare l'onore e la coscienza malgrado la sua mala fede, fece ciò che ancora generalmente si fa in Italia, quando vuole ingannare il popolo rispetto ad un'azione disonesta; vale a dire badare di que' teologi che fanno della dottrina mestiere (2) a scrivere dissertazioni, onde provare che non era tenuto ad osservare un trattato che la sola forza delle circostanze gli aveva fatto conchiudere, e fece spargere in ogni luogo siffatti scritti. Non trasse per altro le truppe fuor de' quartieri d'inverno, i quali erano convenientemente collocati che, standosene a' quartieri, egli poteva continuare ad allenare Milano; ma fece uscire numerose squadre di cavalleria che guastavano le campagne e che tagliavano ogni comunicazione tra l'armata veneziana e gli austriaci.

Al ricevere di questa notizia, il senato veneto risolvè di forzare colle armi l'ambizioso condottiere a stare ai patti accettati dai suoi ambasciatori. La signoria ordinò pertanto a Sigismondo Malatesta, generalissimo della sua armata, di

(1) *Ad Simonetum*, L. II, p. 391.

(2) Lo stesso facevano i re di Francia nelle alleanze de' loro vassalli, poi colla università Parigi, ed in ultimo colla Sorbona, in tutti i paesi, e non nelle sole Italia, in alcuni parlamenti della religione. (Nota del Traduttore.)

spirarsi a forza il passo per Milano e di vittoreggiare quella città. Sigismondo valicò l'Adda presso Lecco, ed entrò in mezzo alle ridenti colline che partono il lago di Como da quello di Lecco, dette monti di Brianza; collà doveva recarsi il Piccinino, che infatti partì da Milano per raggiungerlo. Ma lo Sforza con una rapida mossa anti-venne la loro unione; assalì il Piccinino e lo rappe il 28 di dicembre, respingendolo in Milano; e mosse subito dopo contro Sigismondo, cui costrinse a ripassare l'Adda dopo avergli fatti molti prigionieri; e così terminò l'anno con una importante vittoria (1).

(1450.) L'anno seguente incominciò con un trattato non meno vantaggioso per lo Sforza. I suoi ambasciatori, uno de' quali era Bartolomeo Visconti, vescovo di Novara, sottoscrissero per lui, il 20 gennaio, con Luigi di Savoia un trattato di pace, in forza del quale i due sovrani si garantivano le vicendevoli loro conquiste. Lo Sforza rinunciava per questo trattato a molti distretti e castelli che il piemontese gli aveva tolti in quel di Pavia, di Novara e di Alessandria; ma pareagli grande ventura il potersi liberare a tale prezzo da un formidabile nemico, le cui armi troppo temeva finchè trovavasi impegnato in quella guerra (2).

I milanesi e lo Sforza si trovavano del pari

(1) *Jak. Simonides*, l. xx, p. 575-576. - *Ann. Milanensi*, l. vi, p. 63a.

(2) *Jak. Simonides*, l. xx, p. 573. - *M. d. Salviati*, *Dec. III*, l. vi, l. 133. - *Ann. Piacenti*, l. xx, p. 501. - *Guichenon*, *Hist. général. de la maison de Savoie*, l. vi, p. 95.

in grandi strettezze e pericoli; l'uno e gli altri difettavano di vittoraglie; più non trovavasi grano nelle vaste campagne, e quello che lo Sforza faceva venire da Lodi appena bastava al sostentamento del terzo della sua armata. I milanesi trovavano tuttavia de' contadini che, allettati dall'immenso guadagno, arrischiavano a portar loro vittoraglie con pericolo della vita, sottrandole secretamente ai soldati dello Sforza, che le avrebbero prese senza pagarle. Non si veniva a battaglia in aperto campo per definire la sorte della guerra; l'armata di Sigismondo Malatesta e quella dello Sforza stavansi a' quartieri; perciocchè gl'italiani, morbidamente allevati, non credevano che in mezzo ai rigori dell'inverno si potesse agire alla scoperta. Con tutto ciò i due generali badaluceavano frequentemente. Le truppe dello Sforza, alloggiato nelle borgate del milanese, lottavano la campagna per formare i convogli di viveri; dall'altro canto il Malatesta ed il Colconì avevano adunati in Bergamo ragguardevoli magazzini, e sfornavano di approvigionare Milano.

Bartolomeo Colconì, sperando d'aprirsi il passo, valicò di nuovo l'Adda e si avanzò fino a Como. Giacomo Piccinino si recò pure in quella città da Milano, ned altro rimandogli a fare che di tornarsene per la già fatta strada a Milano coi convogli che il Colconì gli aveva condotti a Como. Tutti i luogotenenti dello Sforza consigliavano il loro capitano a ritirarsi, ed a non ostinarsi a stare a' quartieri in un luogo così pericoloso, tra una grande città anediata ed un'armata

nenica. Lo Sforza fu levatissimo, e senza fare fuori dai quartieri tutta la sua cavalleria seppa tagliare al Piccinino la strada di Milano. Le ricche borgate del milanese gli offrivano comodi alloggiamenti, e la sua armata era non meno raccolta che se fosse stata in un campo (1).

Il pericolo accrescevasi per l'una e per l'altra parte a motivo della selticità di tutti i capitani, i quali non pensando che ad arricchirsi, erano sempre parati a vendere al migliore offerente l'onore e la fedeltà loro. Il Ventimiglia era entrato in trattato coi veneziani, nello stesso tempo che il Piccinino collo Sforza; ma il primo, di cui fu scoperta la pratica, venne imprigionato dal conte e mandato a Pavia; il secondo, non osando di porsi in mano del suo nemico, benchè allettato dalle più larghe promesse, ruppe il trattato, già condotto molto avanti, e fece morire come falsario il mezzano che aveva trattato con lui (2).

Intanto Milano trovavasi in preda alla più orribile fame: di già i più ricchi avevano mangiati i cavalli, i maiali ed i cani che trovavansi in città; il popolo nutrivasi delle radici e dell'erbe che crescevano lungo le mura, senz'aver nè ol nè grasso per condimento. Migliaia di poveri erano periti di fame nelle vie, altri in maggior numero tentavano di fuggire nelle campagne; ma lo Sforza che aveva riposta nella fame ogni speranza d'aver Milano, li ricacciava in

(1) *Ann. Sforzeschi*, l. 22, p. 390. - *Crist. da Solde Int. Breve*, p. 152. - *St. d. Sforzeschi Dec. III*, l. 22, t. 193, v.

(2) *Ann. Sforzeschi*, l. 22, p. 392.

città. Le fucille solo erano sottratte a così rigoroso ordine, non morsi della compassione, ma bensì della lussuria de' soldati (1).

L'arresta di Sigismondo Malatesta era più numerosa di quella dello Sforza, ma vuolsi che questo generale, il quale non era privo nè di valentia nè di coraggio, non osasse di venire a battaglia per liberare Milano, poichè temeva di soggiacere, quando rimanesse perdente, alla meritata vendetta dello Sforza. Egli aveva in addietro sposata Polissena figliuola del conte, e poco dopo l'aveva fatta morire per isposare una amica; e temeva che la sorte della battaglia nel dargli prigioniero in mano allo ucciso mortalmente offeso (2).

I capi del governo di Milano, disposti a tutto soffrire piuttosto che venire sotto la tirannia dello Sforza, si adunarono nel tempio di santa Maria della Scala, ove fu proposto il partito di dare la città ai veneziani, onde muovere questa repubblica a difenderli con maggior fervore. Era questo da lungo tempo lo scopo della segreta ambizione de' veneziani e dell'ambasceria del Venetico. Ma la sera del 25 febbrajo, intanto ch'essi stavano deliberando, cominciò un gravissimo tumulto tra la plebe affamata del quartiere di porta Nuova. Il podestà, Domenico da Pesaro, e Lampugnano Brago, uno dei magistrati, accorsero per acquietare la sedizione, furono respinti

(1) *John Smeaton*, l. 22, p. 434. - *Ortiz de Solto*, *Ita. Descr.*, p. 817.

(2) *John Smeaton*, l. 22, p. 564. - *Nic. Machiavelli*, *Ita. Fior.*, l. vi, p. 278.

a sinistra. Caspare da Vimercate e Pietro Cotta si posero alla testa dei sediziosi e mossero contro il palazzo. Un' ala di questo edificio era occupata dalla signoria, un'altra dalla duchessa Maria, vedova dell' ultimo duca. I sediziosi, ributtati dalla guardia dell' ala occupata dalla signoria, entrarono per l'altra e s'avviarono a far via per quelle lunghe logge per giungere alle sale del governo. Leonardo Venieri, ambasciatore de' veneziani, accorse per trattenerli; ma venne ucciso da que' furibondi. Allora i magistrati fuggirono dal palazzo, che venne occupato dalla marmaglia, e la sedizione si estese ad altri quartieri della città. Ambrogio Trivulzio, che aveva il comando di porta Romana, cercò invano di resistere e di salvare la patria dalle mani della plebe; all' ultima si sottomise ancor egli, per non accrescere i mali di Milano coi disastri di una guerra civile (1).

Il tumulto aveva cominciato la sera, e perverava tutta la notte. La mattina del 26 febbrajo i cittadini si adunarono nuovamente in santa Maria della Scala per deliberare intorno a ciò che conveniva di fare; perciocchè quegli stessi sediziosi che avevano scuotuta la signoria e manifestato tanto furore contro coloro che continuavano la guerra, non sapevano a qual partito appigliarsi, nè avevano speranza alcuna di porvi termine. All' odio contro lo Sforza, radica-

(1) *Id. Sforzesco*, l. III, p. 527-529. — *Nic. Machiavelli. Disc. Fior.*, l. II, p. 214. — *Ann. Ripamonti*, l. 5, p. 432.

to in tutti i cuori, aggiugnendosi quello contro i venetiani, de' quali i milanesi erano sempre stati gelosi, e così accusavano allora di essere la cagione d'ogni loro male. Finistato che cadere sotto il loro giogo, o sotto quello dello Sforza, alcuni proposero in quella tumultuosa radunanza di darsi al re Alfonso, altri a quello di Francia, altri al papa, altri al duca di Savoia; ma Gaspare da Vimercato, che prese a parlare dopo tutti gli altri, e che, avendo lungo tempo militato col conte Francesco, gli era segretamente affezionato, dimostrava apertamente che il re di Napoli, il re di Francia ed il papa erano così lontani, che il popolo di Milano potrebbe di fame, prima che potesse essere soccorso. Aggiunse che il duca di Savoia era troppo debole per salvarli, siccome si era veduto nella precedente campagna; e all'ultimo disse che, per far cessare incontanente la fame e la guerra, non eravi che un solo spediente possibile, quello cioè di darsi a Francesco Sforza, di cui vantò la clemenza e la bontà, e di riconoscere il genero ed il figliuolo adottivo dell'ultimo duca quale legittimo successore dei Visconti. Questa speranza di così vicina pace, dell'immediata cessazione d'insopportabili mali, produsse negli animi della moltitudine una maravigliosa metamorfosi. Quell' che pocanzi era esecrato, parve a tutti il solo salvatore dei milanesi, ed il Vimercato fu subito inviato al conte Sforza per recargli le profferte ed i voti di tutto il popolo (1).

(1) *Arch. Sforzesco*, l. 22, p. 500. - *Cron. da Solito*, *Arch. Brera*, p. 863. - *Niccol. Machiavelli*, *Stor. Fior.*, l. vi, p. 322.

Lo Sforza, avviato di questa rivoluzione, si era posto in cammino da Vimereste, ov'erano i suoi quartieri, ed avvicinavasi a Milano alla testa della cavalleria. Aveva ordinato ai suoi coortazieri di prender seco tanto pane quanto potevano portarne. Sei miglia stante della città trovò la folla dei milanesi che gli si faceva all'incontro, e senza fermarsi, fece dispensare il pane che portavano i soldati agl' infelici che soffrivano la fame; onde contrarre con loro un vincolo d'ospitalità con quel primo beneficio. Giunto a porta Nuova, trovò Ambrogio Trivulzio con un piccolo numero di fedeli cittadini che, prima di lasciargli libero l'ingresso della città, volevano venire a qualche patto, e fargli giurare l'osservanza delle leggi e della libertà della loro patria; ma più non era tempo di resistere né alla soldatesca insolente, né alla plebe medesima, che ad altro non pensava che al cibo desiderato ed alla sperata pace. Lo Sforza, incorato dal Vimereste e da coloro che lo seguivano, passò oltre senza volersi obbligare a cosa veruna (1). Incalzato e quasi portato col cavallo tra le braccia de' cittadini, venne prima nel tempio di santa Maria a render grazie a Dio del felice avvenimento, indi recossi nella piazza maggiore ove fu salutato e gridato con mille acclamazioni principe e duca. Collocò quindi le guardie in molti luoghi della città, occupò le mura e le porte, poi tornò fuori di Milano immediatamente, onde affrettare l'arrivo d'altri soccorsi di vittoraglie.

(1) *John Simonetti*, l. 222, p. 501.

Fecce bandire in tutte le campagne che ogni sorta di vettovaglie entrerebbe nella nuova sua capitale senza pagamento di gabella, ed in pari tempo fece, a proprie spese, trasportare da Cremona e da Pavia grandi convogli di frumento e di pane da dispensarsi ai poveri. Ne' due susseguenti giorni, Monza, Como e Bellinzona, che erano le sole fortezze rimaste in potere de' milanesi, gli aprirono le porte. Sigismondo Malatesta, sostenuto dalla seguita rivoluzione, dalle baldorie che vide farsi in città, ripassò l'Adda coll'armata veneziana; e Francesco Sforza, entrato in possesso di tutto il ducato di Milano, pose pel rimanente della cattiva stagione le sue truppe a' quartieri d'inverno (1).

Se nel punto in cui Francesco Sforza aggiungeva lo scopo della sua ambizione, delle sue guerre e della sua politica, egli avesse potuto prevedere l'avvenire, non v'ha dubbio che la sua gioia sarebbe turbata, paragonando il valor reale dell'acquistato trono col prezzo che gli era costato. « La sua corona, dice il Ripamonti, sto-
 « rico milanese del diciassettesimo secolo, non
 « doveva giungere fino al sesto erede, e le cinque
 « successioni, per le quali essa doveva trasmettersi,
 « essere dovevano accompagnate da altrettante
 « tragiche vicende nella sua famiglia. Galeazzo,
 « suo figliuolo, fu per i suoi delitti e per le sue
 « lascivie ucciso da alcuni gentiluomini contro

(1) *Joh. Simonetti*, I. III, p. 594-603. — *Act. de Ripalta* — *des Flus*, t. II, p. 322. — *Not. in Savaria*, t. III, p. 1137. — *Navigatio Sic.*, *Pisani*, t. XIII, p. 1114.

• di lui congiurati, in presenza del popolo, di-
• narsi agli altari, in mezzo alle sacre feste; e tut-
• ta la città fu poscia inanguinata dall'uccisione
• de' cospiratori. Giovanni Galeazzo, che gli suc-
• cesse, morì avvelenato da Lodovico il Moro, e
• fu vittima dei delitti dello sio. Questi, fatto
• prigioniero dai francesi, morì di dolore in pri-
• gione. La sorte d'uno de' figli di costui fu si-
• mile alla sua: l'altro, dopo un lungo esilio ed
• una misera vita, ristabilito già vecchio e senza
• figli sopra un trono vacillante, vide finire ad
• un tempo il suo impero e la sua vita. Tale
• fu la ricompensa del tradimento che soggiogò
• Milano; e per questo fine Francesco Sforza
• trasse tutta la vita tra gl' inganni, gli stenti ed
• i pericoli » (1).

(1) *Joseph Ripamonti, Con. Sacrae Mariae ad San-
ctam, Historia Urbis Med.*, l. v, p. 600.



CAPITOLO LXXIV.

*Politica di Cosimo de' Medici. — Guerra di
Piacenza tra il re di Napoli ed i fiorentini.
— Uomini fiorenti de' veneziani e di Alfonso
contro lo Sforza spalleggiato dai fiorentini.
— Pace di Lodi.*

(1447-1454) MILANO mai non sarebbe stata conquistata da Francesco Sforza, nè la Lombardia sarebbe diventata la preda di un ambizioso capitano di mercenaria gente, se la repubblica di Firenze, quella che aveva fatto fiorire le arti, le lettere antiche, la filosofia e la poesia, non avesse da pria mutato governo. Per lo spazio di cinquante anni quest' illustre città era stata governata da uomini saggi e amici della libertà, i quali riguardavano la difesa delle libere città d'Italia, come il nobile ufficio della loro repubblica. Essi non avevano mai indietreggiato ad impugnare le armi per primi onde opporsi alle usurpazioni di Bernabò e di Galeazzo Visconti, di Ladislao di Napoli e di Filippo Maria. Maso degli Albizzi e Niccolò d'Uzzone credevano fermamente che la libertà fosse la sola garanzia della pace e della prosperità d'Italia; che l'esaltazione di un tiranno non solo era cagione di rui-

na a' proprj suoi sudditi, ma di danno a tutti i vicini; che i vizj e la viltà delle corti corrompevano col loro fatale esempio i cittadini di uno stato libero i quali avevano avuto che fare con esse. Essi credevansi pertanto e per dovere obbligati ed in coscienza a prendere le difese di un popolo che impegnava le armi per mantenere o per riscattare la libertà; e movevansi a questo, meno per procurare l'interesse della loro repubblica, che per seguire l'impulso de' loro nobili sentimenti; e perchè non erano meno illuminati che giusti, avevano riconosciuto e fatto riconoscere ai loro concittadini che la più alta prudenza sta nella più alta virtù, e che le opere nobili e generose conducono alla grandezza ed alla gloria.

Sfortunatamente quella memorabile aristocrazia, una delle più chiare per forza d'ingegno, delle più commendevoli per le virtù, delle più ardenti a favorire la libertà dei popoli, soggiacque, siccome tutto ciò che s'avvicina alla perfezione, alla fatale influenza de' tempi. Rinaldo degli Albizzi, meno abile e più presuntuoso del padre, abusò di un' autorità che a mal grado del pellegrino ingegno di lui più non era benefica. Egli fu crollato con quei vecchi amici della libertà, che in tempo della loro potenza avevano siffattamente nobilitata la repubblica. Cosimo de' Medici credeva la loro gloria e la loro autorità: egli raccoglieva i frutti di tutto quanto essi soli avevano fatto per promuovere i progressi dello spirito umano, ed i concepimenti della fantasia e della mente dell'uomo; ma non credeva già il loro amore di libertà e di patria. Eppure il nome di

Cosimo de' Medici nona solo in bocca de' posteri, e sono dimenticati gli Albizzi; perchè noi siamo più tocchi dallo splendore che circonda un grand' uomo, che da quello di cui egli stesso è la causa, o perchè possiamo ancora leggere i panegirici di coloro che adularono al primo Medici, di Ambrogio Traversari, di Poggio Bracciolino, di Lapo da Castiglione, di Benedetto Accolti, di Flavio Biondo, di Giannozzo Manetti e di Leonardo Aretino, che tutti vissero a lui famigliari, che furono pauciati del suo, e gli dedicarono le scritture colle quali maggiormente contribuirono alla restaurazione delle lettere; ma il governo virtuoso per lo cure del quale nasqnero e crebbero tutti quei chiari uomini, e lo stesso Cosimo con loro, non ebbe alcuno che lo celebrasse, perchè fu attarrato nel punto in cui questi scrittori, giunti al più grand' auge delle facoltà della mente loro, potevano rendere gloria in ricompensa della ricevuta protezione, e perchè la riconoscenza, anche tra i più celebri autori, sopravvive poche volte alla possanza dei loro benefattori.

Cosimo de' Medici era non per tanto un grande uomo, e non ha usurpato la fama per cui splende ancora e splenderà nei secoli futuri. Questo mercante di Firenze, che in alcun tempo della splendida sua carriera abbandonò mai il traffico dei suoi padri, che sparse intorno a sé l'agiatezza ed animò l'industria colle immense sue donazioni, questo mercante era senza dubbio uno de' più arceroti politici d'Europa, un uomo di squisito gusto nelle arti, d'una vasta erudizione lettera-

ria, di un giusto e profondo giudizio in filosofia, di cui fu uno de' principali restauratori.

La ricchezza di Cosimo de' Medici, prima cagione della sua potenza e della sua gloria, parve sfondata appunto perchè questo grand' uomo volle saggiamente rimanersi sempre cittadino. Computando non solo le sue entrate, ma i profitti del suo traffico alla maggiore egli non ebbe mai di più di cinquanta mila fiorini all'anno, (600,000 lire italiane all'incirca) ed il capitale delle sue facoltà non oltrepassò mai i dugento cinquanta mila fiorini. Questa somma sarebbe stata ben poca cosa pel bellicoso suo amico Francesco Sforza, che ancora prima di essere duca di Milano diede fondo parecchie volte a più di trecento mila fiorini in un anno. Ma gli ambiziosi si ingannano sempre nei loro calcoli: il danaro, di cui sono prodighi inverso ai soldati per accrescere la propria potenza, varrebbe a farsi veramente più grandi se lo erogassero nelle arti della pace. Cosimo de' Medici non conobbe il lusso sia nella pubblica che nella privata vita e nell'una e nell'altra fu veramente grande. Non profuse il suo patrimonio nell'assoldare armate, o nel fomentare i mali umori e le ribellioni in casa altrui, non cercò d'abbagliare i suoi concittadini nè colle splendide vesti e de' occhii, nè colla magnificenza della mensa, nè con numerosi servi riccamente vestiti; ma innalzò monumenti alle arti non paraggiati da verun principe d'Europa, fu benefico inverso a tutti gli uomini illustri del suo secolo, e coi capi d'opera venuti alla luce mercé il di lui favore, e coi mo-

commenti dell' antichità ch' egli ci ha conservati; i benefici effetti delle sue ricchezze durarono fino alla più lontana posterità (9).

Cosimo de' Medici volse in particolare modo la sua munificenza a procurare all'università ampissime collezioni di preziosi manoscritti in un tempo in cui ogni libro era riguardato per poco meno che un tesoro. Partendo dall' esilio di Venezia lasciò per pegno della sua riconoscenza allo stato, che gli avea porto asilo, una pubblica biblioteca nel convento di san Giorgio, che vi stette fino al 1614 (10). Un suo concittadino per nome Niccolò Niccoli, non molto agiato uomo, avea adunati ottocento manoscritti latini, greci ed orientali, molti de' quali erano stati da lui trascritti di suo pugno ed arricchiti di utili commenti. Morendo esso avea legata questa collezione al pubblico,elandola alla cura di sedici deputati; ma Cosimo fu quegli che procurò ai fiorentini il godimento della liberalità del Nicco-

(9) Le facoltà di Cosimo de' Medici si trovano descritte in due inventarij riportati ne' *Mem. di di Lorenzo de' Medici* Ap. *Rome App. III*, p. 41-44. Il primo fu compilato alla morte di Lorenzo, fratello di Cosimo, da quattro anni di lui più giovane. L' avere d' ogni fratello aumentava allora a 255,157 fiorini d' oro. Dopo 19 anni in fine del 1489 un inventario dell' eredità di Pietro, figlio di Cosimo, e l' aver suo ascendeva allora a 255,569 fiorini, di modo che non aveva nè aumentato nè diminuito. Gli utili del traffico computati al 10 per cento su questo capitale, non sono che 45,000. Conviene ricordarsi che il fiorino da circolazione l' ottavo d' un oncia d' oro, o la 34.^a parte del marco, valea il Logo d' oro nuovo n' è la 32.^a

(10) *Fine di Lorenzo de' Medici di Roma*, t. 1, p. 19 - *Gingama, Hist. Liter. d' Italie*, chap. XXIII, t. 10, p. 253.

li pagando tutti i suoi debiti, e collocando a sue spese questa biblioteca nel convento di san Marco, da lui edificato con regale magnificenza (1). Oltre ciò la privata sua collezione fu il primo fondo della biblioteca, che da suo nipote ebbe poi il nome di *Laurenziana* (2).

Cosimo de' Medici, fu tra i primi che riprovarono il primato che la filosofia d' Aristotile aveva ottenuto nelle scuole; fattosi discepolo di Gemistio Plecto, uno dei greci teologi del concilio di Firenze, ritrasse dal maestro un violento gusto per la filosofia platonica, e destinò Marullo Ficino, uno degli scolari di Plecto, ad essere il restauratore dell'accademia. Lo fece educare apposta per tale ufficio, e fu in tale modo, più ancora che l'allievo da lui scelto, il padre dei nuovi Platonici (3). Le sue grandi ricchezze, il suo commercio che estendesi in tutto il mondo conosciuto, tutto ei volgeva a pro dell'erudizione; a richiesta del Poggio o del Traversari, egli mandava ordine agli istituti de' suoi feudi di comprare, o di far trascrivere i manoscritti che altri dotti avevano scoperti in Germania, in Inghilterra, in Francia, in Grecia ed in Siria. Palazzi, monisteri, chiese ergevasi a sue spese nella città e nel territorio, ond' egli procurava in tal modo i godimenti delle belle arti ai poveri cittadini d' uno stato libero, ed animava in pari tempo il genio del Michelozzi e di Filippo Bru-

(1) *Poggi Orat. parentale Niccolò Niccoli*, p. 276. - *Giangiaci, chap. XXIII*, p. 258.

(2) *Vita di Lorenzo de' Medici*, t. 2, p. 41.

(3) *Giangiaci, chap. XXIII*, t. II, p. 260.

diui, la qual cosa eccitò molti sospetti, e mosse ad acerbhe logorazze gli amici della patria (1). Quò contro i suoi nemici seceramente e violentemente per modo che gravemente violò le leggi dello stato e i dritti de' cittadini; sostituitò allo spirito di corpo, che animava gli Albizzi, uno spirito di famiglia che riferivasi soltanto ai Medici; si sforzò d'uscire dall'egualianza repubblicana, mentre i suoi concittadini sforzavansi di mantenerlo. Corrà l'amicizia di Francesco Sforza, ben più per avere egli stesso un sostegno di cui aveva bisogno, che per vantaggio della repubblica; e parecchie volte, se dobbiamo prestar fede al Simonetta, diede a questo amico tali consigli, che ben dimostrano la sua politica non essere stata frenata da verun riguardo d'onestà (2).

(1) *Let. di Gio. Castiglione*; *De'ca. degli Erud. Tori*, t. 10, p. 300.

(2) Consiglio Francesco Sforza, le cose del quale nella primavera del 1455 parevano affatto disposte a rinascere la sua amicizia promettendole il sacco di Firenze, sola delle città del suo dominio consentiva a lui fedeltà, e nella quale trovavasi la stessa religione, dicendogli che così non doveva stare altro consigliere che il proprio interesse, e non credere ajuti che in se medesima, rimandando all'alfianza delle repubbliche, che non potevano esser gli uomini educati nella cattiva disciplina. Dice il Simonetta che lo stesso signifiò quell'ingenuo consiglio, e che si meravigliò d'aver ritrovato in così stipulato uomo tanta ingenuità. *Julian. Simonetta*, l. viii, p. 185. e 186. Questo appunto, narrato dal solo storico di Francesco Sforza, inteso ad allontanare dal suo cospicuo ogni appoggio di alleanza, di darlo una idea troppo vantaggiosa di un uomo che i suoi costumi e la posterità collocavano fra i più illustri personaggi del 15° secolo, e che che ha per la sua virtù il nome di padre della patria.

(Nota del Traduttore).

Indusse all'ultimo i fiorentini ad assecondare lo Sforza a danno dei milanesi, benchè e per affetto e per interesse i fiorentini dovessero preferire in Lombardia uno stato libero, che servisse di contrappeso all'ambiziosa oligarchia veneziana ed alla militare monarchia di Napoli.

(1447) Vero è che i fiorentini non erano senza pensieri durante la guerra di Milano; nè affatto liberi nella scelta del partito cui dovevano appigliarsi. In sul cominciare della state del 1447, mentre ancora viveva Filippo Maria e che i fiorentini, uniti ai veneziani, cercavano di terminare nel parlamento di Ferrara la loro guerra con questo principe con una onorevole pace, Alfonso, re di Napoli fece ribellare la piccola fortezza di Cossina, in val d'Arno di sopra, e vi mandò guarnigione per avere aperto il passo in Toscana, qualunque volta vi volesse condurre l'armata che in allora aveva adunata a Tivoli. Per altro non provvide opportunamente alla difesa di quel castello, onde i fiorentini lo ricbbero in capo a quindici giorni (1). Le rivoluzioni di Lombardia e la morte di Filippo tennero, senza dubbio, il re Alfonso incerto per qualche tempo intorno agli ulteriori divisamenti; per altro seppero i fiorentini, alla fine di settembre, ch'egli aveva in pronto sette mila cavalli, quattro mila fanti e quattro mila scorridori; che si era inoltrato fino a Monte Pulciano, ai confini dello stato di Siena; e che aveva cercato di farre dalla sua

(1) *Scip. Amic., Stor. Firenze*, t. 118, p. 54. - *Niccolò Machiavelli, Ist. Fior.*, l. 76, p. 207.

quella repubblica. Gli ambasciatori mandatigli da Firenze, ch'erano Giannozzo Pitti e Bernardo Medici, riferirono ch'egli voleva staccare i fiorentini dall'alleanza di Venezia, e difendere così la Lombardia da lui pretesa in virtù del testamento di Filippo Maria (1). Alfonso entrò infatti nel territorio fiorentino per la provincia di Volterra, colla, come pare nelle Maremme di Pisa, occupò alcune castella di non molta importanza, si pose a campo in dicembre intorno a quello di Campiglia, che gli oppose un'ostinata resistenza. Del canto loro i fiorentini avevano nominati i decemviri della guerra; avevano chiamato al loro soldo Federico, conte di Montefeltro, ed in appresso Sigismondo Malatesta; gli avevano raggruppati l'uno coll'altro; e non avevano perduto tempo nel levare un'armata e porla in istato di difesa (2).

(1448) La vigorosa resistenza di Campiglia costrinse il re a levare l'assedio ed a porvi ai quartieri d'inverno nelle Maremme presso alle ruine dell'antica Populonia. E siccome non era lontano che tre miglia da Piombino, si propose d'assicurarsi di quel forte castello. Piombino, altra volta povera borgata in mezzo a campagne quasi abbandonate, era diventato nel 1399 un piccolo principato, ov'erasi ritirata la casa d'Appiano, dopo avere tradita la repubblica di Pisa. Giacomo I d'Appiano aveva afforzato il castello,

(1) *Scip. Ann.*, l. xii, p. 55. - *Berhol. Facii*, l. ii, p. 144.

(2) *Nice. Mach. Inc.*, l. vi, p. 204. - *Com. di Bari di Gino Capponi*, t. xvi, p. 1204.

aveva speso qualche danaro nella coltivazione di quelle fertili ma insalubri campagne e inferrovato alquanto il traffico nel suo piccolo porto. Egli morì, e Catarina d'Appiano, di lui figliuola, portò in dote il principato di Piombino al marito Rinaldo Orsini. Questi aveva altra volta avuto qualche contesa coi fiorentini, ma l'etempio del conte di Poppi lo aveva fatto dritto del come fosse pericolosa cosa l'abbracciare contro la repubblica il partito d'un lontano monarca, che non mancherebbe in appresso di abbandonarlo o di tradirlo. L'Orsini dunque portò il proprio castello ad Alfonso ed ai suoi soldati, ricusò loro i viveri, e mosse a tale sdegno il re, che questi nel seguente marzo, dopo aver nuovamente minacciata Campiglia, si volse repentinamente contro Piombino e ne intraprese l'assedio (1). L'Orsini era poi posto sotto la protezione della repubblica di Siena, e secondo il parlare di que' tempi, chiamavasi suo raccomandato; ma Siena non era abbastanza forte per proteggerlo, ond' egli ebbe ricorso a Firenze, e Luca Pitti, che in allora era gonfaloniere di giustizia e pareggiava il credito di Cosimo de' Medici, promise che la repubblica difenderebbe Piombino come se fosse uno stato suo.

In fatti le galere fiorentine condussero a Piombino l'otto luglio trecento fanti ed assai munizio-

(1) *Storia d'istoria degli Apostoli nell'assedio di Piombino*, t. iv, *Mem. di*, p. 311-312. - *Stor. Ann. l. xxv, 17.* - *Mem. Machiavelli*, l. vi, p. 209. - *Cost. di Fior. di Giovanni Capponi*, t. xiv, p. 1165. - *Stor. Fior. per. gen. Alfonso*, t. i, p. 192.

ne di polvere e piombo (1). Questo convoglio doveva essere seguito in breve da un altro più ragguardevole, ma Alfonso, che riguardava l'acquisto di Piombino come cosa di molta importanza, perchè il suo porto potesse in ogni tempo aprirgli la Toscana, fece venire in quelle acque una flotta napoletana per assediare ancora dal lato del mare. Questa flotta assicurava in pari tempo abbondanti convogli di provvigioni ai napoletani, i quali chiedevano il passo all'armata fiorentina, ch'era armata fino alle alture di Campiglia, e trovavasi mancante di provvigioni d'ogni sorta e particolarmente di riso, necessario ai soldati in una contrada insalubre, ove le acque sono infette e l'aere a' è pestilenziale (2).

Le due armate, la napoletana e la fiorentina, accampate sulle alture come sui graditi d'un anfiteatro, e gli abitanti di Piombino dall'alto delle loro mura volevano amicoso lo sguardo sul vasto mare, di dove potevano guagnere tutti i loro convogli. Dieci galere napoletane, comandate da Garcilasso di Requesens, stavano presso la riva. I fiorentini non ne avevano la vicine se non quattro; ma o perchè confidassero nella maggior mole delle loro navi, o nella speditezza maggiore delle mosse, o perchè tentar volessero ad ogni costo la liberazione di Piombino, così non temettero di assalire la flotta reale la sera del 15 luglio 1558. La battaglia durò cinque ore, e si protrasse fino

(1) *Ann. degli Apostoli, Prussia dell'assedio di Piombino*, par. III, c. 1, p. 319. - *Stor. di Pisa*, t. IV, p. 118.

(2) *Stor. Ann.*, t. XXV, p. 57. - *Ann. di Nov. Capponi*, t. XVII, p. 170.

a notte avanzata. La presenza delle due armate, che non levavano gli occhi da una battaglia per loro decisiva, e le grida dei soldati, che cercavano d'incorare i loro ausiliari, risvegliavano la pugna quando era in sul punto di terminarsi per la spossatezza de' combattenti; ma dopo allusine prove di valore, i fiorentini furono vinti. Due delle loro galere caddero in mano de' nemici, e le altre due, gravemente danneggiate nei loro attrezzi, e prive di molta gente, si salvarono a stento (1).

Dopo la perdita di queste navi, Neri Capponi, che comandava l'armata fiorentina col titolo di commissario, rischì di ritirarsi. Allontanandosi da Piombino andò ad assediare alcuni castelli delle Maremme, che il re aveva occupati nel precedente autunno, e li prese tutti. Intanto egli incorse i fiorentini a rigettare le proposte di pace fatte loro da Alfonso, perchè il re voleva anzi tutto che la repubblica abbandonasse il signore di Piombino.

Questi già da oltre tre mesi difendevansi con sommo vigore; l'armata di Alfonso era indebolita dalle malattie; in quelle pessime campagne erano così periti più di mille soldati napoletani di febbre marenmiana, e quasi tutti gli altri ne erano tocchi. Frattanto avendo Alfonso colle artiglierie atterrata una delle torri che fiancheggiavano le mura di levante, egli deliberò di dare un ultimo assalto alla città a mezzo settembre.

(1) *Com. di Neri Capponi*, p. 1235. — *Mss. Machiavelli*, *Int. Fior.*, l. vi, p. 202. — *Bach. Fatti*, l. ix, p. 119.

Divisi i suoi in due squadre comandate da Pietro di Cordova e da Ignazio di Cueva, e fatta in pari tempo accostare la flotta comandata da Berlinghieri Basili, stringò i suoi soldati incorrendoli con tutti quegli argomenti che potevano ridestare l'orgoglio e la cupidigia loro o il desiderio della vendetta, e mosse all'assalto. I catalani e gran coi napoletani, fecero sotto gli occhi del re, stupende prove di valore. Ma Rinaldo Orsini aveva ben provveduto alla difesa. Riuniti gli abitanti di Piombino e la sua piccola guarnigione, disse loro che se soccombevano, non cadrebbero in mano d'italiani, ma di barbari soldati che non intendevano la loro favella e non conoscevano nè le leggi della guerra nè quelle dell'umanità. Appostò le donne dietro i loro mariti e fratelli per somministrar loro munizioni e rinfreschi; ed egli stesso, precedendo gli altri col suo esempio, e mostrando valerosamente le mani, fu maravigliosamente secondato dagli abitanti e dai soldati. Alle armi consuete gli assediati aggiungevano frotte di olio bollente e di enee vive, che, penetrando sotto le armature degli assalitori, cagionavano loro insopportabili dolori. I vascelli catalani mossero contro il castello dalla banda della Rocchetta, ed avevano apparecchiati de' battelli pieni di gente armata, i quali sollevati colle carrucole fino alla cima degli alberi, dovevano giugnere all'altezza delle mura, staccarvisi con uccini, e dare in tal modo facile il passo agli assalitori. Ma un avventurato colpo di bombarda, partito dalla Rocchetta, colpì nel mezzo uno di que' battelli e lo fece cadere in ischeggie; gli altri, adunque aves-

saro più volte scagliati gli arresi, mai non riuscirono ad aggrappare il muro. La battaglia durava già da più ore con uguale accanimento, quando i napoletani si videro improvvisamente alle spalle alcune squadre di cavalli fiorentini. Essi credettero per fermo che il Capponi riconduceva tutta la sua armata per assaltarli appiè delle mura, e tanto ch'egli erano oppressi da soverchia fatica; non vollero quindi perigliarsi ad una nuova battaglia, e si ritirarono al loro accampamento (1). Allouso, caduto di animo vedendo tornare a vuoto quest'ultimo tentativo, levò l'assedio di Piombino. Abbandonata poscia la Marcinna, ove la febbre gli aveva tolta assai più gente che il ferro nemico, ricondusse la sua armata a Roma ed in appresso a Napoli per ristorarla durante l'inverno; e schiacciato minaccioso di rendersi della repubblica nel susseguente anno, più non tornò a fare il tristo esperimento delle funeste esecuzioni di quella pestifera contrada, contro le quali spesso non vale il coraggio del più valoroso soldato (2).

(1) *Forme dell'assedio di Piomb.*, par. IV, c. 5, p. 364. - *Stip. Anstato*, l. XII, p. 89. - *Cost. di Fior. di Gino Capponi*, p. 126. - *Sanctol. Fior.*, l. IV, p. 151.

(2) *Mem. Machiavelli*, *Int. Fior.*, l. IV, p. 111. - *Forme dell'Assedio di Piombino*, *Comp. delle Fam. del regno di Napoli*, l. IV, l. 177. Edit. Ven. 8.^a, 1815. - *Forme dell'assedio di Piombino*, par. IV, c. 6, p. 365. Antonio degli Agostini di Sarnano, autore di questo poema, trovavasi alla corte del principe di Piombino in tempo dell'assedio. Poeta che fece una specie di teorotico, e di poeta cortigiano, esibito a Baccio Ghini, di cui celebrò in versi di una il valore e la morte. Trovansi in questi versi alcuni particolari intorno alla costumanza di que' tempi, ma le invocazioni degli Dei, le streghe, le stregonerie,

(1445) Poichè si fu il re ritirato, i veneziani fecero istanze ai fiorentini di mandar loro i soccorsi dovuti per l'Albania ch'era tra di loro, e di ajutarli a rimettersi dalla rotta di Caravaggio. Firenze mandò loro infatti Sigismondo Malatesta con due mila cavalli e mille pedoni; e questa fu la sola parte ch'essa prese palesemente nella guerra del milanese, rispetto alla quale fin allora aveva voluto tenersi neutrale. Ma poichè i veneziani, in sol finire di settembre del 1449, ebbero fatta la pace coi milanesi, il conte Sforza, rimasto solo in guerra contro questi due popoli, fece calde istanze alla repubblica fiorentina perchè gli concedesse di nuovo quella protezione, alla quale egli aveva dovuto la propria salvezza nelle guerre della Marca. Scorgierò in pari tempo Cosimo de' Medici e non mancare all'antica loro amicizia, e Cosimo gli fece dare venti o venticinque mila scudi, dovutigli dalla repubblica secondo vecchi conti per lo meno controversi (1), e gli diede inoltre in prestanza del proprio più grosse somme. Cosimo avrebbe pur voluto che la repubblica si stringesse in alleanza aperta collo Sforza, ma se fu impedito da Neri Capponi. Neri, il miglior negoziatore ed il più valente guerriero che avessero i fiorentini, uomo di grandissima

raccomando tutta la parte poetica di queste cronache rimaste nelle quali non v'è pure un'istilla d'ispirazione se non dove la letizia fillosofica. Questo poema termina nel t. III, *Acc. del.*, p. 319-320.

(1) Scip. Ammirato, l. III, p. 62. - Foggie Branciolini, *Stor. Fior.*, t. II, l. VII, p. 465.

autorità per i meriti del padre e poi propri), era stato a vicenda incaricato d'importantissime ambascerie e del comando delle armate col titolo di capitano. La di lui riputazione era sì accresciuta per la vittoria riportata ad Anghiari sopra il Piccinino, e per la negoziazione del precedente anno, colla quale aveva saputo rappacificare e condurre al soldo de' fiorentini Sigismondo Malatesta e Federico di Montefeltro, e più recentemente per avere comandato l'esercito che avea costretto Alfonso a levare l'assedio di Piombino. Egli solo tra gli uomini di stato di Firenze avea ottenuto i più alti onori ed uffici pubblici, e goduto grandissimo credito tanto sotto gli Albizzi, che sotto i Medici. Neri Capponi non amava Cosimo, nè da questi era amato. Egli ben s'apponeva che in odio suo avessero i partigiani di Cosimo ucciso a tradimento Baldaccio d'Anghiari, capitano dell'infanteria e suo amico, e del canto suo temeva la potenza che poteva aggiungere ai Medici l'amiciizia di un gran generale; ma ancora senza questi privati motivi egli credeva che Firenze, come repubblica, avesse obbligo di sostenere la repubblica di Milano; che per l'equilibrio d'Italia era d'uopo che la Lombardia fosse divisa in due stati liberi; che un capitano di ventura, fatto signore degli stati di Filippo, sarebbe le mille volte più formidabile di quello che lo fosse stato lo stesso Filippo o quello stesso capitano quando non era altro che un condottiere; che ove lo Sforza fosse rimasto vincitore dei veneziani, ci dimenticherebbe ben presto ogni riconoscenza per tener dietro ai progetti de' suoi predecessori; che

se per lo contrario i venetiani venivano a capo d'indurre i milanesi a darsi a loro, Venezia sarebbe stata in breve signora di tutta l'alta Italia, e che così conoscerasi quanto si doveva temere dalla politica e dall'ambizione di quel senato. Da lungo tempo Neri Capponi avrebbe voluto che Firenze avesse adoperato colla potente sua mediazione a condurre una pace che assicurasse la repubblica milanese. Credeva tuttavia che si fosse ancora in tempo di soccorrere Milano: la salute della patria sembravagli posta nell'indipendenza di questa repubblica, e parevagli che si dovesse ad ogni patto impedire che tante città così potenti e formidabili ai loro vicini passassero da un governo civile, che rispetta le leggi ed i trattati, sotto il giogo di un governo militare che non conosce altre regole che i capricci d'un uomo.

Dall'altra parte Cosimo de' Medici sosteneva che il governo repubblicano non poteva stabilirsi nè mantenersi se non presso popoli virtuosi; ch'era assurdo il fondere speranze sopra coloro che erano corrotti dall'assoluta autorità d'un solo; che i milanesi e gli altri lombardi erano sempre mostrati poco infuocati d'una libertà tante volte da loro tradita; che le fazioni le quali straziavano la nuova repubblica ed il sangue già versato, indicavano la prossima sua caduta; e che, dovendo i fiorentini avere per vicino in Lombardia un governo assoluto, meglio era che fosse quello del conte loro amico, che non quello de' venetiani loro rivali, o d'un tiranno che da sé medesimo si appianasse la via del trono, e

ch'essi ancora non conoscevano (3). I consigli, divisi fra due uomini di tanta autorità nella repubblica, non sapevano a quale partito appigliarsi, e Cosimo si adoperava assiduamente perchè nulla intento si risolvesse. Finalmente, dopo un lungo indugiare, i fiorentini inviarono ambasciatori al conte con ordine di indagare quali fossero le forze sue e quelle dei milanesi, e di non fermare con lui verun trattato, se non nel caso che vedessero apertamente non essere possibile che Milano si salvasse. Questi ambasciatori non erano peranco giunti a Poggio, che ebbero notizia del tumulto di Milano, per cui il conte era già salito sul trono di Filippo Maria (4).

Qualunque si fosse l'incertezza de' consigli dopo un tale avvenimento, il popolo di Firenze mostrò la più sincera gioia per la vittoria di Francesco Sforza. Egli vedeva sostentare alla casa Visconti, una acerba nemica da oltre un secolo, una casa che in certo modo doveva a Firenze la propria grandezza, e una antica alleata. Sperava di avere finalmente fedeli amici in que' milanesi, le di cui forze tutte e tutte le ricchezze erano state costantemente volte a danno della repubblica. Per ciò vollero i fiorentini con splendida ambasciata congratularsi con Francesco Sforza della ottenuta vittoria; e gli furono inviati per quest' uopo gli stessi capi della repubblica, Pietro figliuolo di Cosimo de' Medici, Neri Capponi, Luca Pitti e Diotallevi Negri. Essi erano,

(1) Nicc. Machiavelli, *Ist. Fior.*, l. vi, p. 229.

(2) *Ibid.*, p. 230.

dopo Cosimo, i più riputati cittadini di Firenze, e le accoglienze di Francesco Sforza corrisposero a così onorevole scelta. Che anzi egli fece loro sacramento di voler vivere e morire amico dei fiorentini, e dimostrare a Firenze una riconoscenza proporzionata agli ajuti che nel corso di venti anni aveva ricevuti dalla repubblica (1).

Francesco Sforza stava in allora celebrando la sua incoronazione con feste e tornei; e già aveva incominciato ad abbagliare il popolo, ad affezionarsi i nobili colle grazie che loro dispensava, a rialzare le fortesse, ed in particolare quella di porta Zobia, ch' era stata atterrata in tempo della libertà, e finalmente a sbrigharsi col bando o colla prigione di coloro che si erano mostrati più infervorati per il governo popolare (2).

Il nuovo duca era stato senza difficoltà riconosciuto da tutti gli stati d' Italia; ma gli oltramontani parevano proporsi di contrastargliene i diritti. L' imperatore Federico III pretendeva essere sua propria prerogativa di creare duchi nelle terre dell' impero: a detta sua il ducato di Milano era cessato colla stirpe dei Visconti, le terre del ducato erano ricadute nella diretta sovranità dell' impero, e lo Sforza era un usurpatore. Dal canto suo Carlo VII, re di Francia, non conosceva altro duca di Milano che suo nipote, il duca d' Orleans, figliuolo di Valentina Visconti (3). Per altro veruno di questi sovrani sem-

(1) *Sicp. Annalen*, l. 121, p. 63. - *Joh. Simonst.*, l. 121, p. 661. - *Nic. Machiavelli, Ist. Fior.*, l. vi, p. 135.

(2) *Joh. Simonst.*, l. 121, p. 667.

(3) *Id.* - *Bren. Caris, Lett. Milan.*, p. 318. Ediz. Vincennes 1862 in 4.^a

leva apparecchiato a far valere le proprie ragioni colle armi, nè lo Sforza temeva di guerra per parte della Francia o della Germania. Propriamente parlando non trovavasi l'Italia nè in pace nè in guerra. L'armata veneziana aveva rialzato l'Adda, ed affiorava il ponte di Rivolta, ch'ella teneva, senza però commettere veruna ostilità (1). La stracchezza e lo spossamento generale costringevano al riposo quasi tutti che avevano sì lungamente combattuto. Altronde una mora e più fiera calamità opprimeva i popoli, e teneva in pendenti i governi; la peste, che tiene sempre dietro alla miseria ed ai patimenti del popolo, era scoppiata in Lombardia. Il morbo, nato a Milano, ora la fama avevagli apparecchiata la culla (2), a cagione del giubileo, benedetto pel 1450 da Niccolò V, fu propagato dai romi di città in città. Morirono in Milano del contagio trenta mila abitanti; la vigilanza dei magistrati ne fermò di buon'ora le stragi a Lodi; ma Firenze rimase pressochè deserta; altre città ne soffrirono pure assai, e Roma soprattutto, dove i pellegrini portavano l'infezione. Il papa si ritirò prima a Spoleti, poi a Foligno, indi a Fabriano; ma i suoi sudditi, che non potevano imitarlo, caddero vittime di quella divozione ch'egli aveva inopportunosamente eccitata (3).

(1) Joh. Savonarola, l. xii, p. 610.

(2) Bern. Chiaro, *Ann. Milan.*, tom. VI, p. 910.

(3) Joh. Savonarola, l. xii, p. 610. - *Ann. de' Medici*, Ann. Placent., t. ix, p. 301. - *Chron. de Salis*, *du Brant.*, t. xii, p. 307. - *Ann. Foresti*, t. xiii, p. 113.

Prima di ricominciare la guerra, gli stati d'Italia avevano inoltre bisogno di conoscere quali fossero i veri loro interessi, di investigare quali alleanze loro fossero più utili, quale politica dovessero seguire dopo che erano avvenuti tanti cambiamenti. Per lungo tempo le due repubbliche di Firenze e di Venezia avevano fatto testa al re di Napoli ed al duca di Milano; ma dacchè Firenze, abbandonando il suo antico sistema, si collegava col duca, la repubblica di Venezia doveva accostarsi al re di Napoli. Ne' precedenti anni però avevano avuto luogo alcune ostilità tra Alfonso ed i veneziani a cagione di qualche nave mercantile predata dai corsari napoletani. Luigi Loredano, ammiraglio della repubblica; mandato a farne le vendette, aveva bruciato quattrosette navi nel porto di Siracusa in sul finire del 1449, ed aveva guastate le coste della Sicilia e di Napoli (1). Ma l'odio comune contro lo Sforza riconciliò il re colla repubblica, tanto più che i veneziani erano indispettiti contro i fiorentini perchè questi avevano rimesso di aiutarli nell'ultima guerra, e avevano inoltre o almeno così sospettavano i veneziani, mandati segretj sussidj a Francesco Sforza. Lo stesso popolo che aveva ajutato Venezia a conquistare Verona, Brescia, Bergamo e tanta parte della Lombardia, mostravasi ormai tanto invidioso della sua grandezza, che si era palesemente rallegro del vantaggi del suo nemico. Il senato di Vene-

(1) *U. d. Sforzica, Dec. III, l. 29, c. 102, v.* - *Guerra, Napoli, l. 25, p. 114.* - *Barth. Paili, l. 3, p. 124.*

sia, altamente offeso da tale abbandono di una antica alleanza, mostrava verso i fiorentini tanto odio e tanta diffidenza, quant'era stata in addietro la sua confidenza in loro.

I principi minori d'Italia erano pure sopra pensiero intorno alle future loro alleanze. Il marchese di Mantova, i di cui stati erano quasi da ogni parte chiusi da quelli della repubblica di Venezia, era sconcertato nella sua politica. Teneva allora la signoria di Mantova Luigi III, succeduto nel 1444 a suo padre Giovan Francesco di Gonzaga. Luigi era stato educato col fratello e colla sorella da Vittorino da Feltre, chiarissimo professore di belle lettere, il quale aveva fondata una scuola detta da lui la Casa alleggra; scuola abbastanza numerosa perchè regnasse tra' suoi discepoli l'emulazione (1). Luigi III mostravasi degno della fama del suo maestro col progredir che fece nell'antica letteratura, e colla protezione che accordò ai dotti. Ma le pubbliche e le private virtù non corrisposero in lui alla dottrina e all'ingegno. Perciocchè egli privò il fratello Carlo della sua parte del retaggio paterno; e furono veduti questi due Gonzaga, nemici l'uno dell'altro, abbracciare opposte parti in tutte le guerre d'Italia. Carlo, ora aderito allo Sforza, ora ai milanesi, si era dato a discredere spesso volte nome di trista fede. Egli era di nuovo ai servigi dello Sforza, quando questi occupò Milano, e venne fatto comandante della

(1) Giacomini, *Mem. Letterate d'Italia*, t. II, Chap. XXIII, p. 251.

città da quello stesso principe contro al quale pochi mesi prima aveva difesa la città medesima, ed in premio de' suoi servigi ebbe dallo Sforza il governo di Tortona. Ma nello stesso tempo all'incirca Luigi Gonzaga, o perchè fosse scontento de' veneziani, o per mera incostanza, prese anch'egli a trattare col duca di Milano. I due fratelli non vollero tuttavia militare sotto le medesime insegne. Troppo difficile cosa sarebbe oggi il decifrare tra tante vicendevoli accuse da qual parte stesse la ragione, se pure stava da qualche parte. È noto soltanto che Carlo Gonzaga fu sostituito il 15 novembre del 1450, per ordine di Francesco Sforza, e chiuso nella rocca di Binasco; che gli fu tolto nello stesso tempo il governo di Tortona ed il comando della truppa; che in appresso fu posto in libertà pel prezzo di 60,000 fiorini d'oro, e relegato nella Lomellina; ma che appena poté fuggire, lasciò il luogo del confine per recarsi a Venezia, ove prese servizio contro il duca di Milano e contro il fratello, giacchè Luigi Gonzaga era sì allentato collo Sforza contro i veneziani (1).

I marchesi di Ferrara erano più potenti che quelli di Mantova, ma erano allora di più pacifica natura. I figli di Niccolò III erano stati educati da Guarino di Verona, e il detto grecista aveva saputo ispirar loro l'amore delle lettere e della poesia, e appassionarli poi monu-

(1) *Plinius Hist. Nat.* l. vi, p. 519. - *Cron. di Bologna*, l. viii, p. 790. - *Idem, Sacerdotes*, l. xiii, p. 609. - *M. Antonio Sabellio, Dec.* III, l. vi, c. 194. - *Marin Sanudo*, p. 1140.

menti dell' antichità, per l'eleganza, per il lusso. Sebbene Lionello, il maggiore di questi principi, poichè fu uscito dalla scuola del Cusano, avesse imparata l' arte della guerra nella milizia di Braccio, pure i suoi governi furono affatto pacifici. In tutto il tempo del suo regno, che durò dal 1441 al 1450, cercò di far fiorire negli stati di Ferrara e di Modena il traffico e l'agricoltura, si circondò non di soldati, ma di dotti e di poeti, coi quali gareggiava egli medesimo, e procurò sempre d'indurre i principi suoi vicini a godere, con egli, dei beni della pace (1). Nella dieta adunata in Ferrara, la quale pareva in tal punto di pacificare l'Italia quando Filippo morì, Lionello aveva con imparzialità e con moderazione sostenute le parti di mediatore. L'ambizione de' veneziani, cui si apriva per la morte di Filippo un nuovo campo, rendette allora vane le sue fatiche; ma nel 1450 egli s'interpose di nuovo per trattare la pace tra i veneziani ed il re Alfonso, di cui aveva sposata la figliuola Maria. Gli interessi del re e della repubblica cominciavano ad essere gli stessi; le ricchezze videsse vennero facilmente dimenticate, e Lionello venne a capo di far loro sottoscrivere il 2 di luglio un trattato di pace (2). Egli non sopravvisse lungo tempo a questa negoziazione, essendo morto a Schignano il primo ottobre del 1450. Ebbe per successore suo fratello Borso, del pa-

(1) *Gingand, Hist. Littér. d' Italie*, t. 10, chap. XVIII, p. 260.

(2) *Ann. Etrus. Fr. Jan. Ferraricensis*, t. 12, p. 457.

ri che lui illegittimo, e prefettura di Niccolò suo figliuolo, ancora fanciullo, e de' suoi fratelli Ercole e Sigismondo, nati di legittimo matrimonio. Ferris, non meno di Lionello amico delle scienze e delle arti della pace, si mantenne allato dei veneziani, senza però prendere parte nella guerra che stavano per cominciare; ed anzi accettò la mediazione dei fiorentini, nemici de' suoi alleati, per troncare alcune contese nate tra i suoi sudditi delle montagne di Modena ed i lucchesi (1).

Il ducato di Milano confinava all'occidente col marchesato di Monferrato e col ducato di Savoia. Lo Sforza aveva offesa la casa di Monferrato, facendo imprigionare Guglielmo, che aveva lungo tempo militato sotto le sue insegne, ed era fido del principe regnante. Con tutto ciò lasciò andar libero il 26 maggio a patto che gli restituisse la città d'Alessandria. Abbiamo narrato che nello stesso modo aveva adoperato con Carlo Gonzaga, cui fece imprigionare, e poi lasciò libero, togliendogli Tortona. Siffatta condotta dello Sforza inverso a due capitani, si quali aveva donato due città in guiderdone de' loro servizi, dà motivo di credere che l'unico loro delitto fosse quello d'aver richieste troppo alte ricompense. Ma tostochè Guglielmo trovòsi negli stati del marchese suo fratello, egli protestò contro quella condotta, estortagli colla forza, e indusse il marchese e il duca di Savoia ad allearsi coi

(1) *Annali Estensi*, t. II, p. 36.

veneziani, e ad impagare di conserva le armi contro il loro ambizioso vicino.

Mentre le pratiche degli ambasciatori, secondate dai mali umori, gettavano ovunque i semi di una nuova guerra, altre negoziazioni tendevano altresì a ristabilire la pace. Che anzi lo Sforza l'offeriva ai veneziani, chiedendo loro soltanto la restituzione dei due castelli di Brivio e di Rivalta, che la repubblica voleva conservare per aprirsi l'ingresso nel milanese, in caso che riardesse la guerra (1). Nel tempo stesso due ambasciatori fiorentini, Franco Sacchetti, celebre per le sue novelle, e Giannozzo Pandolfini, trattavano di pace alla corte di Napoli. Pare che ottenessero un felice esito, essendosi essa fermata tra il re Alfonso ed i fiorentini il 29 giugno del 1450, a condizione che il signor di Piombino pagherebbe al re un nuovo tributo di cinquecento fiorini d'oro (2). Ma nel tempo medesimo altre negoziazioni di ben diversa natura si continuavano tra la repubblica di Venezia ed il re di Napoli, cui il desiderio di vendicarsi delle loro precedenti disfatte sedeva ugualmente, sì che non pensavano al vantaggio de' loro stati e de' loro popoli. I veneziani non si furono appena stretti in alleanza col re, che cominciarono a far conoscere ai fiorentini il loro dispetto, aggravando di grosse gabelle i mercatanti fiorentini che trafficavano nella loro città, e i loro drap-

(1) Joh. Simonet, l. cit., p. 470.

(2) Scip. Ammirato, l. 12, p. 84. — *Fori. Faci*, l. 12, p. 154.

più 6.) (1451) Matteo Vettori, ambasciatore veneziano, recossi poscia a Firenze con Antonio di Palermo, il celebre segretario di Alfonso, ed amendue il 6 marzo del 1451 manifestarono alla signoria la nuova alleanza del re e della repubblica. Dissero che lo scopo di quell'alleanza non era stato quello di riaccendere la guerra, ma bensì il desiderio di conservare la pace d'Italia. Per altro il Vettori si valse di quest'opportunità per rinfiacciare ai fiorentini il passaggio assentito ad Alessandro Sforza per attraversar alla Lunigiana nella precedente guerra, ed il danaro dato a prestanza al di lui fratello. Cosimo de' Medici rispose a queste imputazioni, e rintuzzò con nobili parole le indirette minacce che il Vettori aveva frammischiate al suo ragionamento. Ricordò i soccorsi dati dai fiorentini ai veneziani dopo la rotta di Caravaggio, a quei medesimi veneziani che rifiutate avevano pochi mesi prima di soccorrere Firenze contro Alfonso; rinfiacchè loro di avere tratti i fiorentini, senza nemmeno avvertirli, nella guerra collo Sforza, e di avere esaudito in egual modo fatta col medesimo la pace. Soggiunse che i fiorentini avevano accettata questa pace, colla quale si era rinnovata l'antica amicizia fra essi e lo Sforza; amicizia che il solo bisogno de' veneziani aveva potuto far dimenticare a Firenze. Si dolse che egualmente senza richiedere di consiglio i fiorentini e senza neppure avvisarli, Venezia si fosse di nuovo inimicata con questo generale. Sog-

(1) *Scip. Ammirato*, l. III, p. 65.

giunse per ultimo che l'incostanza de' consigli di san Marco, o le variazioni della politica dei veneziani, le quali non meno erano state utilissime a Firenze, non bastavano ad allentare i fiorentini dal loro antico capitano, diventato duca di Milano (1). Parve che l'ambasciatore di Venezia riconoscesse la verità di quei detti e che egli si ritirasse soddisfatto. Per altro il 30 giugno seguente tutti i fiorentini ed i loro sudditi ebbero ordine di uscire dal territorio di Venezia (2); e lo stesso giorno si pubblicò in Napoli un simile bando. I veneziani tentarono di indurre Costantino Paleologo, l'ultimo imperatore d'Oriente, a scacciare egli pure i fiorentini da' suoi domini; ma questo sventurato principe, incalzato dalle armi turche e ormai vicino a perdere l'impero e la vita, non era disposto a farsi nuovi nemici (3).

I veneziani tentarono pure d'inimicare a Firenze le due repubbliche più vicine. Cercarono prima l'alleanza de' senesi, per aprirsi la porta della Toscana, ma i senesi non accettarono la loro alleanza se non col patto di segare il passo ad ogni esercito destinato a turbare il riposo di Firenze. Quindi ci si volse a Bologna; e per incostanza de' fiorentini, credettero necessario di ricorrevvi la faccenda dei Casadoli, contraria a

(1) *Scip. Ann.*, l. xii, p. 65. - *Nico. Machiavelli*, l. vi, p. 337.

(2) *Fuggio Fiorentini, Hist. Flor.*, l. vii, p. 461. - *Florent Hist. Mon.*, l. vi, p. 84.

(3) *Nico. Machiavelli*, l. vi, p. 342. - *Maria Sanza*, *vi-
ta dei duchi di Venezia*, p. 114.

quella dei Bestivoglio. Trassero dalla loro parte i signori di Coreggio e di Carpi, che s'accostarono a Bologna il sette di giugno con circa tre mila cavalli. Una saracinesca destinata a chiudere un canale venne di notte aperta ai Canedoli, i quali entrarono in città ed occuparono la piazza maggiore. I magistrati modenesi abbandonavano già per terrore il palazzo pubblico, quando Santi Bestivoglio, postosi alla testa dei partigiani della sua famiglia, arventosi con grande impeto contro i ribelli, li respinse fuori delle mura, e mostrò con questo primo fatto ch'era degno del nome che aveva assunto. Invio quindi incontanente un'ambasciata a Firenze per rinfrescare la sua alleanza a quella di Bologna coi fiorentini (1).

I fiorentini conobbero facilmente, per così manifeste antiosità, che sarebbero assai allo spirare del termine della loro alleanza con Venezia, vale a dire in principio del seguente anno. Si apparecchiaron perciò dal canto loro a sostenere la guerra; il 12 giugno elevarono i dieci, e posero tra questi magistrati Cosimo de' Medici, Neri Capponi, Angelo Acciajuoli, e Luca degli Albizzi. Erano questi i più riputati politici dell'Italia. Strinsero col duca di Milano un'alleanza colla quale garantivansi reciprocamente i loro domini; assoldarono Simonetta di Campo Sam-

(1) *Cròn. di Bologna*, t. xxi, p. 699. - *Scip. Ammirato*, t. xxi, p. 68. - *Disc. Machiavelli*, l. vi, p. 238. - *Antoni de' Riperda, disc. Fiorent.*, t. xi, p. 904. - *Ann. Buon. Mur. di Savignia*, p. 236.

piero, ch'era stato altre volte al loro servizio, ed aspettarono gli avvenimenti (1).

Il cominciamento delle ostilità venne tuttavia ritardato da una circostanza che ne' precedenti secoli avrebbe potuto essere cagione d'importanti rivoluzioni. Quest'era la discesa in Italia di Federico III, che veniva a prendere la corona dell'impero. Sigismondo, l'ultimo degli imperatori incoronati dal papa, aveva mal sostenuta la dignità dell'impero nelle ultime sue discese in Italia; pure vi era stato aspettato e tenuto come un potente monarca; ed i due suoi viaggi avevano tratto con loro grandi avvenimenti. A Sigismondo era succeduto il 18 marzo del 1438 il di lui genero, Alberto II d'Austria, re d'Ungheria e di Boemia (2), che i tedeschi annoveravano tra gli ottimi loro monarchi, ma che non ebbe parte in verun modo nelle cose d'Italia. Nelle contese del consiglio di Basilea col papa, Alberto aveva indotto la Germania ad osservare la più stretta neutralità. Scacciò dalla Boemia, dalla Slesia e dalla Lusazia il principe Casimiro, fratello di Ladislao V, re di Polonia, ch'era stato eletto re dagli usiti; ma non fu egualmente avventurato contro Amurat II, che dopo di avere conquistata la Serbia, minacciava all'Ungheria. Guerreggiando infelicamente coi turchi, Alber-

(1) *Scip. Ammirato*, l. 21, p. 69.

(2) *Spiegel der Ehren des Erbkaisers Oesterreich*, ossia *Specchio d'onore della casa d'Austria*, Buch. IV, c. viii, p. 465, rubr. *Narumb*, 1682, in fol. - *Thomas Eberhard*, *Fori de Habsburg Chron. Austriae Ap. Pen. Script. Ser. Aust.*, t. 2, p. 833, l. 12.

to il morì a Langensdorf, tra Gera e Vienna, il 27 ottobre del 1439 (1), lasciando la sua vedova Elisabetta gravida di Ladislao, in appresso re d'Ungheria e di Boemia, sotto il nome di Ladislao Postumo (2). Il 2 febbrajo del 1440 la dieta germanica elesse a recondore di Sigimondo il di lui cugino Federico III, nato il 23 dicembre del 1415, da Ernesto duca d'Austria e di Stiria. (1452) Questo debole principe, al quale Enea Silvio suo segretario, che poi fu Pio II, cercò invano di dare qualche fama, veniva nel dodicesimo anno del suo regno a chiedere al papa la corona d'oro che si batteva a Roma, per aggiungere il titolo d'imperatore a quello di re dei romani. Era sceso in Italia senz'armata, sebbene tenesse per nemico Francesco Sforza, il più potente principe della contrada. Per non riconoscerlo come duca di Milano, non volle andare a Monza a prendere la corona di ferro di Lombardia. Passò da Venezia a Firenze, ove fu ricevuto con grandissime onorificenze.

Federico III aveva dato appuntamento in Toscana alla principessa Eleonora di Portogallo, figliuola del re Udoardo, e sorella d'Alfonso V, ch'egli aveva chiesta in sposa. Questo parentado tra le famiglie sovrane d'Austria e del Portogallo era un indizio dei progressi dell'incivilimento, e delle relazioni che il commercio cominciava finalmente a stabilir tra i diversi

(1) *Spiegel der Ehren des Erbkaisers Oesterreich*, B. IV, c. 13, p. 366. — *Thom. Eberhardus de Havelbach*, p. 558, l. m.

(2) *Spiegel der Ehren*, B. I, c. 5, p. 516.

membri della repubblica europea. Pure le contrade fuori d'Italia erano ancora molto lontane dalla civiltà e dall'ordine sociale che fioriscono a' dì nostri in Europa. Niccolò Lanckmanno di Falkenstein, cappellano dell'imperatore; ora uno degli ambasciatori mandati in Portogallo per isposare Eleonora, e si è fino al presente conservato il diario del suo viaggio (1). Non si crederebbe, leggendo questo diario, che esso appartenga al secolo dei Medici, perchè ci descrive le strade in Europa così poco sicure per viaggiatori, quanto lo sembrarono, pochi anni dopo, agli ambasciatori mandati dal veneziano nel Usam Cassan la Turchia e la Persia. Questi ambasciatori recavano, travestiti da pellegrini, dalla Germania, passando per Ginevra, il Delfinato e la Linguadoca, nella Catalogna, nell'Arragona, nella vecchia Castiglia e nella Galizia. Né il diritto delle genti, né le leggi de' luoghi proteggevanli dai mazzettieri che spogliavano i viandanti, o dai comandanti delle città che li taglieggiavano. Soltanto, poichè era loro accaduto un qualche sinistro, trovavano in ogni luogo banchieri fiorentini, che loro somministravano un po' di danaro.

Per altro ne' paesi abitati dai mori rimanevano tuttavia le reliquie dell'antica loro civiltà. Erano i mari la parte più industriosa della popolazione di tutte le grandi città della Spagna,

(1) *Nicolas Lanckmannus et coronatus Frederici III et impugis apud Brunsuic, nuncius Niclaus Lanckmannus de Falkenstein, apud Roman. Imper. Austriae, t. II, p. 562^{va} ecc.*

e queste città erano ancora fiorenti. Dopo il suo sponsalizio Eleonora s'imbarcò per passare in Toscana, ma dovette dar fondo a Gasta in Africa, città in allora, al dire del Lauchmann, più grande e più popolata del doppio di Vienna d'Austria.

Eleonora arrivò dal Portogallo a Livorno il 3 febbrajo del 1452, e per un singolare accidente Federico era entrato quattro dì prima in Firenze, cioè il 30 gennaio. E si vidono per la prima volta il 19 di febbrajo a Siena. I toscani osservavano con estrema curiosità un altro non meno illustre ospite che viaggiava coll' imperatore. Era questi Ladislao il Postumo, figliuolo d' Alberto II, che Federico III conduceva seco, dopo averlo ingiustamente spogliato del suo regno. Gli ungari, che volevano il loro re, avevano divisato di farlo rapire a Firenze; ma i fiorentini credettero di offendere i doveri dell' ospitalità permettendo in casa loro una violenza contro il loro ospite, sebbene ciò fosse per riparare un' ingiustizia. Con tutto ciò intercedettero nobilmente presso l' imperatore a favore di un re oppresso e di un pupillo tradito dal suo tutore. Le loro rimostranze tornarono vane, ma Ladislao ne fu riconoscente ai fiorentini.

Dopo avere attraversata la Lombardia e la Toscana da viandante, non da monarca, senza pretendere di esercitare in verun luogo le prerogative della sovranità imperiale, ormai andate in disusato, Federico III proseguì il cammino alla volta di Roma, ov' entrò colla sua spo-

sa Fotto marro; furono ivi sposati il 16 da Niccolò V, e incoronati il 18 (1). Il 25 di marzo partirono alla volta di Napoli, ove furono accolti da Alfonso, sic della nuova imperatrice, colla più splendida pompa. La diffidenza colla quale si teneva d'occhio un tempo ogni passo degli imperadori in Italia era spenta, ed aveva fatto luogo al desiderio di ostentare in faccia ad un monarca che più non era tenuto tutti i prodigi di questa costarda incantatrice. Tra le feste celebrate a Napoli dal magnifico re Alfonso, la più stupenda fu una caccia notturna a lume di fanali nel recinto della Solitaria, ove la disposizione dei lumi in quel circo fatto dalla natura, il numero degli animali, la musica e la vaghezza degli abiti de' cacciatori, parevano arverare i prodigi delle fate. Il 20 aprile Federico fu lasciato Napoli per raggiungere in Roma Ladislao il Postumo, dal quale non separavasi mai senza grande ansietà. Intanto l'imperatrice Eleonora imbarcossi a Manfredonia per Venezia, ove fece il suo ingresso il 18 di maggio. E soltanto il 19 di giugno arrivò coll'imperatore a Neustad, nella diocesi di Salisburgo, luogo di sua residenza.

Federico III, tornandosi da Roma a Venezia, passava per Ferrara, e quivi confabulava con gran-

(1) La descrizione del suo ingresso in Roma fu scritta in tedesco anzi circoscrittivamente da un autore contemporaneo e stampato da *Per. Scip. Aer. Aust.*, t. II, p. 1543. - *Nico. Machiavelli, Ist.*, l. 13, p. 241. - *Crus. di Bologna*, t. 1294, p. 656. - *Commenti di Neri di Gino Capponi*, p. 1211. - *Spiegel der Ehren*, B. 1°, c. 7, p. 476.

de solennità i titoli di duca di Modena e di Reggio, e di conte di Rovigo e di Comacchio al marchese Eusebio d'Este (1). Questi feudi erano dipendenti dall'imperio; la città di Ferrara, che spettava all'alto dominio della santa sede, non venne cretta in ducato a favore della famiglia d'Este, se non dopo altri diciannove anni (2).

La dignità conferita alla casa d'Este, dignità che per essa fu ragione di nuova grandezza, non era dovuta ad altro che alla venalità del monarca che viaggiava allora l'Italia. Vedendo che la plebe riveriva ancora in lui la perduta potenza, egli pose all'incanto tutto quello che ancora gli rimaneva dell'antica autorità imperiale in Italia. Vendette al maggior offerente tutti i titoli e tutte le prerogative imperiali che altri volle da lui comperare. Dispensò a bianche i diplomi di nobiltà e di nobilitato imperiale: i diritti di legittimare i bastardi e quelli di far grazia a' falsarj furono dati a chiunque volle pagarli; e la bassa venalità della camera imperiale ter-

(1) Il Muratori porta que'd'investitura sotto il dì 18 di aprile; ma dev'essere certo sbagliato nella data, poichè dietro il giornale del Ludovico, Federico non partì da Napoli che il 20 aprile. Pare che l'investitura fosse data la vigilia di questo giorno, o che l'investitura sia stata data la vigilia di nuovo data.

(2) *Ann. Est. Prati. Azou. Ferraricensis*, t. 10, p. 464. - *Est. di Brescia di Orsini de Salis*, p. 870. Per altro nè l'uno nè l'altro parlano del conte di Comacchio. Appoggiate all'autorità del Muratori, che combatte questo punto di diritto con molta erudizione, ma non senza parzialità, io credo il feudo di Comacchio dipendente dall'impero piuttosto che dal papa.

minò di distruggere tutta la reverenza che gli italiani nutrivano ancora per gl' imperatori.

Il 16 maggio, giorno in cui l'imperatore lasciava Ferrara ed entrava nello stato della repubblica veneta, questa dichiarava la guerra al duca Francesco Sforza, e l'undici giugno il re Alfonso intimavale ai fiorentini⁽¹⁾. Siccome Alfonso destinava a suo successore nel regno di Napoli il suo figliuolo naturale Ferdinando, così volle procurargli un' occasione di acquistare gloria. Gli diede per consigliere e per ajo Federico di Montefelice, conte d' Urbino, uno de' più esperti guerrieri e de' più gentili principi dell'età sua: gli affidò un' armata di otto mila uomini d'arme, e lo mandò in Toscana, sperando che ne occuperebbe gran parte. Ma o sia che per qualche accidente l'artiglieria non potesse tener dietro all'armata, come dice lo storico d' Agobbio⁽²⁾, o sia che Ferdinando fosse privo d'ingegno guerriero, o poco docile agli avvertimenti dell'ajo, questa intrapresa non ebbe felici risultati. L'armata napoletana assediò da principio Fojano, piccolo castello posto in val di Chiana, che chiudeva il passo tra quel di Siena e quel di Firenze. Que' valorosi abitanti, coll'ajuto di una guarnigione di dugento uomini, fermarono Ferdinando per trentasei giorni, e diedero tempo alla repubblica di rastagliare l'esercito sotto gli ordini di Sigismondo Malatesta. Due ville della famiglia Biondelli, Bello e Cacchiانو, che secondo l'usanza degli antichi tempi erano

(1) *Stor. Annalista*, t. xvi, p. 74.

(2) *Annalista Brevi*, *Chron. d' Agobbio*, t. xvi, p. 279.

alcun poco fortificato, siccome ancora più stupende difese, poichè il nemico non pote impadronirne. Da ultimo Ferdinando andò ad assediare Castellina, piccolo castello lontano dieci miglia da Siena, all'ingresso della valle di Chianti, e vi stette quarantaquattro giorni senza poter soggiorga. Finalmente le piogge dell'autunno lo costrinsero a levare l'assedio il 5 di novembre; ond' egli uscì dal territorio fiorentino, vergognoso di avere oppugnato invano con tutta la potenza del re di Napoli alcune meschine biracche, le quali appena credevansi atte a difesa (1).

La campagna di Lombardia non fu gran fatto più memorabile: la prima operazione dei veneziani fu diretta contro Bartolomeo Colonna, loro proprio generale, di cui diffidavano; loacque tentarono di prenderlo e di dissimulare i suoi soldati. Ma il Colonna, avvedutosi della cosa pel tumulto del suo campo, ebbe tempo di fuggire con due de' suoi figli presso lo Sforza, che gli diede il comando di parte delle sue truppe. I veneziani elessero a loro generalissimo un Gentile di Lionessa, cui posero alla testa dell'armata che adunavano tra Verona e Brescia. La signoria di Venezia aveva suscitati allo Sforza altri nemici. Promettendo a Lodovico, duca di Savoia, la città di Novara, ed a Giovanni, marchese di Monferrato, quella d'Alessandria, essa gli aveva indotti

(1) Nic. Machiavelli, l. vi, p. 251. - Scip. Ammirato, l. xii, p. 75. - Com. di Re i di Gio. Capponi, p. 137. - Poggio Bracciolini, *Mem. Fior.*, l. vii, p. 125. - Ann. Veneziani di Minut., l. xii, p. 262. - Pandol. Colonnario, *Stor. di Napoli*, l. vi, l. 128. - Bart. Fenu, l. 2, p. 214.

ed impugnare con lei le armi contro lo Sforza; l'armata che lo doveva assalire da quella banda era comandata da Guglielmo, fratello del marchese di Monferrato (1).

Il duca di Milano mandò suo fratello Corrado Sforza ai confini dell'alexandrino per far testa a Guglielmo di Monferrato. Ma la fede di que' popoli verso il loro nuovo sovrano non era abbastanza sicura; e' si aspettavano di essere ceduti dal nuovo padrone al re di Francia o al duca di Savoia, come prezzo di una nuova alleanza, e temevano quasi di darsi da sé medesimi prima di essere venduti. Molti castelli vennero pertanto in mano di Guglielmo senza combattere, e Corrado sarebbe stato ridotto alle strette, se Sagremore di Parma non gli conduceva un rinforzo di due mila cavalli. Con questo ajuto egli si vide in istato di risalir alla sprovvista, il 26 di luglio, Guglielmo nel campo sotto le mura di Casina, mentre che i soldati di questi, oppressi dal calore del giorno, erano dispersi e disarmati per prendere riposo, e di romperlo. Il principe di Monferrato, dopo avere perduta tutte le salmerie, ritiravasi disordinatamente dall'alexandrino, ed abbandonò le sue conquiste (2).

La difesa de' confini orientali e meridionali

(1) *Joh. Stenmetz*, l. xxi, p. 611. - *Marin Sanuto*, *vite de' duchi di Venet.*, p. 1142. - *M. d. Salisburgo*, *Decret III*, l. vi, c. 124. - *Crisc. de Solde*, *lre Breve*, p. 363.

(2) *Joh. Stenmetz*, l. xxi, p. 612. - *Phil. Hist. Mass.*, l. vi, p. 351. - *Crisc. de Solde*, *lre Breve*, l. xxi, p. 372. - *Marin Sanuto*, *Vite dei duchi di Venet.*, p. 1142.

degli stati di Milano era stata affidata dal duca a suo figlio Tristano ed al fratello Alessandro. Egli aveva loro dato il comando di due squadre d'osservazione; ma il grosso dell'esercito, composto di diciotto mila cavalli e tre mila pedoni, l'aveva condotto egli stesso oltre l'Oglio, nel territorio lerciano. Gentile di Lionezza, con un esercito di quindici mila cavalli e di sei mila fanti, passò l'Adda per la negligenza di Tristano Sforza, ed occupò Soncino ed altri castelli del milanese Vò, piegò sopra Cremona. Intanto un' altra armata veneziana, capitanata da Carlo Forsteraccio, figliuolo di Braccio da Montone, e da Matteo Campano, entrò nel lodigiano ed ivi in sul finire di luglio s'attese all'improvviso Alessandro Sforza, gli uccise o prese circa ottocento soldati, e lo costrinse ad abbandonare la campagna per chiudersi ne' castelli Vò. Per queste azioni le due principali armate si ravvicinavano; ma i generali nemici temevano tutti e due di venire a battaglia. Quagl'immensi apparecchi, fatti con sì gravose spese, facevano stare i popoli in attesa di grandi avvenimenti e di un sollecito fine della guerra; ma il pericolo di tutto perdere ad un tratto spaventava l'uno e l'altro capitano, anzi più che il danno che proveniva dal trarre in luo-

(1) Joh. Simonetta, l. 121, p. 345. - M. A. Sabellico, *Dec. III*, l. vi, l. 195. - *Crat. di Sabello, Inter. Breve*, l. 121, p. 872. - *Marin Sanuto, Vita del duca di Ferrara*, p. 116.

(2) Joh. Simonetta, l. 121, p. 342. - M. A. Sabellico, *Dec. III*, l. vi, l. 195. - *Crat. di Sabello, Inter. Breve*, p. 873.

go la guerra. Avrebbero essi desiderato di parer valorosi senza nulla rischiare, e credettero di avere l'insulto con vana redimentate. Francesco Sforza mandò a sfidare i veneziani ad una battaglia campale nella pianura di Montebelluna. La proposta fu dal Lionessa e da Jacopo Piccinino accettata. In uno de' primi giorni del mese di novembre le due armate si recarono in ordinanza in quel piano; ma erano ambidue coperte da densa nebbia, che loro impediva di vedersi, ed in quella oscurità si andavano provocando colle grida e cogli insulti, senza che nè l'una nè l'altra si risolvesse in ultimo da venire all'assalto. Le due armate mandavano a vicenda i trombettieri a suonare fin presso agli avamposti nemici; ma nè l'una nè l'altra pensava a combattere, aspirando soltanto all'onore di non aver concessa la battaglia. Finalmente, sciogliendosi la nebbia in una pioggia agghiacciata, i soldati, dopo essere rimasti lungo tempo in pensare del nemico, tornarono ai loro alloggiamenti. Così ebbe fine questa campagna nella quale i migliori generali d'Italia erano alle prese, e dalla quale in ragione degli immensi apparecchi si speravano i più grandi risultanzi (1). Il Porcelli, letterato napoletano, scrisse la storia di questa strana guerra con tanta ampollosità, con così eccessiva adulazione, che pare quasi che volesse deriderla. Per dare una maggiore apparenza di serietà al suo racconto, scritto in facile ed elegante latino, egli chiama

(1) *Id. Smeraldo*, t. III, p. 699 - *Crit. de Solde*, *Int. Francese*, p. 373.

il Piccinino col nome di Scipione, e il duca di Milano con quello di Annibale. Nell'atto di adulare il primo, cui dedica la sua opera, credesi pure costretto ad adulare il suo avversario. Erano potenti ambigue, e tali da potergli giocare e nuocere; ma nè l'uno nè l'altro doveva mostrarglisi riconoscenti, perciocchè un vile adulatore fa sospette di menzogna anche le lodi ch' ei dà al vero merito (1).

(1453) Si l'una che l'altra parte adoperossi durante l'inverno non già per ricondurre la pace, ma per procurarsi dei disertori nelle file nemiche. Evangelista Sabello, che militava nell'armata veneziana, passò ai servigi dello Sforza con cinquecento cavalli, consegnandogli il posto a lui affidato. Tiberio Brandebui, generale di più chiaro nome, ebbe più riguardi per l'onore militare in un trattato della stessa natura. La sua condotta in servizio dei veneziani era giunta al termine, ed egli voleva abbandonarli; ma prima di porsi sotto le insegne del duca di Milano, andò a svernare alla Mirandola con due mila cinquecento cavalli che gli appartenevano, onde non combattere immediatamente contro coloro coi quali aveva fin allora militato (2).

Se dobbiamo dar fede a Neri Capponi, la repubblica di Venezia era nello stesso tempo entrata in più vergognosi trattati. Il senato tentò di fare uccidere a tradimento Francesco Sforza

(1) La prima decisa di questi commentarj è stampata nel t. 11, *Ann. Ital.*, p. 66-67, e la seconda t. 111, p. 166.

(2) *Ann. Venezian.*, t. 111, p. 67.

nella fortezza di Cremona, ed in appresso di farlo avvelenare. Il veleno a ciò destinato era stato recato dal Levante, e doveva essere gettato sul fuoco nella camera ove trovavasi il duca, ed eccitarsi un fumo così maligno, che niuno avrebbe potuto sopravvivere dopo averlo respirato. L'avvelenatore, cui il consiglio dei dieci aveva promessi dieci mila fiorini di premio, appalesò la trama a Francesco Sforza, il quale ritenne per sé il veleno, onde porlo in opera quando lo trovasse opportuno (1).

Il duca di Milano era meglio provveduto di soldati che di danaro, ed i fiorentini avevano più danaro che soldati; onde i due alleati convennero di giovare con vicendevole scambio. Alessandro Sforza fu mandato dal fratello in Toscana, ove entrò per la Lunigiana, nella primavera del 1453, con due mila cavalli, e raggiunse Sigismondo Malatesta all'assedio di Fogliano; e i fiorentini in quella vece si obbligarono di pagare a Francesco Sforza un sussidio annuo di ottanta mila fiorini (2). I dieci della guerra assoldarono

(1) *Comment. di Bari di Gino Capponi*, t. vna, p. 1215. — Bari Capponi, uomo eretico di politica ufficiosa, il quale fu per tutte antichità presso i veneziani e presso lo Sforza, sembra degno di fede intorno ad un avvelenamento che poteva per tutte vie essere ripeto. Pure il duca, segretario del duca, che non era lo abbandonava, non ne fu verun crasso.

NB. Più tardi che l'avvelenatore fosse un fante che abbia giurato a i veneziani e lo Sforza, e che questo, avendo parole, volere fare esperienza del campione ughese, abbia abbandonato la giustizia; non è che il Sforza non avrebbe meglio non fare niente. [Nota Agg.]

(2) *Ibid. Continuato*, li. vna, p. 1215.

indire Manello d' Appiano, nuovo signore di Piombino, con mille cinquecento cavalli (1). Questo Manello, od Emarade, era zio di Catarina d'Appiano, moglie di Rinaldo Orsini; costui era morto il 13 luglio del 1450, e sua moglie Catarina era scesa pur essa nel sepolcro in marzo del susseguente anno. Manello impadronissi colla forza della loro eredità; e perchè aveva dato a conoscenza di voler perseverare nelle alleanze della sua famiglia, venne riconosciuto dagli stati vicini per legittimo sovrano (2). L'armata fiorentina era più numerosa che non quella di Ferdinando; essa riprese Foligno, Reudina e Vado, mentre che i napoletani, costretti a compieggiare in luoghi malsani, erano travagliati dalle febbri malariche ed indeboliti da malattie più pericolose che non erano le armi de' loro nemici (3).

Il più notevole avvenimento di questa campagna, illustrata da pochi fatti militari, fu la ruina di Gherardo Gambacorti, conte di Bagno. Era costui figliuolo di quel Giovanni, ultimo capo di parte della repubblica pisana, il quale aveva venduta la sua patria ai fiorentini nel 1406, ed aveva ottenuto in premio del suo tradimento la sovranità feudale d'un piccolo stato, posto presso le sponde del Tevere, ai confini del Casentino e dello stato della chiesa. Gherardo era cognato di Rinaldo degli Albizzi; lo spirito di partito lo

(1) *Scip. Ammirato*, I. 110, p. 76.

(2) *St. di Gio. Cambi, Delizie degli eruditi Toscani*, t. 22, p. 271.

(3) *Poggio Bracciolini, Ist. Fior.*, I. 100, p. 431. — *Sordi Fani*, I. 2, p. 257.

trasse a dar retta alle proposte d'Alfonso. Questi gli offeriva, in cambio del feudo che aveva ricevuto dalla repubblica fiorentina, un altro assai più ragguardevole feudo nel regno di Napoli. I fiorentini avendo avuto sentore di questo trattato, se ne dobero col Cambacorti, il quale non esitò a dare ai capi della repubblica il proprio figlio in ostaggio, per dissipare così ogni sospetto. Questo fanciullo in età di quattordici anni fu condotto a Firenze, e dopo di ciò la signoria più non volle dar fede agli avvisi che le venivano dati intorno al tradimento del Cambacorti. Pure questo non aveva rinunziato ai suoi progetti; il 12 agosto 1453 un frate Puccio, cavaliere di san Giovanni di Gerusalemme, luogotenente d'Alfonso, si presentò con quattrocento cavalli e trecento pedoni alle porte di Carrara, principale fortezza del conte di Bagno. Il Cambacorti, ch'era disposto a darla in mano de' nemici della repubblica, fece abbassare il ponte levatoio, e si avviò egli stesso per accogliere il cavaliere; ma un cittadino pisano, detto Antonio Gualandi, che stava a fianco del Cambacorti, leggendo fu viso a tutti i vassalli del conte la costernazione loro per lo scambio che facevano della protezione della repubblica col dominio d'uno straniero padrone, spinse rapidamente con ambe le braccia il Cambacorti fuori del ponte levatoio, e fatto rialzare il ponte ed abbassare la saracinesca, spiegò di nuovo lo stendardo de' fiorentini tra le grida di *viva la repubblica!* Tutti i vassalli del conte di Bagno seguirono l'esempio degli abitanti della fortezza, e vennero riconosciuti per immediati

sudditi di Firenze. Il conte ritiravasi colmo di vergogna coll'armata napoletana; e la repubblica rimandògli generosamente senza taglia il figlio che egli aveva così barbaramente dato in ostaggio, e concedette splendide ricompense ad Antonio Cusani e a due giovani pisani che lo avevano ajutato in quel fatto (1).

I Fiorentini desideravano che la guerra si continuasse con vigore non in Toscana, ma in Lombardia; perciò nel precedente anno avevano trattato col re di Francia per indurlo a mandare in Italia Ramiéri, conte d'Agliè e re titolare di Napoli. Ora in principio del presente anno essi rinnovarono le loro pratiche, e promisero a Ramiéri, finchè continuerebbe la guerra per loro in Lombardia ed in Toscana, l'annuo assegnamento di cento venti mila fiorini; obbligandosi, quando questa sarebbe terminata, ad assistere Ramiéri unitamente col duca di Milano e con tutte le loro forze nell'impresa di Napoli. Questo trattato si negoziò in loro nome da Angelo Accisqueli, ed in nome del duca da Abramo Ardiccio di Vigevano (2).

Ma Francesco Sforza, rattenuto e dalla miseria di tutti i popoli, conseguenza di così lunghe guerre, e dal timore di disgustare i suoi sudditi, poco ardeva ad obbedirgli, e del timore ancora più grande di perigliare la sua corona in

(1) Scip. Ammirato, l. III, p. 77. - Machiavelli, l. vi, p. 169. - *Ann. Rust. Miniat.*, p. 137. - *St. di Gio. Camb.*, t. 22, p. 313.

(2) *Lib. Sforzesco*, l. XII, p. 633. - *Caric. Stor. Mil.*, par. VI, p. 216.

una battaglia, sulla feca, siccome pure nulla fecero i suoi avversarj che degno fosse dei generali che comandavano le armate, e delle immenso spese fatte per quella guerra.

Gentile di Lussan, generalissimo dei veneziani, ferito da un colpo di fucile sotto Bascerbio, morì il 15 aprile, ed il successò gli sostituì Giacomo Piccinino (1). Questi occupò Ponte Vico e fece alcune scorrerie nel cremonese, prima che lo Sforza potesse tirar fuori dai quartieri d'inverno la sua armata. D'altra parte Carlo Gonzaga entrò nel mantovano e cominciò a gestire le campagne; ma quando i primi prosperi avvenimenti l'ebbero fatto più coraggioso, suo fratello Lodovico, secondato da Tiberio Brandolini, lo colse alla sprovvista il 15 giugno nelle vicinanze di Codio, lo ruppe e gli prese più di mille cavalli (2). Francesco Sforza, avendo finalmente adunato il suo esercito, lo condusse nello stato di Brescia per ridurre in quel territorio la guerra; in fatti il Piccinino gli tenne dietro. Frequenti furono le scorrerie tra gli avamposti dei due eserciti, ed ebbe per luogo un fatto generale presso Ledo, di cui lo Sforza s'era impadronito; ma i due generali, temendo agualmente una giurata campagna, andarono ritirando le loro truppe ma-

(1) *Ann. Venezian.*, l. xiii, p. 435. - *Forcell.*, de *Gentile Sulp. Piccinino*, l. xii, l. 1, p. 5. - *Let. Bresc.*, p. 878. - *M. A. Sakellia*, *Don. III*, l. vi, l. 195. - *Barth. Fucili*, l. 1, p. 169.

(2) *Ann. Venezian.*, l. xiii, p. 475. - *Forcell.*, de *Gentile Sulpicio Piccinino*, *Don. II*, l. 1, p. 16. - *Floriana*, *Stor. Mant.*, l. vi, p. 252. - *Let. Bresc.*, p. 881. - *Barth. Fucili*, l. 1, p. 172.

no meno che il sole facevasi più ardente, e l'uno e l'altro sgombrarono il campo di battaglia senza che l'una parte fosse più avvantaggiata dell'altra (1). Gli Italiani d'allora non volevano combattere se non quando erano sicuri di vincere; così Sagramoro Visconti di Parma, luogotenente dello Sforza, assaltò improvvisamente il 15 agosto e disfece a Castiglione presso di Lodi quattro mila cavalli del Piccinino: ma questi parziali vantaggi non potevano mai decidere della sorte della guerra; e questa, che sembrava ridotta a marcia e a scaramucce, ad aiuti di poco rilievo, ruinava interamente i sudditi senza pericolo alcuno dei soldati (2).

Lo Sforza aspettava con impazienza l'arrivo del re Ranieri per operare di conserva con lui più vigorosamente. Ma Ranieri era trattenuto nelle Alpi dal duca di Savoia e dal marchese di Monferrato, che ricusavano di dargli il passo. Egli, mal soffrendo l'indugio, si recò per mare a Ventimiglia; ed il Delfino, che fu poi Lodovico XI, tanto si adoperò negoziando, che finalmente il duca di Savoia consentiva all'armata francese di passare nel mese di settembre in Lombardia (3). Ranieri, che anche in guerra era inverso a tutti benevolo e desideroso di appacire gli animi, si trattenne ancora qualche tempo alla falda delle Alpi per trattare la pace tra

(1) *Joh. Bussanias*, l. xiii, p. 613. - *Forcell.*, de *Geni Piccinini*, Dec. III, l. iii, p. 19. - *Pinfinas*, *Hist. Mexi.*, l. vi, p. 85-853.

(2) *Joh. Bussanias*, l. xiii, p. 617.

(3) *Niccolò Machiavelli*, l. vi, p. 353.

il marchese di Monferato ed il duca di Milano. Le due parti lo fecero arbitro delle loro contese, ed egli con un lodo pronunciato il 15 di settembre terminò le loro liti (1).

L'arrivo di Ranieri al campo dello Sforza accrebbe l'armata di questi al numero di quindici mila uomini di cavalleria di grave armatura ed anche più; poi ad un mese Alessandro Sforza gli ricondusse dalla Toscana da quattro in cinque mila uomini d'arme; ond'egli avrebbe potuto tentare di grandi cose. Ma il duca di Milano non seppe o non volle approfittare di tanto vantaggio di numero per rifornire il nemico ad una battaglia campale. Si limitò a dare il 19 di ottobre un assalto alla fortezza di Ponte Vico, in cui i vincitori entrarono per la breccia. Ma i soldati di Ranieri non partecipavano in verun modo della dolcezza o della bontà del loro principe; ossia che nella loro guerra cogli'inglesi e' si fossero accesi alla ferocia, o che la diversità delle costumanze e della favella ispirasse loro contro gl'italiani quell'odio e quel dispregio, che sogliono spesso volte rendere le armate più feroci verso i popoli che non conoscono, fatto è ch'entrando in Ponte Vico essi uccisero tutti coloro in cui si abbattono, non risparmiarono nè le donne nè i fanciulli, nè que' medesimi che di già si erano resi prigionieri ai soldati dello Sforza. Ora questi, sdegnati da tanta barbarie, riguardaronsi

(1) *Lib. Smeraldo*, l. xxi, p. 434. - *Ann. Ven. di Frè, de Seldo*, p. 883. - *Storico de noi Giorgio, Mus. Monferati*, l. xxi, p. 311.

come oltraggiati per la strage de' loro prigionieri; e parendo loro che l'uccisamento de' francesi fosse effetto dell'odio verso tutta la nazione italiana, lungo tempo non sostennero tanto oltraggio: avventurarsi pertanto contro i soldati di Italiani nelle vie, appiccarono il fuoco alle case in cui erano riparsi i francesi, e gl'inseguirono con tanto furor, che Francesco Sforza ottenne a stento di separare i combattenti (1).

Questa ferocia delle truppe francesi mise tanto terrore negli animi degli abitanti di tutti i castelli e di tutte le borgate del bresciano, che da ogni parte mandarono deputati al campo dello Sforza per darsi a lui e domandargli salvaguardia. Anche in que' castelli che trovavansi un solo miglio lontani dal campo del Piccinino si trasferì quel poco terrore; e ne fu persa in breve ancora l'armata veneziana, la quale fuggì disordinata fino alle porte di Brescia, che le furono chiuse in faccia (2). Lo Sforza non ebbe avviso di questa fuga, se non quando già non era in tempo di approfittare della confusione de' suoi nemici, i quali si erano già fortificati sotto le mura di Brescia; ma i territorj bresciano e bergamasco si assoggettarono al duca di Milano. Il castello di Roste, alle falde della montagna di Brescia, e

(1) *Joh. Boccaccio*, l. xiv, p. 613. - *Don. Carlo, Ann. Mil.*, p. 27, p. 277. - *Cron. de' Soldi, Ist. Bresc.*, p. 381. - *Matteo Savio, Piv. dei duchi di Ferrara*, p. 117. - *Barch. Facili*, l. x, p. 173.

(2) *Joh. Boccaccio*, l. xiv, p. 613. - *Cron. di Bologna*, t. xvi, p. 703. - *Cron. di Nov. di Gian Cippico*, p. 114. - *Ist. Bresciano*, p. 384.

quello d'Orzi nel piano, l'uno e l'altro difesi da numerosa guarnigione, furono i soli che sostennero un regolare assedio. Dopo essersene impadronito, lo Sforza ridusse l'esercito a' quartieri d'inverno (1).

Frattanto gli uomini d'armi francesi che avevano accompagnato Ranieri in Italia, già stremati di una dimora di tre mesi, con grandi istanze chiedevano di essere ricondotti nella loro patria. E si erano indispettiti per la loro contesa cogli uomini d'arme dello Sforza a Ponte Vico; altreonde male sopportavano di vedersi da meno di questi; avvedutasi che nelle guerre d'Italia la destrezza era sempre avvantaggiata sul valore, e certo che la tattica italiana era in allora per ogni conto migliore della francese. Del conto suo Ranieri, di già vecchio ed anzi fuori di speranza di conquistare Napoli, malvolentieri sopportava le fatiche della guerra, ed entrava pur egli a parte dell'impaziente desiderio de' soldati. Francesco Sforza andò a trovarlo a Piacenza per trattenerlo; ma a tutte le sue istanze rispondeva Ranieri d'aver risolutamente proposto di ripatriare, alleggiando tuttavia l'amarura del rifiuto con fervide proteste di attaccamento e di confidenza. Promise soltanto allo Sforza che nella seguente primavera il suo figliuolo Giovanni, che aveva il titolo di duca di Calabria, e la di cui età era più alta alla guerra, scenderebbe in sua vece in

(1) *John Simonetta*, I. cit., p. 470. - *M. d. Schellero*, *Don. III*, I. vi, f. 109. - *Palazzo*, *Mem. Moriconi*, I. vi, p. 358. - *De Bracciano*, p. 365.

Italia. La partenza di questo vecchio pretendente al trono di Napoli rendendo debole il duca di Milano Sforza, accrebbe in esso il desiderio di fare la pace e di godersi una volta tranquillamente i suoi nuovi stati (1).

Ad inferocire l'universale desiderio della pace era testè sopraggiunto uno spaventoso avvenimento, che colpì di terrore tutta la cristianità, e fece sì che tutta l'Europa altamente rimproverasse coloro che vi mettevano qualche ostacolo. Costantinopoli era stata presa da Maometto II il 29 maggio del 1453, l'ultimo imperatore de' greci, Costantino Paleologo, era stato ucciso con quaranta mila cristiani; moltissimi mercatanti italiani, ed in particolare veneziani, che soggiornavano in quell'antica capitale dell'Oriente, avevano nel sacco della città perduto ogni loro avere, ed erano stati fatti schiavi (2); ed i turchi, la di cui arroganza era cresciuta a dismisura, minacciavano di assoggettare all'impero della mezza luna tutta la cristianità. La città imperiale, riguardata come l'antemurale de' paesi ridotti a civiltà, pareva di fatti colla sua caduta aprire l'Occidente ai barbari. Quando questa notizia fu portata ai due opposti campi dello Sforza e del

(1) *Id. Sinonimo*, I. xiv, p. 381. - *Niccolò Machiavelli, Ist. Fior.*, l. vi, p. 254. - *Carlo, Stor. di Milano*, par. VI, p. 242.

(2) *Quarantaquattro*, o secondo altri *cinquantasei gentiluomini veneziani, membri del gran consiglio*, erano nel numero degli schiavi de' turchi. *Don. di Bologna*, l. xiv, p. 701. - *M. di Schellerer, Dec. III*, l. vi, l. 193, v. - *Marin Sanuto, Vie de Louis de France*, p. 1130.

Piccinino, pari fa in ambidue la costernazione; gli ufficiali ed i soldati si rimproveravano le inique guerre nelle quali innanzi tutti consumavano le loro forze, mentrechè le loro armi avrebbero dovuto essere tutte rivolte alla difesa de' loro fratelli. Il cardinale di sant'Angelo, nunzio di papa Niccolò V, rammentò loro i soccorsi per così lungo tempo implorati dai greci e così crudelmente rifiutati dai latini, l'ostinazione e la durezza de' quali aveva cagionata quella grande calamità. Tornò pertanto agevole al papa di adunare a parlamento in Roma gli ambasciatori delle parti guerreggianti: ivi tutti gli stati manifestarono egualmente il loro desiderio di fare la pace, per rivolgere tutte le forze d'Europa contro i turchi (1).

(1454) Ma questo vivo pentimento, quest'obbligo de' più immediati particolari interessi non ebbe lunga durata: ognuno concluse che la crociata, che tutti si chiamavano in colpa di non avere intrapresa, era fuori di stagione; arvedesi ognuno che pochi soccorsi avrebbero salvata Costantinopoli dall'orrido, ma che dopo la sua caduta sarebbero abbisognate immense forze per riconquistarla. Ognuno adunque, secondo al parlamento parole di pace, riprese in campo le grandi pretese, che era impossibile il formare la pace. Volera Alfonso che i fiorentini pagassero le spese della guerra; questi per lo contrario chiedevano

(1) *Epist. card. sancti Angeli, apud Paruffi, de Gest. Sixtini Piccinini, dec. II, l. 7, p. 33.* - *Idem, Summarium l. 500, p. 645.*

che Alfonso restituisse loro Castiglione della Pescaia in Maremma. I veneziani chiedevano allo Sforza la restituzione di tutto quanto egli aveva conquistato nel bresciano e nel bergamasco, la cessione di Cremona, e che le rive del Po e dell'Adda fossero il confine dei due stati. Lo Sforza, invece d'acconsentire a tale cessione, ridomandava Crema, Bergamo e Brescia, che i veneziani più non potevano difendere, e ch'essi avessero in addietro tolte sì anzi perdute senza giusti motivi (1). Finalmente papa Niccolò V, che il primo aveva esortati i cristiani a deporre le armi, non adoperava neppur egli di buona fede. Se dobbiamo dar fede al Simonetta ed allo stesso Giannetto Maggelli, suo partigiano, « egli apponevasi prudente tomento che le guerre tra i principi d'Italia » assicuravano la pace alla chiesa, e che per lo » contrario la loro concordia era di danno alla » di lei quiete ». Niccolò cercò adunque soltanto di piacere a tutti, e non rendersi sospetto a chicchessia ed a trarre in lungo le negoziazioni (2).

I veneziani finalmente si avvidero, che nelle conferenze di Roma perdevasi il tempo ascoltando vani discorsi; che il papa nulla faceva per conciliare gli spiriti, e che il re Alfonso, che stava per la guerra, cercava di mandare a vuoto le trattative. Inviarono pertanto a Francesco Sforza per agente ambasciadore un monaco, chiamato

(1) Joh. Simonetta, l. xiv, p. 663. - Nicc. Machiavelli, l. vi, p. 255.

(2) *Prin. Niccolò V e Giannetto Maggelli*, l. vi, par. II, Riv. It., p. 543. - Joh. Simonetta, l. xiv, p. 663.

Simone da Camerino, per trattare direttamente con lui e fargli ragionevoli proposte di pace (1).

Per esse i veneziani si profferivano parati a rinunciare ad ogni pretesa sopra Cremona, e domandavano soltanto la restituzione del bergamasco e del bresciano. Lo Sforza voleva pure che gli si cedesse Crema, la quale poteva diventare in mano de' suoi nemici un posto avanzato troppo per lui pericoloso, e il consiglio dei dieci, che voleva ad ogni modo la pace, era di già determinato a lasciare che il Colocui la prendesse alla sprovvista, onde il trattato non parlasse di restituzione. Ma quando ne fu fatta parola al Colocui, si trovò che questo generale, di già involto in altre pestiche, era al punto di disertare dallo Sforza si veneziani; pelocchè forte egli dissuase il consiglio dei dieci da una cessione, a suo credere, non necessaria.

Quest' accidente ritardava il trattato, e lo Sforza ebbe intanto avviso del tradimento del Colocui, e di quello di Sigismondo Malatesti, ch'erano subitaneamente sul punto di passare a' servigi dei veneziani. Nello stesso tempo l'ambasciatore di Firenze, Niccolò di Nerone Negri, al quale veniva appalesate le fattegli proposte, dicevagli in nome della sua repubblica, che i fiorentini non erano in istato di sostenere più a lungo quella rosinosa guerra, e che ad ogni costo desideravano la pace. Lo Sforza adunque fece chiamare a sé frà Simone da Camerino, e gli disse di essere apparecchiato ad accettare le offerte de' ve-

(1) Foggio Bracciolini, *Mon. Florent.*, t. vii, p. 433.

veniziani senza apporvi cambiamento. Paolo Barbo, uno de' signori di Venezia, recossi da lui a Lodi, travestito da frate zoccolante. Per otto giorni si discusserono le condizioni del trattato col più profondo segreto; lodi il 3 aprile del 1454 si pubblicò in Lodi la pace contro l'universale aspettazione. Per questo trattato le Sfere conservava la Ghiara d'Adda; restituiva ai veneziani le conquiste fatte in quel di Brescia e di Bergamo; e stipulava soltanto l'impunità per coloro che avevano abbracciato il suo partito. Disponeva il trattato, che se il duca di Savoia ed il marchese di Monferrato volevano godere dei vantaggi della pace, dovessero restituire le loro conquiste nel novaresa, nel pavese e nell'alessandrino; e se vi si rifiutavano, fosse libero al duca di Milano di riprendersele colle armi. In virtù degli altri patti della pace i signori di Correggio ed i veneziani dovevano restituire al marchese di Mantova ciò che avevano usurpato del suo territorio; e questi invece doveva restituire a suo fratello, Carlo di Gonzaga, il suo appannaggio. Finalmente il castello di Castiglione della Pescaja in Maremma, che Alfonso aveva conquistato in Toscana, gli doveva rimanere a patto che ei ritirasse le sue truppe dal rimanente del territorio fiorentino. Tutti gli stati d'Italia dovevano ratificare il trattato di Lodi in un determinato tempo, se volevano godere de' vantaggi della pace (1).

(1) *Ark. Sanmarino*, t. xiv, p. 689. - *Bern. Carlo*, *Don. Mil.*, par. VI, p. 518. - *M. d. Solodico*, *don. III*, t. vi,

Questa inaspettata pace, colla quale due delle parti belligeranti volevano dar legge al rimanente dell'Italia, ai loro alleati del pari che ai loro nemici, condusse ad insospettata di tutti, fu cagionata da prima di altrettanto malecontento che di stupore. Fu d'uopo sfarzare colle armi i correggimenti a agghiacciare lo stato di Mantova, ed il marchese di Monferrato e il duca di Savoia ad abbandonare le loro conquiste; ma ciò fu l'opera di pochi giorni. In appresso questi principi ratificarono la pace, e la Scia fu riconosciuta per confine tra il Piemonte ed il ducato di Milano (1). Francesco Sforza si fece altresì restituire dal duca Borso d'Este Castelmagno nello stato di Parma, occupato dagli estensi poco dopo la morte di Filippo Maria; col quale riacquistò il nuovo ducato, riconosciuto da tutti i suoi vicini, recuperò quello che ancora mancavagli di tutti i possedimenti del suo predecessore.

Mancava pur sempre con tutto ciò al trattato di Lodi la ratifica del re Alfonso, il quale, ade-

1. c. 104. - Niccolò Machiavelli, l. 23, p. 236. - *Costumi di Neri di Gino Capponi*, p. 1015. - Alla pace di Lodi intervenne il concittadino di Neri Capponi, uno dei più accorti politici e de' più valenti guerrieri che producessero Firenze. In tutte le più importanti bisogna il Capponi era incaricato di studiare i disegni della repubblica, perchè nessuno il paragonasse ne' consigli per la consistenza e l'agilità de' pensieri e pel rigore delle idee. Morì a Firenze il 23 di novembre del 1457, in età di 59 anni, per causa della comparsa di un tumore circolatorio colla un leucorrea. *Vita di Neri Capponi* a Bernardino Pissinatti stampo, t. 20, *Ann. di*, p. 516.

(1) *Ann. Sforzeschi*, l. 220, p. 672. - *Index Brevis*, p. 568.

giusto coi veneziani perchè gli avessero tenute nascoste le loro pratiche, e riputandosi, siccome il più potente principe d'Italia, in diritto di dare e non in obbligo di ricevere la pace, ricusò quasi per un anno di ratificarla. Finalmente tuttavia egli si di indusse, mosso a ciò dalle fervide istanze del cardinale Capranica, mandatogli ambasciadore dal papa, e dalla notizia d' un' alleanza fermata il 20 agosto tra i fiorentini, il duca di Milano ed i veneziani. Egli ratificò la pace di Lodi il 26 gennaio del 1455, ma a condizione che i genovesi, cui non aveva rimesso le antiche offese, e Sagramondo Malatesta, il quale aveva disertato le sue insegne dopo aver ricevuto la paga anticipata, non sarebbero compresi nella pace generale (1).

(1) Guicciardini *Storia*, *Lettere d'Agobbio*, p. 282. - *Pistorius, Rerum. Hist.*, l. vi, p. 252. - *Martin Samus, vita del duca di Firenze*, p. 112n. - *Navigante, Stor. Fiorent.*, p. 1102. - *Josh. Marincione de reb. Hispaniae*, l. xii, c. 16, p. 2a. - *Fuggio Bacciolini, Ist. Fiorent.*, l. vii, p. 434. - *Col'adrenone del re di Napoli al trattato di Lodi* Fuggio Bacciolini citando la sua storia. Questo leggendario scrittore, che col suo zelo per la rinascenza dell' antica letteratura ebbe tanta parte nel rinnovamento dei buoni studi, si teneva pago nella sua storia di Firenze a narrare i soli fatti della guerra. Vivente in tempo d' importunissime rivoluzioni politiche, egli non se fa menzione alcuna; e quantunque vivesse la civiltà domestica, con quei celebri fiorentini che disgregano quasi tutta la pubblica d'Italia, non si lasciò i loro ritratti. Morì il 16 ottobre del 1529, quattro anni dopo l' epoca in cui termina la sua storia, la età di 72 anni.

A' tempi della lega d'Alleanza coi veneziani, coi fiorentini e col duca di Milano, brucia pure la sua storia del re Alfonso Castaleone Fazio, nato alla Spezia, e segretario della repubblica di Genova. (*Barchol. Fazio, Rerum*

gestorum Alphonsi Regis, l. 2, l. 12, par. III, *Thesaur. Antiquit. Ital.*, p. 1-128) Fu il Fazio uno de' più eleganti fra gli scrittori latini, che fiorirono in copia in questo secolo. Egli fu testimone di gran parte degli avvenimenti da lui descritti, e non pertanto lo narra così diversamente dal Simonetta, altro testimone oculare. Era il Fazio refugiano d'Alfonso, il quale lo aveva assai caro, e da lui allora in ogni circostanza d'ingrandire il merito di Alfonso a pregiudizio di Francesco Sforza. Ei si era già reso sospetto di storico poco veritiero ne' suoi commentarii: *De Generationibus rebus adhaerent Favianus gestis*. Sentenze contro Lorenzo Valla, suo emulo, una guerra letteraria ad ambidue poco onorevole, e molti pochi giorni dopo il suo avvenimento nel 1487. • Vedeasi *Pausan. Aelius, Elegia Pitarum doctorum*.

FINE DEL TOM. IX.

TAVOLA CRONOLOGICA

DEL PRESENTE VOLUME

Capitolo LXVI

Stato dell'Italia al tempo della venuta dell'imperatore Sigismondo a Roma per farsi incoronare dal papa: Eugenio IV la guerra dei Colonna, negli anni, col consiglio di Bartolomeo e col cadaveri — Rivoluzioni di Firenze; orlino e richiamo di Cosimo de' Medici. 1431-1434 pag. 5

1434

Cambiamenti avvenuti in Italia ne' tre secoli trascorsi dopo l'istituzione della repubblica » 161

Le rivoluzioni sono più notate nelle repubbliche, ma non vi sono più frequenti che negli altri governi » 6

Le rivoluzioni non sono facilmente sentite che leddere distruggono la schiavitù dei papali » 9

Divisione dell'Italia in quattro regni: dispotismo militare in Lombardia . . . » 10

Spirito repubblicano della Toscana . . . » 11

Anarchia dello stato della chiesa . . . » 12

Il regno di Napoli, monarchia che andava in corra » 131

1471 L'imperatore Sigismondo viene in Italia a regner la corona imperiale » 13

Inquietudine che agita la sua venuta » 161

Sua indole descritta da Leonardo Aricino » 14

Anni

	15 novembre. Fgli è incoronato a Milano, senza che il duca Filippo Maria Visconti consenta a vederlo. pag.	15
1452a	maggio. Scontro tra il seguito dell'imperatore e l'armata fiorentina a campo a Lucca.	17
	Sigismondo si ferma a Siena per trattare della pace d'Italia.	161
1453	26 aprile. Pace di Ferrara tra i veneziani, i fiorentini ed il duca di Milano.	19
	16 maggio. Sigismondo riceve a Roma la corona imperiale.	20
1451	20 febbraio. Morte di papa Martino V.	161
	1 marzo. Elezione di Gabriele Condolmieri, che prende il nome d'Eugenio IV.	21
	Carattere violento ed inconsiderato del nuovo papa.	22
	Sua guerra contro i Colonna per recuperare i tesori di Martino V.	23
	Guerra della chiesa contro gli uniti.	24
	Costi degli uniti in Germania.	25
	I trattati di pace fatti con loro sono violati per ordine del papa.	26
	Intenti della Germania per la riforma della chiesa.	27
	23 luglio. Apertura del concilio di Basilea, convocato da Martino V.	28
"	Canone del concilio di Basilea colla corte di Roma.	29
"	Negotiations di Sigismondo tra il papa ed il concilio.	30
1453	22 novembre. Tornata di Sigismondo in Germania.	31
	Il duca di Milano fa accorrere lo stato della chiesa de' suoi condottieri licenziati.	32
	Francesco Sforza s'impadronisce della Marca d'Ancona, e Portofranco di Tivoli.	161
	Eugenio IV dona la Marca d'Ancona a Francesco Sforza.	33
	È costretta di fuggire a Firenze.	34
	Stato di Firenze, carattere di Cosimo dei Medici e della sua famiglia.	35
	Niccolò d'Umano, capo della repubblica.	

Anni

impedisce alle parti nemiche di venire alla mani	pag. 35
Dopo la morte di Niccolò d'Umano, Rinaldo degli Albizzi vuole cacciare i Medici	37
7 settembre. Cosimo de' Medici, eliso a palazzo, è sostenuto ed accettato	38
Il parlamento dopo una lotta per giudicarlo	39
5 ottobre. Egli è condotto a Padova, avendo gli Guadagni salvato la vita	40
Rinaldo degli Albizzi cagiona il pericolo di una incompleta vittoria	41
1414 settembre. I suoi amici non vogliono secondarlo, quando propone di cacciare i medicei che gli erano contrari	42
È ritirato a palazzo: prende le armi per difenderli	43
8 luglio alla mediazione del papa lo quale è ragione di una ruina	44
Viene confinato con tutto il suo partito, e Cosimo de' Medici è richiamato	45

CAPITOLO XXVII

<i>Nuova guerra tra il duca di Milano ed i fiorentini. — Ricolazione del regno di Napoli, morte di Giovanna II. Alfonso V viene in Italia per impadronirsi della sua eredità, ed è fatto prigioniero dai genovesi nella battaglia di Ponza; il duca di Milano lo restituisce in libertà. — Genova torna libera. 1432-1435</i>	46
1435 Nuova guerra tra Firenze ed il duca di Milano	47
Le guerre dei condottieri non destano alcun interesse	48
21 gennaio Il duca di Milano, contro i patti, pone perduto de' suoi in Italia	49
28 agosto. Battaglia presso Castel Bolognese tra il Gattauscolo e Niccolò da Tolentino	50
1435 22 agosto. Nuova pace che ristabilisce tutte le parti ne' loro diritti anteriori alla guerra	51
1436-1439 Cadute di ser Gianni Caraccioli presso	52

Anni

Giovanna II regina di Napoli, e sua trau- estanza	pag. 48
1472 Conspira di Corbella Ruffa, duchessa di Suen- na, per prendelo	49
17 agosto Il Cancroli è ucciso tra le fe- ste celebrate in corte pel matrimonio di suo figlio	51
I suoi uccisori sono cospicuenti dalla regina	52
Luigi III d'Angiò, duci di Calabria, de- manda licenza d'esser richiamato a Na- poli	54
1474 novembre: Morte di Luigi III figliuolo ado- tatto di Giovanni II	55
Sforza d'Alfonso d'Aragona per far ricom- inciare la sua pericolante adozione	56
1475 2 febbraio: Morte di Giovanni II	57
Difesa di Basilio d'Angiò, d'Alfonso d'Ara- gona, e della sua madre alla curia di Napoli	58
1475 I napoletani si dichiarano per Basilio d'An- giò	59
Il duci di Sarago, il principe di Taranto ed il conte di Fondi abbracciano il par- tito d'Alfonso d'Aragona	60
Alfonso invade Gasta, difesa da una guer- rigione genovese	61
Margherita d'Alfonso verso gli esorditi a Bisio d'Ancreto condurre una flotta genov- ese in soccorso di Gasta	62
5 agosto: Battaglia di Ponza tra Bisio d'An- creto ed Alfonso	63
Alfonso renderli prigionieri a Giacomo Giu- stiziani	64
Sono presi i suoi fratelli e le sue figlie	65
Il Visconti, geloso dei genovesi, fa con- durre questi prigionieri a Milano	66
Acoglie Alfonso generosamente	67
Il re d'Aragona gli fa comprendere quan- to fosse pericolosa l'arrescione la po- tenza de' francesi in Italia	68
Brillante carattere d'Alfonso, a belle an- diti d'animo e di corpo	69

dotti

Stolage all'arma, col duca di Milano, che gli rende la libertà pag.	67
Il Visconti vuole rimandarli a Napoli colle galere genovesi	68
Fuoco adreus de' genovesi	69
1435 27 dicembre: Essi prendono le armi, scac- ciano la guarnigione milanese, e recupe- rano la libertà	70

CAPITOLO LXVIII

*I fiorentini fiorentini indicano il duca di Milano a con-
durre la guerra contro Firenze — Guerra repubblicana,
mediante di Firenze, firma da sé la tregua col du-
ca; morte di Braccio, principe di Forlino. 1434-
1438*

Comparazione del potere politico della due repubbliche di Venezia e di Fi- renze	71
I diritti de' cittadini violati a Venezia dal governo	72
La libertà di tutti violata a Firenze dalla famiglia	73
1361-1434 Regni della famiglia degli Albizzi e sua no- bile politica	74
1434 Il partito democratico, che tratta con Co- simo de' Medici, è venuto alla libertà più che non fosse l'autocrazia	74
La famiglia dei Medici prevale alla sua rivincita colle condanne e col supplizio	75
1436 Braccio degli Albizzi istiga il duca di Mi- lano a fare la guerra a Firenze	76
Gli promettono gli ajuti del suo partito	77
Il Visconti manda Niccolò Piccinino con un'armata ai confini della Liguria e della Toscana	78
1436 I fiorentini oppongono Francesco Sforza al Piccinino	79
Lo scontro, scorse della Marca d'Ancona, previene le congiure d'Ugualto IV con- tra di lui	80
Aspira alla mano di Bianca Visconti, e be- stando il duca da mantenere contro il di- lei padre l'autorità d'Italia	81

Anni

	Origine delle due consorterie militari o scuole di Braccio e di Sforza	pag. 80
	Ottavio, Lo Sforza ferma Niccolò Piccinino al confine di Lucca e di Pisa	in
1437	8 febbrajo. Raporta contro di lui un vantaggio presso Barga	81
	Guasta il sovvenimento di Lucca, abbandonando del Piccinino	84
	Il Gattamelata, generale veneziano, assale il Visconti, ed è sconfitto al passo dell'Adda	85
	Lo Sforza, rimandato in Lombardia, ricerca di passare il Po per soccorrere i veneziani	in
1438	28 aprile. Fermo una tregua di dieci anni tra i fiorentini, i lucchesi ed il duca di Milano	in
	Versatilità del Visconti; inaffidabili suoi generali	86
	Straordinaria parteggia nella guerra tra Alfonso e Renato	in
1439	Renato, propugnatore del duca di Borgogna, instiga che Alfonso lo veda del duca di Milano	87
1439	Elisabetta sua sposa viene a combattere Alfonso	in
1439	Fila è spalleggiata da papa Eugenio IV	89
1438	Il duca di Milano mostra di dare soccorso ai due competitori	90
	Vuole scacciare Venezia da tutti i suoi alleati	91
	Il Piccinino per suoi comandi ordina al papa, proponendogli una perfidia contro lo Sforza	in
	25 aprile. Costringe Ferrara a darsi la protezione al duca	91
	Bologna scontrata dopo il supplizio d'Antonio Bentivoglio (1437)	92
	25 maggio. Il Piccinino fa ribellare Bologna contro il papa	94
	Solleva tutta la Romagna contro la chiesa e il Visconti volando lo Sforza di già entrato negli Abruzzi	95

Anni

Il Piccinino assalta i venetiani nel bre-	
sciano	97
1473-1474 Bella difesa di Brescia, della quale fu il	
comando Francesco Barbaro	101
1473 agosto. La peste vi fa strage degli uo-	
mini	102
Novembre e dicembre. Frequenti assalti	
recipiti dagli ucradini	103
18 dicembre. Il Piccinino converte l'es-	
ercito in blocco	106
I venetiani, esultati d'animo e d'orgoglio,	
chiedono soccorso a Firenze	101

CAPITOLO LXIX

<i>I fiorentini imprendono con vigore la difesa di Firenze.</i>	
<i>Battaglia di Fiano, d'Agliata e di Salsina. Liber-</i>	
<i>azione di Brescia, Pace di Montemagno, per la quale il</i>	
<i>Fiorentino dà in sposa la sua figliuola Bianca a Fran-</i>	
<i>cesco Sforza, generale de' suoi eserciti. 1473-1474</i>	103
1473 L'alleanza di Firenze e di Venezia era con-	
stantanea agli affetti del due popoli	104
Il doge Francesco e Cesare de' Medici an-	
ziano cercati di dissimili	104
Ma la sete de' Fiorentini si rievolve, volen-	
do il pericolo di Venezia	105
La soccorrono generosamente	105
18 febbraio. Sottoscrivono un trattato di	
alleanza e di sussidi con Venezia e col	
conte Sforza	106
Messico Neri Gapponi a portare la no-	
tizia a Venezia	107
Lo Sforza lascia la Marca e conduce la	
sua ucrina a Venezia	108
Il Piccinino gli chiede la strada di Ve-	
nezia e di Brescia	109
Lo Sforza conduce a Venezia la sua arma-	
ta per a traverso alle montagne	111
I venetiani, per soccorrere Brescia, tra-	
sportano a traverso in nocchi una flotta	
sul lago di Garda	110
25 settembre. Questa flotta è lasciata dal	
milanesi, e lo Sforza viene respinto prin-	
to Brandolino	112

Anni

La Sforza intraprende di fare per le mon-	
etagne il pao del lago	pag. 111
5 novembre. Rompe il Piccinino a Tonna .	112
Il Piccinino ottiene tutto il campo dello	
Sforza, portata da un suo paladino	
in un sacco	113
16 novembre. Otto di dopo la sua disfai-	
ta, prende Verona per improvviso as-	
salto	114
Generoso animo di Giovanni Marcario, che	
cattolisce per la Sforza il passo delle	
strette dell'Adige	115
19 novembre. Lo Sforza sienta in Ve-	
rona a un cenno il Piccinino	116
Torna a Tonna, ma il rigore del freddo	
lo costringe ad abbandonare l'assedio di	
quel piccola castella	116
1412 Il Piccinino propone al Visconti d'annu-	
biare lo Sforza nella Marca d'Ancona .	117
S'instaura negoziato con Gio. Vitello-	
scio, patriarca d'Alessandria, e favorito	
d'Ugolino IV	118
7 febbraio. Il Piccinino passa il Po, e in-	
teressa in Toscana	119
Lo Sforza vuole seguirlo, e gli ambascia-	
dori fiorentini lo trattengono	120
I Medicei accolgono il Piccinino ed ab-	
bandiscono il partito de' fiorentini .	121
18 marzo. Il Vitelleschi, aiutato dal go-	
vernatore di Castel sant'Angelo, muore	
di veleno	122
La sua armata è mandata dal papa in aj-	
to de' fiorentini	123
12 aprile. Il Piccinino arriva in Toscana	
per Muragl, e passa il Mugello . . .	124
Francesco Sforzella, conte di Poppi, si	
ribella contro i fiorentini, e chiama il	
Piccinino nel Casentino	125
13 maggio. Vigorosa resistenza di castello	
sta Sinesio, che fa tempo ai fiorentini	
di apparecchiare l'armata	126
Il Piccinino, richiamato in Lombardia dal	
Visconti, vuole prima dare battaglia .	127

Anni

29 giug. Arriva i Fiorentini ad Angliani pag.	127
Definita battaglia presso al ponte sul Tevere ad Angliani	128
1440 Batt. del Piccinino, prigionia di mercen- za armata	129
Indiscretas e indiscretità de' vincitori . . .	130
Battaglia senza effusione di sangue . . .	131
Il conte di Ruffolo è spogliato de' suoi feudi, posseduti per cinquecent' anni dalla sua famiglia	132
22 aprile. La Sforza militante, sul lago di Garda, battuta dal Contarini	133
3 giugno. Lo Sforza in assemma del Picci- nino parte il Marone	134
Batta i generali del Visconti a Senigallia .	135
Scaccia i milanesi dagli stati di Bergamo e di Brescia	135
Prende Peschiera al marchese di Mantova .	136
Partenza al veneziani le proposizioni di pace fattegli dal marchese d'Este . . .	136
Conferre l'armata al quartier d'inverno .	137
1441 25 febbrajo, I veneziani tolgono la signo- ria di Bassano ad Ottavio III da Po- lenta	138
Concedono soldati per sé a Francesco Ru- bato ed al berucino	139
23 febbrajo. Il Piccinino assalta improv- visamente a Chiari i quartieri dello Sforza	140
25 giugno. Battaglia di Cignone tra lo Sforza e il Piccinino senza vantaggio da veruna parte	140
Lo Sforza assalta Martinengo, e si trova ucciso dal Piccinino	141
Sua disastrosa posizione	142
Improvvisata proposizione di pace fatta dal duc di Milano	143
Il Visconti si getta tra le braccia dello Sforza, piuttosto che andare alla de- fesa del Piccinino	144
Disperazione del Piccinino quando il Vi- sconti gli ordina di suspendere le osti- lità	145
Sum. F. IX	25

Anni

- 25 ottobre. Francesco Sforza sposa Bianca
 Visconti, e riceve in dote Germania e
 Pontremoli pag. 145
 20 novembre. Come arbitro pronuncia il
 trattato di pace di Capignan tra le re-
 pubbliche ed il duca di Milano . . . 146

Caronte LXX

- Caronte d'Espagne IV; concili di Basilea, di Ferrara
 e di Firenze; Saniori d'Agli contrasta ad Alfonso la
 conquista del regno di Napoli. — Perde la sua capi-
 tale, ed abbandona l'Italia. 1435-1442* 147
*Grandi catastrofi prodotte talvolta da co-
 muni svenni vera grandina* 148
*Caronte d'Espagne IV secondo gli scri-
 tori ecclesiastici* 149
Sen mancanza di fede, ed instabilità . . . 149
*Natura delle credenze religiose che gli sti-
 rivano d'appoggio* 150
*La religione era affatto separata dalla mo-
 rale* 151
*L'intolleranza era il solo sentimento reli-
 gioso che conservasse qualche impo-
 re sopra gli animi* 151
 1434 Perfidia dei crociati contro gli Ebrei re-
 conosciuti come fedeli amici 152
*La riforma di Boemia e quella del concilio
 di Basilea non hanno partigiani in
 Italia* 154
*Lo spirito d'indipendenza dei tedeschi
 anima pure il concilio di Basilea* 154
 1436 Comparsa de' boemi approvati dal con-
 cilio 155
*La maggior parte de' decreti del concilio
 non sono che vane dichiarazioni . . .* 156
*Il concilio condanna le usurpazioni della
 corte di Boemia* 156
*Il concilio indipettisce l'imperatore Sigis-
 mondo, che muore l'8 dicembre del
 1437* 158
*Negoziazioni di Giovanni VI Paleologo col
 papa e col concilio* 161
 Il Paleologo aderisce a papa Eugenio IV . 162

Anni

- 1437 1 ottobre. Il papa è condannato siccome
contumace dal concilio di Basilea pag. 160
- 1438 8 ottobre. Concilio eccliale aperto a Ferrara
dal papa di consenso coll'imperatore Pa-
lologo e coi deputati del clero greco » 161
Controversia sui greci agitata nel nuovo
concilio » 161
- 1439 6 luglio. Questo concilio trasferito a Fi-
renze vi proclama l'unione delle due
chiese » 163
Vantaggio che ottiene Eugenio da questa
prima unione, e da quella delle altre
chiese orientali » 164
- 5 novembre. Amadeo VIII di Savoia eletto
dal concilio sotto il nome di Felice V » 165
Guerra d'Eugenio IV come principe tem-
porale » 166
- 1439 19 maggio. Arrivo di Basilio d'Angiò nel
regno di Napoli » 164
- 1439-1440 Continuò decadenza del suo partito » 167
Alfonso vuol chiudere a Francesco Sforza
l'ingresso nel regno di Napoli » 168
- 1440-1441 Gli toglie i suoi feudi, rompe i suoi in-
gomerenti » 169
Esopurga il cardinale di Taranto, mandato
dal papa in soccorso di Basilio » 161
- 1441-1442 Armata basiliense in Napoli » 170
- 1442 gennaio. Francesco Sforza si pone in cam-
pagna per recuperare i suoi feudi, e li-
berare Napoli » 164
- 1442 Filippo Visconti risolve d'impedirlo » 171
La morte di Niccolò, marchese d'Este, (26
dicembre 1441) toglie il credito dello
Sforza appo la corte di Milano » 164
- Il Visconti offre al papa il braccio a Fe-
scondo del Francesco per assalire la
Sforza nella Marca d'Ancona » 172
- 2 giugno. Napoli è presa da Alfonso » 173
- Basilio d'Angiò abbandona il suo regno » 174
- I fiorentini negoziano due trattati tra lo
Sforza e il Piccinino; vengono ambidue
rotti dall'astuzia del papa » 164
- Lo Sforza, abbandonato dal suoi generali,

Anni

perde tutto ciò che possedeva tuttavia
nel regno di Napoli pag. 175
Bastoni, nella sua fuga, ricorre a Firenze
la corona di Napoli dalle mani d'Euge-
nio IV » 175

Cronaca LXXI

*Affaire di Napoli, Eugenio IV ed il duca di Milano si
collegano contro Francesco Sforza per toglierli la
Marca d'Ancona. Le repubbliche di Firenze e di Vene-
zia prendono a difenderlo. — Rivoluzione di Bologna.
Morte d'Eugenio IV e di Filippo Maria Visconti. 1443-
1445* » 175

Invidia dei principi legittimi contro un
usurpatore surto sul trono » 175

Atto de' principi italiani contro Francesco
Sforza » 175

Il papa e il più acuto de' suoi nemici . . . » 175

1443 Esperto stratagemma all'usanza con Alfonso per
uccidere lo Sforza dalla Marca . . . » 175

Lo Sforza lascia la campagna e si chiude
in Fano » 175

Il Visconti induce Alfonso a non prose-
guire ne' suoi castelli » 175

Francesco Piccinino fa prendere a chiu-
dere in una fortessa Lamberto Bestire-
glio » 175

A giugno, il Bestireglio è liberato di pri-
gione dagli amici e ricondotto in Eco-
gna » 175

Egli è eletto capo della repubblica, la
quale fa alleanza col Sforzini e coi ve-
neziani » 175

1443 settembre. Battaglia d'Anghiari accisa a
tradimento in Firenze dal partito dei
Medici » 175

1444 maggio. Nuova violenza della fazione dei
Medici in Firenze » 175

1443 18 ottobre. I fiorentini si fanno mediatori
di una nuova alleanza tra il Visconti e
lo Sforza suo genero » 175

Il conte Sforza è tradito da Brunero e da
Troilo di Rouss » 175

Anni

Li fa cadere lo scoppio ad Alfonso, il quale li fa scatenare	pag. 189
Arrendersi di Braccio e della sua armata Roma, la quale viene a capo di fargli riavere la libertà	" 191
I senati della Sforza conducono le loro truppe a' quartieri d'inverno	" 191
<u>8 novembre. Le Sforza muove alla spres-</u> <u>solata Niccolò Piccinino, e lo uocano</u> <u>a Roma Laura</u>	" 191
1444 Per inopia di danaro le Sforza non può appellare de' suoi vantaggi	" 193
Il Piccinino è richiamato a Milano da Fi- lippo Visconti	" 194
19 agosto. I suoi figliuoli sono vinti a Mon- falcone da Francesco Sforza	" 195
<u>20 ottobre. Le Sforza ottiene la pace da</u> <u>papa Eugenio IV</u>	" 196
Niccolò Piccinino s' muove a Milano di campagna	" 197
<u>21 ottobre. Sua morte e sua uisita</u>	" 198
<u>8 settembre. Morte di Giovan Francesco</u> <u>di Cornaga; suo figliuolo Lodovico gli</u> <u> succede</u>	" 199
<u>Il Visconti prende a proteggere Francesco</u> <u>e Giacomo, figli di Niccolò Piccinino</u>	" 200
Vuole porre alla testa delle sue truppe Serpellione, luogotenente di Francesco Sforza	" 201
29 novembre. Questi, provvedendo la di- visione del suo luogotenente, lo fa mo- rire	" 201
<u>1445-1446 Niccolini nel castello di Montebello</u>	" 202
<u>1445 agosto. Federico di Montebello amico di</u> <u> Francesco Sforza</u>	" 202
Questi s' uolano il genero Sigismondo Ma- latesta, comprando Pavia per suo fra- tello Alessandro	" 203
1445 Pratiche del papa e del duca di Milano contro Antihilo Bentivoglio a Bologna	" 204
<u>21 giugno. Il Bentivoglio è morto a tra-</u> <u> dimento ad un latitante</u>	" 205

Anni

Il partito del Bentivoglio fa le sue vendette contro i cospiratori	pag. 103
La casa Bentivoglio e la repubblica di Bologna si trovano senza capo	105
I bolognesi scoprono a Firenze un figlio adulterino d'Ercole Bentivoglio, per nome Santi Caconesi	107
Gli ambasciatori ambasciatori per chiamarlo a Bologna	109
<u>13 novembre. Santi Caconesi prende il nome di Santi Bentivoglio, e fa il suo ingresso trionfale in Bologna</u>	<u>108</u>
Eugenio IV, Alfonso ed il duca di Milano assaltano di nuovo Francesco Sforza nella Marca	109
Agosto. Rivoluzione d'asodi e di parte della Marca	110
1443 Le Sforza si ritirano nelle castor d'Urbino e di Montefeltro	111
<u>25 novembre. Fermo e tutta la Marca, tranne Jesi, ribellarsi contro la Sforza</u>	<u>112</u>
1445 I veneziani ed i fiorentini consigliano la Sforza a muovere verso Roma	113
<u>Giugno. Suo troppo tardi ingresso nell'Umbria e nel Patrimonio; si solleva la folla e</u>	<u>113</u>
Alessandro Sforza abbandona il fratello, e viene a trattare col papa	114
<u>Filippo Visconti fa cadere Cermea e Pontefice</u>	<u>115</u>
<u>I veneziani ed i fiorentini riguardano questi mesi come un'infrazione al trattato di Capriano, e dichiarano la guerra al duca di Milano</u>	<u>116</u>
6 luglio. Carlo Gonzaga, generale del duca, viene disfatto a Castel S. Giovanni	117
Vani trattati per ristabilire la pace	117
<u>15 settembre. Francesco Primalpe vola a Castel Maggiore da Michele da Colonna, generale fiorentino</u>	<u>118</u>
<u>Michele da Colonna guarda il territorio fin presso alle porte di Milano</u>	<u>119</u>
Francesco Sforza stupisce il villaggio di castor della Marca	120

Anni

<u>1446</u>	<u>Shigettimento dei Visconti; chiede soccorso</u>	
	<u>al re Alfonso</u>	<u>pag. 122</u>
	<u>Ed al re di Francia, Carlo VII, nel de-</u>	
	<u>finir la restituzione di Asti</u>	<u>» 121</u>
	<u>E finalmente a suo genero Francesco</u>	
	<u>Sforza</u>	<u>» 121</u>
	<u>Questi si rende sospetto al veneziano</u>	<u>» 123</u>
<u>1447</u>	<u>Costanzo de' Medici lo consiglia a trar-</u>	
	<u>partita</u>	<u>» 125</u>
	<u>13 febbraio. Morte d'Eugenio IV</u>	<u>» 121</u>
	<u>4 marzo. Trattato dei veneziani per ap-</u>	
	<u>giungere alla scomodata Ferrara</u>	<u>» 127</u>
	<u>Morte. Francesco Sforza accetta le pro-</u>	
	<u>ferte dello zassero ed abbandona i suoi</u>	
	<u>alleanzi</u>	<u>» 121</u>
	<u>Nuovi sospetti dei Visconti, per cui co-</u>	
	<u>manda allo Sforza di non armarsi</u>	<u>» 128</u>
	<u>I veneziani riconoscono i loro guasti nel</u>	
	<u>milanesi, ed offrono al papa la li-</u>	
	<u>bertà</u>	<u>» 121</u>
	<u>Filippo ricorre nuovamente a Francesco</u>	
	<u>Sforza, il quale vede Jean e tutta la</u>	
	<u>Marcha al papa</u>	<u>» 126</u>
	<u>9 agosto. Lo Sforza si pone in viaggio per</u>	
	<u> soccorrere la zassera</u>	<u>» 127</u>
	<u>13 agosto. Morte dei Visconti nel castello</u>	
	<u>di porta Febbia</u>	<u>» 121</u>
<u>1447</u>	<u>Morte di Filippo Maria, l'ultimo dei Vi-</u>	
	<u>conti, duca di Milano</u>	<u>» 121</u>

CAPOLO LXIII

Sforza che s'innalza per rinverire la Sforza; Francesco Sforza entra al servizio della nuova repubblica; sua finzione dei veneziani a Padova, e Castellanigione nel a Carrareggi. 1447-1448

	<u>Le rivoluzioni, prodotte in Italia dal con-</u>	
	<u>dottismo, devono infine produrre la gran-</u>	
	<u>dezza di uno di loro, e la ruina di tutti</u>	
	<u>gli altri</u>	<u>» 121</u>
	<u>La perfidia di Francesco Sforza fu piam-</u>	
	<u>to un delitto del suo secolo che un de-</u>	
	<u>litta sua</u>	<u>» 125</u>
	<u>Tutti i pretendenti alla paronanza dei</u>	
	<u>Visconti erano senza legittimi titoli</u>	<u>» 126</u>

Anni

La successione nella famiglia de' Visconti non era stata regolata dalle leggi	pag. 116
Frequente successione dei bastardi in tutte le signorie italiane	» 117
Protesti diffusi della casa d'Orléans, dell'Imperatore e del re di Napoli	» 118
Opinione dei Visconti era stata riletta e riconfermata signore dai consigli di Milano	» 119
Molti ancora de' milanesi alla morte di Filippo Visconti	» 120
Segreta pratica dei ministri del duca per trasferire la sovranità al re Alfonso di Napoli	» 121
1447 14 agosto. Rivoluzioni in Milano per ristabilire la repubblica	» 122
Esecuzione dell'ultimo duca abbandonato	» 123
Le due fazioni, volute dal consiglio agli aragonesi, sono riprese	» 124
<u>La repubblica di Milano domanda la pace a quella di Venezia e non può ottenerla</u>	<u>» 124</u>
<u>Falsa politica che muove i veneziani a sottomettere la repubblica di Milano</u>	<u>» 125</u>
<u>Prolegommi in tutte le città della Lombardia</u>	<u>» 126</u>
<u>Negoziazioni dei milanesi con Francesco Sforza</u>	<u>» 127</u>
Agosto. Francesco Sforza entra al servizio della repubblica di Milano	» 128
3 settembre. Pansa l'Adda, e costringe alla ritirata l'esercito de' veneziani	» 129
<u>Chiama Bartolomeo Colleoni al servizio del milanesi</u>	<u>» 130</u>
<u>Proclama dei varj pretendenti all'eredità de' Visconti</u>	<u>» 131</u>
<u>La città di Pavia si dà alla Sforza</u>	<u>» 132</u>
<u>Sospetti del senato di Milano</u>	<u>» 133</u>
<u>Tutti i vicini del milanesi fanno consapevoli in Lombardia</u>	<u>» 134</u>
Proteste di Carlo d'Orléans, figlio di Valentino Visconti	» 135
La Sforza cerca di non scontrarsi col Duc-	

Anni

1447, Inaspettato del duca d'Orléans in Asti	pag. 156
11 ottobre. Il Drouot è disfatto presso a Bosco de' Parolomeni Cadeoni	» 157
La Sforza intraprende l'assedio di Pinerolo	» 161
Taglia ai cittadini la comunicazione colle campagne e col Po	» 168
Ness. di lunga manovera dei tentativi di Michele da Colignola nel milanese e nel piemonte	» 169
28 novembre. La Sforza, avendo aperta la breccia sulla mura di Pinerolo, dà l'as- salto	» 170
Pinerolo preso a viva forza	» 170
Ortello scappa di Pinerolo; i cittadini so- no reclusi all'interno	» 173
1448 Nuovi cagioni di diffidenza tra la Sforza ed il senato di Milano	» 174
Preliminari di pace tra Venezia e Milano firmati a Bergamo	» 175
Sono spediti dal consiglio degli ottocento a Milano, per le pratiche di Francesco Sforza	» 176
1 maggio. La Sforza taglia ai veneziani chi che considerano sulla riva destra dell'Adige	» 177
La flotta d'Andrea Querini scatta il Po, e si avvicina a Cornova	» 178
La Sforza intraprende uno assedio l'as- sedio di Lodi	» 179
28 luglio. Torna contro la flotta del Que- rini, e l'assalto insieme a Casal Mag- giore	» 182
Le fa impedire la ritirata da Raggio d'As- sento	» 181
17 luglio. Costringe il Querini stesso ad appiccicare il fuoco prima che il Coli- gnola possa giungere in soccorso	» 181
Pericolo del soccheggio della flotta in pre- sanza del nemico	» 182
Il senato di Milano ordina alla Sforza di assediare Caravaggio	» 184
1 agosto. Il Colignola si avvanza per libe- rare Caravaggio	» 186

Anni

Le due armate sostengono gli accompa-	
gnamenti l'una e seggono dell'altra	pag. 378
Dicevano tra i generali veneziani intorno	
al partito da prendersi	» 379
Entrarono al campo di Vienna, che or-	
dina di assalire la Slesia	» 378
15 settembre. Battaglia di Cernoviglio . . .	» 379
Viena fatta prigioniera quasi tutta l'ar-	
mate austriaca	» 381
Lo Sforza lascia andar liberi i prigionieri	
dopo averli spogliati	» 381

CAPITOLO LXXIII

Francesco Sforza abbandona i milanesi e conclude colla sua armata p' soccorsi del veneziani. Partire del partito popolare a Milano; ardua guardia e miseria di questa città; i veneziani concedono la pace ai milanesi, ma Francesco Sforza prosegue la guerra, ed all'ultimo costringe i milanesi a rinviencarlo per loro ditta. 1438-1439

» 448 Gravi perdite fatte dai veneziani nel do-	
lar l'altra	» 382
Le due repubbliche desiderano la pace,	
ma lo Sforza vuole continuare la guerra . .	» 383
29 novembre. Il veneziano toglie il co-	
mando a Michele Attendolo	» 384
Negoziano colla Sforza, cui promettono	
il ducato di Milano	» 385
28 ottobre. Trattato tra Venezia e lo Sforza	
che abbandona i milanesi	» 386
Lo Sforza mandata all'esercito i motivi	
per cui si debba laggiù del milanesi . .	» 387
Trova tra i lombardi numerosi partigiani .	» 388
Ocupa Novara	» 389
Distribuire le truppe ne' quartieri d'in-	
verno intorno a Milano	» 389
Sei propoliziani ai milanesi, e risposta	
di Giorgio Lampugnani	» 391
Apparecchia di difesa dei milanesi; affidano	
il comando delle armi a Francesco Pic-	
cinino ed a Carlo Gonzaga	» 391
Lo Sforza prende Abbiategrasso	» 392
Saggio la vicina presenzia dei lighi . .	» 393

Anni

Bemagnano, Tortona ed Alessandria gli aprono le porte pag.	298
1859 Pratiche del Gouage col partito democratico a Milano	298
<u>I nobili ghbellini si propongono di dare allo Sforza una limitata autorità</u>	298
Sono quasi di morte, ed il governo di Milano vede la balla del demagoghi	298
<u>I Piccinini disertano dall'armata milanese, e si tolgono allo Sforza</u>	298
Felbesja, La città di Parma d'arrende ad Alessandro Sforza	298
<u>Vittoria dei milanesi sulle truppe dello Sforza, verso Mantua</u>	299
Il duca di Savoia manda un'armata in soccorso dei milanesi	299
Disertione dei Piccinini che tornano ai milanesi	299
<u>Rumorsia ritirata dei milanesi, armata di forza, la quale non può far levare l'assalto di Mantova</u>	300
20 aprile. I siegardi venuti da Bartolomeo Colonna presso Borgo Masiero	300
<u>Maggio. Ritirazione del castello di Vigevano contro lo Sforza, che viene ad assediare</u>	300
3 giugno. Assalto dato a Vigevano	301
Valerosa resistenza degli assediati	301
<u>4 giugno. Vigevano costretto a capitolare e i siegardi. Proponzioni di pace fatte dai milanesi ai veneziani</u>	301
11 settembre. Crema e Lodi tolte ai milanesi dallo Sforza	301
<u>Armistizio tra i milanesi ed i veneziani</u>	301
27 settembre. Tentato di pace formata a Boncua tra le due repubbliche	302
Francesco Sforza fugge di volersi arrendere, ed accorda ai milanesi una tregua	302
18 ottobre. Morte di Francesco Piccinino	302
20 ottobre. Lo Sforza ripara di far la pace, e continua solo in proprio nome la guerra contro i milanesi	302
21 dicembre. Ranpo Sigismondo Malate-	

Anni

<i>che, mandato dai veneziani in soccorso del milanesi</i>	<i>pag. 313</i>
<i>1450 29 gennaio. Fu la pace col duca di Savoia</i>	<i>ivi</i>
<i>I milanesi ed i soldati dello Sforza mantengono costantemente di vedergli</i>	<i>» 314</i>
<i>Jacopo Piccinino cerca di aprire una comunicazione fra i milanesi e l'armata veneziana</i>	<i>» 315</i>
<i>L'armata veneziana in Milano</i>	<i>» 316</i>
<i>Il Molinate non osa dare battaglia per liberare Milano</i>	<i>» 316</i>
<i>25 febbraio. Sottoscrizione in Milano; i soldati occupano il palazzo del comune »</i>	<i>ivi</i>
<i>27 febbraio. I milanesi si adunano per deliberare in santa Maria della Scala</i>	<i>» 317</i>
<i>Giuseppe da Tivernate loro propone di darsi alla Sforza</i>	<i>» 318</i>
<i>Ultimi sforzi d'Ambrogio Trivulzio per ottenere alcun patto dallo Sforza</i>	<i>» 319</i>
<i>Lo Sforza è ricevuto in Milano a grido di duca del popolo</i>	<i>» 321</i>
<i>Quercimonea sul destino della schietta sforzeca</i>	<i>» 320</i>

Gennaio LXXIV

<i>Politica di Cosimo de' Medici. — Guerra di Fiamminga tra il re di Napoli ed i fiorentini. — Unni sferzi dei veneziani e d'Affonso contro lo Sforza, spogliaggio dei fiorentini; pace di Lodi. 1453-1454</i>	<i>» 322</i>
<i>Il governo degli Albizzi a Firenze non avrebbe accettato alla servitù della repubblica milanese</i>	<i>» 323</i>
<i>Cosimo de' Medici più dedito a' privati suoi interessi e meno amico della libertà che gli Albizzi</i>	<i>» 324</i>
<i>Grandezza di Cosimo, Fieschi, su le sue ricchezze, e sul nobilito suo di' egli ne faceva</i>	<i>» 324</i>
<i>Cosa abbia fatto Cosimo de' Medici a pro delle lettere, delle scienze e delle arti »</i>	<i>325</i>
<i>La politica di Cosimo era indaga della nobiltà del suo carattere</i>	<i>» 326</i>

Anni

1447 giugno. Tentativi d'Alfonso in Val d'Arno di sopra	320
Settembre. Alfonso invade le marenne toscane	331
1448 maggio. Vuole occupare Piambrino, il di cui signore si pone sotto la protezione de' fiorentini	321
15 luglio. Vasi sfarsi della flotta fiorentina per portare vittovaglie in Piambrino	332
Settembre. Bella difesa di Piambrino che resiste ad un assalto generale	333
Notizia d'Alfonso dopo aver perduta nella gente nella Marcenna	334
1449 Soccorso chiesto al duca di Milano e dalla Sforza	337
Neri Capponi vuole che i fiorentini accendano la stabilimento della libertà milanese	338
Capponi de' Medici vuole il contrario e domanda che si ajuti la Sforza	339
1450 Tripudio del popolo fiorentino per la vittoria dello Sforza	340
Fattimi e situazione di Francesco Sforza e Forte in Lombardia portata a Rom del nome del popolo	342
Maturanza nelle alleanze delle potenze d'Italia	343
1449 Guerra marittima d'Alfonso e de' veneziani	344
1450 Federico III Gonzaga, marchese di Mantova, prima suo fratello Carlo della medesima potenza	345
15 novembre. Carlo I impedito dal duca di Savoia, cui si riconosce Lodovico	346
1441-1450 Pandolfo regno di Lione, marchese d'Este e	347
1450 1 ottobre. Un secondo nome d'Este, suo fratello naturale	348
Giuliano, fratello del marchese di Mantova, impedito, poi discusso da Francesco Sforza	349
29 giugno. Pace tra Alfonso ed i fiorentini	350

Anni

1451	G. rancia. Alleanza de' veneziani e d'Alfonso partecipata con minacce al Borroello pag.	349
	20 giugno. Tutti i forestieri sbandati dal territorio di Venezia	350
	2 giugno. Testamento dei veneziani per uccidere il parvino di Isidoro	351
	Le corti non ritardate per la venuta in Italia di Federico III	352
1451-1452	Repubblica d'Alberto II d'Austria	353
1452	1 febbraio. Elezione di Federico III, Re d'Ungheria, Re di Austria e di Stiria	353
1452	Federico arriva in una gloriosa Elezione di Portogallo a reard il monarca in Toscana	354
	3 febbraio. Giungono Eleonora a Livorno e Federico a Firenze	355
	25 marzo. Incoronazione di Federico III a Roma	356
	Aprile. Magnifica festa data dal re di Napoli all'imperatore	357
	25 maggio. Modena e Reggio sotto la duca a favore di Enrico d'Este	357
	Scandalo venuto della corte imperiale	358
	16 maggio. I veneziani uccidono guerra al duca di Milano: 11 giugno, il re di Napoli si scontra	358
	Infelice campagna di Ferdinando, duca di Calabria, in Toscana	359
	La Stiria assalita dai veneziani, dal duca di Savoia e dal marchese di Montefiore	360
	25 luglio. Guglielmo di Montefiore è assalito improvvisamente e ucciso a Cava	360
	Alessandro Stiria assalita nel luglio	361
	Sorveglianza. Miliardi alla del Piccolo e di Francesco Stiria sul piano di Montefiore	362
1453	Disordini nel due eserciti; vergognosa battaglia davanti a Firenze	363
	Apparizione di Sforza del Saventini	364
	Seconda campagna di Ferdinando in Toscana	365

Anni

Giacinto Gambacorti vuol tradire la repubblica	pag. 365
13 agosto. Perde la propria corona di Rezzo	" 366
Bastari d'Angiò chiamano in Italia due feroci ed il duca di Milano	367
Si battezza fino al dì del arrivo	368
15 settembre. Bastari si fa mediatore della pace tra il marchese di Monferrato ed il duca di Milano	369
19 ottobre. Ferma dei soldati di Bastari alla presa di Pastrevis	370
Trovare degli stati venetiani e dell'armata del Fiontino	371
Bastari, dopo una campagna di tre mesi, vuole abbandonare l'Italia	372
29 maggio. Costantinopoli presa dal turco; spartito dell'Italia, ed universale desiderio della pace	373
1454 Le assurde pretese delle parti e la cattiva fede del papa ritardano la pace nel congresso di Lione	374
I venetiani testano in segreto e separatamente collo Sforna	375
9 aprile. Pace di Lodi conchiata tra i venetiani e lo Sforna la morte di tutte le altre	377
1455 26 gennaio. Accensione del re Alfonso alla pace di Lodi	379

FINE DELLA TAVOLA

5632563



